

P. PIGATO  
C. R. S.

1944  
P. GIOVANNI BATTISTA PIGATO - C. R. Somasco

# LA MADONNA GRANDE

La  
Madonna  
Grande

PCB 1641

historicum  
Auctores

15-69  
P. Pigato

C. R. a Somascha

RAPALLO



COLLEZIONE STORICA DEI PADRI SOMASCHI

N. 1

P. GIOVANNI BATTISTA PIGATO  
C. R. SOMASCO

# La Madonna Grande

STORIA DELLA PARROCCHIA E DEL SANTUARIO  
DI SANTA MARIA MAGGIORE DI TREVISO



RAPALLO  
SCUOLA TIPOGRAFICA S. GIROLAMO EMILIANI  
1944



PGB 1641

# *La Madonna Grande*

*Storia della Parrocchia e del Santuario  
di Santa Maria Maggiore di Treviso*

1944  
(Vere in fine!)



COLLEZIONE STORICA DEI PADRI SOMASCHI  
N. 1

P. GIOVANNI BATTISTA PIGATO  
C. R. SOMASCO

# *La Madonna Grande*

*Storia della Parrocchia e del Santuario  
di Santa Maria Maggiore di Treviso*



Effige della Madonna Grande.



RAPALLO - SCUOLA TIPOGRAFICA S. GIROLAMO EMILIANI



CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA  
E DEI SUPERIORI DELL' ORDINE

## PREFAZIONE

*Chiedo scusa pubblicamente di questo libro perchè io per primo ne riconosco la esiguità rispetto all'argomento.*

*A farmi perdonare valga la buona volontà che vi misi a comporlo, durante la convalescenza, fra un'operazione e l'altra, della ferita ricevuta in combattimento sul fronte albanese.*

*Ho desiderato unirmi io pure al coro di lodi che alla Madonna Grande tributano tante anime elette.*

*Questo fu l'unico desiderio che mi mosse.*

*Non risparmiar fatica e diligenza nelle ricerche d'archivio. Se non riuscii a fondere in una narrazione omogenea le varie voci del passato, ciò dipese dalla brevità del tempo a mia disposizione, oltrechè dalla mia incertezza resa più titubante quanto più cresceva nei parrocchiani di S. Maria Maggiore l'aspettazione del libro.*

*Ringrazio tutti coloro che comunque mi aiutarono.*

*Fra i quali debbo nominare più particolarmente il P. Michele Mondino, Parroco della Madonna, che sostenne il mio coraggio in momenti critici; il Sacerdote don Arnoldo Dal Secco, bibliotecario del Seminario, che mi fu largo di indicazioni; il confratello P. Bartolomeo Segalla, che si assunse l'ingrato compito di rivedere le bozze di stampa, i miei fratelli Orazio Luigi e Ottorino Augusto, che mi furono sprone a superare la mia timidezza.*

*Dai lettori vorrei un ricordo davanti alla Taumaturga Immagine di Maria il cui nome anche per me è*

*“ il bel fior ch'io sempre invoco  
e mane e sera „*

Fronte Russo, Posta Militare 6. festa della Concezione Immacolata di Maria 1943.

P. GIOVANNI BATTISTA PIGATO C. R. S.



## Dichiarazione

---

*In ossequio ai noti decreti del Papa Urbano VIII, l'autore dichiara che a quanto è scritto in questo libro e specialmente a tutto ciò che riguarda le grazie, anche se chiamate miracoli o prodigi, non si deve altra fede se non quella che può darsi ad autorità umana, a meno che non sia già intervenuto il giudizio della Chiesa.*

## CAPO I.

### LE ORIGINI

*(Fino all'anno 898)*

La città di Treviso è conosciuta da tutti gli Italiani per il martirio cui fu sottoposta dal nemico durante la Grande Guerra. Baluardo estremo e supremo della nostra resistenza sul Piave e punto di partenza per lo scatto verso la vittoria definitiva, non c'è combattente che non la ricordi e non ne parli.

Adagiata ai piedi delle Prealpi Venete, ridente di luccicori e mormorii d'acque correnti che la solcano in lunghezza e larghezza, suscita nel visitatore fin dal primo incontro la sensazione di una tranquillità operosa, come di chi attende sicuro, àlacre ed esperto ad un suo proprio importante lavoro.

Ma la pazienza e la fatica eroica di Treviso nella Guerra Mondiale era una virtù conseguita da parecchi secoli di educazione, frutto di una storia piena di vicende, che il suo popolo visse consapevolmente, di cui anzi egli era stato protagonista principale e non soltanto uno spettatore qualsiasi.

Ma soprattutto era una virtù derivata dal profondo sentimento religioso.

In generale, pochi popoli sono religiosi come i Veneti. Nelle loro città le chiese sorgono ad ogni via e ad ogni svolta, ora maestose nelle gravi linee romaniche, ora snelle e guizzanti nello stile gotico, linde e pure quelle della Rinascenza, onuste di fregi, d'angioletti e capricci le barocche. Ci sono altre che assommano in uno tutti gli stili, alleggiadrendo l'antico col nuovo, fino all'età nostra più recente, che ha dato alle città del Veneto il tempio ossario e il tempio votivo, nelle cui cripte aspettano la Resurrezione finale e l'alloro incorruttibile i gloriosi soldati caduti nella guerra. E' giusto che li abbracci e li protegga la casa di Dio, che per il popolo è e sarà sempre l'unica scuola dell'eroismo vero.

Per Treviso, città e campagna, il tempio per eccellenza che per i secoli fu la scuola e il sostegno delle virtù civiche e religiose, è il Santuario di Santa Maria Maggiore. I Trevisani lo chiamano, con un nome che esprime al vivo il loro sentimento, la Madonna Grande.



Le sue origini prime si confondono nella leggenda. Ma una data è certamente sicura, e cioè l'anno 780, la quale è documentata nel senso più rigoroso della parola (1). Più oltre non abbiamo che la tradizione a illuminarci.

Orbene tutti gli scrittori delle cose sacre di Treviso sono concordi ad assegnare a S. Prosdócimo la prima origine (2).

Questo santo era discepolo di S. Pietro Apostolo. Dopo avere evangelizzata Padova ed esserne stato consacrato vescovo, si spinse verso l'anno 50 fino a Treviso a predicarvi il Vangelo.

Il primo nucleo dei cristiani si radunava nei pressi della confluenza del fiume Cagnan col Sile, dove per iniziativa dello stesso S. Prosdócimo sorse un luogo di culto dedicato a S. Pietro, che nel frattempo era stato martirizzato. Così nacque la prima cattedrale di Treviso.

Ma il Santo si trovava di fronte ad una difficoltà non indifferente per l'ulteriore incremento della sua predicazione. Nelle vicinanze di *Costa Pleta*, la Tolpada del giorno d'oggi, continuava ostinato il culto pagano della Dea Iside Regina. Era una delle tante forme religiose che si trapiantarono in Italia dall'Egitto, dopo che Roma lo ebbe conquistato nel 30 avanti Cristo. Aveva subito fatto molta fortuna in tutto l'occidente per le sue formule misteriose e per le promesse di felicità oltre la tomba, appagando in qualche modo la insoddisfazione in cui vivevano gli animi ormai corrotti dei Romani.

Il veicolo di diffusione erano i militari, arruolati dalle provincie orientali (3). Vicino a Treviso era Aquileia, città allora di confine e capitale militare della regione. Si comprende quindi come quel culto si fosse radicato nei trevisani. L'esistenza di esso ci è confermata da iscrizioni romane e perfino da una curiosa tradi-

(1) L'anno 780 è ormai la data ufficiale. Perciò nell'ottantesimo anno di ogni secolo si celebra il centenario del Santuario. Ricordiamo le feste dell'ultimo, 1880, promosse dal Canonico Giuseppe Sarto, poi Papa Pio X avvenute fra concorso straordinario di devoti e di pellegrini di tutta la Provincia.

(2) Senza far nomi perchè tutti all'unisono i vecchi scrittori di Treviso sono ligi alla tradizione di S. Prosdócimo, basti consultare l'Ughelli: *Italia Sacra*. (Venetiis MDCCXX) t. V. col. 485.

(3) Cfr. Tibullo, I, 3, vv. 23-32: il poeta narra che partendo per la guerra, la sua donna lo raccomandò con preghiere e cerimonie espiatorie ad Iside; lui però si mostra piuttosto titubante dell'efficacia di esse.

zione che durava ancora nel secolo XVII e cioè che Treviso fosse stata fondata nientemeno che da Osiride, l'altra divinità egiziana complementare di Iside (1).

Che fa il Santo? Erige un capitello a Maria Santissima, alla vera Regina dell'universo.

La nuova devozione s'impose subito e il falso culto di Iside andò rapidamente scomparendo.

A tale iniziativa, secondo la tradizione costante della chiesa trevisana, risale la venerazione della Madonna Grande.

E' stata chiamata Grande, sembra, per distinguerla da un'altra effigie di Maria venerata nel Duomo e detta appunto la Madonna Piccola, che si fa risalire parimente a S. Prosdócimo (2).

Così dicono gli escavatori delle rarità storiche. Ma in bocca al popolo, da molti secoli fino al giorno d'oggi, il titolo di Madonna Grande ha un significato più naturale di quanto stabiliscano gli scrittori con le loro acute congetture. Questo titolo condensa in una parola l'entusiasmo, la fede e la meraviglia delle genti, che di generazione in generazione si sono susseguite in ginocchio davanti alla Santa Immagine di Maria; tramanda ai futuri l'eco dei trionfi e delle glorie che la medesima riscosse dagli antichi; eterna e scolpisce nel tempo il ricordo di grandiosi avvenimenti, di cui il suo Santuario è ancora sede. Il titolo non uscì di certo dalle elucubrazioni ponderate dei letterati, ma sbocciò spontaneamente dal cuore del popolo, in uno di quelli slanci plebiscitari, nei quali pare ravvisare un'intervento divino e per cui si dice ancora senza ironia: « Vox populi, vox Dei ».

(1) Una lapide fu eretta da Livio Publicio del *municipium* di Treviso e fu illustrata da Mons. Rambaldo degli Azzoni-Avogaro (*Considerazioni* etc. pag. 164). Si trova in: *Mommsen*, CIL, vol. V.

Eccone il testo:

Isidi Rēg  
L. Publicius  
Eutiches  
Mun Tarv  
Lib

Per la tradizione o leggenda cui accenniamo, cfr. Burcherati, *Commentariorum*, pag. 155 che la pone a ridicolo.

(2) S. Maria Piccola divenne nel 1304 un canonicato e dura fino al presente. Il tempietto fu fatto demolire dal Vescovo Giovanni Zanetti nel 1418 (cfr. Agnoletti: Treviso e le sue Pievi, pag. 131 e).



Il popolo lo ripete anche oggi e quando chiama « Grande » la sua Madonna, è convinto di farle una lode, di acclamarla, di riconoscere in Lei una quasi onnipotenza, non già di esprimere una banale distinzione da un'altra effigie, di cui la maggior parte ignora le vere dimensioni, anzi perfino l'esistenza.

Piuttosto bisogna fare qui un'osservazione ben più importante.

Se è vera la tradizione Prosdocimiana, secondo la quale Maria SS. fu lo strumento potente che tolse di mezzo il culto di Iside e delle altre divinità pagane, essa è una dimostrazione che la devozione alla Vergine si connette con l'origine stessa della fede cattolica e della civiltà cristiana. Fu il faro che dissipò le tenebre dell'ignoranza e dell'idolatria, e perciò il suo Santuario va considerato come il monumento della riconoscenza dei Trevisani verso la loro Liberatrice e come una testimonianza perennemente parlante che dalla Vergine è venuta al popolo ogni grazia fin dal principio. Meditando su questi fatti si resta pensosi e ci si sente sgorgare dal cuore la preghiera: « S. Maria Mediatrice di tutte le grazie, pregate per noi! ».

Certamente lo spirito moderno non si appaga del semplice argomento di tradizione. Si desidererebbero documenti probativi apodittici. Però, quanto a S. Prosdocimo, ha sempre un grande valore l'osservazione del grande storico trevisano, Rambaldo degli Azzoni-Avogaro: « Le poche memorie di S. Prosdocimo che ci rimangono quasi reliquie del naufragio, in cui perirono i sacri nostri monumenti liturgici, e qualche altro prezioso documento trevigiano che lui concerne; tutti avvalorano la tradizione che sia stato egli l'apostolo di questa città, perchè altro motivo immaginare non si può del culto suo fra noi, che il beneficio dell'Evangelo qui da esso recato, se ad una ad una si considerano le solite cagioni della venerazione dei santi particolari di alcune diocesi » (1). S'aggiunga ora il fatto che anche altrove, a molta distanza da Treviso, dove il Santo ha pure certamente predicato, è viva la medesima tradizione circa il metodo da lui tenuto per sradicare il culto degli dei falsi e bugiardi ed impiantare la religione di

(1) R. degli Azzoni Avogaro - Lettere dell'Ab. P. Masieri - Lett. X pag. 65 (Mss. della Capitolare I 65), presso: Marchesan, Treviso Medioevale, II, c. 33, pag. 308.

Gesù Cristo. In provincia di Vicenza nella località di Sant'Orso, nei monti Lessini, si racconta che S. Prosdocimo trovò un grande ostacolo alla sua predicazione a causa del culto di Plutone. Il tempio di esso, costruito su una balza del Monte Summano, si ergeva ben visibile a tutta la regione circostante, primo ad essere baciato dal sole nascente e ultimo a riceverne il saluto al tramonto. L'idolo impersonava le oscure forze violente e perpetuamente rinascenti della vita e della natura, e costituiva una specie di caposaldo del paganesimo di tutte quelle vallate ridenti.

Anche qui il Santo riuscì nel suo intento innalzando un santuario a Maria SS. che attrasse quasi di colpo gli abitanti alla nuova fede. Quel Santuarietto sussiste ancora ai nostri giorni e la sua antica origine prosdocimiana è viva nei racconti del popolo.

Ma anche nella chiesa della Madonna Grande la tradizione prosdocimiana è molto antica. Il Santo ebbe in essa sempre un altare a lui dedicato. Il documento più anteriore risale al 1414 (1), ma presuppone l'esistenza del culto di S. Prosdocimo molto più addietro, almeno fin dal secolo XI quando fu edificata per la seconda volta la chiesa e di cui non è nota nessuna modificazione fino all'anno 1462.

Sono perciò ingiuste le critiche di alcuni scrittori moderni della storia di Treviso di rifiutare in blocco le notizie intorno all'origine del nostro Santuario (2).

La vita e le sorti della prima comunità cristiana di Treviso e dei suoi luoghi di culto ci sono del tutto sconosciute. C'è nella loro storia un salto brusco di parecchi secoli, a colmare il quale non esistono nè tradizioni nè congetture.

Neppure una pia leggenda, con cui il popolo e gli scrittori più ingenui sogliono riempire simili vuoti, si presenta al ricercatore per prestarsi all'analisi e offrire qualche elemento o almeno un contorno o un colore veramente storico.

Dico questo, non perchè non si trovi fra gli scrittori più vecchi qualche tentativo di colmare quel vuoto, ma perchè quanto

(1) Si trova in un testamento. Cfr. Archivio Stato Venezia. t. Testamenti.

(2) Nominiamo fra costoro il Federici, e quel presuntuoso G. E. Rambaldi (v. bibliografia).



si trova, va rifiutato, essendo di origine non popolare, ma un frutto solitario e per giunta troppo tardito, destituito di ogni verosimile fondamento (1).

Però un tale buio è spiegabilissimo. Esso è dovuto alle terribili persecuzioni contro la fede, scatenate dagli imperatori Romani, le quali oltre le persone e i luoghi, colpivano anche gli scritti cristiani. Un'altra causa fu la esigua importanza di Treviso dal punto di vista della gerarchia cattolica. Non essendo niente di più che un nodo stradale, comprendeva entro la sua cerchia solamente degli accantonamenti militari e qualche sede commerciale.

Anche oggi un occhio esperto intravede nell'allineamento delle vie centrali della città la struttura dell'accampamento militare romano, dal quale essa si sviluppò.

Perciò solo relativamente tardi fu elevata a vescovado, precisamente nel 396, sotto il papa Siricio contemporaneamente ad Oderzo.

Cessate poi le persecuzioni, una nuova calamità si rovesciò sull'Italia: le invasioni barbariche. L'ultima e più terribile avvenne nel 568 con la calata dei Longobardi. Treviso si salvò dalla distruzione per l'intervento del suo Vescovo S. Felice che presentatosi arditamente al feroce Alboino riuscì a placarlo e a farsi promettere di risparmiare la città dall'eccidio (2).

Ma dovette essa pure piegare la testa e subire il dominio di un Duca longobardo. Visse, è vero, in pace. Però ogni tradizione di cultura venne disprezzata (3).

Scoppiò in seguito la guerra fra i longobardi e i franchi. Questi ultimi ebbero il sopravvento. Anche Treviso cadde. Ma i franchi erano più romanizzati e una sorte migliore attendeva la città. Nell'ordinamento feudale dello stato Franco, che si chiamò poi il Sacro Romano Impero, Treviso fu dapprima una Contea, poi un Marchesato o Marca.

(1) Per esempio l'Anonimo Foscariniano e il troppo celebre G. Bonifacio.

(2) Cfr. Paulo Diacono: *Historia Longobardorum* (II,12) «*Igitur Alboin cum ad fluvium Plabem venisset, episcopus Tarvisinae ecclesiae occurrit: cui rex, ut erat largissimus, omnes suae ecclesiae facultates postulanti concessit*».

(3) Difatti di questa età non esiste quasi nessun documento trevisano còevo. Segno evidente dello scadimento degli studi.

Per trovare un po' di luce dobbiamo scendere a questo periodo di storia.

Ci viene innanzi, vergato nella grassottella scrittura gotica del secolo XI un codice che ci conserva notizie particolareggiate intorno alla nostra chiesa (1), e cioè *nell'anno del Signore 780 settimo dell'Impero di Carlo Magno, un Duca di nome Gevardo aveva edificato in un fondo di sua proprietà una Chiesa a onore e venerazione della beatissima Vergine Maria Madre di Dio, della S. Croce e della martire S. Fosca. L'aveva aggregata al Monastero di S. Silvestro di Nonantola, e ne aveva fatti venire anche dei Monaci per un regolare servizio divino* (2).

Dove sorgeva questa nuova Chiesa? «*Era situata in certa isola circondata dai due fiumi Cagnan e Sile, lontana circa un terzo di stadio dalla città di Treviso*», continua a raccontarci il documento (3).

Dunque proprio nel luogo più caratteristico della città che anche in Dante è designato: «*dove Sile e Cagnan s'accompagna*» (4).

Qui si parla di un'isola. Ma si tratta evidentemente piuttosto di penisola, o lingua di terra protesa verso la confluenza dei due fiumi trevisani.

E' esattamente il luogo che corrisponde alla S. Maria Maggiore attuale, e press'a poco al luogo dove la tradizione aveva posto il sacello prosdocimiano. Perciò fra i due luoghi di culto verso

(1) E' un Codice che gli specialisti di paleografia medioevale aggiudicano concordemente all'anno 1002. Fu pubblicato per primo da Ughelli *Italia Sacra*, vol. V. e più recentemente con apparato critico da Bortolotti in *Antica Vita di S. Anselmo*, (Monumenti di storia Patria delle provincie Modenesi, tomo IV).

(2) Anno igitur Christi septingentesimo octuagesimo, imperi autem Caroli Magni septimo, quidam Dux, vir Deo per omnia deditus, nomine Gevardus, suae salutis consulens pro animae suae remedio, quandam Ecclesiam ad honorem et venerationem beatissimae Virginis Mariae Matris Dei, sanctaeque Crucis atque Martyris Fuscae in suo proprio magno cum studio aedificaverat, et S. Silvestri coenobio Nonantulensi subdiderat, ibique Monacos, ut regulariter curaverat.

(3) Haec autem Ecclesia, quam praediximus, sita est in quadam insula duobus fluminibus Cagnano et Sile circumdata, tertia stadii parte ab urbe Trevisana distans.

(4) Par. IX, 49.



la S. Vergine, il popolo creò continuità di tempo, come se la Chiesa costruita da Gevardo fosse stata un'ampliamento del culto reso precedentemente.

E in ciò nulla di inverosimile.

Ma anche col fondatore bisogna far la conoscenza. Il codice medesimo ce ne fa una descrizione molto lusinghiera: « *Era uomo dedito a Dio in tutte le cose, donò alla Chiesa con animo sincero e previdente quanto possedeva, seguendo a perfezione il consiglio del Salvatore: Se non si rinunzia alla proprietà, non si può essere mio discepolo* » (1).

Tale la personalità di Gevardo dal punto di vista religioso,

Altri documenti scoperti dal celebre Mabillon (2), ci completano le notizie. Gevardo arbitrò in nome di Carlo Magno ad una controversia fra il Vescovo Apollinare di Pavia e S. Anselmo abate di Nonantola.

La scelta della sua persona ad un arbitrato fra prelati è indizio della stima altissima in cui lo teneva quel famoso imperatore.

Il conte Gevardo morendo dotava di molti beni il monastero da lui edificato e lasciava di sé fama di grande pietà e devozione.

La sua sposa, di nome Albergonda, rimasta vedova, passò il resto della vita fra l'orazione e la beneficenza, specialmente verso la cara Madonna, alla quale anzi legò con testamento tutta la sua cospicua sostanza nell'anno 812 (3).

(1) Cui ecclesiae omnia quae possidebat, provido, atque sincero animo tradere studuerat, sui Salvatoris praeceptum bene, et fideliter sequens, ut eius fieret discipulus, qui suis dixit fidelibus: ut eius fieret discipulus, qui suis dixit fidelibus: Si quis non renuntiaverit omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus.

(2) Annales Ordinis S. Benedicti (ad an. 780, n. XVI). Il Muratori dubita però che si tratti della medesima persona, tanto più che nel diploma scoperto dal Mabillon si legge *Gervadus*. Lo segue nel dubbio l'Az-zoni-Avogaro (N. Racc. Calogera, t. XXIV) Ma ne sostiene categoricamente l'identità il non meno autorevole Tiraboschi (o. c. II. c, XII). Per me l'identità è certa, cospirando tutte le circostanze di luogo e di tempo, mentre le ragioni paleografiche addotte dal Muratori sono facilmente superabili.

(3) Trigesimo quarto anno imperii eiusdem Caroli, praefati Comitiss uxore Albergunda nomine viri magnifici vestigia tenens in sua viduitate sanctissima, quicquid habere visum fuerat, eidem Monasterio tradere studuit: cui vixit, caste et fideliter servivit, ibi cum suo coniuge in Domino requievit



Veduta generale della città di Treviso.



La Chiesa aumentò di bellezza e di dignità. Non sbagliamo asserendo che doveva essere la più frequentata dai Trevisani. I monaci davano alle sacre funzioni molto splendore. Vi trasportarono anche i corpi dei Santi Martiri Sinesio e Teopompo, e ne celebrarono la festa il 21 maggio. Tale gloria e magnificenza durò circa un secolo, cioè fino al 898, quando l'invasione degli Ungheri si rovesciò nell'Italia come una valanga atterrando e ruinando ogni cosa.

Preso anche la città di Treviso, la saccheggiarono orribilmente. In alcuni punti perfino la rasero al suolo. Questo capitò proprio per la nostra Chiesa, che fu completamente distrutta. I monaci parte vennero trucidati, parte fuggirono a Nonantola, portando con sè i corpi dei due martiri suddetti.

Tutto il quartiere rimase spopolato e deserto.

Ma stimo meglio illustrare questo punto, seguendo riga per riga il codice latino già citato, il quale ci conserva una narrazione meravigliosa (1).

Appena la notizia dell'eccidio e del saccheggio degli Ungheri arrivò a Nonantola, l'abate Pietro vivamente preoccupato della sorte del suo Monastero di Treviso, vi inviò quattro monaci, dei quali il più elevato in dignità e capo della missione aveva nome Rodolfo. Il viaggio fu compiuto per via fluviale. Giunto alla confluenza del Sile col Cagnan, constatarono che non solo la Chiesa ed il monastero erano stati rasi al suolo, ma perfino gli oggetti più sacri erano stati profanati e derubati. Ciò che più afflisse i quattro monaci, fu soprattutto il trafugamento dell'arca contenente i corpi dei S.S. Sinesio e Teopompo. Almeno questa essi speravano di salvarla e di portarla a Nonantola.

Rodolfo soprattutto rimase desolato. Il testo dice: « *Per il pianto e per il dolore non potè parlare nè prendere cibo per tre giorni interi* » tanto grande era la sua tristezza (2). Li osservò una

(1) Cfr. anche Michieli: *Fra' Rodolfo e la pia Anserada*, in: XII Annuario dell'Istituto Riccati (Treviso 1933 1934) pag. 50 e segg.

(2) *Flens et dolens prae nimia tristitia III dies nihil locutus est atque omnino nullum cibum sumpsit.*



donna. Era la pia Anserada, *la quale fin dalla fanciullezza molto venerava i corpi dei due santi* (1).

Saputa la ragione del dolore di Rodolfo, gli manifesta che sfidando la ira dei barbari invasori, essa era riuscita a sottrarre dalla profanazione la santa arca e l'aveva nascosta. Anzi condusse i quattro monaci nel luogo dove la custodiva. La gioia dei religiosi fu immensa. Vollerò far tre giorni di preghiere di ringraziamento. Essi però volevano portare all'abate Pietro le insigni reliquie. Ma come prenderle ad Anserada? Non osavano neppure accennare il loro proposito talmente la vedevano devota dei S. S. Martiri. Allora pensarono di fare un colpo di mano. Detto fatto! Nottetempo prendono l'arca, la caricano su un'imbarcazione già pronta sul Sile, e via col vento in poppa.

Anserada la mattina seguente andò come il solito a fare orazione presso i suoi Santi. Quale stupore non trovarli più!

Allora pregò Dio di venirle in aiuto. E le preghiere furono veramente prodigiose. Difatti a causa di un vento contrario impetuosissimo, la barca retrocede. In un sol giorno risale il tratto di fiume già navigato nei tre giorni precedenti. I quattro monaci furono costretti a ritornare a Treviso ben s'intende, contro loro voglia.

Rodolfo capì che di mezzo ci si era messo Dio stesso, e che Dio teneva per Anserada. Perciò l'accorse nella sua barca con la santa arca e questa volta la navigazione « *fu prospera e veloce e illustrata da continui miracoli fino a Nonantola* » (2).

Si rinnovava così il fatto legendario dell'immagine di Gesù Cristo impressa sul sudario presentatogli da Veronica, lungo la via del Calvario: l'imperatore Tiberio avrebbe dato ordine di

(1) Quaedam mulier Dei Ancilla Anserada nomine, quae a sua infanzia praedictorum sanctissima corpora multum dilexerat et custodierat, tunc quoque eadem in secreto loco collecta et recondita habebat.

(2) Sic ergo cum omni gaudio omnique prosperitate ac citissima velocitate plurimis coruscantibus miraculis ad Nonantulam, Dei gratia ordinante, perveniunt.

portarlo a Roma. Ma gli esecutori del suo comando non riuscirono a far partire la nave, se non quando presero con sé anche la pia donna che lo custodiva.

Il documento che abbiamo riportato, fu scritto da un cronista anonimo nel 1002 circa, appena a cent'anni di distanza dall'avvenimento, da uno quindi che potè anche sentirlo narrare e parlarne dai protagonisti stessi. Egli aveva certo una buona immaginativa che sapeva colorire i fatti, avvicinarli ed anche farli coincidere con le pie leggende dell'Alto Medio Evo. Ma la sostanza è tutt'altro che fantastica. Essa è realissima. Come pure lo sfondo è storico al cento per cento.





## CAPO II.

**Il Vescovo Odorico e i Conti da Camino riedificano una piccola Cappella. - Molte grazie e un grande miracolo. - Ricostruzione del Santuario. - Ritorno dei Monaci Nonantolani. - Possedimenti del Monastero e benefattori illustri (1045-1207).**

La desolazione durò quasi un secolo e mezzo. Quando le memorie della città si riferiscono, in tempi posteriori, a questo luogo, lo chiameranno Borgo Nuovo (1), nome che indica abbastanza chiaramente come delle antiche abitazioni non rimase più nulla.

L'immiserimento fu grande per parecchio tempo. Le case erano di legno col tetto di paglia. Se ciò fu da principio comune a tutti i borghi di Treviso rimase più lungamente nel nostro quartiere. L'autorità ingiunse sovente ai proprietari di sostituirvi costruzioni in muratura e tetti di tegole, anche a causa dei frequenti incendi. L'ultimo richiamo avvenne precisamente per il Borgo di S. Maria Maggiore e fu emanato dal Podestà Marin Faliero che poi da doge di Venezia divenne tanto famoso per le sue sventure (2).

Non bisogna però credere che il popolo si fosse scordato della sua Madonna Grande.

Dato il completo abbandono del luogo, si trasformò uno spiazzo in Campo Marzio, dove i giovani si esercitavano alla scherma e si tenevano altri spettacoli. Era questo il luogo scelto per le feste, nelle quali non mancava mai, secondo l'indole di questi secoli, qualche spettacolo d'arme, chiamati tornei, giostre, quintane ecc. Tutto avrebbe dovuto ridursi ad una semplice ostentazione di destrezza ed eleganza nel maneggio della spada e nel cavalcare. Ma più di una volta accadeva, che nella foga della lotta, si oltrepassavano le misure cavalleresche e i torneatori cadevano a terra feriti anche mortalmente. Il gioco aveva in sé anche della barba-

(1) Per es. nell'anno 1294 Cfr. Tiraboschi: Storia di Nonantola II, c. 12.

(2) Actorum libri (Registri del Comune dopo la dedizione a Venezia) anno 1347 - Cfr. Marchesan: *Trev. Med.* Vol. I. Capo II, p. 25.

## CAPO II.

rie. Ciò nonostante era il divertimento di gala preferito in quei tempi.

Il Vescovo Odorico I (1) si adoperò per farlo cessare, ma invano. Allora preoccupato intimamente della sorte spirituale di coloro che ne restavano colpiti a morte, promosse la riedificazione di un nuovo Capitello della Madonna, affinché contemplandola, i duellanti potessero almeno concepire un sentimento di contrizione dei loro peccati e morire riconciliati con Dio.

La Vergine esaudì tale santo desiderio del Vescovo e non solo concedeva la grazia del pentimento dei peccati, ma a volte anche della guarigione corporale. Di alcune ne arrivò il ricordo fino a noi.

Dobbiamo qui accennare ad un documento speciale.

Sotto la cantoria della nostra basilica è appeso un quadro di m. 1,40x1,02. E' diviso in sei campi. Quattro raffigurano altrettanti fatti prodigiosi attribuiti alla S. Vergine. Gli altri due contengono la descrizione verbale dell'avvenimento. Il quadro risulta « antichissimo » e fu comperato dalla casa dei Conti di Rovèro nel 1738 (2). Quello che abbiamo noi è una copia.

Non è certo il valore artistico che si ricerca in esso. Ma ha egualmente la sua importanza, come comprova dei primi miracoli registrati della Madonna Grande (3).

Nel 1088 i Veneti erano in guerra con la città di Aquileia. Vi combattevano fra i capitani i due Conti da Camino Nicolò e Guido. In uno scontro essi furono feriti più volte ed ormai si sentivano fuggire la vita. Fra gli spasimi dell'agonia violenta, si ricordarono della Madonna Grande e l'invocarono con tutto il cuore in loro soccorso.

La Vergine li ascoltò e donò l'insperata guarigione. I due Conti abbellirono in segno di riconoscenza ed ampliarono il Ca-

(1) Il nome di questo Vescovo oscilla fra le due forme: Ulderico e Odorico. Visse intorno al 1045 (Cfr. Agnoletti. *Treviso e le due Pievi.* I pag. 144.

(2) Arch. Stato di Venezia: t.XIII (Chiesa e Barcaroli) n. 8828, dove si legge l'atto di compera dell'originale.

(3) Il dipinto fu descritto da A. Lazzari nell'opuscolo: *La Madonna Grande di Treviso e la nobile famiglia dei Conti di Rovèro* (Treviso 1931) Però il resoconto dei fatti prodigiosi è esteso con ampiezza e certa qual solennità nel *Libro IV dei miracoli* di P. Clivio.



pitello della loro Salvatrice, raccontando ovunque l'insigne favore (1). La critica potrebbe tentare di demolire la veridicità di questo fatto, allegando che nel 1088 non ci fu guerra del Patriarcato di Aquileia (2) e che i Da Camino compaiono per la prima volta solamente nel 1147 nel trattato di Pace di Fontaniva (3).

Credo si capisca subito la debolezza di questo argomento basato sul semplice silenzio di altre fonti coeve. Io mi limito ad osservare che il racconto è affermato da molti autori, di cui alcuni certamente indipendenti l'uno dall'altro, e proseguo oltre.

Nel 1094 l'Imperatore di Germania Arrigo IV si recava a Venezia per venerarvi il corpo di S. Marco, il cui scoprimento appena avvenuto, destava meraviglia e curiosità da per tutto (4).

Di passaggio per Treviso, gli fu dato fastoso ricevimento nel Campo Marzio con grande apparato di tornei.

Egli scendeva in Italia col proposito di vendicarsi del Papato, dal quale era stato scomunicato e ridotto a umiliarsi a Canossa. Un'umiliazione, a dire la verità, che fu piuttosto un semplice atto di cristiana sottomissione. Ma l'Imperatore, appena ottenuta l'assoluzione, volle vendicarsi, l'ipocrita! E non una sola volta egli mosse contro Roma. Questa era la quarta. Eppure nonostante tale sfacciata perfidia, Treviso gli fece una festa senza precedenti. La città, come tante altre in Italia e in Germania, era in preda di una confusione di idee che parrebbe incredibile. Al ricevimento, presso S. Maria Maggiore, presenziava perfino il Vescovo Corrado I. (5).

Fra i guerrieri uno ne rimase gravemente ferito. Portalo

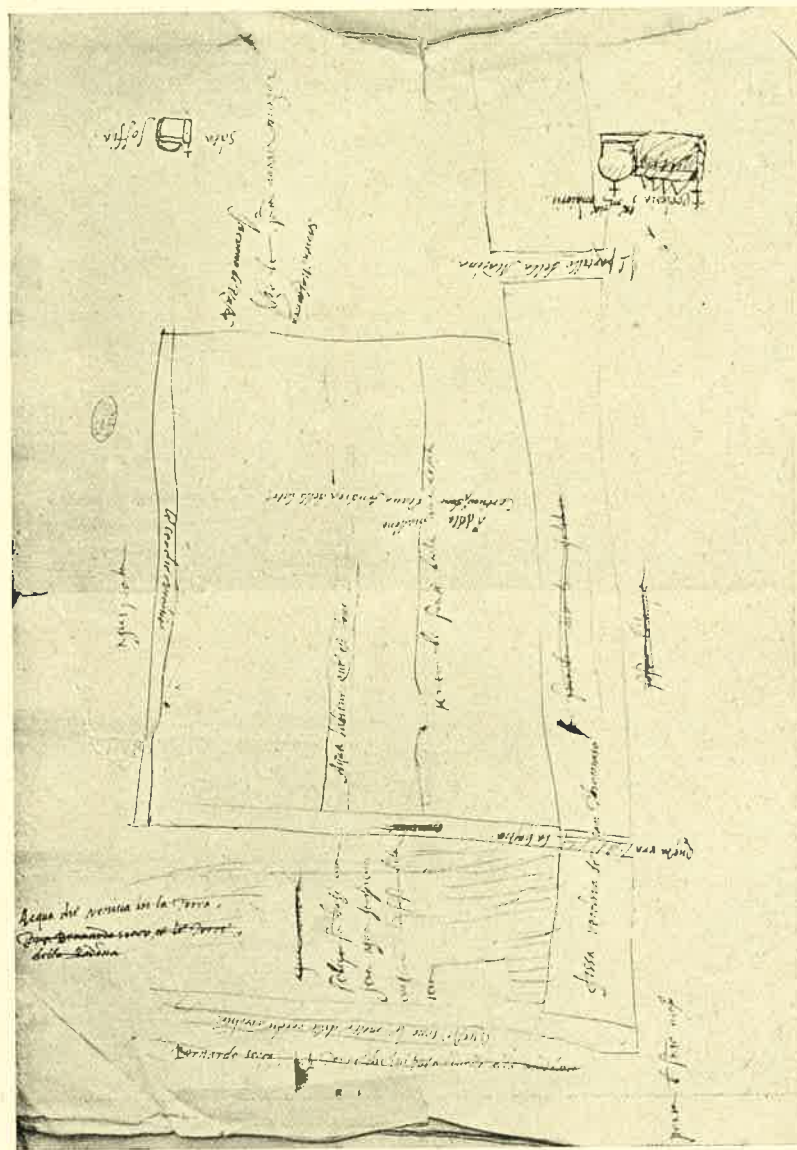
(1) P. Clovio: op. cit. c. VII.

(2) per esempio *Federici*, op. cit. I. c. IV n. 4).

(3) (Cfr. Michieli: *Storia di Treviso*. c. IV, pag. 66).

(4) Faccio osservare che alcuni storici del Santuario assegnano la data di questo passaggio al 1096, il che è falso. Inoltre l'andata di Arrigo IV a Venezia viene attribuita all'invito del Doge Vitale Falier all'imperatore di fare da padrino al battesimo di sua figlia, e ciò è parimenti falso. Arrigo aveva ricevuto gli Ambasciatori Veneziani a Treviso e manifestò loro il desiderio di visitare Venezia e venerarvi le reliquie di S. Marco, che erano state scoperte poco prima. Cfr. *Romanin*: *Storia documentata di Venezia* (Venezia 1853), t. I. pag. 330-31; *Cicogna*: *Sullo scoprimento del corpo di S. Marco Evangelista* (Venezia 1811).

(5) Corrado I. (1090-1096) fu dapprima veramente scismatico. Ma poi si riedette e divenne amico del Papa Urbano II. (V. Agnoletti op. c. I. pa. 145).



Schizzo del borgo di S. Maria Maggiore con le chiese della Madonna e di S. Sofia.  
(Secolo XV Archivio di Stato di Venezia.)



davanti all'Immagine della Vergine, fece voto che se fosse guarito avrebbe abbellita la sua Cappella. La grazia scese istantanea e il beneficato dalla Madonna Grande mantenne la promessa (1).

Così a poco a poco, sotto l'impulso dei favori celesti, la devozione alla Madonna Grande andava affermandosi sempre più.

Ma il fatto che diede l'incremento maggiore al Santuario e che lo rese celebre anche da lontano, fu il seguente, avvenuto alcuni anni prima.

Correva l'anno 1086. La nobil donna Lucrezia della Torre, vedova del Conte Giambattista di Rovèro, giaceva già da nove anni inferma in una malattia dolorosissima, una specie di paralisi progressiva aggravata da carie ossea. Non le erano possibili neppure i più leggeri movimenti delle membra. Ogni cura era stata tentata inutilmente. L'unica liberatrice da un male così spaventoso restava la morte.

Intanto si era propagata per la città la grazia ottenuta dai due combattenti, dei quali abbiamo parlato più sopra. Fu questo per la povera donna come un raggio di speranza che brillò all'improvviso fra le tenebre della sua tribolazione. Volle lei pure raccomandarsi alla Madonna.

Con le lacrime agli occhi, raccolta nella più fidente preghiera, si rivolse alla Vergine per la grazia della sua guarigione. Maria Santissima non si fece aspettare. La stessa donna Lucrezia narrò che la notte seguente le apparve la Vergine in mezzo ad una corona di Angeli, e con la fisionomia medesima della Vergine venerata nella Cappella. La confortò e l'esortò che se voleva la sanità intera, si facesse portare nella sua chiesina, e che a ricordo perpetuo della grazia doveva trasformare il piccolo edificio in una grande Chiesa col nome di *S. Maria Maggiore*. Indi disparve.

Alla mattina, la signora fa chiamare i famigliari e i parenti e narra loro la meravigliosa apparizione e le parole della Vergine, e li prega di trasportarla alla Cappella.

Quivi giunti tutti si posero in ginocchio a pregare per la guarigione della malata. E questa fu rapita fuori dei sensi, come in

(1) P. Clovio, op. cit. ib. Tutte queste notizie sono accettate dall'autorevole raccoglitore di documenti trevisani Vittore Scotti nelle annotazioni all'Ughelli (Italia Sacra, t. v, cc. 517; ed. cit.).

Quadro delle prime quattro grazie della Madonna Grande.





estasi, tanto da sembrare morta. Dopo due ore di tale sublime conversazione col cielo rinvenne allo stato normale completamente guarita.

Si racconta che l'avvenimento attrasse tanto concorso di gente che con estrema difficoltà la buona matrona potè tornare a palazzo. Tutti volevano vederla e sentir da lei la narrazione dell'insigne miracolo (1).

Essa diede subito inizio al suo voto e per la sua munificenza la Immagine della Madonna Grande ebbe una casa bella e ampia; a tutto vantaggio della devozione che andò estendendosi anche nelle città più lontane.

Da quest'epoca ha principio la denominazione di S. Maria Maggiore e più completamente di *S. Maria Maggiore alle Mura*, perchè nel 1096 fu compresa dentro la cerchia della città (2).

I pellegrinaggi erano numerosissimi. Alcuni provenivano perfino dall'Austria, dalla Germania e dall'Ungheria (3). Si rese perciò necessario un servizio stabile e comodo di sacerdoti per gli uffici divini. Il Comune di Treviso pensò di far ritornare i Monaci Nonantolani, che già prima, avanti dell'incursione ungarica, officiavano la Chiesa.

Per l'accettazione l'abate di S. Silvestro di Nonantola fece un sopralluogo e gli parve troppo disagiata la distanza fra il Monastero, la Chiesa della Madonna Grande e la chiesina di S. Fosca che dovette essere stata riedificata prima del Santuario press'a poco all'imbocco di Via Stangade ed era la parrocchiale.

Avvenne una prima modificazione topografica, che consistette, forse, nella scelta della destra invece della sinistra della strada per l'erezione del Monastero (4). Il quale era in Costa Pleta o Tolpada (5).

Quando tutto fu pronto, essi fecero il loro ingresso. Il Capo si chiamava *Priore e Amministratore legittimo di S. Maria Maggiore*

(1) P. Clovio op. cit. ib. Lazzari, op. cit.

(2) Nella casa a fianco della Basilica, in Via Carlo Alberto, si vede ancora oggi tale dicitura in una indicazione medioevale.

(3) Cfr. Guerra: *Origine della miracolosa Immagine di S. Maria Maggiore* pag. 17.

(4) Cfr. Clovio, ms. c. p. 23.

(5) *Vita cittadina*, A. IV, N. 3.

e S. Fosca. Insieme al Monastero e al Santuario governava anche la parrocchia e giuridicamente dipendeva direttamente dall'abate di Nonantola.

Non ci fu tramandata la data precisa dell'avvenimento. Possiamo però assegnarla con sicurezza verso l'anno 1100, perchè abbiamo l'atto notarile di una donazione fatta al Priore di S. Fosca nel 1121, ed è il primo documento originale conosciuto. E' evidente che bisogna presupporre l'esistenza del monastero qualche tempo prima (1).

Della donazione riparleremo più sotto.

Ora vogliamo mettere in risalto la celebrità cui la chiesa della Madonna salì d'un balzo e la posizione privilegiata che occupò subito.

Anzitutto ce ne dà un'idea abbastanza vasta l'accenno di Papa Innocenzo II. in una sua Bolla: « *In Tarvisiana Civitate Ecclesiam Sanctae Mariae et Fuscae cum libertate, capellis et omnibus ad eam pertinentibus* » (2).

Da sottolineare che queste parole furono scritte nel 1132, cioè appena una trentina dopo la fondazione del Monastero. In così breve spazio di tempo la Madonna Grande costituiva già un complesso di chiese, campagne e case, su cui essa dominava.

Ma studiamola nei singoli documenti e nell'esercizio attivo dei suoi diritti.

Nel 1124 l'abate Giovanni di Nonantola venne a Treviso a visitare il possesso di un esteso territorio « *iacentem in Comitatu Tarvisii in loco qui dicitur ultra Cagnaniam* ». Scopo dell'autorevole visita era di spartire quel terreno in lotti a quaranta cittadini trevisani a ventiquattro denari per ogni lotto (3).

Una quarantina d'anni più tardi (23 marzo 1161) il Monastero ebbe occasione di comparire in pubblico con grande apparato. Si trattava di una controversia, naturalmente! come succede in tutti i

(1) Deve quindi avvicinarsi molto all'esattezza il ms. cloviano che assegna l'ingresso all'anno 1116 e fa anche il nome del primo Priore, che sarebbe Costantino.

(2) E' una Bolla che enumera tutti i beni dell'Abazia di Nonantola e li conferma. Riportata dal Muratori, *Antiquitates*, V, col. 429.

(3) Arch. Stato di Venezia; Livelli, pergamena I; Cfr. Tiraboschi, o. c. doc. CCXXXV. « *Ego Dominus Joannes Abbas Monasterii S. Silvestri in loco Nonantula insimul cum Alberto meo et praedicti Monasterii advocato...* »



tempi, ma specialmente nel Medio Evo, pieno di esuberanza, di combattività e di fermento.

Ebbene, nel palazzo vescovile, alla presenza di Alberto, abate di Nonantola e dei giudici e vicari imperiali si discusse sul diritto di S. Maria Maggiore ed una pezza di terreno con case, « *quae iacent extra Civitatem Tarvisii, seu in loco et fundo prope portam Sanctae Fuscae iuxta fossatam* ». La questione era sorta dal fatto che quella pezza di terreno era tenuta da certi Franco e Grandonio, zio e nipote, non altrimenti noti, i quali ne pretendevano il possesso. Si ingiunse « *per missos Imperatoris et Iudicum* » ai due accusati di comparir davanti all'abate e dire le loro ragioni, se ne avevano. Essi però se ne guardarono bene, anzi, dice il documento, « *contumaces et superbi exinde extiterunt* ». Istituitosi egualmente il processo, i giudici e vicari imperiali pronunciarono la sentenza che riconosceva al Monastero quelle proprietà e condannava i due « *si vero, quod absit, contra hoc aliquam violentiam per se vel per interpositas personas fecerint* » alla multa di cento marchi d'argento da dividersi metà all'erario imperiale e metà all'abate (1).

Il Monastero aveva vinto!

Qualunque fosse stato il valore della campagna contestata, se ne deduce ad ogni modo che la Madonna Grande teneva già una posizione distintissima.

Otto anni dopo capitò un'altra controversia, che si svolse con non minore solennità. Di che cosa precisamente si questionasse questa volta, noi non possiamo neppure congetturare. La stesura dell'atto notarile è troppo stringata. Pare si esprima per sottintesi, che dovevano essere chiarissimi agli interessati, ma per noi sono fuori di ogni possibilità di indovinarli. Dice appena: « *Controversia quae vertebatur inter Canonicos Tarvisinae Ecclesiae et Priorem Sanctae Fuscae et...* »

Sappiamo solamente che le due parti contrastanti si componevano, l'una dei Canonici della Cattedrale, del Priore di S. Fosca e certi Todomario e Jacopino, l'altra era rappresentata da tale Odorico di Sant'Ambrogio in Bosco da Malcantone. Le due parti invocarono come arbitro della contesa Ezzelino II da Romano, uno dei più potenti feudatari d'Italia e avo del celeberrimo Ezzelino IV.

(1) Arch. Stato Venezia, *ib.* Cfr. Tiraboschi, o. c. doc. CCCXII.

Questi la risolse in favore dei primi. I Canonici e il nostro monastero ebbero così una nuova vittoria (1).

Anche in un'altra occasione fa capolino quel celebre uomo nei riguardi di S. Maria Maggiore. Questa volta la prova dell'autorità del monastero è ancora più evidente.

Siamo sempre in materia contenziosa e precisamente nella composizione di divergenze sorte fra il vescovo Odorico III ed il monastero femminile benedettino di Mogliano per la verifica di alcuni possessi e privilegi.

Il priore Manfredo vi compare fra i firmatori del laborioso accordo insieme con Ezzelino e una schiera delle più autorevoli personalità politiche ed ecclesiastiche.

A proposito del Vescovo, dobbiamo aggiungere una parola intorno alle relazioni fra lui e il Monastero in quei tempi lontani.

Data la grande estensione d'allora dell'esenzione dei religiosi dalla giurisdizione episcopale, il Vescovo non aveva nessuna autorità personale sui monaci e le loro chiese.

C'erano però due casi, in cui le due parti si incontravano. Il primo era il conferimento degli ordini sacri. Nè il Priore, nè l'abate potevano scegliere a piacimento il vescovo consacrante, ma dovevano mandare i loro chierici da quello diocesano.

Anzi il papa Lucio III indirizzò nell'ottobre del 1184 da Verona una Bolla al Vescovo di Treviso, Corrado III, nella quale gli confermava tale diritto sopra i monasteri e nominava esplicitamente, insieme ad altri, il nostro di S. Fosca.

Ma quasi a frenare la fantasia dei futuri lettori, pronti a intravedere in questo ribadimento di norme disciplinari chissà quali screzi, soggiunse con compiacenza: « *Come si sa che finora fu sempre osservata* » (2). Nessun contrasto quindi.

Il secondo caso riguardava i monaci addetti alla cura d'anime. Il medesimo papa fece loro obbligo di intervenire a tutti i sinodi diocesani e conseguentemente di attenersi alle prescrizioni vescovili in tale materia.

Ritorniamo ora sui nostri passi.

(1) Cfr. Verci: Storia degli Ecelini, I, p. 7.

Cfr. Verci, o. c. III, p. 55.

(2) *Sicut hactenus semper noscitur observatum.* Cfr. Ughelli, o. c. V col. 531-5; P. F. Kehr: *Italia Pontificia* (Berolini 1923).



L'argomento principale per giudicare esattamente alla stregua della realtà l'importanza e la potenza di S. Maria Maggiore nell'alto Medio Evo, sono le possessioni.

Da molte parti della Marca le venivano doni di terre e di case.

L'inventario definitivo è del 1294 e fu fatto stendere per ordine nello stesso abate di Nonantola.

Le case di Borgo Nuovo sono le seguenti: 6 case padronali. Parimenti 2 case padronali di Costa Pleta, 12 case padronali di S. Fosca, 17 case padronali in borgo S. Maria, 10 case livellarie (1), in Borgo S. Maria, 6 case padronali in Borgo S. Tommaso. Parimenti 4 case padronali in Borghetto S. Tommaso... Parimenti due poderetti padronali fra Borgo S. Tommaso e Borgo S. Maria, un poderetto in affitto situato in Borgo S. Maria. Parimente un molino con poderetto sopra il torrente Limbraga, (2) un molino livellario sul Sile presso Casier... Campagne in Pieve di Montebelluna, a Venegazzù, Martignago, Volpago, Arfagnana, Lavaio, Paviaco, Villorba, Ponzano, Fontane, Quinto, Vascon, Breda, S. Elena, Spercenigo, S. Florian, Lanzago, Porto di Fiera, Scorzè (3).

Come si vede, si era ben provveduti allora.

Oltre a questo S. Maria Maggiore aveva il dominio diretto e la piena giurisdizione temporale e spirituale su undici chiese.

Nominarle, è una processione di paesi poco poetica. Ma occorre farlo per i riferimenti della storia successiva, e perciò eccole: S. Florian, S. Paolo di Lanzago, S. Silvestro del Montello, S. Nicolò d'Arsan, S. Cecilia di Lavaio, S. Giacomo d'Arolo, S. Teonisto di Possagno, S. Giustina di Rovario, S. Michele di Crespano.

Questi paesi esistono anche al giorno d'oggi e sono conosciuti. Non ci è possibile, invece, identificare le due ultime chiese nominate dal catalogo: *S. Michael intus* e *S. Teonisto in Crespelano*.

Domandiamoci ora: Quale preciso regime avevano queste chiese?

(1) *Libellario* (da *libellum*, dichiarazione) indicava nel Medio Evo un contratto di mezzo fra la vendita vera e la locazione. Chi comprava poteva fare della casa quello che voleva, purchè rispettasse speciali condizioni apposte nel contratto a vantaggio del proprietario di prima.

(2) Fiumicello poco fuori di Treviso, affluente del Sile.

(3) cfr. Tiraboschi: *Storia di Nonantola*, II. p. c, XII; Verghetti o, c; pag. 13.

Tutto è detto con le parole: il dominio del Monastero era diretto e la giurisdizione era piena. Il conferimento però della cura delle anime era riservato, almeno dopo il secolo XIV, ai Canonici della Cattedrale.

Il Priore assegnava a ciascuna o a più insieme, se erano vicine, uno, due, tre monaci suoi secondo il bisogno, oppure vi eleggeva qualche sacerdote secolare. In questo caso avveniva una formale investitura. La quale consisteva nel consegnare all'eletto un libro liturgico e nel giuramento del medesimo di non rinunciare a favore di alcuno, eccetto il Priore. Questo favore si faceva alla presenza di un notaio, che ne stendeva l'atto, e di testimoni che sottoscrivevano.

Un esempio.

Ci è stato conservato uno di tali atti di investitura. Riguarda la chiesa di S. Paolo di Lanzago. Lo riporto per intero tradotto in italiano, perchè ha del vero interesse.

« *In nome di Cristo. Nell'anno del Signore 1312, Indizione X, « giorno di sabato, il 18 Novembre, a Treviso nella chiesa di S. Maria Maggiore, alla presenza del signor Alberto di Gaulelo, di Vandolo del Vandoli di Nonantola, di Guarnieri della Porta « testimoni e di altri.*

« *Il Reverendissimo Paolo, Priore, Rettore e Amministratore « del Monastero di S. Maria Maggiore e S. Fosca di Treviso fece « a Betino arciprete di S. Maria di Brodonzo l'investitura con il « libro che teneva in mano del beneficio e della chiesa di S. Paolo « di Lanzago, vacante per la morte di Alberto figlio di Foligano, « e appartenente al detto Monastero. Di conseguenza detto Betino « può e ha il diritto di percepire e possedere gli introiti, i redditi « e i proventi dello stesso beneficio e della chiesa, come li ebbe « il predetto figlio di Foligano. Il detto Betino si impegna insieme « alle spese e obbligazioni di tutti i suoi beni, a non rinunciare « a questa investitura a nessun'altra persona all'infuori del Padre « Priore o del suo rappresentante.*

« *Intervenni e scrissi io Giacomo Notaio del Sacro Palazzo » (1).*

(1) Arch. Stato di Venezia. Pubblicato dall'Azzoni-Avogaro in *N. Racc. Calogerà*, t. XXIV, pa. 42.



Dei donatori più insigni e benemeriti in quest'epoca ci sono stati conservati alcuni nomi.

I primi a beneficiare la Chiesa furono due coniugi, di nome Lorenzo e Petronia. Giova meglio riportare le loro parole secondo l'atto notarile, perchè c'è da rimanerne edificati della grande religiosità :

« Nel nome di Cristo :

Nel decimo quinto anno del regno di Liutprando (1), io Lorenzo *chierico* d'accordo con la moglie mia Petronia ho edificato una Chiesa sopra il fiume Melma in onore di S. Paolo Apostolo di Cristo. Di comune consenso abbiamo deciso di servire qui il Signore, donando a questa Chiesa tutte le nostre possessioni di qua e di là del fiume ed anche una casa in città con entrata ed uscita, con terre a vigna, a prato ed arative... Alla nostra morte vogliamo che tutto passi al Monastero di S. Silvestro di Nonantola per merito dell'anima mia. Nessuno dei miei parenti si opponga... » (2).

La donazione di cui qui si parla, è S. Paolo di Lanzago.

Quando questo atto notarile fu pubblicato la prima volta per le stampe (nel 1773) dal canonico Azzoni-Avogaro accese una vivace diatriba fra gli storici. La sua antichità supera gli anni assegnati non soltanto per la fondazione di S. Maria Maggiore, ma anche della Badia di Nonantola. Quindi una delle due: o il documento è fittizio o il monastero nonantolano non ebbe a fondatore S. Anselmo, cognato di Astolfo re dei Longobardi, ma è più antico.

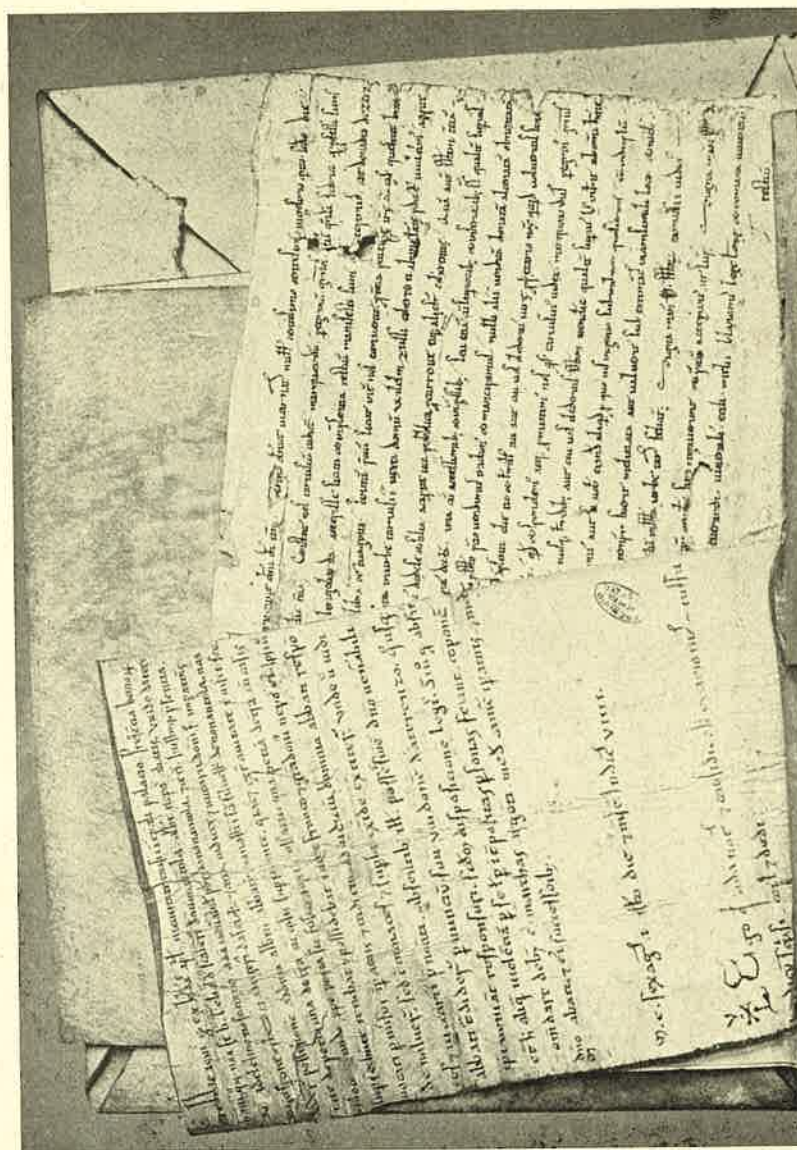
Ma quanto all'autenticità della carta di Lorenzo *chierico*, essa si prova all'evidenza. E' molto difficile non doverla ammettere. Come pure per riguardo al fondatore di Nonantola, chi si sente di abbandonare un tale dato storico corroborato da documenti autorevolissimi? Concludiamo che solo la scoperta di altre testimonianze di quel secolo apporterà la luce per discriminare il dilemma e per conciliare i due dati della discussione (3).

Ciò nonostante resterà sempre vero che S. Paolo di Lanzago

(1) Liutprando fu re dei Longobardi e regnò dal 712 al 744.

(2) Pubblicato da Azzoni-Avogaro: N. R. Calogera, t. 24.

(3) Cfr. Tiraboschi: o. c. *ib.* Fra l'Azzoni-Avogaro e il Tiraboschi ci fu anche molto scambio di lettere sull'argomento. Ma nessuna finora ne è stata pubblicata.



Fac - simili di pergamene dell'antico monastero di S. Maria Maggiore, ora conservate nell'Archivio di stato di Venezia.





La facciata e il campanile

dalla sua fondazione in poi è sempre stato soggetto alla Badia di Nonantola, rappresentata in seguito nella Marca Trevigiana dal monastero di S. Maria Maggiore.

Già nel 1225 troviamo formula di contratto, con cui il Priore della Madonna Grande dà in affitto i beni di quella chiesa. Su questo punto non può esistere dubbio alcuno (1).

Occupiamoci piuttosto a mettere in giusto rilievo l'ambiente, i colori e le persone che ci si presentano davanti agli occhi alla lettura del breve documento.

Lorenzo, il donatore, chiama se stesso *chierico*.

Non crediate che fosse sacerdote o aspirasse ad esserlo. Non vedete che aveva moglie!

Badiamo alle ultime righe del testo latino: lui sottoscrive, la moglie fa solamente un segno, cioè una croce, sotto l'atto notarile. Sta qui tutta la ragione di quel *chierico*: vuol dire cioè che Lorenzo sapeva leggere e scrivere. Questa « *birboneria* » di manzoniana memoria, era a quei tempi una proprietà della gente di Chiesa, dei chierici, e se qualcun altro la conosceva — davvero *rara avis* — veniva lui pure chiamato *chierico*. Anche in questo caso i più tiravano i meno! Del resto vediamo che pure il notaio Agnello, si firma con l'appellativo di *chierico*, cioè letterato.

Siamo dunque in tempi assai infelici per la cultura, come dicemmo nel capo primo parlando dei Longobardi.

Ma occorre rilevare una seconda circostanza. Lorenzo e Petronia, marito e moglie danno i loro beni a Dio. Ciò presuppone una risoluzione precedente di grande portata. Con novantanove probabilità su cento, possiamo affermare che i due buoni coniugi si fossero decisi a compiere il voto di castità e di vivere entrambi in perfetta vita monacale nel Conventino da essi stessi edificato in onore di S. Paolo: *inibi domino serviendo debeamus habitare*.

Questo pure è un fenomeno proprio dell'epoca che vide moltiplicarsi per tutta Europa i monasteri benedettini, rocheforti della cultura e rifugio unico delle anime esasperate dallo stato continuo di guerra e di discordie durante il duro dominio dei Longobardi. Esempi di tali risoluzioni di sposi che abbandonano di comune con-

(1) Cfr. Azzoni-Avogaro, *ib.*; Marchesan, o. c. II. p. 370.



senso il mondo per la vita cenobitica sono appunto più frequenti nel secolo VIII, come dimostrò bene il Muratori (1).

Lorenzo e Petronia erano dunque due anime privilegiate, che una voce del cielo chiamava ad una vita più elevata e separava dalla corruzione del mondo.

Una terza circostanza la rileveranno i conoscitori della lingua latina.

Il nostro documento infatti ci presenta uno stadio linguistico in cui l'antica lingua ha perso le sue tinte caratteristiche fondamentali, e la nuova le è già alle calcagna e le subentra di sotto. La confusione dei casi, delle coniugazioni e della concordanza saltano immediatamente all'occhio e stridono all'orecchio, mentre certe forme quasi italiane non sono meno palesi.

Interessante dunque lo sfondo ambientale della prima donazione fatta alla Madonna Grande.

Invece le sorti della chiesa di S. Paolo furono piuttosto tristi.

Il conventino non si resse a lungo, la chiesa sì, sempre governata da un monaco o da un prete secolare nominato dal Priore della Madonna; fin quando la guerra suscitata contro Venezia dalla Lega di Cambrai obbligò all'atterramento anche di essa (2).

La seconda donazione, di cui ci sia stata conservata memoria, la fece donna Gisla. La sua personalità ci è ben descritta dall'atto notarile. Era figlia di Viviano, abitava a Casier, era sposata, ma senza figli, proveniva da famiglia longobarda, mentre suo marito era alemanno, « *professa sum ex natione mea lege vivere longobardorum, sed nunc pro ipso viro meo lege vivere vidcor alemannorum* », dice il documento. Neanche lei sapeva leggere e scrivere, e pone in calce all'atto di donazione un segno convenzionale.

Essa dotò nel 1121 il Monastero di una masseria (3), a Venezzù.

Codesta Gisla dovette essere una signora molto ricca, ma anche

(1) Cfr. *Antiquitates ital.* diss. 74, co. 454.

(2) Nel 1511. Ne perdurò ancora a lungo il ricordo nella toponomastica: fino al secolo XVIII le campagne circostanti erano denominate *le Sampole*. Cfr. Azzoni-Avogaro, *ib.*

(3) Una masseria corrisponde, secondo il Muratori, a 20 campi padovani (Cfr. Cantù, Ezzelino da Romano, c. 1. n.) cioè a ettari 6,8 circa.

pia e benefica. La sua generosità è attestata da un'altra donazione, stilata con atto notarile simile al nostro, a favore del Capitolo della Cattedrale.

Però chi legge ora alla distanza di tanti secoli quei vecchi atti legati resta impressionato, non tanto della devozione quanto delle formole specialissime con cui la donatrice si enuncia: « *Professa sum ex natione mea, lege vivere Longobardorum, sed nunc pro ipso viro meo lege vivere vidcor alemannorum* ».

Sono parole, queste, che riportano al nostro orecchio l'eco dei tempi e riassumono per il lettore intelligente un'intera epoca storica. I barbari avevano occupati i territori dell'Impero Romano. Ma per reciproca avversione i vincitori e i vinti si tenevano a distanza, senza fondersi in un'unica nazione. Perfino le varie orde germaniche stettero per lungo tempo separate l'una dall'altra. Entro i medesimi confini, nella medesima città e paese convivevano due, tre, anche quattro tipi di gente, ciascuno regolato con leggi proprie e distinte, gli italiani con la legge Romana, i Longobardi, i Franchi, i Sali, ecc. con i rispettivi codici delle loro nazioni. Ogni cittadino doveva naturalmente dichiarare a quale nazione apparteneva e secondo quale legge intendeva regolare i suoi affari. Basta questa osservazione e pensare che diciture di atti notarili simili a quello di Gisla sono frequentissime, per smentire l'asserzione antistorica di Nicolò Machiavelli che « *i Longobardi erano stati divergenti ventidue anni in Italia e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome* » (1). Invece erano ancora forestieri perfino nel 1121, cioè dopo cinque secoli di reciproci contatti con gli Italiani e dopo essere stati già domati dai Franchi. Solo la Chiesa Cattolica seppe avvicinare popoli così avversi e fonderli dopo averli affratellati nel sentimento di un'unica fede religiosa.

La medesima risonanza di quel miscuglio fermentante di razze e di civiltà echeggia nel documento della terza donazione. Questa volta è una matrona con i suoi due figli, i quali dopo essersi presentati coi loro rispettivi nomi, Armirada, Bartolomeo e Tiso, dichiararono: *qui professi sumus lege vivere Romana*. Erano dunque Italiani costoro, e, ahimè! neppur essi sapevano leggere e scrivere, come nemmeno i tre testimoni presenti all'atto.

(1) *Istorie Fior.* lib. I.



La loro donazione consisteva in una pezza di terra arativa situata presso il Montello (1).

Scopo di tale atto di devozione era di farsi dei meriti per l'anima e procurarsi dei suffragi per sè e per i loro defunti. Lo manifestano a chiare parole essi stessi, con una formola che è comune in tutti i pii legati di quei tempi: *pro animabus suis et parentum suorum* (2).

Così grande cura di procurarsi dei meriti e la stessa uniformità d'espressione nel dichiararlo, è indizio sicuro che la pratica della virtù cristiana e il pensiero dell'altra vita erano cose sentite e vissute a quei tempi più universalmente che nei nostri. Non già, come vorrebbero alcuni, nel senso del favoloso *anno mille*, perchè cioè si credesse all'imminente catastrofe del mondo allo spuntare del secondo millennio dopo Cristo. Guardate, noi abbiamo fra le mani dichiarazioni posteriori, che pure parlano col medesimo identico accento di quelle anteriori al mille. Chi affermò la storiella del famoso anno, fu certo una mente piccina se non proprio un falsario, ma chi la ripeté e la dette a bere al grosso pubblico, dovette essere settario e ignorante, poco importa se la seppe ammannire con le leccornie più scelte del vocabolario della Crusca.

Diversa, ma non meno suggestiva è l'eco di quei lontani secoli, che ci conserva la donazione di Gerardino di Camposampiero, fatta nel 1190.

Siamo nell'epoca delle Crociate in Terra Santa e dei grandi pellegrinaggi a S. Giacomo di Compostella e soprattutto a Roma dove si accorreva per venerare i Principi degli Apostoli e il sudario della Veronica. Alcuni, come il nostro Gerardino, si spingevano poi al Santuario dell'Arcangelo S. Michele sul monte Gargano.

Erano pellegrinaggi che duravano mesi e mesi, per lo più compiti a piedi con profondo spirito di penitenza. Molti pellegrini non facevano più ritorno in patria, rapiti dalla morte dopo così lungo tempo, tanto cammino, in mezzo a pericoli e ai più aspri disagi. Eppure fare uno di quei tre pellegrinaggi era il sospiro delle anime

(1) *peciu una terre aratorie quam habere et possidere visi sumus in Comitatu Tarvisii in loco Montello.*

(2) L'atto fu pubblicato dal Tiraboschi, o. c. e riportato del Federici, o. c.

pie. Vi andavano a moltitudini anche a costo della vita, sospinte da un entusiasmo così sincero e genuino da commuovere gli *spiriti magni* (1).

Nonostante la mentalità incline al meraviglioso, pronta a veder e aspettare miracoli dappertutto, i pellegrini non si facevano illusioni intorno alle difficoltà. La maggior parte di essi redigeva alla partenza il testamento. Non si sapeva mai...

Così fece appunto Gerardino.

Prima di mettersi in cammino « *limina Sanctorum Petri et Pauli et Angeli visitare volens* » decise delle sue ultime volontà e divise la sua sostanza fra i parenti e in lasciti a opere pie, fra cui è nominata la nostra chiesa di S. Fosca (2).

Infine i nobili Da Rovèro, Odolrico, Zanca e Viviano di fu Solimano, memori delle grazie concesse dalla Madonna alla loro ava legarono al Santuario alcune campagne in quel di Possagno e la Chiesa di S. Giustina a Roverio. L'atto di donazione, rogato nel maggio 1172, mette in risalto la fede della nobile famiglia. E' asserito, infatti, che il lascito viene fatto *a merito dell'anima loro e a suffragio dei genitori* (3).

Un altro membro di questa famiglia nobile, chiamato Alessandrino, completò la donazione. Le campagne intorno alla chiesa di S. Teonisto di Possagno, appartenente al monastero, erano sue e non entravano a far parte della donazione precedente (4).

Le due proprietà erano di servitù l'una all'altra e potevano dar luogo a eventuali litigi. Forse nei vent'anni intercorsi qualcosa di spiacevole era già accaduto.

Si credette bene prevenire o far cessare tale situazione. Perciò con rogito del notaio Leonardo Clerichella si addiène ad una per-

(1) Cfr. Dante: *Par.* XXXI, 103; Petrarca: *sonetto « Movesi il vecchierel... »*

(2) Il testamento è stato pubblicato dal Verci, *Storia degli Ecelini*, II. p. 179.

(3) *pro animarum suarum mercede et pro remissione peccatorum parentum suorum*. L'atto fu pubblicato dall'Azzoni-Avogaro nella raccolta *Calogeriana*, dal Tiraboschi, op. c. e dal Federici o. c. Esso ebbe luogo il 21 maggio ed esecuzione il giorno seguente.

(4) Si ignora per quale via provenisse alla Madonna Grande questa chiesa. Nel 1192 essa le apparteneva da almeno vent'anni perchè nel nostro documento si legge: « *Ecclesia S. Theonisti quae est de oboedientia Monasterii S. Silvestri de Nonantula* », e il Rettore è il medesimo che regge S. Giustina nell'atto di donazione precedente.



muta di terreni: Alessandrino cedette i suoi al Priore della Madonna e si prese altri in località diverse. La differenza del valore venne compensata con lo sborso da parte del Monastero di cento-sei lire di denari e Alessandrino « *clamavit se bene pacatum* ».

Così si tolse via ogni ulteriore pretesto di litigi (1).

I beni che costoro lasciarono sono stati, è vero, dispersi da cattiva gente durante le vicende tempestose dei tempi posteriori e dalle vessazioni politiche. Ma i nomi dei pii benefattori meritano di essere perennemente ricordati e additati all'imitazione.

La prima burrasca questi beni la provarono già alla fine del secolo XII e per poco non naufragarono già allora.

La responsabilità di un malanno così grave va ributtata sopra l'abate Bonifacio di Nonantola. Per la sua mania di spendere e spendere aveva quasi rovinata la stessa Abazia. Quando non vi trovò più nulla da prendere, affondò le unghie nei beni delle chiese dipendenti, riducendole allo squallore.

Venne la volta di S. Maria Maggiore.

L'abate la visitò nel 1189. Per sfuggire le recriminazioni dei suoi monaci esasperati dalle spogliazioni ingiuste e continue, aveva deciso di allontanarsi partecipando al seguito dell'Imperatore Federico Barbarossa alla Crociata in Terra Santa. La sua visita a Treviso era una tappa di questo viaggio. Lo scopo era di farsene pagare le spese dal nostro priorato, il quale difatti gli sborsò cinquanta lire Veronesi.

Al suo ritorno ripassa per Treviso e se ne prende altre trenta.

Finalmente sempre a corto di denaro, fa chiamare a Nonantola il Priore della Madonna, che si chiamava Nicolò, e gli domanda quanto potrebbe ancora disporre.

Il Priore rispose che a mala pena riuscirebbe a racimolare venti lire.

Successe allora una scena disgustosissima.

All'udire le parole di Nicolò, un altro monaco che aspirava al Priorato della Madonna Grande, conoscendo purtroppo molto bene il debole dell'abate Bonifacio, si fa avanti e promette che se lo

(1) Tiraboschi, o. c.; doc. cce LXXII. Gli studiosi di filologia romanza osservino il significato di « *clamavit* » già trapassato dal senso ciceroniano di *gridare* e quello italiano di *chiamare*.

elegge Priore, non solo venti, ma duecento lire gli avrebbe saputo tirare fuori.

L'abate in preda alla *sacra fame dell'oro*, non vide che quelle lire maledette: rimosse Nicolò e gli sostituì il monaco mentitore.

Questi ebbe poi da sudare a mantenere la promessa. Vendendo e svendendo, togliendo di qua e di là, riuscì a mettere insieme solamente centoventotto lire Veronesi da gettare nelle fauci insaziate di Bonifacio.

Come rimase poi il monastero?

Esso o riacquistò i possedimenti perduti o le alienazioni furono solamente di beni mobili, perchè è appunto dopo le spogliazioni di Bonifacio (1) che troviamo la nota dei vistosi possedimenti della Madonna Grande, che abbiamo già riferiti.

(1) Cfr. Tiraboschi, o. c. 2. parte, capo XII pag. 394. L'abate Bonifacio fu in seguito processato dal papa Innocenzo III, privato della sua dignità e costretto a ritirarsi a Padova, dove morì oscuramente. Cf. *Id.* I, c. V, pag. 128.



### CAPO III.

#### Il Santuario durante la Signoria Caminese - Voto del Comune di Treviso - Assalto al quartiere di S. Maria Maggiore - Controversia fra il Priore Paolo e l'Abate di Nonantola - Intervento del Comune di Treviso - L'effigie della Madonna restaurata da Tomaso da Modena - (anni 1214-1352).

Siamo giunti con la storia del Santuario al periodo più illustre e più movimentato di Treviso.

Era morto, sconfitto a Cassano d'Adda, l'« immanissimo tiranno » Ezzelino da Romano, soprannominato il figlio del demone per le innumerevoli e inaudite crudeltà commesse specialmente nella Marca Trevigiana.

Anche suo fratello Alberico dovette fuggire da Treviso e ripararsi dal furore esasperato del popolo nel castello di S. Zenone. Ma fu raggiunto. Dopo tre mesi di assedio la rocca viene aperta e Alberico preso con tutta la famiglia. L'odio accumulato da tanti anni di terrore, si sfogò allora con scene racapriccianti. Il tiranno lo si avvinghiò, bocca a bocca, con un morto e lo si costrinse ad assistere allo strazio della moglie e dei figli che furono fatti a pezzi fra mille altre innominabili servizie. Poi trascinato a coda di cavallo, fu condotto in città e tagliato lui pure a brani e bruciato in piazza del Carrobbio (1). Era l'anno 1261.

La città si rivendicò a libertà. Ma gli animi erano troppo divisi per mantenersi. Difatti dopo pochi anni, scoppia la rivoluzione fra i due partiti, dei ghibellini o rossi capitanati da Gherardo dei Castelli e dei Guelfi o bianchi, condotti da Gherardo da Camino.

Questi ultimi vincono e Gherardo da Camino è proclamato capitano del popolo in perpetuo. Carino sapere il sistema di plebiscito usato in questa occasione! Radunato il popolo nell'arango, si presenta Gherardo da Camino a fianco del Podestà e circondato dai suoi amici. Il Podestà propone di eleggere il vincitore a capitano generale perpetuo e invita chi approva ad alzarsi. Naturalmente

(1) Verci: *Storia degli Ecelini* vol. II, 1, XIV. Cfr. Cantù: *Ezzelino da Romano*, c. XIII; Carrobbio è la piazza dei Signori detta così perchè da essa partono quattro vie.

### CAPO III.

si alzarono tutti, anche coloro che non lo avrebbero voluto.

I primi atti del governo di Gherardo dimostrarono bene che contrastarlo costava molto salato, e i trevisani non lo ignoravano (1).

Così nel 1283 Treviso fu di nuovo sotto una signoria assoluta. Ma Gherardo da Camino, se ebbe difetti e si immischiò egli pure in fatti loschi (2), fu sotto certi aspetti uno dei migliori uomini del suo secolo. Si deve a lui l'erezione del magnifico tempio di S. Francesco, l'estinzione dei debiti contratti dalla città per le guerre, la stesura dei primi statuti, e lo aver fatto di Treviso un centro di cultura e di poesia, dove convennero dall'Italia e dall'estero eruditi, artisti e poeti di grande rinomanza (3). I suoi meriti erano così celebrati che ebbero l'onore di venire immortalati da Dante Alighieri, quando additava in Gherardo uno dei tre unici uomini del glorioso stampo antico:

Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna  
l'antica età la nuova, e par lor tardo  
che Dio a miglior vita li ripogna:  
Corrado da Palazzo e il *buon Gherardo*  
e Guido da Castel... (4).

Fra i tre il nostro Gherardo risalta per quell'aggettivo, e tanto, che ormai tutti gli scrittori, parlando di lui, lo chiamano sempre il *buon Gherardo*. E Dante vi si sofferma con visibile compiacenza anche nei versi seguenti, insistendo a chiamarlo *buono*, additandolo anzi espressamente a *rimproverio del secolo selvaggio* e vi associa la figlia di lui, la celebre Gaia da Camino:

Per altro soprannome io nol conosco  
se nol tolessi la sua figlia Gaia (5).

Egli dominò fino al 1306, lasciando la signoria nelle mani di suo figlio Rizzardo da Camino.

Noi ci siamo soffermati su questa nobile figura, perchè Gherardo fu molto ossequiente alla Madonna Grande e per sua autorità fu istituita una bellissima festa in onore di lei. L'occasione è

(1) Cfr. Picotti: *I Caminesi e la loro signoria a Treviso*; (Livorno 1905) p. 95.

(2) Cfr. Michieli: *Storia di Treviso* c. IV, p. 72-73.

(3) Cfr. Marchesan: *L'università di Treviso*.

(4) *Purgatorio* XVI, 121-124.

(5) *ib.* v. 139.



stata la seguente:

Nel settembre 1300 era scoppiata una guerra fra Treviso e Acquileia. Guerra sanguinosa e grande (1), alla quale presero parte contro Gherardo anche i fuorusciti cacciati già dalla città. Dopo feroci combattimenti l'esito era dubbio per ambe le schiere, quando il 14 agosto, vigilia dell'Assunzione di Maria, i trevisani ottennero una improvvisa straordinaria vittoria presso il fiume Livenza. Tutti l'attribuirono ad una grazia della Madonna e si volle festeggiarla tutti gli anni.

Con deliberazione ufficiale si aggiunse agli statuti quest'altra pagina, che è una testimonianza perspicua della grande devozione dei Trevisani alla Madonna e che noi trascriviamo in italiano:

« Nel nome di Cristo. Anno del Signore 1302 giorno 14 agosto...  
 « A onore, lode e gloria di Dio onnipotente e della beata e gloriosa  
 « Vergine Maria, della cui assunzione godono gli angeli e per la  
 « cui intercessione molti benefici furono indubbiamente concessi  
 « al Comune e ai cittadini di Treviso e nella vigilia gloriosa della  
 « cui Assunzione l'Onnipotente stesso senza dubbio liberò il Co-  
 « mune di Treviso da molti enormi e immediati pericoli, è stato  
 « deliberato che ogni anno in perpetuo si faccia a spese del Comune  
 « un'offerta alla Chiesa di S. Maria Maggiore dalla rappresentanza  
 « del Comune stesso nella festa dell'Assunzione nel mese di agosto.  
 « L'offerta deve raggiungere la somma di cinquanta lire di denari  
 « piccoli (2) per un palio da portarsi processionalmente davanti al  
 « Podestà in segno di vittoria. Il resto sia devoluto in doppiere e  
 « candele. Al corteo deve intervenire il Podestà sia al presente che  
 « in futuro, con tutti i suoi funzionari. Essi devono andare alla fe-  
 « sta dell'Assunzione di Maria S.S. a sentire la S. Messa nella Chie-  
 « sa predetta e far ivi l'offerta... » (3).

Fra le righe e le parole di quest'atto, vergato nell'originale con

(1) Magna guerra dicono i documenti: Cfr. Picotti, op. c, Part. II, pag. 126, n. 1.

(2) Il ragguglio in moneta moderna arriva ad assegnare il valore di sei lire italiane per ogni lira di piccoli del Medio Evo. Cfr. Marchesan: *Gaia da Camino*, p. 85 n.

(3) Statuto Caminese, f. 42 v. Deliberazione del 14-8-1302 Cfr. Picotti: op cit. II., c. V. pag. 125 e Dovum. XXIII.

le solite formule curialesche, ci si sente un sincero amore tenerissimo alla Vergine Santissima. A quel tempo, il calunniato Medio Evo, si sapeva bene unire Patria e Religione e compenetrare i sentimenti dell'una coi sentimenti dell'altra in un'armonia invidiabile, sconosciuta al giorno d'oggi.

La cerimonia dell'offerta è così descritta dall'illustre Can. Mons. Marchesan, che la ricavò dai medesimi Statuti:

« Il Podestà, preceduto da alcuni trombetti e dal gonfalone del Comune, sul quale in ambo i lati erano dipinte le immagini della Vergine e del Salvatore e quelle di S. Pietro e S. Liberale, muoveva in bene ordinato corteo dal pubblico palazzo insieme con le Corti degli anziani e dei consoli, coi membri del Consiglio dei Trecento e con tutte le Corporazioni delle arti recanti i loro speciali vessilli, su ciascuno dei quali era effigiato il Santo protettore della fraglia (cum suis banderis), verso la Chiesa di S. Maria Maggiore, e qui presentava l'offerta di un pallio e di parecchi doppiere e candele di cera (la cui spesa però, fatta *de habere Communis*, non doveva, per legge statutaria, eccedere le 50 lire di soldi piccoli). Però anche in questa Chiesa, in considerazione dei bisogni particolari di essa, come s'era già fatto per la cattedrale e per le altre chiese cittadine, alle quali doveva ufficialmente intervenire il Podestà, si concedette che l'offerta delle candele, anzichè in cera, si potesse fare in denaro da spendersi però sempre e soltanto (tantummodo) in suppellettili o opere necessarie alla detta Chiesa, e in questo caso le 50 lire si consegnavano al massaro di essa » (1).

Nell'anno 1314 il culto pubblico reso dal Comune alla Vergine nella Chiesa della Madonna Grande ebbe uno splendore molto maggiore. Ma il motivo fu molto diverso.

Era succeduto a Gherardo il figlio Rizzardo. Ma non aveva nè la prudenza nè l'ingegno del padre. Anzitutto si arrogò una potestà assoluta e troppo arbitraria sconfinando nel despotismo più irritante. Le imposte erano gravissime (2) eppure non bastavano alle spese del signore. La cosa più grave era però la violazione sfacciata e spavalda degli statuti comunali e della proprietà privata. Dante stesso che aveva eternate le virtù del padre, bollò l'in-

(1) Marchesan: *Treviso Medioevale*, II. c. XXVIII, p. 190.

(2) Cfr. Picotti, op. cit. pag. 205.



abile impudenza del figlio con questi versi pieni di ironia:  
 E dove Sile e Cagnan s'accompagna  
 tal signoreggia e va con testa alta  
 che già per lui carpir si fa la ragna (1).

La ragna, cioè, la rete, che l'accalappiò, fu una congiura che lo tolse di mezzo con un colpo di roncola, assestatogli da un contadino nel 1312.

Gli tenne dietro nella Signoria suo fratello Guecellone. Ma costui era ancor più perverso e tentò perfino di tradire il Comune e venderlo a Can Grande della Scala. Fu il Vescovo Castellano di Salamone a smascherarlo e a suscitare la reazione per salvare la città.

Quando all'alba del 15 dicembre del 1312 le campane di S. Maria Maggiore cominciarono a suonare, tutte le altre d'improvviso e d'accordo attaccarono a stormo. Allora il popolo accorse armato sulla piazza gridando: *Fuori il Guecellone e risorga libero il Comune di Treviso!*

Il tiranno si vide perduto. Montato a cavallo, galoppò via a briglia sciolta a ripararsi nel suo castello di Serravalle (2).

I trevigiani riconobbero dalla Madonna Grande la loro liberazione dal dispotismo di Guecellone. Nelle *addizioni* degli statuti fatte nel 1314, è detto chiaramente:

« La chiesa di S. Maria Maggiore dev'essere onorata con speciali omaggi, perchè al forte squillo delle campane, i cittadini insorsero e con l'aiuto della stessa S. Vergine riportarono il Comune nella pace e tranquillità » (3).

Perciò il voto fatto precedentemente sotto il buon Cherardo fu rinnovato e, in più, si stabilì che all'altare della Vergine si offrisse un palio « bello e decoroso » del valor di dieci soldi grossi (4), allo scopo che, « Dio per le preghiere della beatissima Vergine sua Madre si degnasse di conservare in pace ed in benessere, con regime di libero Comune, la città di Treviso, sia all'interno che all'esterno » (4).

(1) Paradiso IX, 49-51.

(2) Picotti *op. cit.* p. 230-39. Il racconto è ricavato da Mussato, Cortusi e Anonimo Foscariniano.

(3) Additiones 1314: fol. 156. Cfr. Marchesan, *op. cit.* 1. cit.

(4) Additiones 1314, *ib.*

Lettore, non passare di sfuggita queste parole! Esse equivalgono ad una consacrazione ufficiale della città e di tutto il territorio trevisano alla Madonna e meriterebbero di essere scritte su bronzo perenne a caratteri di incorruttibile oro nel nostro Santuario.

E che la deliberazione del Consiglio dei Trecento non sia stata lettera morta, lo provano tre noterelle nei registri delle spese del Comune. Due appartengono agli anni 1314, 1316, nelle quali fra le uscite sono segnate le somme date ai massari (consiglieri parrocchiali, diremmo oggi) del Santuario nella festa dell'Assunzione (1); la terza si legge nell'elenco preventivo delle entrate ed uscite (2).

Non voglio omettere l'episodio finale della catastrofe dei Caminesi, che ha pure relazione con la Madonna Grande.

Sentendo avvicinarsi la morte, Rizzardo aveva fatto testamento per mezzo del suo notaio Desiderato di Franchino.

Non ci interessano le varie disposizioni, ma la clausola, la quale prescriveva che se suo fratello Guecellone, nominato erede, non avesse entro lo spazio di diciotto mesi, eseguiti i legati, l'intera sua sostanza passasse alla Chiesa Romana. Ma Guecellone si prese i beni e lasciò i legati da quel tiranno affamato che egli era.

Perciò quando la disposizione di Rizzardo arrivò all'orecchio della Santa Sede, questa inviò a Treviso due nunzi a rivendicare l'eredità. Costruito il processo, uditi molti testimoni, Guecellone è citato a comparire in giudizio sotto la minaccia di scomunica se disobbediva. Sarebbe da credere che egli si sottomettesse? Neppur per sogno. Allora i due nunzi lanciarono la scomunica contro Guecellone e sottoposero all'interdetto le sue terre.

Ho narrato quest'altro fatto sinistro dell'ultimo signore Caminese, perchè i due nunzi per tutte le laboriose faccende del processo e della condanna avevano posto la loro residenza a S. Maria Maggiore.

L'atto dell'accusa e della sentenza è appunto datato: « *Tarvisii in loco S. Mariae Maioris die Martis XIII mensis septembris anno a*

(1) Cfr. Marchesan, *op. c. ib.* I nomi dei due massari ci sono stati conservati. L'uno si chiamava Giacomo di Pagnano, l'altro Boccabella di Ilasio.

(2) Cfr. Verci *o. c.* XII. Doc. pag. 4. Riguarda l'anno 1341.



*Nativitate Domini millesimo trecentesimo vigesimo tertio* » (1).

Così il Santuario che aveva consolidate le basi morali del potere dei Caminesi, ne segnò anche l'estrema caduta quand'essi prevaricarono. Malgrado i tentativi più volte ripetuti, i discendenti del buon Gherardo non riebbero mai più la signoria. Anzi non posero mai più piede a Treviso. Il loro palazzo situato nei pressi di S. Agostino, dove ora c'è appunto la Via dei Caminesi, fu atterrato e sulla sua area costruita la Chiesa di S. Caterina (2).

Nonostante l'infelice loro fine, noi dobbiamo ricordare ancora un altro Caminese, Tolberto, appartenente al secondo ramo della famiglia, detto dei Caminesi di sotto. La celebrità di costui non gli venne nè dalla nobiltà avita, nè per le cariche sostenute, ma per essere egli stato il marito di Gaia, la figlia del *buon* Gherardo nominata da Dante.

Morì nel 1317. Nel suo testamento lasciò al nostro Santuario la somma di duecento lire di piccoli (3). Chi lo legge, nota subito la distinzione particolare che ha S. Maria Maggiore fra tutte le chiese beneficate dal testatore, perchè è quella che riceve di più.

Quanto poi alle vicende della processione e dell'offerta del Comune, viene spontanea la domanda come mai ora non si faccia più.

Gli avvenimenti che narreremo, saranno una risposta sufficiente. Per ora diciamo solo che il voto fu dapprima scrupolosamente osservato, almeno finchè visse la generazione del *buon* Gherardo e la successiva. Poi si cominciò qualche volta a eluderlo, finchè andò in disuso del tutto. Però nel 1796 all'imminenza dell'invasione francese, lo si ripristinò specialmente per interessamento del Podestà Giuseppe Diedo e del Capitolo della Cattedrale. Anzi il Doge Ludovico Manin lo confermò con decreto. Ma nel 1812 il Vescovo

(1) Fu pubblicato lacunosamente del Verci, o. c. IX, doc. 968, p. 45. Un sunto ne dà il Picotti, o. c. p. 222, nota 5. Ivi è detto che Guecellone divorava le sostanze dei suoi sudditi « *ut lupus comedit agnum* ». Tanto basti per completare il ritratto della sua losca figura.

(2) La Chiesa di S. Caterina V. M. fu ufficiata dai frati Serviti fino al 1810, in cui venne soppressa. (Cfr. Agnoletti: *Treviso e le sue Pievi*, I, p. 400, 3.

(3) Cfr. Marchesan: *Gaia da Camino*, (Treviso 1904) Doc. XXI. *Item reliquit ducentas libras denariorum parvorum ecclesie Sancte Marie Maioris de Tarvisio pro reparatione et utilitate dicte ecclesie* ».

Bernardino Marin credette opportuno sospenderne l'esecuzione a causa dei pessimi tempi che correvano (1).

Ed ora ritorniamo alla storia del secolo XIV.

Insieme con le vittorie e i trionfi, S. Maria Maggiore fu anche testimone di giorni mesti e di lugubri cortei.

Più sopra abbiamo accennato che Guecellone da Camino tentò di vendere la città di Treviso a Can Grande della Scala. Era questi il signore di Verona, uomo di vasti disegni e che aspirava ad unificare tutta l'alta Italia. Ospitale e magnanimo, ebbe alla sua corte Dante, che gli dedicò la terza cantica della Divina Commedia.

Ebbene, Guecellone scacciato dalla Città, andò da Can Grande e lo aizzò alla guerra contro Treviso. Il signore di Verona la stringe di assedio. Finalmente nell'ottobre 1317 accosta l'esercito ai Borghi e attacca battaglia.

Il furore e il valore fu grande sia negli uni che negli altri. Ma i Trevisani, inferiori di numero dovettero ritirarsi dentro alle mura. In quell'occasione i soldati di Can Grande misero a ruba i borghi di S. Bartolomeo, di S. Maria Maggiore e di S. Tomaso e quando non ci fu più nulla da saccheggiare, li incendiarono.

I morti di quella battaglia e delle altre dei giorni successivi, salivano a così gran numero che i due nemici si concessero a vicenda un giorno di tregua per seppellirli. E quasi tutti quei cadaveri ebbero sepoltura nel borgo della Madonna Grande (2).

La nostra Parrocchia custodisce perciò inviolate sotto il suo suolo le ceneri rappacificate di italiani, che purtroppo si combattevano fra loro, triste fenomeno di quei tempi pieni di discordie e di partiti.

Lo Scaligero riuscì in seguito ad impadronirsi di Treviso, ma vi aveva appena messo piede, che lo colse la morte, spegnendone per sempre i grandiosi pensieri di conquista.

Successe allora uno dei periodi più brutti per Treviso.

Datasi a Venezia, il suo territorio venne subito dopo messo a ruba dalle truppe di Ludovico re di Ungheria.

L'esercito si avvicinava per assediare la città stessa. Il Vescovo Azzone De Maggi fuggì a Venezia, dove decedette. Il Capitolo e altro

(1) Cfr. De Grandis: *Annali*, G. B. Rambaldi, o. c. p. 30; e il Capo XII della presente opera.

(2) Cfr. Michieli: *Storia di Treviso*, c. V, pag. 19.



Clero, rifugiati pure colà, elessero a successore Pietro di Baone. Elezione invalida, perchè il diritto di nominare era stato avvocato a sè dalla Santa Sede. Però il Papa la ratificò, avuto riguardo alle turbolente vicende dell'epoca.

Passata quest'ondata tempestosa, eccone un'altra rovesciarsi in Treviso: l'invasione tedesca, con la finale della cessione della città da parte di Venezia al Duca Leopoldo d'Austria nel 1380.

Tra l'uno e l'altro dei fatti narrati ebbero luogo due aspre contese nel Santuario. Il Comune di Treviso vi esercitò una parte principale. Il priore di S. Maria Maggiore, quando le campane dettero lo squillo della rivolta contro la tirannide di Guecellone, si chiamava Paolo, uomo, a quanto pare, pieno di energia. Ma ebbe la disgrazia di mettersi in urto col suo superiore, Nicolò Baratti da Bologna, abate di Nonantola.

Quali ne erano i motivi?

Nicolò Baratti fu tra i peggiori abati che la Badia abbia avuto. Col suo malgoverno aveva annichilite quasi le ampie rendite di essa, e tutto ciò per arricchire la sua famiglia. Era, insomma, un nepotista, sebbene in miniatura.

I sudditi lo aborrivano dal primo all'ultimo. Ma anche ne temevano il carattere violento. Nessuno osava alzare la voce e gridare contro le sue soperchierie. Quando però pretese di allungare le mani un po' troppo sui beni della Madonna Grande, il Priore Paolo gli resistette con inaspettato coraggio. Nicolò allora irritato e disdetto raduna il Capitolo dei monaci, costruisce in fretta e furia un processo sommario e scaglia contro Paolo la sentenza di deposizione dall'ufficio di priore e gli sostituisce immediatamente Pietro Garisendi da Bologna.

Ma l'altro era di tempra piuttosto dura.

Egli si rifiutò di obbedire, stimando ingiuste le accuse e illegale il modo della deposizione. Reagì perfino sconfinando nella ribellione aperta.

Ma anche l'abate non era tipo da darsi facilmente vinto. Tutt'altro! Ci teneva anzi a far vedere che aveva ragione lui. Perciò in una seconda seduta non solo confermò con termini spregiativi la sentenza precedente, ma volle tagliare corto d'un colpo solo a tutta la questione, fulminando contro il Priore la scomunica con l'ordine di chiuderlo in carcere al più presto.

La matassa però, invece di sgrovigliarsi, andava arruffandosi di più. Paolo non cedette per nulla.

Anzi riuscì a evadere dalla situazione impossibile, nella quale si trovava, in maniera sorprendente.

Egli appellò alla Santa Sede. Si recò personalmente, o almeno mandò un suo rappresentante fidato ad Avignone per trattare direttamente la cosa con la Curia papale. Prima però si premunì di una lettera di raccomandazione del Comune di Treviso, il quale ne abbracciò volentieri la causa. La lettera era rivolta a sei dei più influenti cardinali, sollecitandoli del loro favore « *tam apud Summum Pontificem quam apud ceteros Curiales* ».

Ma soprattutto due cose essa mette in risalto particolarmente: la figura dell'abate Nicolò e la celebrità della Madonna Grande.

Il primo è dipinto come uno sciupone, uno sperperatore dei beni della Badia, un oppressore dei suoi monaci, e tale da aspettarsene la completa desolazione di Nonantola e delle chiese annesse (1).

A simili espressioni verrebbe da chiedersi se i colori siano forse troppo carichi e non si cerchi di esagerare allo scopo di captare la benevolenza e l'interessamento dei sei cardinali.

Non credo. Tutti gli storici della Badia di Nonantola danno ragione al giudizio della lettera del Comune di Treviso intorno al Baratti, uomo nefasto e senza scrupoli, e che alla fine fu sospeso lui dalla sua alta dignità per sentenza nientemeno che del Papa. Solo negli ultimi anni, ravveduto e domato insieme, dette qualche esempio di saggezza e per questo fu riammesso nella sua carica.

Quanto alla celebrità del Santuario, abbiamo nella lettera del Comune una nuova e solenne testimonianza della posizione altissima che esso teneva presso tutti: « *Monasterium Sanctarum Mariae et Fuscae in nostra Civitate constitutum, ad quod multi Christi fideles ex devotione et fidei orthodoxae zelo recurrunt* », è scritto. I magistrati trevisani si scusano inoltre di permettersi un'inframmettenza in affari ecclesiastici, « *ma lo facciamo, essi soggiungono, per il dispiacere di vedere menomate le sostanze di questa chiesa* ».

(1) Firmiter cognoscentes prefatum Domnum Nicolaum proprii Monasterii quodammodo oppressorem, bona ipsius monasterii et membrorum suorum dilapidasse.



della nostra città ». In breve, la raccomandazione non poteva essere migliore, sia per la sincerità dell'affetto verso gli interessi del Santuario sia per il verismo del ritratto del Baratti.

Probabilmente fra le righe di questo documento si deve scorgere la *longa manus* di Alberto di Gaulelo, notaio e membro del Consiglio dei Trecento per il quartiere d'Oltrecagnan, quindi parrocchiano di S. Maria Maggiore, Egli era amico del priore Paolo, che lo chiamava a far da teste giurato negli atti di investitura delle sue chiese (1).

Ma non importa ciò. La lettera del Comune produsse l'effetto desiderato: il priore poté rimanere al suo posto, fu riconosciuto innocente delle accuse imputategli e assolto dalla scomunica.

Egli però per difendersi da una accusa falsa era caduto in una vera, come quei debitori che per salvarsi da un debito incappano in un altro.

La colpa questa volta volta c'era, e come!

Prima di ricorrere alla Santa Sede, Paolo aveva commesso una serie di atti di sua autorità e forse anche qualche insolenza, contro l'abate che, buono o cattivo, era sempre il suo superiore legittimo. Non può un suddito arrogarsi il diritto di giudicare e tanto meno di mettersi all'offensiva contro l'operato dell'autorità costituita, anche nel caso che se ne senta scottato.

Il priore capì senz'altro il suo errore: si umiliò davanti al suo abate e chiese perdono della disobbedienza e della ribellione. L'abate lo assolse e lo riconobbe di nuovo come priore della Madonna Grande.

Così finì la grossa controversia, che durò dal 1316 al 1322. Durante questo tempo ci fu scambio di lettere, di accuse e di difese, atti notarili e podestarili e infine se ne occupò il Papa stesso (2):

Ma ne succedeva un'altra, che rischiò di diventare cruenta. La si può citare come caratteristica dei tempi burrascosi in cui vive-

(1) Cfr. capo precedente. Alberto di Gaulelo godeva di autorità incontestata e si distingueva per le acute proposte e le soluzioni personali e celeri che dava alle più spaiate questioni e che venivano accettate quasi sempre. Cfr. *Marchesan. o. c. passim.*

(2) La lettera del Comune è del 15 dicembre 1316 e si può leggere fra i documenti in fondo al presente volume. Cfr. Tiraboschi o. c. Gli atti dell'abate contro il priore sono tutti redatti dal notaio Bartolino Speziari e si conservano nell'Archivio di Nonantola.

vano gli uomini durante la cosiddetta seconda schiavitù di Babilonia. Il lettore tenga a mente quest'espressione che ritornerà per esteso nel capo seguente.

Nel 1340 il Papa Giovanni XXII aveva avocato a sé il conferimento dei benefici ecclesiastici. Orbene, certo prete Simeone, probabilmente della diocesi di Treviso, appoggiandosi a torto, a quanto pare, sul decreto papale, era riuscito ad ottenere i benefici di tre chiese soggette a S. Maria Maggiore, cioè S. Silvestro di Selva, S. Cecilia di Lavaio e S. Nicolò d'Arsan. Ne era in possesso da tempo, quando il Priore Bernardo, aiutato dai monaci e da alcuni uomini armati, lo cacciò via con la violenza. Il Vescovo, Mons. Pier Paolo della Costa, s'irritò grandemente del fatto; scrisse una lettera furibonda al Podestà di Treviso, Pietro da Canale, eccitandolo a rintuzzare l'audacia monacale e, se occorreva, ad usare le armi (1). Il Podestà si trovò fra due fuochi. Toccare il Monastero, e un tal Monastero, non gli pareva possibile. D'altra parte bisognava far piacere anche al Vescovo. Di qui uno scambio di lettere a scopo ostruzionistico. Il Vescovo però non cedeva. Cosicché anche il nuovo Podestà, Giovanni Gradenigo, succeduto al Da Canale, si trovò nel ginepraio della questione. Per cavarsela in qualche modo egli scrive allora a Petrocino, abate di S. Cipriano di Murano, chiedendogli consiglio e qualche delucidamento di natura giuridica (1).

Questi risponde che il conferimento di quei benefici, a suo parere, spettava al solo Priore del Monastero. Quindi, dovette concludere il Podestà, bene o male il Priore ha ragione, e si disinteressò del tutto della incresciosa e noiosa faccenda e la questione cadde (2).

Intanto un avvenimento molto importante si era compiuto fra le mura della Chiesa. L'effigie della Madonna, che per la vetustà deperiva di anno in anno, venne restaurata nel 1352.

Fu scelto un artista di valentia eccezionale: Tomaso da Modena. Nato a Modena nel 1326 e studiata la pittura da suo padre Barisino dei Barisini, lo troviamo a Treviso dal 1350 al 1354.

Nella chiesa di S. Nicolò e S. Francesco di questa città, dipinse le sue opere principali, veri capolavori sui quali si formarono

(1) Lettera del 28-9-1340.  
Lettera del 14-4-1341.

(2) Cfr. Tiraboschi, o. c. II, c. XII. pag. 355.



eccellenti pittori successivi e che oggi ancora eccitano un profondo godimento spirituale.

Anche l'affresco della Madonna Grande è opera sua. Ma intendiamoci. Nonostante i caratteri ben spiccati della sua arte, si capisce che Tomaso dovette rispettare e lavorare su un'immagine precedente. Quindi più che creare, qui dovette restaurare o meglio, imitare (1).

Se ciò toglie un po' all'importanza artistica dell'opera, ci guadagna però la storia e la devozione.

Per questo fatto il nostro Santuario può guardare alla sua Madonna con la certezza di riconoscere in essa l'antica immagine venerata dagli avi e nel medesimo tempo contemplarvi la bellezza quale solo un pittore sommo sa infondere su una superficie colorata.

A questo punto vengono spontanee due domande: Chi fu il committente della nuova pittura? Fino a qual punto l'effigie di Tomaso da Modena conserva l'esattezza della primitiva immagine?

Veniamo così a toccare una questione che fu agitata da parecchi storici, ma che ora spero di risolvere esaurientemente.

Il documento base per la discussione è la stessa parete del dipinto. Ai piedi della Vergine, ma attualmente fuori della cornice e quindi della visibilità, nel piccolo spazio di accesso all'affresco sotto l'impalcatura della nicchia si vede un guerriero dipinto in minuscolo.

Una volta erano due, uno per parte. Ora quello di destra si è cancellato. Ebbene tutti ravvisavano in queste due figurette due Conti da Camino. Per alcuni, essi sono i due graziati nella guerra del 1088 contro Aquileia (2).

Ciò non è possibile.

(1) Nel suo studio su Tomaso da Modena, il Prof. Luigi Coletti enuncia così i rapporti fra il nostro affresco e il pittore: « Probabilmente autografo, ma guasta e comunque meno interessante, perchè all'evidenza riproduzione di un'antica immagine venerata nell'esatto schema della Nicopeia è la Madonna di S. Maria Maggiore ». (L. Coletti: *L'arte di Tomaso da Modena*, Bologna 1933, XI; pag. 26). Rifiutiamo quel *probabilmente*, che vorrebbe essere la prima cartuccia contro la paternità Tomasesca del nostro affresco. La tradizione storica vale forse meno dei criteri estetici interni? Del resto il chiarissimo autore ritornò sui suoi passi nell'altra opera: *Treviso* (Catalogo ecc.) dove sostiene a ragione l'attribuzione della Madonna a Tomaso da Modena, come è sostenuta senza esitazione da tutti gli storici dell'arte medioevale. Cfr. Caroti...

(2) Vedi capo precedente.

Hanno invece ragione coloro che vi ravvisano Rizzardo e Gerardo, figli di Guercellone, dei Caminesi di *sotto*, cioè dello stesso ramo di Tolberto, marito di Gaia, di cui abbiamo parlato (1).

Costoro a Treviso abitavano nel quartiere d'Oltrecagnan, al quale apparteneva la nostra Chiesa. La loro devozione verso la Madonna Grande è naturale, per la vicinanza della loro casa al Santuario e la tradizione della famiglia.

Noi li incontriamo varie volte nella storia di quel tempo, per esempio nel 1330 quando si rappacificarono col Patriarca di Aquileia. Orbene, era costume del tempo (e lo possiamo constatare in innumerevoli casi) che il committente di una pittura sacra, destinata al pubblico, vi si facesse raffigurare in atteggiamento di orante e in proporzioni minuscole.

Concludiamo dunque che a procurare al Santuario la nuova bellissima effigie di Maria furono i due Conti da Camino Rizzardo e Gherardo.

Veniamo alla seconda domanda. Esaminando la medesima parete, accanto, precisamente a sinistra dell'affresco venerato, c'è nel muro un'altra Madonna. Essa pure è in trono e tiene in grembo il Bambino Gesù.

Sotto c'è la frase liturgica: *In gremio Matris iacet sapientia Patris*. Questa è l'immagine antica.

Il volto di Maria è nella posizione medesima dell'affresco Tomasesco, ma rigido e senza un vero sguardo, invece l'atteggiamento del Bambino è abbastanza differente, sia nelle mani che nel viso. L'insieme però delle figure le richiama l'una all'altra (2).

Quindi nel 1352 si fece, sì, un'altra pittura, ma si mantenne la medesima concezione ideale.

Chi ha confrontati i due affreschi, non può fare a meno di ammirare la differenza di toni e di delicatezza di linea che li contraddistinguono.

Il pittore pur essendo obbligato ad uno schema prefisso, si rivela egualmente grande e originale.

Ma sotto a quella Madonna sono visibilissimi, nelle parti scro-

(1) Cfr. Federici, op. cit. *ib.*, p. 80.

(2) La pittura si trova nella posizione descritta, ma non è visibile al pubblico, perchè è sotto l'impalcatura di legno che delimita la nicchia della Madonna.



state della parete, i segni di un'altra, su cui la seconda è stata ricalcata punto per punto.

Questa è dunque la prima effigie, forse quella del Vescovo Odo-rico (1). La rozzezza delle tinte e il disegno senza grande espressione fanno fede del tempo in cui fu dipinta.

Sopra di essa venne rifatta l'immagine, forse quando il Santuario si ampliò per la munificenza di donna Lucrezia della Torre vedova Rovèro.

E finalmente, modellata sulle due precedenti, ma più bella e più soave, abbiamo l'attuale di Tomaso da Modena, che è la terza.

Tali, in breve, le vicende dell'effigie taumaturga. Essa ne ebbe altre, come vedremo, ma di natura diversa.

(1) Vedi capo precedente.

## CAPO IV.

**Condizioni finanziarie del Monastero nel secolo XIV. - Subentrazione dei Commendatari nell'Amministrazione. - La tirannia Carrarese. - Esodo dei Monaci Nonantolani. - Decadenza del Santuario. - Intervento del Cardinale Albornoz. - Storia di un Albanese a Treviso. (anni 1350-1462).**

Questo capitolo si apre con un quadro di confusioni, di eresie e di guerre quale nessun'altra epoca del mondo ha mai presentato.

Dal 1305 la Sede del papa non è a Roma nè un'altra città Italiana, ma Avignone nella Provenza. L'Italia, divisa com'era in principati, signorie e repubbliche, venne a mancare dell'unico appoggio di equilibrio che solo l'autorità eminente del Sommo Pontefice le poteva dare.

Perciò cadde nel più grande disordine politico e morale. Gli staterelli si dilaniavano l'un l'altro, le truppe mercenarie, chiamate compagnie di ventura, passavano da un principe all'altro secondo chi pagava di più, ed erano saccheggi, ruberie, massacri il risultato finale di così enorme confusione di cose. E' esempio sufficiente l'eccidio di Cesena: i soldati bretoni vi massacrarono quasi la totalità degli abitanti. Insomma, quel periodo di storia fu a ragione soprannominato la nuova schiavitù di Babilonia, perchè avvennero per la Chiesa Cattolica gli stessi orrori di quando Nabucodonosor, re degli Assiro-Babilonesi, rase al suolo Gerusalemme, ne fece schiavi gli abitanti e li trasportò a Babilonia.

Pareva di non avere più nè Patria nè Religione.

E questa situazione miseranda durò fino al 1377, quando, per opera di S. Caterina da Siena, il Sommo Pontefice finalmente ritornò alla sua Roma.

Ma ecco che improvvisamente una bufera molto più spaventosa si rovesciò sulla cristianità: il Grande Scisma d'Occidente.

Prima due, poi tre Papi si contendevano la legittimità della successione nella Cattedra di S. Pietro. Le nazioni, chi parteggiava per questo papa, chi per quello. Nessuno sapeva con certezza chi fosse il vero capo della Chiesa. Fu la prova suprema che Dio permise e dalla quale la Chiesa uscì miracolosamente illesa, facendo risplendere maggiormente l'assistenza dello Spirito Santo, che la



governa e la protegge in ogni tempo.

Uno dei fenomeni più appariscenti era, in quei tristi anni, il cumulo dei benefici ecclesiastici nella medesima persona. Vale a dire, che due o più rendite destinate al mantenimento di più sacerdoti, si trovavano riunite nelle mani di un solo.

Di qui lo scadimento del culto divino, perchè l'investito non poteva personalmente occuparsi di più chiese poste magari l'una in Italia settentrionale e l'altra nella meridionale o anche all'estero. Un'altra conseguenza era lo sperpero degli stessi beni ecclesiastici, perchè era necessario servirsi di amministratori più o meno interessati a fare il proprio tornaconto.

Il male doveva essere universale e grave, se il Papa Urbano V cercò di rimediarvi con una bolla speciale.

Una prova l'abbiamo anche nei più celebri Monasteri trevigiani.

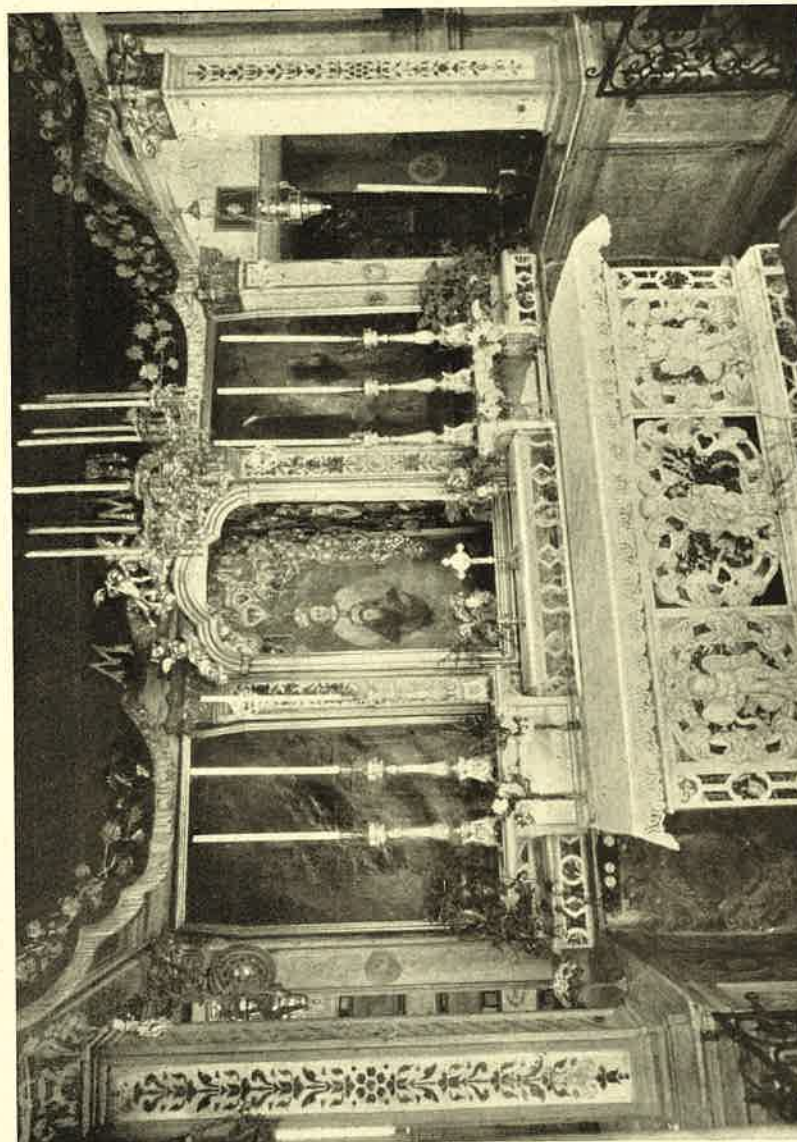
L'abbazia di Nervesa passò nel 1521 in commenda dei Conti di Collalto, e ciò dopo ripetutissime istanze di quei nobili, che non desistettero neppure per la Bolla del Papa.

Così pure nel secolo XV, passavano in mano altrui i beni di S. Eufemia di Villanova (1).

Tale disordine troviamo noi ancor prima nel nostro Santuario. Nel 1350 accanto al Priore nonantolano viene investito del beneficio di S. Maria Maggiore il Cardinale Jacopo Orsini. Perciò la serie dei rettori della Chiesa è doppia fino al 1415. Da una parte abbiamo il Priore, dall'altra il personaggio, di solito un dignitario, investito del beneficio o, per parlare con un termine tecnico, il Comendatario.

Stimo bene prima di narrare le vicende dolorose del Monastero sotto tale disgraziato regime, fare un quadro del suo stato finanziario. Il numero delle chiese dipendenti e da cui esso traeva cespiti di rendita, era certamente ridotto in conseguenza dei decreti papali, specialmente di Giovanni XXII e di Urbano V. Ci mancano elenchi positivi per determinare più in minuto. Ma un fatto è sintomatico. Nel 1359 l'abazia di Nonantola era stata spogliata perfino del diritto di eleggere il priore di S. Maria Maggiore, che ne

(1) Cfr. Marchesan: *Trev. Med.* II, c. XXXV. Chi volesse farsi un'idea tangibile di questo male, allora veramente grave, può leggere: *Picotti: La giovinezza di Leone X*, al C. II. intitolato appunto: *La caccia dei benefici*.



L'altare della Madonna Grande col paliotto scolpito da Matteo Merlini





Scorcio della crociera della basilica  
(opera di T. Lombardi)

era una delle chiese principali. Cosa dobbiamo pensare delle altre di molto e di molto inferiori? Infatti in quell'anno s'insediò alla Madonna Grande in qualità di priore cotale frate Raimondo di Ugone, chiamato il *monaco nero*, perchè vestiva un abito di questo colore, mentre i Nonantolani lo portavano bianco.

Aveva tanto di lettere apostoliche di Innocenzo VI, che lo proteggevano contro ogni malumore e renitenza dei monaci, compreso l'Abate.

Questi protestò, com'era da aspettarsi, e scelse quali suoi procuratori Pier Paolo, decano del Capitolo e Vicario Vescovile di Treviso, l'Arcidiacono Nicola e Muricino dei Muricini, canonico e capo dei mansionari.

Raimondo però stava ben saldo sulla sua sedia, sicuro del fatto suo. A stento si riuscì a smuoverlo due anni dopo. Il nuovo papa, Urbano V, accogliendo non certo le ragioni, ma forse le preghiere dell'Abate e del Vicario, trasferì Raimondo al beneficio di S. Leodegario nella diocesi di Soissons in Francia ed elesse al nostro priorato Gherardo Clavelli (1).

Un altro fatto ci conferma.

La chiesa di S. Teonisto di Possagno, di S. Silvestro di Selva e di S. Floriano, che incontrammo già fra le dipendenti dalla Madonna Grande, le furono di nuovo aggiudicate nel secolo XVI. E' evidente che da tempo il monastero ne aveva perduto ogni diritto.

Eppure il patrimonio di S. Maria Maggiore era ancora in esuberante floridezza e faceva gola a più d'uno. Conservava anzitutto intatta la ricca dotazione di case e campagne in abbondanza eccezionale. Inoltre continuava a riceverne in dono altre ancora.

Abbiamo memoria, per esempio, di un beneficio fondato nel 1322 da Margherita figlia di Corradino Bonavere. Due altre campagne presso il torrente Storga si aggiunsero poco dopo (1327) per la devozione di Pier Benedetto da Bedoia in suffragio di suo padre Trevisio da Bedoia (2).

(1) Tiraboschi, o. c. XII, pag. 396. A fare l'investitura del nuovo eletto fu incaricato il Vescovo Pietro. Questa cerimonia ebbe luogo il 28 Dicembre 1365. Il motivo del ritardo ci è sconosciuto.

(2) Pier Benedetto da Bedoia era membro del Consiglio dei Trecento nel 1319, fra i rappresentanti del Quartiere d'Oltrecagnan. Era quindi parrocchiano della Madonna Grande. Cfr. Marchesan, o. c. I, cap. IV, p. 95.



Un'altra prova decisiva delle buone condizioni del monastero, sono le *decime* o tasse cui fu sottoposto di quando in quando dall'autorità ecclesiastica superiore e che si fissavano in proporzione dei redditi.

Anzitutto dalla Santa Sede.

Si trova memoria di uno di tali balzelli imposto dal Papa Bonifacio VIII. L'occasione è una delle più memorande della nostra storia nazionale e riguarda la Sicilia. Quest'isola era un feudo della S. Sede, la quale l'aveva data a governare a Carlo d'Angiò ed ai suoi francesi. Ma il mal governo del primo e le angherie dei secondi, provocarono presto gli ardenti isolani ad una insurrezione in massa con conseguente sterminio degli oppressori.

Il fatto lo conoscono anche i bambini delle scuole elementari, perchè qui si tratta nient'altro che dei Vespri Siciliani. Ai francesi si sostituirono a comandare gli Aragonesi; ci furono guerre, intese, sostituzioni di re, un mucchio di avvenimenti politico-militari, e la S. Sede, che secondo il diritto vigente riconosciuto, doveva essere l'arbitra di ogni cosa, si trovò messa in disparte. Però Bonifacio VIII non era tipo da chetarsi davanti a nessuno, ed intraprese la pacificazione dell'isola devolvendo a questo scopo le *decime* che la Santa Sede percepiva da tutte le chiese della cristianità.

Vennero dunque i suoi rappresentanti anche a Treviso, per lo estimo dei benefici ecclesiastici e per raccogliere la percentuale corrispondente.

Per quanto riguarda i monasteri, il documento vaticano ha testualmente:

#### MONASTERIA

Collector. Monasterium S. M(ariae)...

e segue la lista di tutti i monasteri esistenti nella diocesi (1). Peccato che dopo il nome la pergamena vaticana sia lacera e non possiamo quindi sapere quanto in realtà S. Maria Maggiore abbia versato.

Tuttavia due cose risultano egualmente.

Anzitutto essa è in testa a tutta la lista, e ciò senza dubbio per la sua importanza, come è lo stile di tutto il documento. In secondo

(1) Cfr. *Rationes decimarum Italiae - nei secoli XIII e XIV - Venetiae - Histria - Dalmatia*, a cura di Pietro Sella e Giuseppe Vale (Città del Vaticano 1941), pag. 74, n. 840.

luogo è da sottolinearsi la parola « *collector* ». La nostra chiesa, cioè era stata incaricata dalla S. Sede a raccogliere le decime degli altri monasteri trevisani.

Tale posizione privilegiata non deriva certissimamente dalla semplice sua nomea o da qualche favore venutole dall'alto, ma implicava senza dubbio anche una superiorità materiale amministrativa, la quale quindi doveva essere delle più floride.

Consideriamo ora particolarmente gli oneri imposti dalla stessa Badia di Nonantola.

Nel 1315 l'abate Nicolò Baratti, quello della contesa con il priore Paolo, navigava in basse acque per la sua capricciosa amministrazione. Per liberarsi dalle distrette del fallimento, ricorse alle sue chiese dipendenti e le tassò per bene.

Il più pesante gravame fra tutte toccò appunto a S. Maria Maggiore, che fu obbligata a 25 fiorini, senza contare quanto dovette sborsare di seconda mano.

Dunque anche le rendite sue erano superiori a quelle degli altri monasteri dell'Ordine.

Più significativo il balzello del 1369. Siamo precisamente negli anni dei Commendatari.

L'abate doveva alla Santa Sede mille fiorini d'oro. Ma non li aveva. Perciò egli pure impose una tassa straordinaria a tutti i priorati della sua giurisdizione e ne diramò l'ordine con una circolare. Alla Madonna Grande fu imposto il versamento immediato di 100 fiorini d'oro, che per essere una tassa soprannumeraria, è una somma vistosissima e « *indicio delle ampie rendite, di cui anche dopo i sofferti disastri continuava a godere* » (1).

Anche qui la conclusione non deriva tanto dal ragguaglio di codesto versamento in moneta moderna, bensì dal confronto con gli altri priorati. Di essi due solamente superano il contributo del nostro e solo di poche unità, mentre tutti i rimanenti gli sono di molto inferiori.

Ritorniamo adesso a parlare dei Commendatari.

Il primo di costoro è, come abbiamo detto, il Cardinale Jacopo

(1) Tiraboschi, o. c. XII, pag. 397.



Orsini, sul quale dobbiamo dire qualche parola (1).

Discendente dalla nobile famiglia romana, che dette alla Chiesa tanti cardinali celebri e posteriormente anche un Papa, era famoso ai suoi giorni per la conoscenza consumata del Diritto Canonico e Civile. La sua carriera si svolgeva, ben s'intende, ad Avignone, nella Corte Pontificia. Nel 1371 fu creato Cardinale col titolo di S. Giorgio al Velabro da Gregorio XI.

Quando la Sede Papale ritornò a Roma nel 1377, egli fu dei pochi che volle seguire il Papa e abbandonare Avignone. E qui viene il punto cruciale della sua vita. Morto Gregorio XI, l'Orsini partecipò attivamente all'elezione di Urbano VI, che era il primo Papa italiano dopo un settantennio di francesi. Anzi pare che fosse lui ad incoronarlo col triregno (2).

Ma, alienatosi poi l'animo, lo abbandonò e seguì le sorti dell'Antipapa Avignone, creato allora apposta in contrapposizione ad Urbano.

Cooperò così, e purtroppo molto efficacemente, all'origine del Grande Scisma Occidentale. A Jacopo Orsini, unitamente a due altri Cardinali italiani, rei dello stesso tradimento, scrisse lettere di fuoco S. Caterina da Siena, per indurli a resipiscenza (3).

Rimase nella Commenda fino al 1379 anno della sua morte.

Durante la subenzione dell'Orsini avvenne un grande disordine. Dico grave, perchè è veramente tale. Ma insieme è un sintomo di decadenza rapida, cui il Santuario volgeva per l'intromissione di tanti e la mancanza di unità nel governo.

Due monaci, Gregorio di Roncasoni e Gabriele da Forlì, approfittando dello stato caotico delle cose e della mancanza di un Priore, si impadronirono di parecchie suppellettili del Monastero: libri, calici, paramenti, utensili vari e perfino alcuni letti. La loro audacia si spinse ad punto di vendere dei terreni ed anche altri be-

(1) Clovio: Libro IV dei Miracoli, pag. 24. Il Bonifacio copia dal Clovio.

(2) Cfr. Moroni: *Dizionario di erudizione storico-eccelesiastica*, alla voce, Orsini.

(3) S. Caterina da Siena: Lettera a tre Cardinali Italiani (Cfr. Tommaseo: *Lettere scelte*, XV. U.T.E. T. Torino) La Santa chiama l'Orsini e i suoi complici, *Anticristi, stolti, degni di mille morti e idolatri*.

ni. Con il ricco bottino rubato fuggirono a Forlì per godersi, di quel denaro sacrilego.

Il nuovo Priore, Gerardo Clavelli, che intanto era stato eletto e sussisteva accanto al Commendatorato, uomo veramente degno del suo grado ed encomiato spessissimo nei documenti, corse subito al riparo sporgendo querela contro i due monaci ladri presso il Cardinale Egidio Albornoz.

Un Cardinale celebre costui. Era sceso in Italia per rimediare ai disastri cagionati dalla nuova cattività di Babilonia, e riconquistare le città ribellate al Papato. Portò la sua impresa magnificamente a termine con soddisfazione universale.

Aveva avuto dal Papa pieni poteri, che egli sapeva però usare sapientemente (non piccolo merito anche questa dote che è molto rara).

Da Ancona, dove allora si trovava, il Cardinale scrisse immediatamente al Vescovo di Forlì, intimandogli l'arresto dei due ladri (1).

Nè possiamo dubitare che l'ordine non sia stato prontamente eseguito, anche se ci mancano le testimonianze dirette.

Tempi brutti, brutti davvero, e uomini ancor peggiori. Lasciamo i due ladri nel carcere e ritorniamo ai Commendatori.

Il secondo è pure un Cardinale, ma di carattere e di fama ben differente dal precedente: Tomaso da Frignano. Datosi a Dio fin dalla giovinezza nell'Ordine Francescano, fu nel 1367 promosso a Generale dei suoi frati. Inviato dal Papa a mettere pace fra i Veneziani e Francesco da Carrara, quando costui era signore di Padova, vi riuscì splendidamente e in vista di questo e di altri servizi resi alla Chiesa, fu elevato alla Dignità di Patriarca di Grado, e di lì a poco alla cardinalizia col titolo dei S.S. Nereo e Achilleo.

Altre volte fu incaricato di mettere pace fra i Veneziani e i Carraresi, ritornati a nuove ostilità, poi fra Veneziani e Genovesi.

La sua virtù unita a prudente abilità diplomatica gli attirarono già da giovane le lodi del Petrarca.

Il tempo della sua Commenda durò solo un anno, il 1381, nel quale egli morì in concetto di santo e fu sepolto nella Chiesa di Ara

(1) Cfr. Tiraboschi, o. c. *ibid.* Doc. Il fatto accadde nel 1363.



Coeli a Roma. Non riuscì quindi ad arrestare il male invadente.

Il terzo Commendatario fu il Duca Leopoldo d'Austria, che, come abbiamo veduto nel capo precedente, si era nel 1380 impadronito di Treviso. Egli mise nell'Amministrazione dei beni del monastero il suo tesoriere Giacomo Zamani.

Ma al continuo bisogno di denaro del Principe, non bastavano nè S. Maria Maggiore nè l'interno del Comune. Perciò egli pensò bene di ritirarsi, vendendo la città al famigerato Francesco da Carrara.

Costui al suo ingresso nel 1384 largheggiò in sorrisi e in beneficenze. Ma tosto si rivèlò quel che era. Le sue unghie volevano rubare tutto. Perfino i testamenti dovevano assegnare qualche cosa al signore. La preda cui però più agognava quel vigliacco erano i beni ecclesiastici.

E vi si mise nel più sfacciato dei modi.

Rimase famoso un tentativo di furto nella sacrestia del Duomo, non proprio per sottrarne le argenterie, che tuttavia scomparvero, come un ladro comune, ma per impossessarsi di un certo numero di contratti e di obbligazioni che egli poi devolse a proprio guadagno (1).

A noi interessa la manomissione dei beni di S. Maria Maggiore.

Negli elenchi dei Commendatari, troviamo il suo nome sotto l'anno 1384. Dunque egli si era insediato anche da noi per mangiarvi sopra proprio l'anno stesso del suo ingresso, senza perdere tempo. Il patrimonio sacro fu gestito per mezzo di certa losca figura, che nella storia di Treviso è in primo piano fra i più turpi filibustieri dell'epoca: Guaranchino dell'Anguillara.

Costui costrinse anzitutto il Priore titolare, Aleardo da Padova, a cedergli formalmente l'amministrazione (2).

Ciò ottenuto si mise al suo mestiere di ladro raffinato.

Anzitutto la sua residenza la pose proprio in borgo Santa Maria Maggiore e presumibilmente nello stesso Monastero. Il resto lo narro con le parole del Liberali, che studiò a fondo la dominazione Carrarese a Treviso, sotto l'aspetto amministrativo: « In-

(1) Cfr. Liberali: La dominazione carrarese in Treviso (Padova 1935).

(2) Atti di Giovanni da Conegliano, 3 marzo 1384, Nell'Archivio Notarile di Treviso.

numerevoli sono, dice l'illustre sacerdote, fra le imbreviature dei notai, gli atti di questa gestione che va fino all'agosto del 1388: livelli, locazioni, soccide, vendite, sequestri ecc.

Anche in questi si nota la sproporzione fra l'entità delle possessioni e l'esiguità degli obblighi, e nasce il sospetto che in essi pure si tratta di finti contratti, combinati a nascondere le vie che prendevano i reali incassi e la proprietà stessa.

Negli atti notarili leggiamo che l'amministrazione del Monastero riscuote tre ducati d'oro, vale a dire L. 686 come livello di 34 campi » (1). Eh! anche senz'essere mediatori di professione, si capisce che qui si vuol far apparire che l'obbligazione del fitto è stato soddisfatto. Ma Clarello di Rovigo, che era il fittavolo pagò certo la sua brava somma, piuttosto in più che in meno, come ci mette in sospetto la disonestà del Guaranchino, ma il restante finì nelle tasche di costui.

Riferisco un altro saggio della sua rara competenza di appiccarsi alla roba altrui. Per una casa fornita di grande orto, situata in Costa Pleta, il monastero riscosse il 25 Marzo 1385 da certo Antonio Zanetti la consolante somma di due *soldi di denari piccoli* (2).

La sproporzione stavolta è tanto sensibile che pare un pugno assestato con scientifica precisione in un'occhio.

E così di questo passo per un gran numero di atti amministrativi. Non è a dire quanto perdesse e decadde il Monastero e il Santuario. Basti sapere che quando, quattro anni dopo, il Carrarese fu costretto a fuggire per furia di popolo da Treviso, e la città passò definitivamente a far parte della Repubblica di Venezia, si fece pervenire al Doge Antonio Venier una protesta di risarcimento. Chi si rivolse fu l'abate stesso di Nonantola a nome dei suoi religiosi di S. Maria Maggiore, perchè i suoi diritti non erano cessati a causa delle usurpazioni.

Il Doge scrisse al suo delegato straordinario di Treviso, Guglielmo Querini, comandando « un sopraluogo, la verifica delle manomissioni e, dopo l'accertamento delle ruberie perpetrate da

(1) Cfr. Liberali: *op. cit. ib.*

(2) Arch. Stato Venetia. Tomo XXXV°. Cfr. Appendici: Doc. XIV.



*Francesco Carrara, la riparazione dei danni » (1).*

L'ordine dogale fu eseguito prontamente. L'abate con una lettera ringraziò. Ma il Doge si approfittava immediatamente della gratitudine che l'abate nonantolano gli doveva, e con una lettera del 10 giugno, riccandante di formule mellifue, gli suggeriva di investire del priorato di S. Maria Maggiore un suo raccomandato, certo prete Giovanni.

Non ci fu conservata, se pur la scrisse, la risposta dell'abate. Ad ogni modo la conclusione avvenne, come era da prevedersi, secondo lo stile dei tempi: quel Giovanni si ebbe il priorato. Difatti il 14 luglio il Doge mandava i suoi ringraziamenti a Nicolò per la sua condiscendenza con le seguenti parole: *Il caro nostro prete Giovanni ci assicura che la vostra paternità è disposta nel migliore dei modi a compiacermi col conferirgli, per riguardo a Noi, il priorato di S. Maria Maggiore e che già gli avete date disposizioni perchè ne assuma l'abito religioso (2).*

Il povero Monastero, liberatosi da Scilla, cadde il Cariddi!

Le cose presero un andamento sempre più accelerato verso la decadenza, che culminò nel 1430 quando l'Abate di Nonantola, Giangaleazzo Pepoli, intimò al Priore di S. Maria Maggiore, che si chiamava Don Lorenzo, di recarsi immediatamente presso di lui per giustificarsi di gravi accuse imputategli.

Il Priore vi si recò, e rimase così amareggiato di questa umiliazione da ritirarsi dalla carica (3).

Il resto della storia dei Nonantolani di S. Maria Maggiore è totalmente oscuro. Qualche nome e qualche data, sono le uniche cose che si possono registrare. Fatti, neppure uno.

Certo è però che dal 1430 l'Abate di S. Silvestro di Nonantola non assegnò più Priori suoi al Monastero, lasciandovi tuttavia an-

(1) Et si per dictum Franciscum de Carrara, vel alios fuit indebite occupatum et si inveneritis ita esse debeatis dare auxilium et favorem nunciis dicti domini Abbatis ad obtinendum possessionem dicti Monasterii. Cfr. Raccolta Scoti, vol. IX, Doc. 300, presso la Biblioteca Comunale di Treviso. Tiraboschi, o. c. Doc. DXXX.

(2) Presbyter Joannes carus noster asserit paternitatem vestram optime dispositam ad complacendum nobis in conferendo eidem, nostro intuitu, prioratum Sanctae Mariae Maioris et iam mandatis eidem ad assumendum habitum; Cfr. Tiraboschi, o. c. Doc. DXXXII.

(3) Cfr. Tiraboschi, o. c. *ib.*



L'altare maggiore



cora alcuni monaci, (1) ritenendo una specie di giurisdizione puramente nominale, la quale cessò affatto nel 1463.

Termina in tal modo la loro opera presso la Madonna Grande.

Ricordi monumentali della loro presenza plurisecolare non ne rimangono che pochi. Nel restauro e ampliamento della Chiesa che si fece nel secolo seguente, furono asportate e disperse le iscrizioni e le pietre tombali. Solo qualche relitto sopravvissuto alla continua lima del tempo, ci attesta lo splendore dell'arte del passato. Anzi tutto del Monastero.

Già vedemmo al capo primo che questo era situato in Via Tolpada dove ora sono le Scuole « Prati ».

Quando nel 1928 si volle adattare il gruppo di costruzioni chiamato « Casa Molina » ad edificio scolastico, vennero alla luce durante i lavori, porzioni di arte gotica dell'Antico Monastero.

Si scopre una bifora archiacuta triloba di fattura artistica, che si può ammirare dal piccolo cortile, al primo piano, in Via Tolpada.

Dalla parte del cortile grande, al piano medesimo, si vede una loggia di dieci arcate, di cui otto ancora cieche (2).

Eccetto le colemine, il resto del lavoro è in mattone. Della Chiesa restano visibili due enormi capitelli di colonne, ora presso il Museo di Treviso nel chiostro a pianterreno.

Da questi frammenti ci facciamo un'idea che lo stile della Chiesa era dapprima romanico, il tetto basso, le colonne assai grosse e fatte di mattone, come di mattone era la più parte del materiale da costruzione. Indi prese timidamente le forme del gotico ma non integralmente.

Un altro monumento dei Nonantolani è l'Archivio.

Essi alla partenza lo lasciarono intatto ai loro successori, che furono i Canonici Regolari del S.S. Salvatore di Venezia. Anzi S. Maria Maggiore fu l'unico dei Monasteri dipendenti dalla Badia di Nonantola, che abbia avuto i suoi documenti conservati in sede (3).

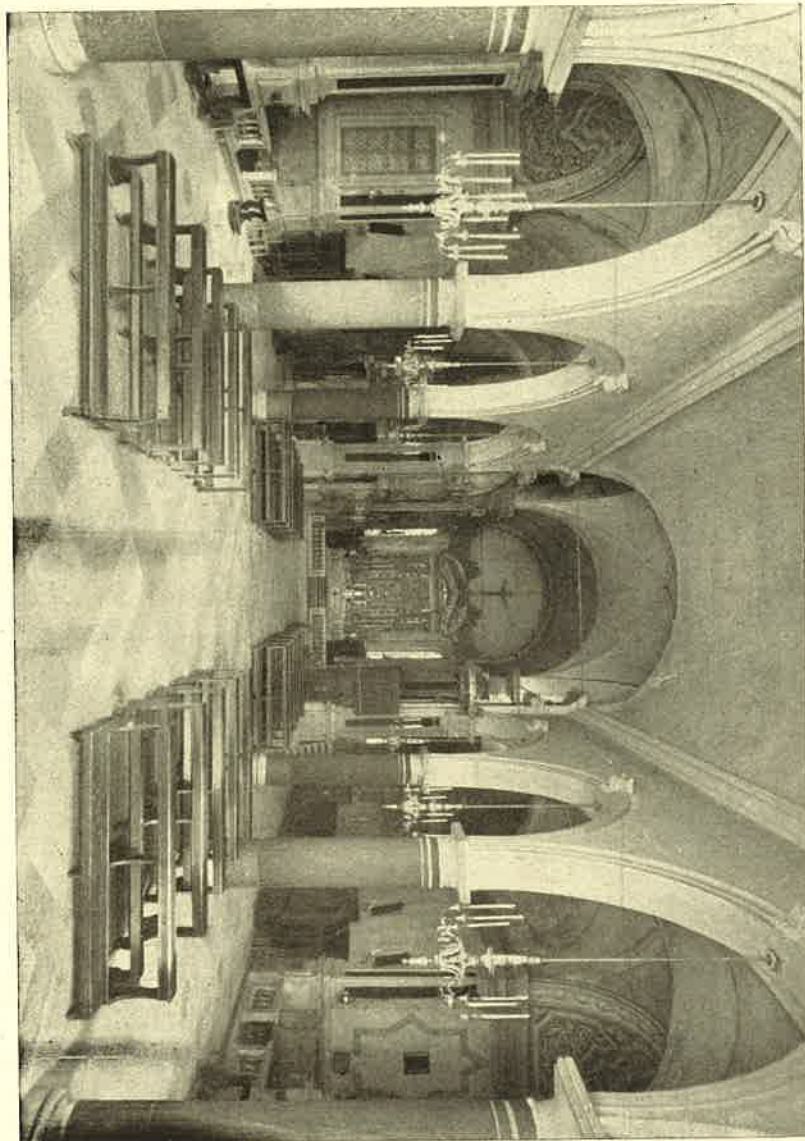
Si trattava di un patrimonio di documenti e di pergamene di

(1) Nella visita pastorale di Mons. L. Barbo (V. più avanti) del 1437 è detto espressamente « *Monasterium habet monachos* »

(2) Cfr. Vita cittadina cit. A. 1930, pag. 78.

(3) Così afferma il Tiraboschi nella sua storia della Badia, II, c. XII p.

Interno di S. Maria Maggiore prima dei recenti restauri.





fondamentale importanza per alcuni settori della storia, sia civile che religiosa, della Marca Trevisana, per esempio per l'origine degli Ezzelini da Romano, per le vicende dei Caminesi e per la prima introduzione del monachesimo.

Gli storici specialisti di cose trevisane, come il Verci, l'Azzoni-Avogaro, il Picotti, se ne servirono largamente; altri, come il Marchesan, ne usò indirettamente sui riportati altrui.

Tale patrimonio fu per la legge del 1767, che sopprimeva le parrocchie affidate ai religiosi, trafugato e finì nell'Archivio di Stato di Venezia, dove si trova anche al presente. Non è ancora catalogato.

C'è un'altra cosina, la quale ha la sua importanza, anche se a prima vista può sembrare di nessun conto.

Si tratta di un quadro, che al presente è nella sacrestia, ma originariamente era sull'altare del Battisterio. Vi è rappresentata la deposizione di Gesù Cristo dalla Croce nel grembo di Maria sua Madre.

A sinistra si scorge un religioso bianco vestito. Eccoli un monaco nonantolano, l'unica figura di monaco nonantolano rimasta nel nostro Santuario in testimonianza di un passato lontano.

Il dipinto fu attribuito al famoso pittore Montagna.

Se ciò fosse, quel monaco, che ha tutte le caratteristiche di un ritratto potrebbe essere l'abate contemporaneo all'autore e committente del quadro.

Ma questo non lo possiamo affermare con sicurezza. E' però vero che chiunque lo guarda, rimonta naturalmente col pensiero al tempo quando numerose bianche ampie cocolle cantavano i divini uffici nella Chiesa della Madonna Grande, con la solennità mistica di cui solo i monaci hanno il segreto.

Ma il ricordo più durevole è e sarà sempre il gran bene che fecero alle anime e la devozione che promossero alla Madonna Grande, divenuti perciò degni delle parole che la liturgia fa pronunciare alla Vergine stessa: « *Qui elucidant me, vitam aeternam*

(1) L'ordine con cui finora è tenuto il fondo archivistico di S. Maria Maggiore, è descritto dal Picotti (o. c.) nè io vi aggiungo verbo.

(2) Guerra *op. c.* pag. 66.

*habebunt* ». Qui dovrei far punto. Ma per distrarre la mente dai dolorosi avvenimenti narrati, aggiungo il racconto di una grazia attribuita alla nostra Madonna.

Datasi Treviso a Venezia, comincio a spingersi anche nella nostra città qualche levantino. Uno di essi lasciò il ricordo di sè nel Santuario.

Era un albanese (1). Il suo nome non ci fu lasciato scritto. Venuto a Treviso, visitò la Madonna Grande e vedendo tanti quadri, stuette ed emblemi votivi, se ne rise. Diceva che non erano possibili quei prodigi e non erano mai accaduti, ma li avevano inventati i frati per trarre maggiori elemosine dalla gente credulona, e se ne uscì convinto e felice di aver dato una prova di disinvoltura e spregiudicatezza.

Bisogna sapere che costui era venuto a Treviso per far fortuna, e fortuna ad ogni costo.

Perciò un giorno fu arrestato, condotto in tribunale e condannato alla forca.

Mentre vi veniva trascinato, fece anche lui un po' d'esame di coscienza.

La grazia di Dio gliene fece sentire i salutari rimorsi. Una cosa soprattutto, raccontò poi egli stesso, lo rammaricava, quel suo sogghigno al Santuario della Vergine e l'empietà, di cui aveva dato scandalo pubblicamente.

Allora un sincero pentimento lo mosse a rivolgersi a Dio e alla Madonna Grande. Sotto l'impulso divino chiese la grazia di scampare da una morte così disonorante e promise insieme di mutar vita e di essere più devoto a Maria S.S.

La grazia avrebbe dovuto essere un miracolo, date le circostanze. Tutto era pronto: l'apparecchio di morte, il boia, il condannato ed anche la folla dei soliti curiosi sempre ed in ogni luogo numerosissimi.

Egli, il condannato a morte, intanto pregava, quando all'improvviso un grido s'innalza dal popolo: « *Grazia, grazia* ».

E quella volta per accontentare i trevisani il magistrato fece

(1) Probabilmente uno della Scuola degli Albanesi fondata a Venezia già dal 1443. Gli albanesi erano molto numerosi ed abitavano le calli dette ancora oggi degli albanesi.



cessare la sentenza di morte.

L'albanese, commosso del ripiego di cui la Madonna si era servita per esaudirlo e salvarlo, mantenne subito la promessa.

Non solo ritornò pentito a visitarne il Santuario e pregare davanti alla taumaturga effigie, ma vi appese anche lui una tavoletta votiva che rappresentava l'accaduto.

Visse il resto della sua vita a Treviso sempre devoto alla Madonna Grande (1).

(1) Cfr. Guidoni: *Miracoli più segnalati ecc.* pag. 23.

## CAPO V.

**L'ultimo Commendatario. - La prima visita pastorale. - Ritorno dei Religiosi. - Nuovi privilegi Pontifici. - Riedificazione e consacrazione del Santuario - Benemerenze del Podestà Jacopo Morosini. - Celebrità della Madonna Grande a Cipro. (anni 1420 - 1511)**

Durante il governo dei Commendatari il Santuario tocca un periodo di scadimento. Quello che importava a costoro era più l'onore e i beni che non la cura delle anime e l'incremento del culto verso la B. Vergine.

La lontananza da Treviso, inoltre, era la causa che non sapessero neppure degli abusi introdotti dai loro rappresentanti. Perciò le memorie del tempo sono unanimi nel deplorare l'introduzione di essi e salutano con gioia invece il frate Lorenzo di Antonio Filippari (o Filippario), trevisano e Cappellano Apostolico, uomo dottissimo e piissimo, al quale si deve il ritorno dei religiosi che prestassero in forma stabile e disinteressata la loro opera in S. Maria Maggiore. Molto poi fece egli stesso personalmente.

La sua elezione a Commendatario di S. Maria Maggiore cade nel 1420 e dura fino al 1463.

Prima di ogni altra cosa volle vedere coi suoi occhi quello che c'era da fare e da disfare.

Prese sotto la sua diretta vigilanza l'amministrazione dei beni.

Difatti in una controversia per contestazione di un terreno agitata davanti al magistrato, troviamo citato sotto l'anno 1462 « *el libro del Rev. Prior Prè Don Lorenzo, già Prior del Monasterio in S. Maria Maggior di Treviso* » (1).

Altri estratti sono presi da registri del 1446, e sono accuratissimi veramente in senso superlativo. Dobbiamo lodare tale diligenza anche se di ordine non strettamente spirituale, perchè si trattava di beni inerenti al servizio di Dio e al culto della Madonna e necessari per poter mettere il Santuario nel suo splendore.

Anche la puntuale regolarità delle varie funzioni religiose gli

(1) Archivio di S. Maria Maggiore (presso Archivio di Stato di Venezia) T. t. XIV, Beni di Borgo Nuovo.



stette a cuore fra le prime cose, con immenso vantaggio della devozione. Vedendo che la Chiesa per la trascuranza di tanti anni, era ormai fatiscante, diede mano ad un radicale rifacimento e l'ampliò di alcuni metri.

Il presbiterio fu allargato e diviso a tre navate. Davanti la chiesa un bel porticato le dava la solenne maestà basilicale. In una parola il buon Fra' Lorenzo si adoperò con vero zelo alla maggior gloria del Santuario; e lo prese così ad amare che si designò ancora vivente il luogo della sepoltura nel pavimento nel punto dove cominciava l'ampliamento da lui fatto e qui si può vedere ancora, cioè alla parete di sinistra appena entrati in Chiesa.

Ebbe luogo circa questo tempo, cioè l'11 luglio 1437, la prima visita pastorale del Vescovo di Treviso. Per sè, il monastero godeva l'esonazione più assoluta dalla giurisdizione episcopale, eccetto il conferimento degli ordini sacri. Ma Mons. Ludovico Barbo ci veniva in qualità di delegato apostolico (1).

Dal punto di vista storico questa visita è molto importante per il quadro esatto che fa delle condizioni della parrocchia. Noi veniamo a sapere che vi abitavano ancora alcuni monaci sotto la reggenza del Filippari, ma non si faceva più la recita delle ore canoniche in coro (2).

L'Eucaristia si conservava in una cappella del Monastero, non in Chiesa, e ne aveva cura un cappellano, certo Zanini, addetto appositamente ad essa (3). Questa particolarità non deve far meraviglia: si ricordi che solo dopo la predicazione di S. Antonio M. Zaccaria (1502-1539), il Sacramento cominciò a conservarsi in modo generale nella chiesa stabilmente. Prima lo si teneva in una cappella riservata.

(1) Mons. Ludovico Balbo governò la diocesi di Treviso dal 1437 al 1443. Proveniva dai monaci di S. Benedetto. Morì in concetto di Santo. Cfr. Agnoletti o. c. I. p. 156.

(2) Monasterium habet monachos et tenet capellanos ad stipendium. Non dicitur officium de nocte in Ecclesia. L'atto della visita si trova nell'Archivio della Curia Vescovile. Presso l'Archivio parrocchiale di S. Maria Maggiore ne esiste una copia per mano di Mons. Luigi Zangrando, Archivista vescovile, raccolta in un volume ms. che doveva essere pubblicato in occasione del voto di Treviso alla Madonna Grande nel 1920.

(3) In dicto Monasterio est cappella Corporis Christi dotata, ad quam servit praesbyter Zaninus.

La cura delle anime veniva esercitata per mezzo di due cappellani, i quali facevano molto bene (1).

Infine il Vescovo interrogò privatamente alcuni parrocchiani più influenti, fra i quali il Notaio da Serravalle, intorno alla condotta del Priore.

Il primo rispose che intorno a Don Lorenzo Filippari egli non poteva parlare se non in bene; anzi che non solo curava gli interessi della Chiesa, Parrocchia e Monastero, ma anche « *quod honeste vivit* ». Allo stesso modo risposero tutti gli altri (2).

Il Vescovo fu pienamente soddisfatto. Prescrisse una sola cosa, da quel santo benedettino che egli era, di rimettere in uso la recita del divino ufficio (3).

Dall'insieme dei vari atti complessi, di cui consta una visita pastorale, la figura del Commendatario ne esce più fulgida.

Alla prescrizione del Vescovo egli seppe dare un'esecuzione perfetta, cedendo il priorato ad una comunità di religiosi.

Sapeva bene che morto lui, fra i commendatari qualcuno poteva fare il *bis* dei precedenti, tanto più che l'investitura non imponeva l'obbligo della residenza. Perciò volle scegliere fra gli ordini religiosi allora fiorenti, uno cui affidare la cura della Parrocchia e del Santuario. Gli parve che la Congregazione dei Canonici Regolari del S.S. Salvatore fosse la più indicata. E senz'altro si mise d'accordo col Comune di Treviso e con l'autorità ecclesiastica (4).

Fu così che il 9 settembre 1462, vale a dire circa trent'anni dopo la partenza dei priori nonantolani, entrarono ad officiare a S. Maria Maggiore quest'altri religiosi, chiamati popolarmente gli Scopettini dalla forma particolare del loro scapolare, e detti qual-

(1) Habet de praesenti duos capellanos... Cappellani sunt Presbyter Faustinus et Stephanus... De parochianis suis bene deposuit.

(2) Interrogati de Domino Priore deposuerunt: Primus nescire dicere nisi bene; secundus bene de ipso deposuit et conservando locum et possessiones, et quod honeste vivit. Ita alii duo testes rogati responderunt.

(3) Admonuit ipsum, quod procureret dicere Matutinum in Ecclesia de coetero, et illud pulsare et alias horas.

(4) Cum itaque sicut pro parte delectorum filiorum Laurentii Antonii, Prioris Prioratus B. Mariae Maioris et S. Fuscae Tarvisinae dioceseos Ord. S. Benedicti, ac Prioris Generalis Canonorum Reg. Congregationis S. Salvatoris Ordinis S. Augustini, nec non Communitatis civium Civitatis Tarvisinae Nobis super exhibita petitio... Ex Bulla Pii P. II.



che volta anche Canonici Renani.

Tutto ciò noi sappiamo dalla Bolla d'investitura del Papa Pio II. Quello però che in essa più emerge è la sollecitudine del Comendatario, mossa unicamente dallo zelo dell'onore di Dio e dello splendore del Santuario.

Da lui, dice il Papa, parte l'iniziativa, che pure lo obbligava necessariamente alla rinuncia della commenda con gli onori e i proventi di essa (1). Il motivo? Far ritornare il priorato all'osservanza regolare e riformarlo con religiosi di vita esemplare (2). Sottolineo questo pensiero: riformare con l'esempio della vita e non con le invettive, come poi pretese Lutero.

Inoltre, dopo un lungo silenzio dei documenti, si fa avanti una cifra circa il valore dei redditi e dei frutti del monastero. Essi salivano a circa 220 fiorini d'oro di camera (3).

L'ingresso dei nuovi religiosi rivestì forme di trionfo. Essi giungevano dal Monastero di S. Salvatore di Venezia. Gli antichi confratelli vollero accompagnare il gruppo della nuova casa di Treviso.

Vi arrivò pure l'abate di S. Girolamo della Certosa del Montello, delegato apostolico con breve del Papa Pio II. a fare il passaggio dell'amministrazione.

Da lui fu cantata la Messa solenne e letto l'atto di nomina del Padre Girolamo di Giovanni Giusti, veneziano, a priore di S. Maria Maggiore.

Come legami fra la Chiesa e i monaci nonantolani, che per primi la officiarono, il Papa stabilì che ogni anno si soddisfacesse a costoro un canone di venti fiorini d'oro (4).

Fra Lorendo vedeva il suo santo desiderio pienamente attuato e cantò felice il suo « Nunc dimittis ».

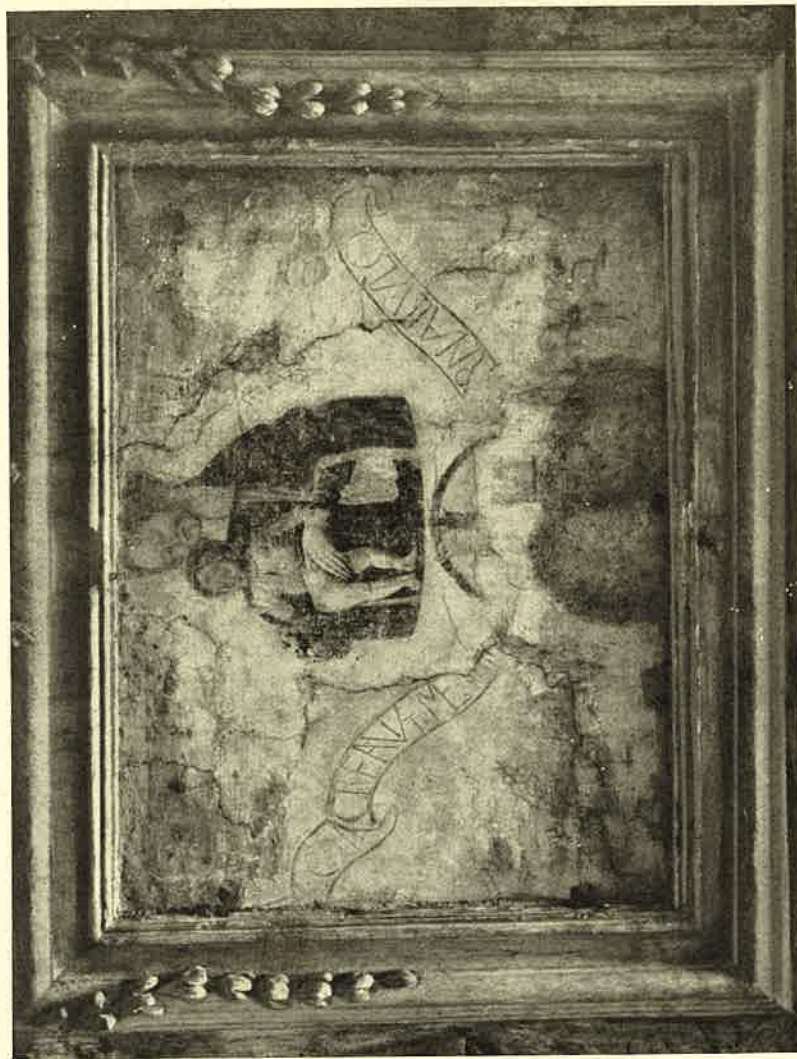
Con il cuore traboccante di gioia, rinunciò ad ogni titolo e pri-

(1) Nos igitur vobis *ipsius* Laurentii in hac parte favorabiliter annuentes.

(2) Cum idem Laurentius cupiat prioratum ipsum, quem obtinet, reduci ad observantiam regularem, et per aliquorum Religiosorum vitae laudabilis observationem huiusmodi reformari ».

(3) Fructus, redditus et proventus CCXX florenorum auri de Camera, secundum communem estimationem valorem annum, ut asseritur non excedunt.

(4) Bulla Pii II. Cfr. Archivio Stato di Venezia t. VII: *Atti di religione* t. VII p. 35.



Dario da Treviso (?)  
Vergine col Bambino  
(pittura del secolo XIV di S. M. Maggiore)





Il Tempietto che custodisce l'Immagine  
Taumaturga della Madonna.

vilegio, si unì ai religiosi di S. Salvatore vestendone l'abito e facendosi uno di loro.

Dopo due anni, nel 1456, moriva santamente e fu sepolto nel luogo da lui prescelto.

La bontà della sua vita, lo zelo infaticabile e le opere compiute per l'incremento della divozione verso la Madonna Grande lo rese degno di eterno ricordo e di venerazione profonda.

Due secoli e mezzo dalla morte, si fece la ricognizione delle sue ossa, e in questa occasione fu murata una lapide con la seguente epigrafe degna veramente di venir riferita, perchè mentre compendia la vita e l'opera del Filippari, è una testimonianza dell'ammirazione dei posteri.

La traduco in italiano perchè sia compresa da tutti:

OSSA  
DI DON LORENZO FILIPPARI  
TREVIGIANO  
PRESULE DI QUESTA CANONICA  
DAL 1420 AL 1462  
BENEMERITO AMPLIATORE  
DELLA NAVATA FINO A QUESTO LIMITE  
RINNOVATORE DEL PAVIMENTO A MATTONI QUADRATI  
RICONOSCIUTE E COMPOSTE  
NEL 1734 (1).

I nuovi officiatori si mostrarono all'altezza della fiducia in loro posta ed esplicarono un'attività sorprendente.

Era l'anno 1474. Le opere di restauro e ampliamento già iniziate e in parte completate da Frà Lorenzo, si ripresero. La Chiesa nonostante i tre allungamenti di cui abbiamo parlato nel corso di questa storia, era ancora angusta rispetto all'afflusso dei pellegrini.

Si stimò bene demolire il porticato davanti alla facciata e includerne lo spazio nella navata.

(1) Ossa, D. Laurentii Filippari, Tarvisini Huis Canonicae, ab anno 1420 usque ad annum 1462, Praesulis, ac templi hucusque auctoris, meritiissimi, testeis hoc medio renovato quadratis, recognita ac iterum composita, 1734. Il pavimento non è più coperto « testeis quadratis » cioè di mattoni quadri, ma di lastre marmoree, e ciò per merito del P. Somasco Vincenzo De Renzis, come si vedrà a suo luogo.



C'è uno scrittore contemporaneo ai fatti e che fra le fonti storiche della città di Treviso gode di una stima eccezionale. La sua cronaca manoscritta, di cui una copia è conservata con cura gelosa nella biblioteca comunale, non porta nessun nome di autore. Perciò fu solitamente chiamato l'Anonimo Foscariniano, perchè uno dei due esemplari del suo libro, e precisamente quello conosciuto prima e che al presente si trova a Vienna, era in possesso di Marco Foscarini (1).

E' importante notare che l'Anonimo Foscariniano è uno dei più esatti cronisti e che le sue affermazioni hanno il peso di una prova perentoria, quando riguardano fatti del suo tempo. Rileviamo ancora che la lingua non è la più pura, anzi è un miscuglio mal combinato di dialetto veneto e di toscano con una certa qual pretesa al periodare dei classici.

Noi lo riferiamo tal quale. Il lettore assaporerà fra i solecismi più audaci la incisiva forza probativa di chi vide coi propri occhi ciò che scrive.

Dopo aver accennato all'origine della Chiesa, l'Anonimo Foscariniano soggiunge « che nel 1474, fu reducta e ampliada, come de presente appar, intervegnando le votive elemosine de l'Altar de nostra Dona che fu et è reducto in grandissima veneration per gli Frati Canonici Regular, messi in quel luogo per la Comunità di Treviso ne li precedenti anni ».

Una relazione meno movimentata, ma in compenso più esatta e più autorevole ci vien data da un rescritto del Doge Cristoforo Moro datato nell'anno stesso d'ingresso dei Canonici Regolari.

Come in un alveare, dove ogni ape attende indefessa al proprio lavoro, tu non vedi l'apporto delle singole, ma ti giunge all'orecchio il bombito di tutte insieme quasi di una massa di acciaio prossima alla fusione, tale impressione medesima ti produce la lettura del nuovo documento.

(1) La copia trevisana del Foscariniano fu scoperta, acquistata e donata alla biblioteca dal sacerdote L. Bailo, al cui nome si intitola il Museo della città. Cfr. Archivio Veneto vol. XXX (1885) pag. 535.

Da questa seconda copia il nome è detto anche Turriano, dalla Famiglia della Torre che lo possedeva.

Nessuna riduzione o commento, ma il testo puro e semplice. Ed eccolo in italiano: « Abbiám visto le suppliche dei venerabili Religiosi Canonici Regolari della Congregazione del S. Salvatore, che abitano nel Monastero di S. Maria Maggiore di Treviso. Essi chiedono e supplicano che come hanno avuto il Monastero di S. Maria Maggiore, ci degnamo di esentarli dal pagamento dei dazi che montano ogni anno a sessantuna lira di denari piccoli. Essi già pagano annualmente 200 ducati di pensione, cosichè resta loro pochissimo per il vitto, essendo oltre a 20 persone occupate nei Divini Uffici e nella celebrazione delle Messe, e si trovano in necessità di riparare il Monastero e la stessa Chiesa minacciante rovina. Abbiám inteso la vostra risposta, con la quale rendete amplissima testimonianza intorno alla vita e i costumi e le regole degli stessi religiosi. Perciò concediamo che i sopradetti Frati del Monastero di S. Maria Maggiore siano prosciolti dai dazi »

Questo è un quadro completo della nuova comunità religiosa.

Fin dai primi giorni del suo ingresso essa si è applicata gagliardamente all'opera in servizio della Madonna. Dal 1462 al 1474, sono dodici anni, che essa spese a rifare gli edifici del Santuario.

Valido appoggio ad innalzare la nuova più vasta mole fu il Podestà di Treviso Jacopo Morosini.

Egli anzi rinnovò gli esempi di generosità e di devozione del glorioso Comune verso la Madonna Grande.

Nella seduta del Maggior Consiglio, il 20 Marzo 1474, davanti ai Provvisori, egli pose per primo oggetto di discussione (*la parte*, come allora dicevano) il restauro e ampliamento del Santuario. « Due sono, egli disse nel discorso, le luci principali e più sfolgoranti della nostra città, o Padri ottimi e illustrissimi cittadini, entrambe fregiate del nome della gloriosa Vergine Maria, nostra madre e avvocata dolcissima; l'uno è il nostro ospedale, l'altra è il suo Monastero e il Santuario ad esso congiunto. Con la più assoluta certezza noi dobbiamo dire e tener per fermo che per merito di essi la nostra città è scampata da molti pericoli e calamità; ma possiamo sperare molto di più se avremo cura non solo di visitare, ma d'innalzare, ornare, ampliare questi luoghi. Orbene, voi conoscete perfettamente che il Monastero, a causa dell'enorme e continuo concorso e della straordinaria devozione, è troppo piccolo e del tutto



insufficiente per una così grande moltitudine di genti che vi con-  
vengono ogni giorno più.

E' doveroso dunque, sia per l'onore e la riverenza della glo-  
riosissima Avvocata e Madre nostra, sia per la protezione della  
nostra città, restaurare e ampliare questo suo Santuario. Si ponga  
quindi in discussione un aiuto da concedersi per nostra devozione  
a favore del Monastero della gloriosissima Vergine e Madre no-  
stra, soccorso di cinquecento lire, da darsi in questo modo: duecen-  
tocinquanta nel prossimo mese di Agosto e il resto per la festa di  
S. Martino. Del resto voi sapete che per devozione, anche la Do-  
minante concesse cinquecento lire e i frati del Monastero medesimo,  
di loro borsa, mille lire di piccoli

I Provvisori e gli altri Consiglieri furono entusiasti da pa-  
role così calorose. Messa la proposta ai voti, ebbe sessanta su ses-  
santadue, voti favorevoli. Un vero trionfo della Madonna Gran-  
de (1).

I Religiosi riconobbero il merito del Morosini e gli vollero at-  
testare eterna riconoscenza. Fecero murare nel centro della nuova  
facciata una lapide sormontata dal Leone di S. Marco, affiancata  
dagli stemmi della città di Treviso e del Podestà con le seguenti  
parole che attribuivano a lui ogni gloria: « ADES VIRGINI SACRAE —  
PRIUS HUMILES VETUSTAE — AD HAS MOLES — INGENIO ET CURA JACOBI  
MAUROCENI — TARVISII PRAETORIS — PRAEFECTIQUE JUSTISSIMI REDA-  
CTAE SUNT — ANNO SALUTIS MCCCCLXXIV ».

Essa rimase nella facciata a far pompa di sé, nella sua artisti-  
ca quadratura quattrocentesca, fino al secolo XVIII (2).

L'anno seguente il Morosini non era più Podestà e la Chiesa  
non era ancor restaurata completamente. Ma l'eco della sollecitu-  
dine e della devozione del vecchio Podestà era viva ed efficace an-  
cora. Un atto della Magistratura del Piòvego, (3) richiamandosi e lo-

(1) Qua quidem parte disputata et arengata capta fuit per balotas  
sexaginta pro parte, duabus tantum contrariis dicti consilii.

(2) Rimase nella facciata almeno fino al 1796, perchè tale la vide il  
De Grandis, *Annali* p. 106. Ora il Leone è scomparso e la lapide fu traspor-  
tata nell'atrio della Sacrestia.

(3) Titolo di una Magistratura di prima istanza della Repubblica Ve-  
neta; era composta di tre patrizi e giudicava in materia di usura e con-  
tratti lesivi. I giudici erano detti *Judices publicorum vel ad publicum*, don-  
de per corruzione dialettale venne fuori *Zudesti al piòvego*. Cfr. in Dante:  
*piuvico* per pubblico.

dando espressamente l'opera del Morosini a favore del Santuario,  
volle che si continuasse il sussidio. Questa volta avvenne in altra  
forma, e cioè esentando i frati da ogni imposta

Non sappiamo quanto a lungo sia durato un tale privilegio.  
Forse per dieci anni interi perchè nel 1485 trovo una rimostranza  
dei frati contro gli esattori che volevano costringerli a pagare. Era  
Podestà Pisano Malipiero. Egli esaminò minuziosamente il ricorso.  
Udì il procuratore del Monastero che sporgeva la querela, sentì i  
magistrati deputati al culto, vide con i propri occhi le lettere do-  
gali a favore del Monastero, quindi concluse esentando di nuovo i  
frati dal pagare le decime (1).

Non è ancora finita la lista degli atti di generosità e di devo-  
zione del Comune verso la Madonna Grande. Riuscirò forse noioso  
a soffermarmi su tutti, eppure stimo bene di farlo, perchè si veda  
in quanta gloria tenessero i nostri antichi il Santuario di Maria.

Si questionava un giorno del dicembre 1499 a Palazzo su lo  
scopo da dare agli introiti provenienti dalle multe. Chi pensava a  
erigere opere nuove, chi a pagare debiti ecc. ecc. « Ma, soggiunse  
una voce, c'è qui una supplica, già fatta altre volte, dei frati della  
Madonna Grande, che domandano un sussidio per le nuove opere  
in corso ».

Subito l'attenzione dei Provvisori si concentrò su questa nuova  
proposta. La discussione divenne meno sparpagliata. Insomma, fu  
deciso di concedere metà degli introiti delle multe e altre condanne  
*pro Santuario della Madonna* (2).

(1) Arch. Com. di Treviso: Ufficio di Piòvego e Cause; D. 26: « Quod  
pro perficienda et hornanda ecclesia Sanctae Mariae Maioris tam opportune  
et necessarie facta et constructa opera, diligentia et industria magnifici  
olim rectoris nostri domini Jacobi Mauroceni: videtur sua dominatio confir-  
mare et approbare partem captam. In Maiori Consilio de habenda et  
danda oblatione altari ipsius gloriosissimae Virginis, ut ecclesia ita expleri  
et perfici possit etc.

(2) Arch. Com. Treviso: *Extraordinarii*, D. 143: « Quod Monasterium  
Sanctae Mariae Maioris non possit cogi ad solvendum collectas ».



La fama del Santuario e la devozione verso la Madonna Grande erano dunque in sommo splendore. Anzi correva in quei tempi un'altra denominazione della Madonna Grande, ed è così speciale, che ce ne possiamo servire di base per giudicare in quale considerazione fosse tenuta.

Nel 1483 la Repubblica di Venezia spediva una commissione in tutti i centri della sua terra ferma per rendersi conto dell'operato dei magistrati. Ne faceva parte il patrizio Marin Sanudo, quel medesimo che si rese poi famoso come cronista di Stato e che noi stessi avremo fra poco occasione di conoscere e di ascoltare a lungo. Egli annotava per conto suo quanto di notevole gli presentavano i luoghi: edifici, chiese, fortificazioni, mercati, corsi d'acqua, costumanze ecc. Arrivò dunque anche a Treviso. Tirate fuori le sue carte, vi scrisse queste parole: « Intrassemo per la porta chiamata de Altilia; alozassemo in una caxa del ser Bart. Malombra de Puovolo, venitian nostro, apresso la chiesa di S. Maria Mazor, *overo chiamata di Miracoli*, ove è frati di Santo Augustin, vestiti a modo quelli da S. Salvador » (1).

Questo modo di dire, *chiesa di miracoli*, è da sottolinearsi. Doveva essere molto ripetuto e sulla bocca di tutti per giungere di botto all'orecchio di un viaggiatore, che non era poi tanto tenero verso le cose religiose, specialmente all'epoca del suo itinerario.

Sono poche parole solamente, ma originate da chissà quante grazie, quanti fatti, consolanti, quanti atti di riconoscenza del popolo verso la Madre di Dio.

Infatti ci fu trasmesso che in questi medesimi tempi il concorso dei pellegrini era continuo di giorno e di notte. Pare perfino che il Doge di Venezia permettesse al Priore Don Antonio Contarini di tenere la chiave del Portello per introdurre in città i pel-

(1) M. Sanudo: Itinerario per la Terra Ferma Veneziana (Padova 1847).

legrini a qualunque ora (1).

L'attività dei nuovi religiosi trovava sempre nuovi motivi di esplicarsi.

Il priore Don Antonio Contarini fece costruire una spaziosa e bella sacrestia e completò, ampliandolo, anche il monastero e (quello ci interessa di più) compì il bellissimo tempietto della Cappella della Madonna (2).

Questo Priore lasciò lunga fama di sé, non solamente per le opere compiute a Treviso, ma anche perchè fu in seguito elevato al Patriarcato di Venezia (anno 1508), nella quale dignità e città morì in concetto di santo nel 1524, ed è proclamato anche al presente Beato.

E' doveroso conservare la memoria dei benefattori, che resero possibile la costruzione del tempietto. Furono i coniugi Marco Antonio e Timotea Tassini (o Dassin) di Milano, che in riconoscenza di grazie ricevute consacrarono alla Madonna Grande tutto il loro patrimonio (3).

Rifatta la Chiesa quanto all'ossatura architettonica, ornata l'effigie della Vergine di un magnifico altare, completata anche la Sa-

(1) Clovio, Libro IV. Miracoli pag. 29.

Così afferma il Clovio e dietro a lui tutto lo stuolo degli altri storici che ne dipendono. (Cfr. Guerra, o. c. 30-31). Io trovo un documento legale intorno al Portello, concesso ai Canonici Regolari di S. Maria Maggiore precisamente durante il Priorato del B. Antonio Contarini, cioè nel 1492 (Cfr. Arch. Stato di Venezia t. XXXIX, pag. 88), ma si tratta di ben altro. La domanda della chiave viene così motivata: « Venerabiles Prior et Canonici Reg. S. Mariae Maioris istinc Congr. S. Salvatoris exponi nobis fecerunt eorum Monasterium situm esse apud moenia istius civitatis nostrae, prope quod est locus quidam publicus etc ».

Il doge comprendendo bene che se per uscire i poveri frati dovevano passare vicino a quel luogo sporco, ciò non poteva avvenire « absque malo exemplo et murmuratione videntium », concesse la costruzione di un'altro portello con facoltà di aprirlo e chiuderlo a piacimento, ma impose tre condizioni: 1) mettervi un custode il quale ogni sera consegnasse la chiave all'incaricato della Porta di S. Tomaso; 2) Costruzione di una fossa per impedire di passare a cavallo; 3) vigilare sui contrabbandi daziari. La singolarità della concessione non si sarà col tempo ingrandita nella fantasia del Clovio e confuso il portello del Padre Contarini col Portello delle nuove mura rifatte dall'Alviano parecchi anni dopo?

(2) La costruzione del Beato Antonio arrivava solo all'attico. La cupola fu aggiunta più di un secolo dopo, come vedremo e fu purtroppo un'aggiunta che deturpa il lindo concetto della parte antica.

(3) Clovio: *ibid.*



crestia e avviato bene il resto dei lavori, si credette bene dare al Santuario la solenne consacrazione.

E fu precisamente il 5 Aprile 1495 che in quell'anno era domenica di Passione, che Mons. Sebastiano Nasimbene la consacrò a Dio Ottimo Massimo e alla Vergine Assunta, come ce ne testimonia una lapide ancora esistente all'entrata in sacrestia.

DEO MAXIMO OPTIMO  
VIRGINIQUE INTACTAE  
TEMPLUM HOC  
OMNIA SIMUL HAEC ALTARIA  
SEBAST. NASIMBENUS  
CONOVENSIS EPISCOPUS  
CONSECRAVIT  
MCCCCLXXXV DIE V APRILIS.

La S. Sede fu di nuovo informata dei progressi del Santuario. Un nuovo privilegio doveva renderlo ancor più venerato. Il Papa Alessandro VI concesse nel 1498 la facoltà di celebrare la prima messa di Natale alla sera della Vigilia, come era già in uso a S. Marco di Venezia.

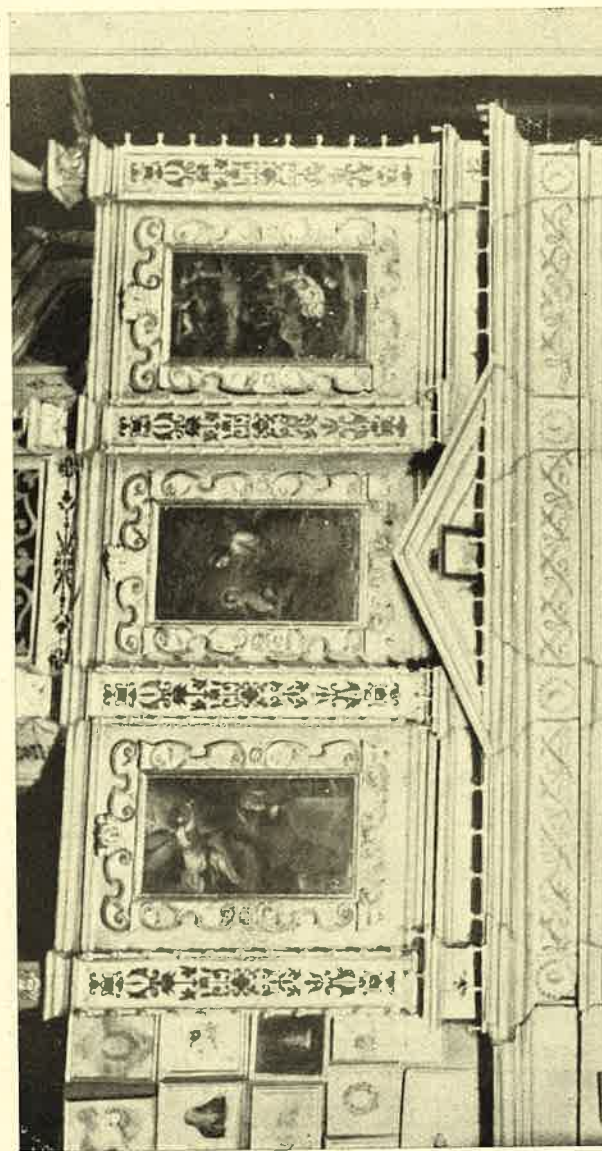
La domanda del privilegio era stata rivolta al Papa di comune accordo dal Priore di S. Maria Maggiore di Treviso e dagli Abati di S. Antonio e di S. Salvatore di Venezia.

Il Papa annuì con un Breve del 13 Dicembre 1498.

E' strano che una concessione così singolare, richiesta con insistenza e da un certo quale sentimento di emulazione verso altre chiese, sia andata poi presto in disuso. Difatti nel 1727 i tre monaci ricorsero per ottenere il medesimo favore al Papa Benedetto XIII con una lettera dove si legge: « Li Superiori *pro tempore* si servirono del nominato privilegio solo ogni tanto, e finalmente hanno lasciato decorrere molti anni senza servirsene » (1).

Da tale lungo disuso nacque il dubbio che il privilegio stesso

(1) Arch. Stato Venezia. Convento S. Salvatore. busta 6, doc. 25. A tergo si legge: Alla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIII li Monasteri di S. Salvatore, di S. Antonio, di Venezia., e di S. Maria Maggiore di Treviso dei Canonici Regolari del Salvatore. » Segue un opuscolo manoscritto con le cerimonie della Messa privilegiata, davvero solenni e grandissime con addobbi, apparenze, banchi e tribune riservate.



Misteri del Rosario, che fasciano il Tempietto della Madonna.





Da Ponte

Ritratto di S. Girolamo Emiliani  
(Venezia - Museo Correr)

fosse cessato (1). Perciò i tre Monasteri si mossero a farne nuova richiesta. Il Papa Benedetto XIII lo confermò per sempre e da quel tempo la sera di ogni vigilia di Natale, vide anticiparsi la festa e celebrare i suoi misteri a l tramonto del sole.

Una iscrizione a perpetuarne il ricordo fu murata nella sacrestia.

Data l'importanza della cosa, sarà bene che il lettore la conosca nella traduzione italiana: « Il 13 dicembre 1498 Alessandro VI concede a questa Chiesa abbaziale il privilegio di celebrare la Messa dopo le ore sei pomeridiane della Vigilia di Natale e Benedetto XIII la conferma il 16 dicembre 1727, per opera di D. Filosi, venerato abate del S.S. Salvatore di Venezia (2)

Nello stesso lasso di tempo troviamo memoria della conferma pontificia riguardante la dipendenza da S. Maria Maggiore delle chiese già soggette agli abati Nonantolani, come s'è visto al capo III.

La Madonna Grande si elevava ogni giorno più nella rinomanza universale. Ho qui fra le mani un testamento dettato nell'isola di Cipro. Il testatore, un giovane veneziano, fra le varie disposizioni fa anche un piccolo legato al nostro Santuario. Ma non è su questo legato che io voglio insistere, quanto sulla maniera con cui parla della Madonna Grande.

Questo nome fu per il testatore come un bottone elettrico, che premuto sprigiona d'un tratto una fiumana di luce dai formosi lampadari e ne inonda la sala. Le parole di lode e di esaltazione sembrano insufficienti. Perciò si accumulano le une sulle altre per esprimere tutte insieme l'idea grandiosa.

(1) Giuridicamente il privilegio non cessava stando al tenore del Breve di Alessandro VI e come del resto intravedevano gli stessi richiedenti perchè aggiunsero: « per il non uso non pare abolito ».

(2) Anno 1498 13 decembris, Alexander VI, privilegium huic abbat. ecclesiae, post horam 24 vigiliae Domini, missam celebrare - concedit, ac, Benedictus XIII, D. Filosi Ven., Abb. S. Salvatoris Ven. procurante, confirmat, Anno 1727 16 Dic.



Trascrivo la parte che ci interessa col quadro dell'ambiente che odora dell'epoca delle crociate:

+

In nome di Cristo. Amen. Nell'anno della sua Nascita 1511, Indizione terza, 10 del mese di luglio, nella città di Famagosta, nell'isola di Cipro e nelle case di Serrano Marino da Spalato situate nella contrada della chiesa latina di S. Martino vicino alle mura della città: qui il prudente e circospetto giovane Signor Giovanni da Ca' Bona, figlio del fu illustre Signore Pietrobon da Venezia ecc..

Quarto e ultimo: per rimedio e salute della sua anima volle e dichiarò che lasciava a quella devotissima Signora e gloriosissima e Intemerata sempre Vergine Madre Maria: ossia alla Chiesa di Lei che si trova nella città di Treviso entro l'illustrissima ducale dominazione dei Veneti: alla quale Chiesa soprattutto per i suoi immensi e stupendi miracoli concorrono grandi e piccoli » (1).

(1) Jesu. In nomine Christi. Amen. Anno eiusdem Nativitatis MDXI, Indictione tertia. Die decima mensis Julii. In civitate Amechusta in insula Cipri et in domibus Serrani Marini de Spalato positi in contrata ecclesiae latinae S. Martini prope moenia dictae Civitatis, ibidem prudens ac circumspectus Juvenis dominus Joannes de Chabono filius q. spectabilis domini Petri Boni a Venetiis. Quarto et ultimo: pro remedio ac salute animae suae voluit et declaravit esse illius devotissimae dominae et gloriosissimae ac Intemeratae semper Virginis Matris Mariae: sive eiusdem ecclesiae, quae reperitur et est in Civitate Tarvisii Illustrissimi Ducali Domini Venetorum: ad quam praecipue ob eius immensa ac stupenda miracula parvi et magni concurrunt.

## CAPO VI.

### **La Madonna Grande compare due volte e libera dal carcere S. Gerolamo Emiliani ( 27 Settembre 1511 )**

Narriamo in questo capitolo il miracolo più famoso della nostra cara Madonna Grande, per il quale il Santuario stesso acquistò una celebrità mondiale.

Per dargli uno svolgimento più chiaro e circostanzioso, divideremo la narrazione in vari punti.

#### **La lega di Cambrai contro Venezia e racconto di una grazia della Madonna**

Al principio del secolo XVI la Repubblica di Venezia toccò l'apogeo della potenza e della gloria. Protesa col commercio fino al remoto Oriente, padrona di scali e di isole per tutto il Mediterraneo, aveva inoltre uno stato abbastanza vasto di terraferma, comprendente press'a poco le attuali regioni, del Veneto, del Trentino, del Friuli, e in più Brescia e Bergamo nella Lombardia.

Le ricchezze affluivano da ogni parte a ornare i palazzi dei procuratori di S. Marco meglio delle regge dell'Imperatore e dei re. Il lusso raffinato non s'accontentava più di avere ciò che è necessario alla vita, ma si effondeva in un sentimento esigente di arte.

Venezia dette al mondo, allora, gli insuperabili capolavori di Pittura del Giorgione, Tiziano, Veronese, Tintoretto, le superbe architetture dei Lombardi, del Sansovino e del Palladio, e nel contempo ospitava umanisti, poeti e letterati di ogni parte d'Italia.

Ancor oggi si gusta con ammirazione un epigramma di Jacopo Sannazzaro, (1) l'umanista napoletano che in pochi versi diede della

(1) *Epigrammaton* 1. I, 35. Significativo per farci un concetto chiaro della fama universale di Venezia a questo tempo è anche il proverbio tedesco del secolo XVI: *Der Veneter Macht, der Augsburger Pracht*, per indicare due cose al massimo grado come pure un altro del secolo XV, dove fra le cose più belle e desiderabili viene enumerato anche *Der Venediger Gut*. Cfr. W. Linden: *Venedig in deutscher sage u. deutschem Lied* (nella Rivista *Berlin Rom Tokio*. A. 3 (1941) N. 1.



gina e sposa del mare una descrizione olimpica:

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis  
stare urbem et toto ponere iura mari:

Nunc nihil Tarpeias quantumvis, Iuppiter, arces  
obice et illa tui moenia Martis, ait.

Si pelago Tybrim praefers, urbem aspice utramque:  
illam homines dices, hanc posuisse deos.

Ma soprattutto per potenza politica e militare Venezia era il più forte stato d'Europa.

L'arte della diplomazia era una sua creazione; una rete fitta di ambasciatori sparsi presso tutte le corti facevano sentire il peso della Serenissima e la tenevano informata di ogni avvenimento.

La flotta era senza paragone la più agguerrita del mondo. A questa si affiancava un esercito di terra, che nel 1508 riportava la bella vittoria sull'imperatore Massimiliano. La Repubblica arrivò allora fino a Trieste e a Fiume.

Con la fortuna la superbia. Il Guicciardini notava che le relazioni del Senato Veneziano diventavano insolenti e temerarie insieme (1).

Era naturale perciò che tale supremazia eccitasse l'invidia degli altri stati e la voglia di vendetta nei numerosi vinti sul campo militare o su quello diplomatico. Il rancore si copriva di ceneri, ma ardeva di sotto in vigilante attesa per divampare e abbruciare l'insopportabile rivale.

Soprattutto l'imperatore d'Austria si sentiva umiliato delle sconfitte subite e, forse più ancora, degli scherni salaci e delle satire che i Veneziani gli indirizzavano pubblicamente. Fu lui anzi il primo a concepire l'idea di una coalizzazione di stati europei ai danni di Venezia.

Vi riuscì facilmente, e il 10 dicembre 1508 veniva firmata a Cambrai una lega dell'Austria, Francia, Spagna e del Papa Giulio II. coalizzate contro la invidiata e temuta avversaria. In seguito sottoscrissero anche gli stati di Savoia, Ferrara e Mantova.

Sei stati contro uno, più di mezza Europa contro una sola Repubblica territorialmente piuttosto piccola. E' sufficiente questo per misurare quanto fosse importante e potente Venezia. Ma non fu

(1) Guicciardini: *Storia d'Italia*, VIII.

tanto la quantità dei nemici che nocque a Venezia quanto la segretezza dell'accordo, di cui essa ebbe sentore solo al momento di essere in armi e agguerrita su tutte le frontiere, perchè il molteplice nemico la assaliva da ogni parte.

I tentativi improvvisati di una composizione pacifica caddero uno dopo l'altro, e quando si venne al primo scontro, il 14 maggio 1509, Venezia perdette la grande battaglia di Ghiaradadda o dell'Agnadello o di Vailate in combattimento con l'armata di Luigi XII di Francia.

L'esercito fu disfatto completamente, le artiglierie perdute tutte, lo stesso generalissimo, Bartolomeo d'Alviano, rimasto prigioniero, e il territorio fino a Peschiera invaso.

Un episodio di questa battaglia interessa il Santuario della Madonna Grande.

Si narra che fra i molti feriti c'era un soldato di Mogliano Veneto, colpito mortalmente alla testa e alla gola. Lo si trasportò come morto in una stalla, dove fu abbandonato.

Ma egli nel suo interno distingueva bene ancora e conservava la conoscenza.

Vedutosi dunque in condizioni tanto disgraziate, ricorse alla Madonna Grande, le cui grazie correvano sulla bocca di tutti. Promise in voto che se lo avesse salvato, egli sarebbe venuto a venerarla nel suo Santuario a Treviso, avrebbe offerto un emblema votivo della grazia e fatto celebrare alcune messe.

Il favore della SS. Vergine scese rapido sul povero ferito.

Egli si trovò, contro ogni speranza umana, salvo e risanato. Fedele al voto, eseguì appena gli fu possibile, le sue promesse (1).

#### **Il fatto d'arme di Castelnuovo di Quero.**

Ma la sconfitta di Ghiaradadda ne aprì una serie che gettò nella costernazione Venezia.

Da nord scendeva l'esercito dell'imperatore Massimiliano I. alla conquista di Treviso.

Per il fatto che la città era appartenuta al duca d'Austria Leo-

(1) Guidoni o. c. pag. 7.



poldo, come abbiamo veduto, egli accampava diritti su di essa, facendo le finte di non capire le ragioni degli oratori veneziani che colui l'aveva venduta dietro sborso di centomila ducati d'oro in contanti e quindi ogni pretesa giuridica cessava.

Ma più che altro era la posizione strategica che importava, perchè con il possesso di Treviso, la via per invadere Venezia sarebbe stata libera. Tanto è vero che la Repubblica stessa riconobbe nella fedeltà della resistenza dei Trevisani la massima parte della incolumità durante questa lunga e terribile guerra (1).

Per i Veneziani era quindi necessario sbarrare al nemico la via di Treviso o almeno ritardarne l'avanzata per dar tempo a fortificare la città.

Uno dei caposaldi più trategici era, come lo fu anche nella grande guerra, la stretta di Quero, chiamata anche Castelnuovo.

E' la via più diretta e più comoda che facevano i commercianti veneziani verso l'Austria. Fiancheggiata da una parte dal Piave e dall'altra dal monte, formava da sè un formidabile baluardo contro il nemico.

La Repubblica l'aveva munita con un castello massiccio a due torri, circondato da due fossati e due ponti levatoi, e ne aveva affidata la custodia ad un membro della nobile famiglia Miani o Emilianiani.

Nel 1511 ne era castellano il figlio più giovane, Girolamo, figlio di Angelo e di Dionora Morosini. La sua autorità era civile e militare insieme.

Durante la guerra, di cui parliamo, il presidio della stretta saliva a trecento soldati, al comando di Lodovico Battaglia, detto il Battaglino, forse per la piccolezza della statura.

Gli avvenimenti intanto incalzavano. L'imperatore Massimiliano nominava capo dell'esercito il generale francese Chabannes de la Palisse e questi spediva il capitano di ventura, il greco Mercurio Bua, contro il castello che sbarrava il passo.

All'avvicinarsi dei nemici, il comandante della guarnigione,

(1) Cfr. Santalena: *Veneti e Imperiali* (Treviso al tempo della lega di Cambrai) (Venezia 1896) I, pag. 24.

quel Battaglino, prese di nascosto la fuga e mise al sicuro la sua pelle a Treviso (1).

Ironia del nome!

Allora il castellano assume coraggiosamente su di sè la intera responsabilità e fatica della battaglia pur disponendo solo di un rinforzo di montanari arrivato due ore dopo la fuga del vilissimo Battaglino.

L'urto fra gli imperiali e i veneti fu qualcosa di terribile. Da una parte erano quasi quindicimila che scendevano come una valanga, mentre dall'altra non si trovavano che alcune centinaia (2). Per quanto il castello fosse robusto e i difensori decisi a combattere fino alla morte, la resistenza non poteva durare molto a lungo.

Gli assalitori si sostituivano sempre freschi di forze, mentre gli assaliti non avevano respiro.

Magnifico era l'esempio del Castellano. Due frasi di un documento coevo scolpiscono ed eternano il suo valore. « Per aver mantenuto la fede alla sua Patria veneta et haver combattuto virilmente e (solo) e per forza esser stato preso, fu confermato alla signoria per anni trenta in quello castello, dappoi recuperato dalla Signoria Veneta » (3). Dopo una resistenza accanita e dopo molte zuffe che stremarono ad uno ad uno i difensori, il castello fu preso. I vincitori esasperati al vedersi tenuti in iscacco da un numero così esiguo di soldati, passarono a fil di spada tutti i Veneziani eccetto Girolamo Miani e due altri capitani, con lo scopo di farsi pagare una grossa

(1) Cfr. Sanudo, *Diarii VIII* 486.

Rilevo che il Marim Sanudo visse dal 1466 al 1535 e i suoi *Diarii*, opera ammirabile per esattezza, chiarezza e abbondanza di notizie comprendono gli anni dal 1498 al 1535. Sia l'autore che il contenuto dell'opera, sono quindi contemporanei a S. Girolamo (1481-1537). Il Sanudo, disponendo dei dispacci più particolari dello Stato Veneziano è informatissimo di quanto afferma o nega.

(2) Secondo il Bembo (*Historia Veneta*) la forza nemica che oppresse Castelnuovo nel suo passaggio verso Treviso, era costituita da 11.000 fanti fra tedeschi e francesi, 1200 cavalieri leggeri e 1200 pesanti di nazione francese e altrettante dell'una e dell'altra specialità di nazione germanica.

(3) Clovio: *Libro IV dei Miracoli*. — S. Girolamo però si trattenne al governo di Castelnuovo soltanto per 11 anni, perchè consacratosi poi tutto a Dio, volle solo occuparsi dell'anima e del prossimo, più bisognoso e derelitto.



somma per il riscatto (1).

Il Castellano fu subito chiuso in una botola sotterranea nella torre maggiore del castello, spogliato delle armi e delle insegne del suo grado, coperto della sola camicia, legato mani e piedi a ceppi e catene di ferro. Al collo era fissata una palla pesantissima di pietra, che l'obbligava a stare sempre ricurvo.

Era il 29 Agosto 1511. La notizia della caduta di Quero mise l'allarme a Treviso. Il Sanudo riferisce: « 1511 adi 29 Agosto. Festa S. Zuan digolato...

Di Treviso di questa matina. Come i nimici à 'uto Castel Nuovo di Quer, et à mandato uno trombeta a Coneiam a dimandar il loco, et aspetano li presidi » (2).

Un rinforzo di balestrieri, inviato d'urgenza nella speranza di una possibilità di contrattacco, ripiegò precipitosamente in Treviso.

#### **La Madonna Grande compare la prima volta**

La situazione era disperata per Girolamo. Il luogo oscuro ed umido, egli privo di ogni movimento, con un tozzo di pane al giorno per nutrimento, con la paura di avvelenamento o di essere gettato nel fiume ad annegare.

I giorni passavano e la disperazione aumentava.

La sventura però gli fu provvidenziale. Riandò alla vita passata, spesa tutta al servizio del mondo, quasi niente in opere buone. Vide la caducità degli onori e delle ricchezze. Si ricordò allora degli insegnamenti materni, fra i quali la devozione alla Madonna.

Tutti quei fatti che la madre gli aveva narrati, di liberazione di tanti tribolati appena erano ricorsi alla Vergine, gli commossero

(1) Sanudo: *o. c.*: « Del mese di septebrio 1511.

A di primo.....

...i nimici ave per forza Castel Novo, e fo morti tutti, eccetto el Castelan: nota era sier Hieronimo Miani, quondam sier Anzolo, qual l'ha per gratia, el qual castelan e do altri e prexoni di Francesi ».

Da altre fonti sappiamo che fu presa viva anche una quarta persona, un contadino, il cui nome non è stato trasmesso (*sacro quia vate caruit*, direbbe in questo caso Orazio Flacco). Cfr. A. Cambuzzi: *Storia di Feltre*, vol. II, c. 8° e *Studi bellunesi degli anni 1508-1516*. Inoltre ottimo è il Ferioli: *Prigione e prodigiosa liberazione di S. Girolamo Miani*. (Bollettino Congreg. di Somasca, A. I° (p.).

(2) Diarii: *ib.* Cfr. Stoppiglia: Note storiche, N° 2 in appendice a: Caterini, S. Girolamo Emiliani.



Stretta e Castello di Quero sul Piave





(Dal *Sanudo Itinerario*)  
Castello di Quero secondo un disegno del 1483.  
La scritta si legge: *Castrum Novum Queri*.

il cuore. Volle anche egli raccomandarsi a Lei e fece un triplice voto: di recarsi al prossimo Santuario della Madonna Grande di Treviso, così come era, portando i ceppi e gli altri strumenti della prigionia, di far celebrare delle sante Messe di ringraziamento e di darsi a una vita più santa.

Tutta la disperazione dell'anima, il tumulto dei pensieri, l'anelito del cuore che l'agitarono in quel momento e infine la decisione di darsi a Dio, quanto insomma gli attraversò l'anima nell'ora più penosa della vita, furono espressi dal Santo stesso, molto laconicamente, com'era suo costume, alcun tempo dopo, in una seconda visita al Castello.

Diceva che per far conoscere un peccatore suo pari, non vi voleva niente di manco, e che all'anima sua era stata profittevole e salutifera quella prigionia, dalla quale aveva imparato ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio (1). Il Santo parlava di sè assai poco e molto asciutto, come tutti i Santi. Bisogna capirli bene, per comprendere le cose grandiose che essi nascondono sotto la povertà. In quei due termini « profittevole e salutare prigionia » del Nostro, si contiene uno dei miracoli più strepitosi della misericordia di Maria SS. Ella gli apparve, inondando di luce quel luogo tenebroso e putrido.

Era bianco vestita, come narrò Girolamo stesso. Portava dal cielo una chiave e gli disse: « Prendi questa chiave, apri i ceppi e la torre e fuggi via ».

Era sogno o realtà? L'immediatezza del soccorso poteva far pensare ad una allucinazione. Ma questa si dissipò non appena il prigioniero poté constatare che le chiavi aprivano davvero i ceppi e la porta della torre e si trovò libero fuori del Castello.

Pieno l'anima di meraviglia e di riconoscenza, s'incamminò senz'altro verso Treviso. Erano le otto del 27 settembre 1511, come ci attestano minutamente i documenti.

#### **La Madonna Grande appare la seconda volta.**

Era passato esattamente un mese, dal ventotto agosto al 27 settembre, da che Girolamo era stato carcerato.

I nemici avanzando avevano occupato tutte le terre e le cam-

(1) Detti e Sentenze di S. Girolamo, in *Vita* scritta dal P. De Ferrari.



pagne. Girolamo diretto a Treviso, doveva passarvi in mezzo. La situazione divenne ancor più pericolosa, perchè sarebbe stato riconosciuto e come un prigioniero fuggitivo, e qual prezioso prigioniero! ucciso con giustizia sommaria. Il luogo dell'ingrato incontro è precisamente la linea Maserada, Breda, Vascon, Postioma.

Ma la fiducia nella Madonna Grande già sperimentata così prodigiosamente, lo soccorse un'altra volta. La invocò di nuovo. E di nuovo la Vergine gli appare, lo prende per mano, rendendolo invisibile a tutti, e lo conduce fino alla vista delle mura di Treviso.

Disparve poi, lasciandogli in cuore una dolcezza inenarrabile.

Girolamo, ormai possiamo chiamarlo già Santo, dopo una notte di cammino, mise finalmente alle ore nove del giorno 28 settembre il piede in città (1).

Il Santo si recò diffilato al Santuario prostrandosi davanti l'altare della Madonna, e pieno di gioia racconta a tutti il miracolo. La fama se ne diffuse in un baleno. S. Girolamo mantenne il voto. Oltre i ceppi e la chiave, fece appendere una tavoletta con la narrazione del prodigio.

### I documenti del prodigio. (2)

Presentiamo ai devoti lettori i due documenti più importanti

(1) Adi 28 Septembrio (1511).

.....Di Treviso, dil provedador Gradenigo, di 28, hore 18....

.....Item, scrive dil zonzor li, in Treviso, sier Hieronimo Miani, quondam sier Anzolo, fo castelan in Castel Nuovo, era prexom in campo, è fuzito, di Mercurio Bua dal qual ha inteso etiam questa levata de' i nimici.

dice, nel parion di Mercurio Bua aver inteso che, poi zonti saranno li tedeschi in campo, quali è in la patria voleno venir a questa impresa di Treviso.

« sier hironimo Miani scampo di man di Mercurio bua adi . . . . a ore 8 di notte è zonto questa matina qui a hore nove. . . »

(2) Uno studio storico critico del miracolo è stato fatto con serietà e ricchezza di notizie dal Padre Somasco Ferdinando Ferioli e stampato in Bollettino della Congregazione Somasca [A. I (1915) N°3 pag. 10 e segg.]

L'argomento fu trattato da par suo dal poeta e santo professore dell'Università Cattolica Giulio Salvadori in una conferenza (Roma 1926). Eloquente e insieme storicamente esatto è il discorso del Rev.mo Padre Muzzitelli (Roma 1916)

Per ulteriori notizie intorno al Santo, e alle sue opere piene di benemeritenze religiose e civili, si consultino le vite di lui, di cui le più conosciute e accessibili sono: De Rossi, Santinelli, Ingolotti, Segalla, Rinaldi, Stoppiglia

Per gli scritti del Santo esiste per ora solo un estratto nel *Piccolo Contributo* (Como 1923) del Padre Giuseppe Landini.

del grande prodigio, perchè ciascuno contiene anche tanti bei pensieri di lode e fiducia nella Madonna. Finora la nostra narrazione sembrò appoggiarsi ai documenti solo nella parte naturalistica dell'avvenimento, mentre ciò che è soprannaturale non aveva nessuna prova. Tale modo di fare è stato da noi voluto di proposito per la delicatezza e la speciale importanza dell'argomento che va documentato a parte.

Da premettersi: la S. Sede ha esaminato non solo queste, ma altre testimonianze in occasione dei processi di beatificazione di S. Girolamo ed ha concluso col rigore suo solito alla piena storicità delle due apparizioni.

Il primo documento è tratto dal libro IV dei Miracoli steso dal Padre Giulio Clovio nel 1531, in sostituzione dei tre precedenti, che egli aveva studiati e che erano periti nell'incendio del 1527 (1).

Il prezioso volume si conserva nella Biblioteca Comunale di Treviso. Noi ne trascriveremo la pagina in una dizione più moderna, sciogliendo le parole dalle abbreviature cinquecentesche.

Ecco il documento:

« Come uno patrizio veneto fu liberato »

MDXI

*Ritrovandosi Hieronimo Miani gentilhommo veneto provedador in Castel Novo de Friulo con 300 fanti fu circondato da uno grande exercito della maestà cesarea; non si volendo render, dappoi dato molte battaglie, fu preso lo castello. et tagliati tutti gli omni a pezzi, lo provedidor fu posto in ceppi in uno fondo di torre, facendo la sua vita in pan et aqua. Essendo tutto afflitto, et mesto per la mala compagnia che li veniva fatta, et tormenti dati, avendo sentito nominar questa Madonna di Treviso, con humil cor a lei se aricomanda, promettendo visitar questo suo loco miraculoso, venendo discalzo in in camisa, et far dir messe, subito li apparve una donna vestita di bianco havendo in man certe chiave, et li disse: « Togli queste chiave, apri li ceppi, et torre, et fugi via ». Et bisognando passar in mezzo lo exercito de soi inimici, et non sapendo la via de Treviso, si ritrovava di mala voglia. Si raccomandò alla Madonna, e la pregò che gli desse aiuto a uscire dallo exercito con la vita; et li insegnas-*

(1) Del Padre Clovio e della sua opera parleremo in disteso nel capo seguente.



se la via de venir qui: e subito la Madonna lo pigliò per mano et lo menò per mezzo li inimici che niuno vide niente: et lo menò all'a via di Treviso, et come puotè veder le mura della terra, disparve: et lui proprio contò questo stupendo miracolo » (1) « et per aver mantenido la fede alla sua patria veneta et haver combattuto virilmente, et solo a forza esser stato preso, fu confermato per anni 30 in quello castello, dappoi recuperato dalla signoria veneta ».

L'altro documento è la narrazione fatta appendere nel Santuario da S. Girolamo insieme coi ceppi della prigionia.

Col tempo esso si consumò, ma ce ne fu conservata una trascrizione esatta del 1630 (2), ed è la seguente:

« Ogni divoto e fedel Christiano in sè stesso raccolto, veda qui quel lucidissimo specchio della Divina provvidenza, la quale con bellissimo e forte ordine regge, e conduce per i meriti della benedetta Madre del Salvatore ogni rational creatura posta nel pelago di qualche avversità e tribulatione, (3) che pervenuti che noi siamo alla contrition de' nostri peccati, e domandiamo lo Divino aiuto massime di questa Regina del Cielo, larghissimamente del tesoro della sua Divina grazia siamo remunerati, e da qualunque avversità liberati. Perilchè apertamente lo manifesta il caso occorso al Magnifico Girolamo Miani Patrizio Veneto, qual ritrovandosi Castellano, e Provveditor in Castel Nuovo in Friuli, con il numero di trecento Fanti, dove per molte battaglie dell'esercito Cesareo convinto, fu preso, e posto senza remissione in fondo d'una Torre assai aspra e con li ceppi alli piedi, nel qual luogo abbandonato da qualunque aiuto, non sapendo a cui ricorrere, si votò a questa Divina, e devotissima Donna, addimandando con ogni affetto l'auxilio suo, la quale non essendo parca in esaudir li Devoti suoi, gli apparve subito, dandogli in mano una chiave, e dissegli, piglia, e apri e aperto li ceppi, e la prigionie di notte (4), volendosi metter in viaggio, e dubitando dell'esercito invocò

(1) Rileviamo questa frase in cui la veridicità del resoconto si basa inconcussamente.

(2) De Rossi — *Vita del Venerabil Servo di Dio Girolamo Miani*. (Prima Edizione Venezia 1630)

(3) Qui è espressa la Mediazione universale di Maria SS. nell'ordine attuale della Provvidenza Divina.

(4) Si noti l'esattezza delle circostanze, che sono identiche a quelle ricavate dai Diarii del Sanudo.

ancora la Madonna, la quale gli apparve presente, e prendendolo per la mano, condusselo per mezzo de l'esercito, sì che da alcuno non fu molestato, nè conosciuto; dal quale pericolo uscito, rese le debite grazie a Dio e alla sua Madre pregandola ancora che gli mostrasse il viaggio di poter venire qua a Treviso, dove appropinquandose e quasi vedendose le mura, disparve; e lui in camicia pervenne qua alla divozione con lagrime, e parole devote riferito le sue debite grazie, offerse la chiave della Prigione, ò ver Ceppi, la qual hebbe dalla nostra Donna; la qual cosa di bocca sua narrò a qualunque il predetto Messer Girolamo tal suo infortunio, e a gloria, e a laude di Dio, e di quella Madre di Grazia (1) apparsala ».

### S. Girolamo Emiliani a Treviso.

E' un capitolo interessante per la città vedere l'opera svolta da un santo fra le sue mura, ed un'opera multiforme perchè abbraccia cose di ordine militare e spirituale.

Il Santo non ritornò subito a Venezia, ma rimase a Treviso per almeno un mese, dove con altri nobili di Venezia accorsi per difenderla si trovava anche suo fratello Marco (2).

Anzitutto volle mettere a servizio della vittoria le informazioni acquistate nella sua prigionia intorno alle forze nemiche.

Il Sanudo riporta: « Adì 28 septembrio (1511).....

Di Treviso, dil provedador Gradenigo, di 28 hore 18.

..... Item, scrive dil zonzer li in Treviso, sier Hieronimo Miani, quondam sier Anzolo, fo castelan in Castel Nuovo, era prexon in campo, è fuzito, di Mercurio Bua dal qual à inteso etiam questa levata de' i nimici ».

Aveva informato cioè che i nemici si erano spostati.

Ma più importante la notizia dei preparamenti per l'assedio di Treviso. Difatti lo storico continua: « dice nel parion di Mercurio Bua aver inteso che, poi zonti saranno li todeschi in campo quali è in la patria voleno venir a questa impresa di Treviso ».

Infatti i nemici s'avviarono sotto Treviso, la cinsero d'assedio

(1) Madre di Grazia! Dolcissimo appellativo con cui in seguito S. Girolamo designò sempre la Madre di Dio.

(2) Cfr. Sanudo. o. c. XII, 416 « E' a Treviso Sier Marco Miani quondam sier Anzolo con homeni 5 ».



l'8 ottobre (1). La città si battè bene. Anzitutto all'arrivo degli imperiali, dette il benvenuto con alcuni colpi di artiglieria e un assalto di fanteria.

Il 14 successivo il fuoco addosso a loro fu talmente nutrito ed efficace e causò tanti danni materiali e morti, che li decise a partire, anche a causa delle discordie sorte fra gli ufficiali tedeschi e francesi.

Ora è da sapersi che a questa guerriglia per la difesa di Treviso partecipò attivamente S. Girolamo.

Non sappiamo in modo particolareggiato quali incombenze speciali abbia avuto. Ma discutendosi nel Senato di Venezia le benemerienze del Miani, si trova, sotto l'anno 1512:

« *Sier Hieronimo Miani, quondam sier Anzolo, fu alla custodia di Treviso* » (2). La città può dunque gloriarsi di avere avuto per difensore così grande santo.

Ma un'altra opera, degna di più alta riconoscenza, egli compì a Treviso.

Per mezzo dell'ordine religioso dei Padri Somaschi da lui istituiti, operò un bene immenso alle anime di Treviso, prima nella Parrocchia di S. Agostino dal 1579 al 1810 (3), poi a S. Maria Maggiore dal 1882 in poi, speriamo per sempre.

Ed è giusto che dove il loro S. Fondatore prese le mosse per la sua mirabile santità, i figli suoi, frutto della sua devozione alla Madonna Grande, continuino a prolungare la sua presenza ed a tenere vivi gli insegnamenti, che la Vergine stessa gli aveva impartiti.

#### La fama del miracolo.

Possiamo dire senza tema di esagerare, che la celebrità della liberazione, resa ancor più nota dalla santità dell'Emiliani, rese famoso il Santuario in ogni parte del mondo.

Innumerevoli ne sono i monumenti sia in pittura che in scultura (4).

Bellissimo il gruppo nella Parrocchiale di Quero (scultura in

(1) Santalena, *o. c.*, IX, p. 302.

(2) Sanudo, XV, 278. Cfr. Stoppiglia, *o. c.*, N. 3, p. 269.

(3) Cfr. Agnoletti: *Treviso e le sue Pievi*, I, p. 397-99.

(4) Zambarelli: *Iconografia di S. Girolamo* (Rapallo, 1936).

legno); più bello il quadro del Mariani in S. Maria in Aquiro a Roma.

La prigione del castello dove giacque il Santo e che vide il fulgore della Regina del cielo, fu trasformata in cappella, e nell'ingresso campeggia una riproduzione in scultura della nostra Madonna. Ma è a Somasca, nella terra dove S. Girolamo visse gli ultimi anni e vi morì tra eroismi di virtù e abbaglianti di prodigi, che il ricordo del miracolo è più vivo.

Due cappelle lungo la salita al Santuario riproducono plasticamente le apparizioni della Vergine e decine di quadri sparsi sulle pareti di ogni muro ne cantano la grandezza. Soprattutto una riproduzione a grafite della Madonna Grande su un imponente pilone attira irresistibilmente gli sguardi delle migliaia di pellegrini che ogni anno vi accorrono.

Chi entra nel Santuario della Valletta, vede inoltre un affresco tra lo storico e il simbolico, degno di una spiegazione. Rappresenta S. Girolamo in atto di trasmettere la cura della gioventù abbandonata, di cui in vita fu il primo ad occuparsi (1), ai Santi che fiorirono dopo di lui nella Chiesa, per esempio, S. Filippo, S. Giovanni Bosco, B. Bartolomea Capitanio ecc. Una luce divina promana da lui e illumina i volti della eletta schiera. Ma quella luce di S. Girolamo si sprigiona da una figura ondeggiante fra il chiaroscuro delle lontananze celestiali: è la figura della Madonna Grande, che tro-neggia col divino Bimbo nel grembo. E ciò vuol significare che da lei S. Girolamo riconobbe non solo la prima grazia, che fu di ordine materiale, ma tutte le restanti, per cui si innalzò gigante della virtù in terra e risplende fra i primi del Paradiso.

#### L'ex-voto di S. Girolamo e le sue vicende.

Egli fu fedele alla promessa e depose ai piedi della Vergine le

(1) Perciò dal Papa Pio XI fu proclamato ufficialmente « Padre universale degli orfani e patrono della gioventù abbandonata ». Breve del 14-3-1928.



pesanti catene, la palla di marmo e le manette di ferro cui era stato avvinto dai nemici.

Restitui, per così dire, anche la chiave che gli aprì la carcere e appese una tavoletta con la narrazione del miracolo.

La distinzione e la nobiltà della persona dell'offerente voleva che fin da principio si tenessero in considerazione speciale. Perciò furono poste in una nicchia sotto l'organo fra le suppellettili preziose (1).

Nel 1528 un incendio, come vedremo al capo seguente, fece smarrire la chiave. E fu questa la sventura più dolorosa che abbia subito il Santuario. Si trattava della chiave portata e toccata dalla Madonna.

La tavoletta invece si salvò e si riscontrava ancora nel 1676 « tra quasi consumati caratteri » come dice uno scrittore che la vide e la decifrò (2).

Quando il Miani fu proclamato Beato dal Papa Benedetto XIV (1747) le catene con il globo di marmo e le manette vennero autenticate dal Vescovo di Treviso Benedetto de Luca il 6 settembre 1748 e poste all'altare di S. Antonio (3).

Qui rimasero per tutta la durata che i Padri Scopettini officiarono il Santuario, cioè fino al 1768. In quest'anno le vide e le incensò in atto di visita pastorale il Vescovo Mons. Giustiniani:

Al medesimo altare stavano anche nel 1796, insieme ad una pittura della Madonna Grande. « Antichissima pittura di tela » dice il De Grandis (4).

In seguito le reliquie furono definitivamente collocate ai piedi della Madonna stessa in due cassetture.

(1) L'organo però a quel tempo occupava il luogo della attuale cupoletta del tempietto della Madonna.

(2) De Rossi: *Vita del Venerabil Servo di Dio Girolamo Miani*. (Venezia, 1630), p. 39. Egli riferisce che per conservarne il testo, ne fu fatta una copia e attaccata dietro alla stessa tavoletta. Cfr. Ferioli, *o. c.* Ma in seguito divenne irriconoscibile e perì anch'essa.

(3) « *Deinde ad altare Sancti Antonii visitavit Reliquias Beati Hieronymi Aemiliani, nimirum Pilam marmoream, Compedes etc.* ». Arch. Curia Vesc. Busta: *Visite pastorali; anno 1768*.

(4) De Grandis: *Annali*, p. 110. Il quadro è del secolo XVI-XVII. Attualmente si trova appeso sopra l'ingresso del Battistero, e rappresenta la prima apparizione e non porta nessuna scritta di dietro, mentre in tempi passati aveva una descrizione particolareggiata del miracolo, che si può leggere in De Grandis: *Annali*, pp. 112-113.



Il fondo della torre trasformato in Cappella





1<sup>a</sup> Apparizione della Vergine

CAPO VI.

Sopra vi era scolpita la seguente iscrizione:

HAEC POENALIA VINCULA IN QUIBUS  
 B. HIER. AEMILIANUS  
 OLIM FUERAT CONSTRACTUS  
 A DEIPARA VIRGINE  
 FUERAT ABDUCTUS  
 QUAE DUDUM VENERATIONI PUBLICAE  
 SUB ORGANIS EXPOSITA FUERANT  
 DEMUM TUTIORI CONSIPIO INTER  
 SACRAM HANC  
 ET PRETIOSAM SUPELLECTILEM  
 REPOSITA ASSERVANTUR  
 PILA SCILICET MARMOREA  
 FERREO COLLARI INIUNCTA  
 ET ALIA FRAGMENTA FERREA  
 INTER SE CATENATA PARTIM  
 PARTIM DISIUNCTA  
 USQUE AD VIGINTIQUINQUE

VIGINTICINQUE.... Ma ora gli anelli sono appena dieci. Gli altri quindici sono stati staccati e dati come reliquia a varie chiese d'Italia, di Spagna e di Francia. Ricordo qui l'anello custodito in artistico reliquiario e veneratissimo nella Chiesa del S. S. Crocefis-di Como.

Infine l'ex-voto di S. Girolamo ebbe la sistemazione attuale, che è la migliore, perchè ai piedi della Vergine liberatrice e visibile ai devoti (1).

Merita anche di essere conosciuta la vicenda di queste reliquie durante la grande guerra del 1915-18. Me la feci narrare personalmente da chi ne fu, in certo qual modo, il protagonista, e richiama un po' il trasporto dei corpi dei S.S. Sinesio e Teopompo che abbiamo descritto al capo primo.

Treviso era diventato il centro prossimo dei bombardamenti

(1) Vogliamo qui pubblicamente ringraziare la gentile Signora Matilde Bressanin Della Rovere per la sollecitudine devota verso queste reliquie di cui provvede da molti anni la illuminazione. Nei capitoli successivi ci occorrerà ancora di nominare la pia Signora per altre benemerienze verso il nostro caro Santuario.



degli aerei austriaci. Quanto la città fosse martirizzata, bastano a dircelo con il loro linguaggio preciso ed eloquente, le cifre: 32 incursioni, 1500 bombe cadute in uno spazio inferiore a un chilometro quadrato, 50 case distrutte completamente; 1500 rovinare, trenta solo incolumi (1).

Le sante reliquie erano state messe al riparo, così alla meglio, sotterrandole nella cantina. Ma il Superiore Generale dei Padri Somaschi, il Rev.mo P. Giovanni Muzzitelli, conoscendo bene la nessuna robustezza dei muri della Canonica di S. Maria Maggiore e preoccupato della sorte che avrebbero subito se una bomba le avesse colpite, decise di trasportarle a Roma.

Il 20 febbraio 1918 partì egli personalmente dall'Eterna Città, munito di un lasciapassare della Regia Questura e accompagnato da un fratello laico.

Arrivato a Treviso, fa per uscire dalla stazione, quando i carabinieri lo fermano, dicendogli che a girare in quel momento non arriverebbe davvero mai più alla Madonna Grande! Che cosa stava accadendo?

Un furioso combattimento si svolgeva nell'aria e ad ogni quarto d'ora una nuova ondata di apparecchi nemici lanciava su Treviso un carico di morte.

Solo alle ore due e mezza della notte fu possibile muoversi. Ma alla Madonna Grande non si trovava nessuno. Una bomba, caduta proprio in quella sera davanti al portone della casa parrocchiale, l'aveva sfondato, abbattendo anche parte del tetto, spaccando le inferriate e rendendo inabitabile la casa (2).

Era estremamente difficile anche semplicemente entrare. Finalmente dal pianterreno del campanile, dove si era rifugiato, sbucò fuori il nonzolo. In fretta e alla meglio si riesce a preparare un giaciglio per il Rev.mo Padre Generale. Il quale però alle quattro e mezzo era già in Chiesa a recitare l'ufficio divino e celebrare la S. Messa.

Quindi senza indugi le SS. Reliquie vengono dissotterrate, portate nella saletta di ricevimento, poste in una valigetta fatta fare e preparare appositamente per esse. La Questura vidimò il lascia-

(1) Cfr. Michieli: *Storia di Treviso*, XI, p. 197.

(2) *Libro degli atti di S. Maria Maggiore*, (1905-1927), II, p. 121; Bollettino Congr. Somasca, A. IV, n. 1 (1922).

passare e così il Padre Muzzitelli poté ripartire per porle in salvo. Senonchè a Padova, un nuovo intoppo.

Era appena cessato un bombardamento d'aereoalpi. Immaginatevi quindi la confusione e lo spettacolo di rovina e di morte. Quando finalmente il treno poté ripartire e arrivare a Roma, le Sante Reliquie vennero poste alla venerazione dei fedeli della città eterna nella Chiesa di S. Girolamo della Carità, dove rimasero un anno e mezzo.

Solo dopo la vittoria poterono far ritorno alla Madonna Grande e testimoniare di nuovo ai devoti, per mezzo della loro presenza, la misericordia, la bontà, la potenza di Lei.

#### Il culto di S. Girolamo al Santuario.

I Padri Somaschi vennero a Treviso il 13 dicembre 1597 e si stabilirono nella Chiesa di S. Agostino (1).

Non è mia intenzione far la storia anche di questa Chiesa. Noto solo che era naturalissimo che fra essi e la Madonna Grande sorgessero relazioni, a motivo di S. Girolamo il fondatore degli uni e la gloria più illustre dell'altra.

Soprattutto però dopo la beatificazione del Miani le relazioni divennero strettissime.

Nel 1796 i Padri Somaschi regalarono al Santuario il quadro di S. Girolamo Emiliani in atto di venerare la Madonna, che si trova anche al presente nel tempietto in *cornu epistolae* (2).

Ripeto 1796. Data importante perchè da quest'epoca fu introdotta la solennità di S. Girolamo nel nostro Santuario da celebrarsi ogni anno con cerimonie distinte.

Intervennero una specie di patto fra il Superiore Somasco di S. Agostino e il parroco di S. Maria Maggiore. Lo riferisco con le parole di uno scrittore contemporaneo ai fatti (3).

«Così pure stabilirono l'attuale Rev. Parroco e legittimi Presidenti, e Procuratori con il Rev. P. Proposito del Collegio di S. Agostino di questa città, a nome di sua Religione, e della Congregazione di Somasca di solennizzare per cadaun anno in questa Chiesa

(1) Bolla di Clemente VIII (13-12-1597).

(2) De Grandis: *Annali*, p. 146.

(3) De Grandis: *Annali*, p. 148.



la Festa di S. Girolamo Miani nella giornata che la Cattolica Cristianità dedicò a suo onore. Verrà la mattina decorata questa Sacra funzione da la frequenza di Messe con l'esposizione d'una di Lui Reliquia all'altar di S. Antonio. Il Rev. Proposito nella Cappella della Vergine dispenserà la Comunione S.S. a tutti li Collegiali; verrà da esso celebrata la Messa solenne, e nel dopo pranzo si reciterà da un Religioso del suo Ordine l'Orazione Panegirica e dopo il canto di breve preghiera verrà chiusa la Funzione, con il bacio della di Lui Santa Reliquia a tutti li Fedeli ».

Grande fervore acquistò la devozione del Santo fra il 1811-1817, quando gli fu eretta una Cappella apposita e si diffusero per tutta la Parrocchia speciali immaginette. Sullo sfondo c'era il tempio di S. Maria Maggiore col suo campanile tozzo, alto poco più del tetto della Chiesa. Una schiera di orfanelli si avviava processionalmente cantando, col Crocefisso in testa e un sacerdote assistente in coda. In alto S. Girolamo si protendeva dal cielo a proteggere i cari figliolini. Il merito di questa rinascita del culto di S. Girolamo va attribuito al piissimo parroco G. B. De Luca. Da lui partì l'iniziativa della cappella e delle immaginette. Noi ne riparleremo più diffusamente a suo luogo, come pure non mancheremo di completare quest'argomento per il periodo di tempo più vicino a noi.



## CAPO VII.

**Vicende drammatiche del Santuario durante la guerra della Lega di Cambrai. - La costruzione del campanile. - Incendio e nuovo restauro del Santuario. - La S. Sede concede nuovi privilegi. - Il Padre Giulio Clovio. - Alcuni fatti prodigiosi operati dalla Madonna. - La scuola del S.S. Sacramento. - Le tre feste della Madonna contrastate dai Mercieri (1511 - 1590)**

Abbiamo già veduti i soldati francesi e tedeschi accampati intorno alle mura di Treviso per aprirsi la via verso Venezia.

Ma la città resistette e riuscì a controbattere e ricacciare il nemico, perchè era stata munita di nuove e robuste fortificazioni approntate appositamente per far fronte a questo pericolo.

Il senato veneziano comprendeva bene l'importanza di Treviso come baluardo difensivo della laguna, tanto da chiamarla in alcuni atti pubblici ufficiali: *uno de occhi nostri* (1).

Perciò ordinò subito di fortificarla. Ci fu anzitutto un semplice rafforzamento delle opere difensive più antiche e nel Borgo della Madonna, entro la nostra circoscrizione parrocchiale, l'erezione immediata di un bastione, meritevole di speciale ricordo.

Le vecchie mura di Treviso, che risalivano nella parte più antica ai tempi di Carlomagno e avevano vedute le gloriose gesta del Comune, erano già da un secolo cadenti e del tutto inadatte a sostenere l'urto nemico e tanto meno a resistere ai colpi di cannone, che nel frattempo era stato inventato, insieme alle altre armi da fuoco.

Si poteva quindi temere che con una manovra di sorpresa la città potesse venire invasa e occupata dall'esercito della Lega brulicante di un numero stragrande di uomini, cavalli e pezzi di artiglieria nelle terre a sud del Friuli.

La corporazione dei notai dette per prima l'allarme e si pose all'opera. Il loro numero era di circa quattrocento e appartenevano a tutte le classi sociali.

Assoldando a loro spese settanta operai e lavorando essi stes-

(1) *Lettere del Collegio* 5 agosto 1513. Cfr. Santalena, o. c., X, p. 335.



si personalmente, venti per volta a turno, riuscirono in ventisette giorni, dal 30 settembre al 26 ottobre 1509 a erigere un bastione alla Tolpada dirimpetto alla piccola chiesa di S. Sofia (1), poco lontano dal punto dove il Sile esce dalle mura, e che era anche il punto più vulnerabile della città.

Tale atto di amor di patria, di cui dettero esempio i notai e di cui fu testimone la nostra parrocchia, suscitò in tutti gli scrittori di Treviso accenti sinceri di ammirazione.

Si sentano le parole di uno storico molto accurato della città, lo Zuccato: « Era nel vero gran soddisfazione a riguardarvi, il veder quei vecchioni notari pieni di fede verso i nostri Signori, per dar agio ai giovani con li strumenti atti acciò cortar la terra et una destrezza et agilità che se fossero nei loro giovanili anni ». (2).

Ma il loro elogio più bello è contenuto nell'atto della deliberazione, dove è scritto che l'opera viene assunta dal Collegio dei notai: « a riparo e difesa di questa magnifica città di Treviso e per dimostrare il vero e sincero amore e la salda e incontaminata fedeltà verso la nostra illustrissima Signoria di Venezia (3).

Questo bastione però era un'opera che rabberciava alla meglio il punto più debole delle mura. Il sistema di fortificazioni, fatte con tecnica e secondo l'arte militare, cominciò con la venuta e sotto la direzione personale del famoso architetto e ingegnere Fra Giovanni Giocondo da Verona. Ma per il territorio della parrocchia della Madonna Grande riuscì tutt'altro che giocondo, perchè quasi tutto il Borgo fu spianato senza pietà (4), insieme agli altri e a tante chiese.

La descrizione breve e incisiva di un testimone oculare dice: « Si stende a spianar li borgi tuti fina in piana terra, etiam le chie-

(1) Susceperunt incipiendi et perficiendi Bastionum terreum arteconditum prope moenia civitatis Tarvisii in parte exteriori versus Ecclesiae Sanctae Sufiae. Cfr. P. Vianello: *I notai alla difesa di Treviso nel 1509*. (Treviso 1880).

(2) Zuccato: *Cronica Trivisana*, ms. della Bibl. Com. di Treviso. Cfr. Santalena, o. c., IV, p. 138.

(3) Pro tutela et defensione huius magnificae civitatis Tarvisii et pro ostendendo verum et sincerum amorem ac indubiam et immaculatam fidem... erga nostram illustrissimam Dominationem Venetiarum. — L'atto è stato pubblicato da Vianello, o. c.

(4) Cfr. Santalena, o. c., p. 135.

sie, che è una *compation* » (1), ed è molto significativa.

Si temeva, e a ragione, che il nemico assalisse la città dalla parte di S. Maria Maggiore o dai Santi Quaranta (2). Perciò questi due punti furono fortificati più a fondo.

A leggere la documentazione di quei lavori, si sente la trepidazione, che tutti provavano, di toccare il Santuario della Madonna, che aveva la sfortuna di trovarsi alla periferia della città.

Abbiamo una serie di lettere di Leonardo Giustinian (3), (o alla veneta, Zustinian) che ci informano minutamente dei lavori. In ognuna lo scrivente, pur non essendo trevisano, fa trapelare il timore che si manometta la chiesa più cara al cuore dei trevisani.

Il 26 agosto 1511 sono già atterrati il campanile e il monastero, ma si aspetta ancora per la chiesa. Sentite come si esprime: « *Si atende a fortificar la terra, e hora da la banda de la Madona, e hanno butà zoso le case apresso la cerca per poter star a la difesa dentro la terra. Etiam si buta zoso le muraje di le case ruinate, di fuora, in li borgi et secondo il bisogno buterano zoso la Capella granda di nostra Dona e l'altar di Santa Maria...* » (4).

E che gli indugi a compiere gli ultimi atterramenti provenissero dalla riverenza verso la Madre di Dio è chiaro dalla seguente nota del 10 settembre successivo. Nel leggerla la generazione presente e le future vedranno quanta devozione avevano i nostri avi verso la Madonna Grande. Eccola:

« *El è certo la nostra Dona, è li devotissima, li aiuteranno e tanto più che si fa ogni cosa de non tocar la chieria, ma bensì è quasi compito a ruinar il campaniel e la più parte del monasterio; e si anderà zo la chieria, non sarà si non la capella granda, e non vòleno gitar la capella di la Nostra Dona, perchè par a quelli, la Nostra Dona li aiuterà contra l'inimico* » (5).

Ma nonostante l'atterramento del campanile e del monastero,

(1) Leonardo Giustinian, presso Sanudo, XII, 412 (27 agosto 1511) vedi nota pagina seguente n. 1.

(2) Cfr. Sanudo, XII, 421; 490; 497; XIII, 9.

(3) Leonardo Giustinian era nel 1503 a capo del Consiglio dei Dieci. (Cfr. Sanudo, V, 81). Partecipò alla difesa di Treviso con dieci uomini. (Cfr. Sanudo, XII, 602). Le lettere le scrisse ai suoi fratelli e furono sunteggiate dal Sanudo.

(4) Sanudo, XII, 392.

(5) Sanudo, XII, 480.



le ragioni pratiche della difesa esigono che anche la chiesa vada giù. L'11 settembre, cioè un giorno solo dopo la stesura della lettera citata del Giustinian, con una celerità di lavori sorprendente, se ne comincia la demolizione, rispettando però sempre la Cappella dell'immagine miracolosa.

Difatti leggiamo: « *Za hanno comenzà a ruinar la chiezia di Nostra Dona e anderà a terra la capella granda e le do capelete da' lai con la sagrestia; làsano la capella di la Nostra Dona e dentro la chiezia si faranno li ripari* » (1).

Il 16 settembre era a buon termine lo sterramento del materiale demolito (2). Della veneranda chiesa rimaneva in piedi un troncone informe con un pezzo di tetto sorretto da qualche impalcatura a riparo della Cappella della Vergine.

Ma il piano di fortificazioni consigliava lo sgombero anche di questo resto del tempio. Lo voleva accanitamente il Capitano Renzo di Ceri (3).

Davanti a tale audacia, il Provveditor della città, Giampaolo Gradenigo, si mostrò risolutamente contrario. Avvenne anche un piccolo alterco fra i due. L'uno, il Gradenigo, stava irremovibile sul no per motivi religiosi, l'altro pretendeva di sì, mosso da ragioni militari. Vinse la disputa il Provveditore con un atto energico di autorità e la Cappella con la sua Santa Immagine rimase in piedi (4).

Noi dobbiamo essere riconoscenti a Giampaolo Gradenigo, perchè se non c'era lui non avremmo più nè da pregare nè da ammirare la Madonna nelle soavi sembianze di Tomaso da Modena.

Quel Provveditore fu degno di molte lodi per l'opera svolta in difesa di Treviso, e si disse perfino che *meritava di essere adorato* (5).

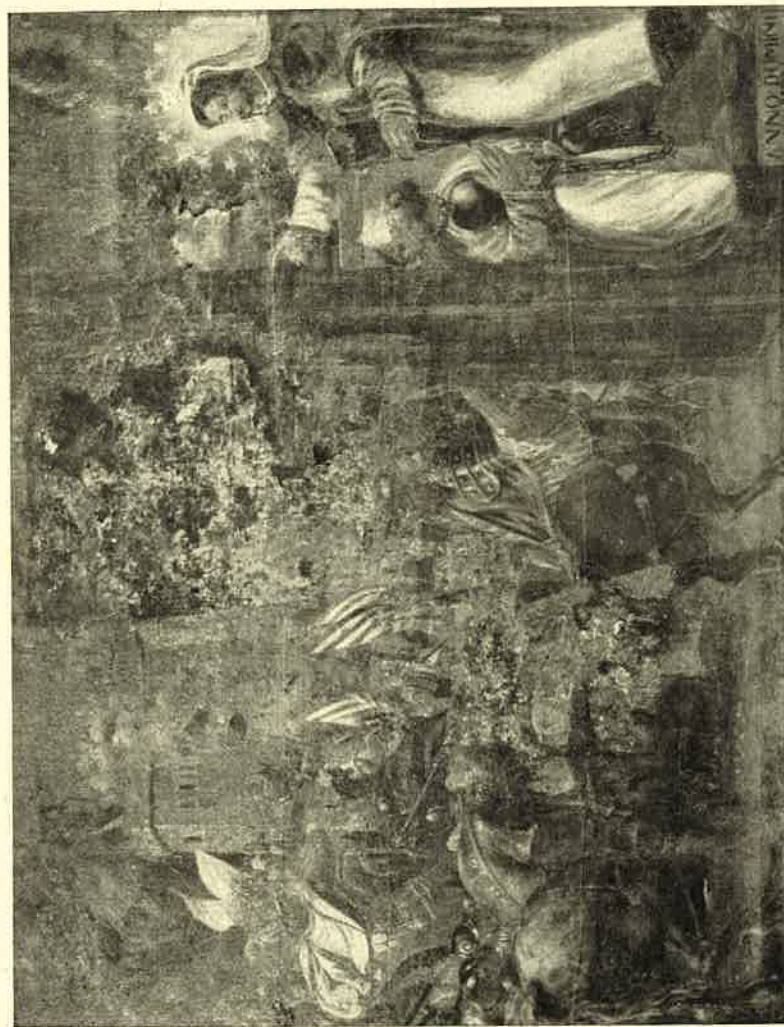
(1) Sanudo, XII, 485.

(2) Sanudo, XII, 526.

(3) Renzo o Lorenzo Orsini conte di Ceri (alla veneta di Zere) era comandante di una compagnia di balestrieri al soldo della Serenissima. (Cfr. Sanudo, XII, 471). Si trovava a Treviso per attuare il piano di fortificazioni ideato da Fra Giocondo.

(4) Sanudo, XII, 554; « Eri sera (20 settembre) per quello ha inteso, el Segnor Capetanio e il Provedador sono stati un poco a parole, perchè il Capeanio volea gitar zoso la Capela di la Madona, et il Provedador à sbufato e non ha voluto per niente la si geti e cussi sono restati, la stagi in piè etc. ».

(5) Cfr. Sanudo, XII, 449, 491, 501.



La seconda apparizione della Vergine a S. Girolamo  
(Questo è forse il più antico quadro del prodigio, e si trova in S. M. Maggiore)



Ai contemporanei suoi, ci associamo anche noi per la conservazione della Cappella della Madonna Grande.

A questi avvenimenti si inserisce un episodio un po' tragico.

Nel dormitorio del Monastero, che fu lasciato in piedi, si erano alloggiati dei soldati di cavalleria leggera al comando di Meleagro da Forlì (1). Doveva comprendersi il pericolo di un crollo, causato dalla sfianatura di tutto il resto del Convento. Invece non ci si badò anche per la grandissima scarsezza di alloggiamenti, causata dalla scomparsa di tante case abbattute e la presenza delle truppe della difesa.

Il crollo capitò davvero. Sette soldati rimasero morti e parecchi altri feriti (2).

Quando tutto fu pronto si piazzarono nella nostra parrocchia, le artiglierie consistenti in una bombarda di metallo, una bombarda grossa di riparo e due spingarde (3).

I fatti dimostrano che le previsioni dei tecnici militari erano giuste. La prima comparsa dei nemici fu appunto dalla nostra parte, e nella nostra parrocchia avvenne il primo atto difensivo di Treviso.

Una descrizione breve e movimentata si legge nel Sanudo in data 7 ottobre 1511: « Questa mattina l'è parso i nimici a la banda di Nostra Dona al sostegno e a la volta del Sil e da quella banda fo gridà : arme, arme » (4).

I francesi e i tedeschi si ritirarono poi nel sobborgo dei Santi Quaranta e il nostro territorio non ebbe più molestie di guerra.

Finalmente nel 1516 venne la pace di Noyon e si poté por mano alla ristorazione di tante cose andate in isfacelo.

La prima cosa fu di rabberciare la chiesa in qualche modo, rifacendo per il momento soltanto la Cappella maggiore. Urgeva di più ricostruire il monastero e la sacrestia (5) la quale solo in quest'epoca viene ad avere l'ubicazione attuale. Un tentativo di rifare

(1) Capitano di ventura ai servizi di Venezia, morto nella battaglia di Vicenza, contro gli spagnoli il 7 ottobre 1513.

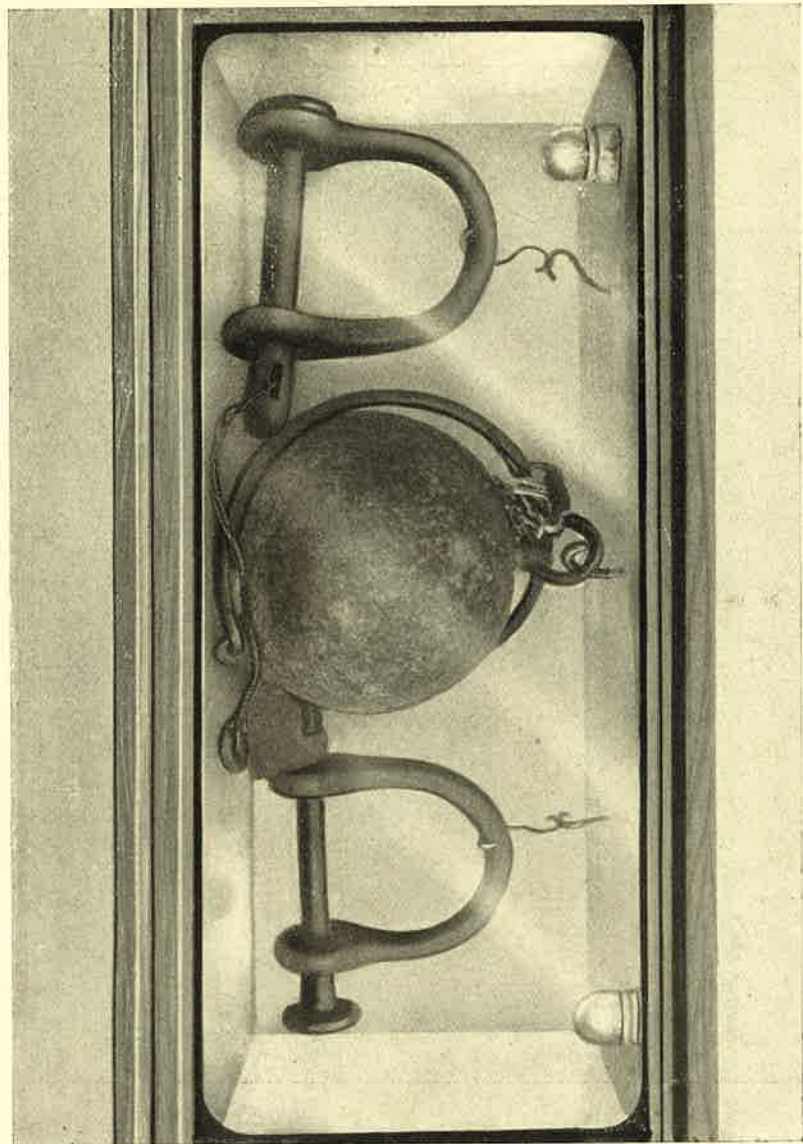
(2) Cfr. Santalena, *o. c.*, VIII, p. 272.

(3) Cfr. Santalena, *o. c.*, IX, p. 308) il quale dà l'elenco anche delle munizioni poste negli altri punti della città.

(4) Sanudo, XIII, 43.

(5) Guerra, *o. c.*, p. 39.

Palla marmorea, che fu appesa al collo di S. Girolamo nel carcere di Quero





il monastero nella grandezza e arte di prima, si trova in una supplica rivolta al Comune per soccorsi dal Padre Priore Gabriele da Venezia il 20 febbraio 1520 (1).

« A voi magnifico et degnissimo domino Francisco Mocenigo podestà et capitano degnissimo et special provedator della onorata Comunità della città de Treviso humilmente et cum debita reverentia supplica il rev.º padre fra Gabriele da Venezia... et havendo deliberato da poi le perturbationi belliche et ruine seguite per le guerre de gran parte guarda la Contrada de S. Fosca, la quale seguendo el modo comensato saria cosa vituperosa, e diforme cossi al Monasterio come a questa Magnifica Città, per esser obliqua e storta, e, come volgarmente si dice, sbigà ».

Il Comune rispose che per la concessione di quel soccorso occorreva il beneplacito dogale, che però non pare venuto, e il progetto andò a vuoto (2). Indi si mette mano all'erezione di un nuovo campanile. Un'iscrizione posta sul lato davanti ci conserva le circostanze di tempo, di luogo e di persone che l'accompagnarono e tradotta dal latino in italiano suona così:

LUOGO DI UNA TORRE DI NOSTRA DIFESA  
 CONCESSO DALLA GENEROSITÀ DELL'AUGUSTO SENATO  
 PER LA FEDELITÀ INCOMPARABILE  
 DEI CANONICI DEL SANTO SALVATORE  
 E PER CURA  
 DEL PODESTÀ IACOPO TREVISAN  
 1516 (3)

Noi veniamo a sapere che sull'area occupata dal campanile era stato eretto un fortilizio durante i lavori di difesa descritti più sopra e che quest'area apparteneva al governo. Perciò il campanile di pri-

(1) Cfr. Archivio Comunale di Treviso: *Extraordinaria h.*, p. 91-2: « Supplicatio dominorum Sanctae Mariae Maioris ».

(2) L'ubicazione del Monastero era all'estremità opposta e dava sul presbitero della Chiesa.

(3) « Arcis nostrae tutelae — Indulgentia sacri Senatus — Ex publico concessus — Locus ob fidem incomparab. — Canonicorum D. Salvatoris — Jac. Trevisano praetore procurante — M. D. XVI.

Il Trevisan successe a Sebastiano Moro nella Podesteria di Treviso e vi rimase fino al settembre 1516. Il Sanudo riferisce che, presentatosi il Trevisan a render conto della sua amministrazione, abbia detto: *è andà in le fabriche li, ventidue miliona de piere* (XXII, 44), non poche delle quali dovettero essere per il nostro campanile.

ma era stato probabilmente spostato rispetto all'attuale, perchè se fosse sul medesimo luogo non ci sarebbe ragione di spiegare l'appartenenza dell'area allo stato. Inoltre sappiamo che erano stati i buoni uffici del Podestà di Treviso ad ottenerla gratuitamente dal Senato e che nel 1516 l'altezza della torre arrivava almeno fino alla lapide. In seguito si continuò ad elevarlo, ma di poco, perchè giunti al livello del tetto della chiesa i lavori si arrestaron per lo spazio di due secoli e mezzo.

Si incappucciò la tozza torre con una cella campanaria posticcia e rimase così, finchè il Parroco Don Angelo Miani (1855-71) tentò di completarla. Ma neppure lui vi riuscì. Il campanile aspetta ancora l'ultima mano che gli dia una statura proporzionata e aggraziata, e nella incompletezza rievoca i giorni di febrilità angosciosa della difesa della città contro i collegati di Cambrai.

La generosità dei devoti e l'aiuto del Comune facevano procedere i lavori di restauro abbastanza celermente, quando una disgrazia del tutto inaspettata si avventò contro.

Nella notte di fine dell'anno 1528 si appiccò un gravissimo incendio che semidistrusse tutto l'edificio. Causa ne fu un ceppo lasciato acceso in un caminetto di riscaldamento. Doveva fare molto freddo quell'inverno e la stanza doveva essere disabitata, e riscaldata solo per un momento di occorrenza, perchè il fuoco stette « *per alcun giorno occulto* » (1).

Ma quando, investiti i cortinaggi e i mobili, prese forza, non l'arrestò più nessuno.

Ci è rimasto un breve inventario dei danni, breve, sì, ma ogni parola è enorme: distrutto gran parte del Monastero, ruinato il nuovo Campanile, colate le due campane, incenerita completamente la sacrestia con tutti gli arredi e paramenti sacri, come pure l'organo, offesa la chiesa, annichiliti molti dei suoi ricordi storici (2).

Ma la cosa che più rincrebbe fu la scomparsa della chiave recata dalla Madonna a S. Girolamo e i tre libri dei Miracoli, l'una custodita sotto l'organo, gli altri nella sacrestia.

Viene incalzante la domanda: Quale sorte toccò alla Cappella della Beata Vergine? Io risponderò con le parole ciocche e insieme

(1) Guerra, *o. c.*, 41.

(2) Guerra, p. 42. — Clovio: *Libro IV dei Miracoli*, p. 17.



infuocate di un testimone che descrisse il fatto due anni dopo l'accaduto. « *Sed per miracolo e voler di Dio, la parte dove era la Cappella della Imperatrice del Cielo restò intata ed illesa da quello grandissimo focho (che) per adiuto humano mai il locho a tal incendio se liberava (che non) bruciassi* » (1).

E fa notare che l'incolumità della Cappella è tanto più meravigliosa, perchè bruciarono l'organo che a quel tempo le stava sopra, i libri che erano dentro, e le favolette e le statue votive che le erano d'intorno.

A onore dei parrochiani della Madonna Grande, anzi di tutti i trevisani, non mancherò di rilevare che moltissimi da tutte le parti della città accorsero a portare aiuto, o come dice il nostro autore, ci fu una « *moltitudine di gente che vèveno a riparare tale crudelissimo incendio* » (2).

Quasi ciò non bastasse, dal 1528 al 1531 ci fu l'epidemia a Treviso, che falciò molte vite umane e in particolare fece strage della nostra parrocchia e nel Monastero (3). L'Anonimo Foscariniano dà una descrizione paurosa degli effetti di questa peste: « 1528. Podestà Stefano Maggio. Fo gran pestilentia et carestia per modo che un padre vendete el fiolo alla giustizia per brama de pan e fo ritrovato molti morti de fame, et il formento valse L. 21 el staro et li caponi L. 31 al paro, per rispetto delle pedecchie per esser mal pestilential. Molti delle montagne venne a Treviso e fo visto magnar el pesce crudo, le semole e li torzi de verze ».

Solo l'anno seguente fu possibile ricostruirsi e, sulle rovine della guerra, dell'incendio e della peste, ridare al Santuario un nuovo splendore.

Il merito va soprattutto al Priore Don Severino da Udine, chè fu lui che rifece completamente la parte distrutta della chiesa, riprendendo l'idea primitiva. Riuscì vedere completata durante il suo governo la Cappella dell'altar maggiore e aveva disposto per la continuazione di lavori fino al loro completamento, quando fu tolto dal priorato.

(2) P. Clovio: *Libro IV dei Miracoli*, p. 17.

(3) P. Clovio: *ibid.*

(4) Guerra, o. c.

I suoi continuatori proseguirono l'opera con eguale energia, ma neppur essi riuscirono a completarla.

Basta confrontare gli altari delle due Cappelle e il resto della chiesa restaurati dopo, per vederne la differenza di gusto artistico.

Ed ora riportiamoci colla fantasia in quegli anni.

Intorno al Santuario lavora una raccolta dei migliori artisti del secolo e dei massimi che Treviso ha ospitato e prodotto.

In primo luogo Tullio Lombardi che nel decennio 1485-95 lavorò a Treviso col padre Pietro e il fratello Antonio. Sono essi i famosi autori dei gruppi intorno all'arca di S. Antonio a Padova e delle tre cappelle di S. Pietro, del SS. Sacramento, e dell'Annunziata nel Duomo di Treviso (1). Dopo la Lega di Cambrai, Tullio eresse molto probabilmente anche la Porta di S. Tomaso della nostra città (2).

Nella Chiesa della Madonna Grande ci lasciò un'opera di grande valore artistico, ed è la sua architettura (3).

Basta osservare la crociera per accorgersi che siamo davanti a un capolavoro dell'arte del glorioso rinascimento italiano. Lo slancio delle arcate verso il cielo, l'ampiezza ariosa e luminosa delle volte, la sveltezza dei pilastri sono veramente estasianti e formano una incomparabile corona a quel gioiello di linee e di intarsio che è l'Altare Maggiore col suo bellissimo tabernacolo (4).

L'opera del Lombardi si arresta ai due primi pilastri della navata, perchè il suo disegno non fu proseguito.

Comprende quindi la crociera con le tre cappelle e il tempietto che serve da Battisterio. Fu un vero peccato! Possiamo addurre come attenuante che, dovendosi rifare la chiesa pezzo per pezzo, per non lasciarla senza culto, l'idea lombardesca richiedeva molto tempo e il tempo muta le persone e fa accadere guai impensati.

Appena scoperte le prime arcate uscite dalle mani di Lombardi, l'ammirazione fu così grande, che gli Scopettini di Venezia pres-

(1) Cfr. G. Biscaro: *Pietro Lombardo e la Cattedrale di Treviso* (Roma, 1897).

(2) A. Santalena, o. c.

(3) Cfr. Federici, o. c., p. 232-238. Cfr. Crico: *Indicazioni degli oggetti di Belle Arti in Treviso*. (Treviso, 1829), p. 44, N. 1.

(4) L'altare, cioè la mensa, era di legno, eccetto il tabernacolo. Fu rifatto di marmo dal Padre Vincenzo De Renzis, Somasco, nel 1886.



sarono l'architetto a fare altrettanto nella loro Chiesa di S. Salvatore (1).

Anche per questo allontanamento i lavori presso di noi rallentarono e noi perdemmo un capolavoro che sarebbe stato di fama mondiale.

Abbiamo nominato l'altar maggiore. Vi prestarono l'opera anche qui parecchi artisti di valore.

La pala, che sta dietro, rappresentante la Vergine Assunta in cielo, è un quadro certamente bello, degno di un valente pittore. Chi però sia questi c'è controversia. Alcuni lo vogliono di Palma il Vecchio (2), altri lo stimano il capolavoro di Santo Peranda, discepolo di Tiziano (3).

La questione si riduce all'esame della pittura e al confronto delle opere di questi due pittori. Il risultato per noi è che questo quadro appartiene al Peranda e non a Palma il Vecchio. Ci si vede troppo palesemente l'aderenza al modo di fare di Tiziano, sia nel disegno che nel colore, mentre invece Palma è più indipendente e costituisce nella storia della pittura un gruppo a sè con caratteri di minor evoluzione.

Questo quadro è sorretto da una cornice di legno dorato con due colonne ioniche. C'è forse troppo attaccamento ai canoni del classicismo. L'impressione non è del tutto limpida. A titolo di curiosità presentiamo la spesa e l'oro impiegato per tale cornice: la bellezza di « *trenta migliaia d'oro e quattrocento pezzi d'argento* » e fu fatta con le oblazioni di particolari devoti della città (4).

Anche altri discepoli di Tiziano lasciarono a S. Maria Maggiore un ricordo dell'arte loro. Celeberrimo è Lodovico Fiumicelli, il più grande dei pittori che lavorarono a Treviso (5).

E certo la compostezza delle figure, i toni dei colori rivelano una buona mano nel secolo XVI. Questo giudizio si conferma pure

(1) Federici, *op. cit.*, I, p. 137 e II, p. 53; Tassini: *La Chiesa di S. Salvatore di Venezia*.

(2) Guerra, *op. cit.*, p. 47; Federici (*op. cit.*, II, p. 14 e p. 54).

(3) Crico (*op. cit.*, XX, p. 45, N. 2) e Rigamonti.

(4) Guerra, *op. cit.*, p. 46, il quale riporta la nota dei registri delle spese del Santuario.

(5) Il Municipio di Treviso intitolò una via e una piazza al suo nome e fece murare anche una lapide nel luogo della sua abitazione, e nella quale è chiamato « discepolo e quasi emulo del grande Tiziano ».

da una particolarità interna del quadro stesso, e cioè che il pittore volle contemporaneamente all'annuncio angelico rappresentare anche la divina incarnazione. Su una diagonale che congiunge il cielo alla terra, si scorge in dimensioni minuscole l'Eterno Padre, dal quale promana il Verbo (qui raffigurato sotto le forme di un bambino, il quale, seduto sopra una nube, calava in un volo discensionale verso Maria) e infine la colomba dello Spirito Santo.

Tale maniera alquanto grossolana di dipingere fu nobilitata dagli artisti solamente nel secolo XVI, ma non attecchì per l'influsso dei grandi Maestri, le cui annunciazioni si diffusero presto dappertutto e soppiantarono ogni altro tipo (1). Per tali elementi, non mi pare arrischiato attribuire quest'opera al Fiumicelli, pur non riconoscendola per un capolavoro.

Sicuramente suoi sono invece gli affreschi del Battisterio.

Fino ai nostri giorni si discusse intorno a queste pregevoli pitture. Chi le attribuiva a Giacomo del Lauro, chi parzialmente e interrogativamente a Fiumicelli e chi gliele negava con risolutezza, chi vi scorgeva da qualche parte la mano di Francesco Beccaruzzi da Conegliano. Non si avevano documenti positivi, e quando una questione si basa sull'esame dei caratteri interni solamente, succede sempre di non tagliar mai la testa al toro.

La fortuna di scoprire il documento probativo fondamentale e aggiungere una nuova pagina all'arte insigne del Fiumicelli, l'ebbi io.

Sono le ricevute di pagamento dal novembre 1539 al febbraio 1540. Dato il grande interesse del documento, lo riproduco per intero nel suo proteiforme linguaggio dialettale, in cui il pittore scriveva.

« *Receveri di Lodovico Fiumicelli depentor*

1539 adì 4 nov.brio

« *R.vi mi lodovico fiumicelo depentor dal reverendo padre prior  
« fra iosef de la madona schudi 126 doro e questi in conto zoè abon-  
« chonto de la depentura de la capela.*

val. L. 20 s. 5.

adì 3 decembrio

(1) Una rappresentazione dell'Incarnazione, nell'identico schema del nostro quadro si vede in un'Annunciazione dell'anno 1528 nella Chiesa di San Nicolò di Carpi (Modena), attribuita dalla tradizione al Raibolini detto il Francia e dalla critica Moderna (Corrado Ricci - Adolfo Venturi) a Bernardino Loschi.



« R.vi mi lodovico sopra schrito dal duto padre prior abonchonto  
« de la sopra dita depentura doi schudi doro. Val. L. 13 s. 10.

1540 adì 8 zenaro.

« A mi m.o zuan piero suo compagno abonchonto L. 3.  
adì 31 zener 1540.

adì 7 febraro

« R.vi mi lodovico sopra schrito abonchonto de la dita pitura do  
schudi doro prexente m.o zampiero sopra schrito. L. 13 s. 10

« R.vi mi zuan P.<sup>o</sup> pro Conto de m.o lodovico sopra scritto da fra  
« Josefo pater priore de la Madona. L. 13 s. 10.

adì 12 febraro

« R.vi mi lodovico sopra schrito abonchonto ut sopra prexente  
m.mo zampiero doi scudi doro. Val. L. 13 s. 10.

adì 15 febraro

« R.vi mi lodovico sopra schrito dal padre uvichario abonchonto ut  
« supra doi schudi doro. Val. L. 13 s. 10.

adì 20 ditto

« R.vi mi zampieri pro m.o lodovico dal padre prior abonchonto de  
« la capela ut sopra. Val. L. 20 s. 5.

adì 24 ditto

« item da mi sopraschrito L. 6 s. 15.

.....

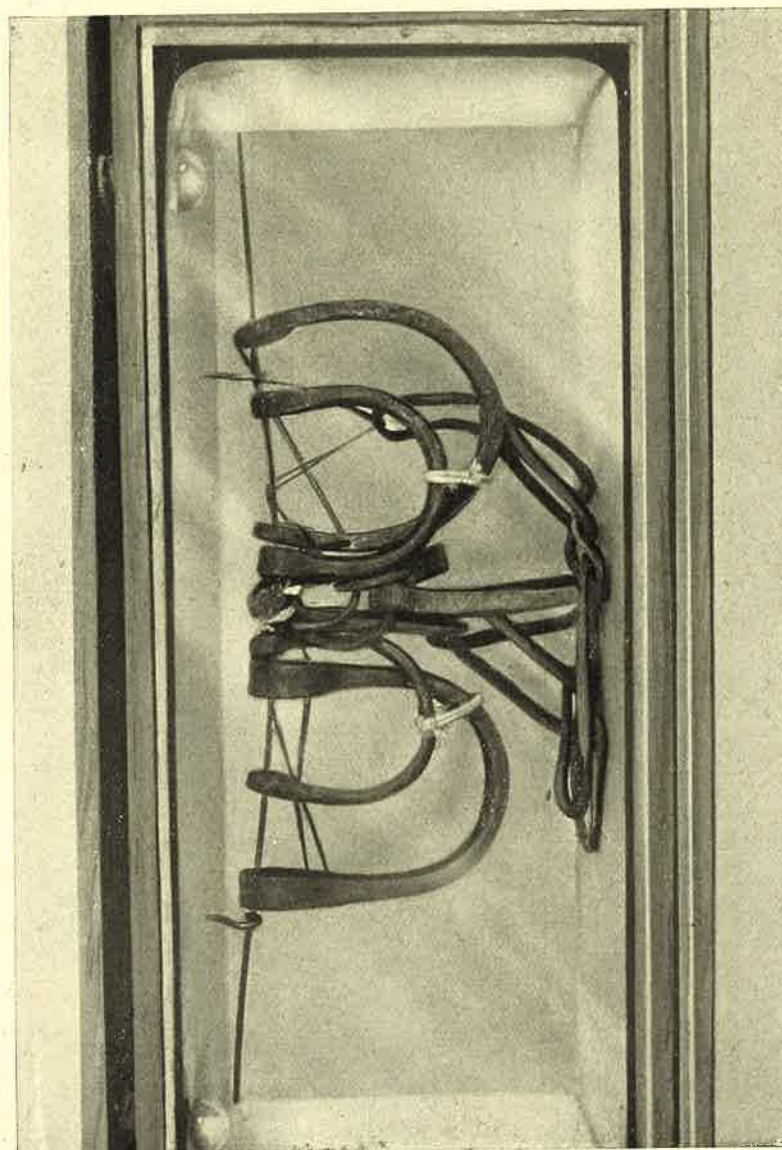
(riga illeggibile)

« R.vi mi zampiero et m.o lodovico compagni pro resto al nostro  
« acordo con lo padre prior fra Josefo pro conto de la capela de-  
« penta. L. 13 s. 10.

« item per ritagiare in dita capela ut supra. L. 13 s. ».

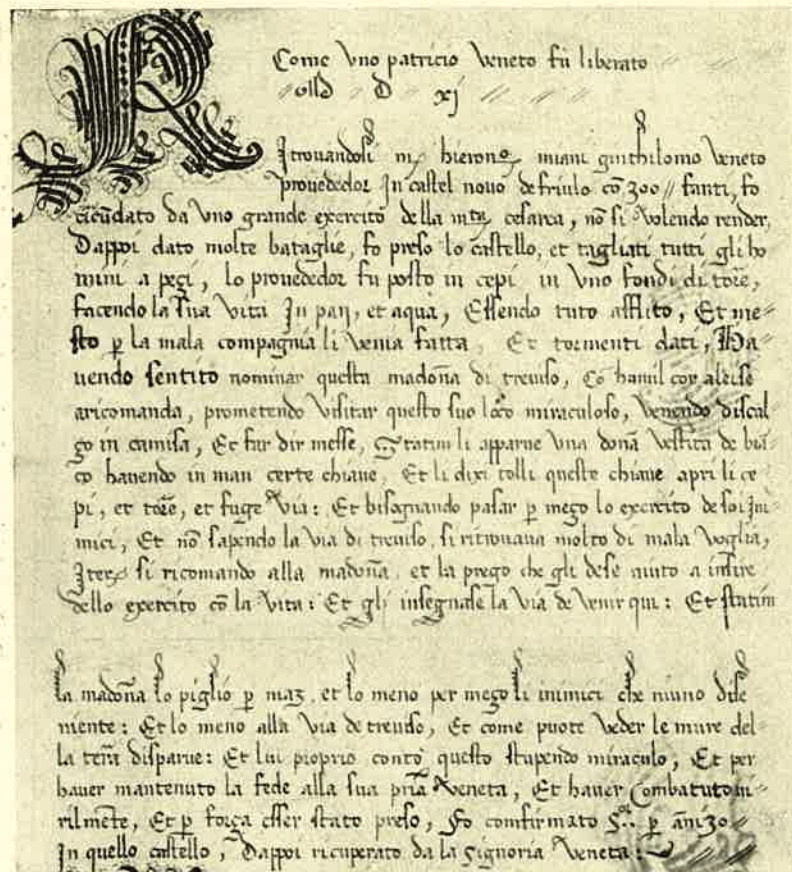
Qui fa capolino, come compagno di lavoro del Fiumicelli, un pittore chiamato Giampietro o Zampiero. Ebbene finora si sapeva di certo pittore denominato « un forestiero di Caravaggio » e che avrebbe lavorato a S. Maria Maggiore. Adesso lo possiamo identificare in questo Zampiero e conoscerne anche l'opera.

Mi soffermo al Battisterio e prego il lettore a soffermarsi con me un po' meno di sfuggita. Di linea architettonica impeccabile è tutto coperto di mirabili affreschi e di rutilanti ornamentazioni, ci dà in piccolo, un'idea abbastanza esatta del come doveva essere tutta la chiesa e ci fa rimpiangere la sua mancata attuazione.



Ceppi e catene, coi quali S. Girolamo fu legato dai nemici nel carcere.





Fac-simile della pagina del IV libro dei miracoli del P. Julio Clovio, dove sono narrate le apparizioni della Vergine a S. Girolamo.

Questo tempietto è un capolavoro mirabile, anche se poco conosciuto e poco visitato dagli stessi trevisani.

La disposizione delle pitture è la seguente:

Il primo quadro di fronte all'altarino, rappresenta il Cenacolo. Sopra la lunetta soprastante è dipinta l'Adorazione dei Magi. Alla sinistra della Cena il primo affresco ci raffigura l'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme; il secondo, Gesù davanti a Pilato.

Sopra di essi nella lunetta, la fuga in Egitto. A sinistra, nello stesso ordine, abbiamo l'Orazione nell'Orto e la risuscitazione di Lazzaro, e nella lunetta soprastante la Natività.

Nelle vele degli archi si vedono i quattro evangelisti, sopra l'altare la resurrezione di Cristo e nei riquadri ai lati la Annunciazione.

Nelle vele degli archi si vedono i quattro evangelisti, sopra l'altare la resurrezione di Cristo e nei riquadri ai lati la Annunciazione.

Alla destra e alla sinistra dell'altare rispettivamente i profeti Isaia ed Ezechiele, mentre nelle sovrapporte, a destra di chi guarda, è dipinta la Sibilla Eritrea, a sinistra la Sibilla Delfica.

Giustamente il Crico (1) si fa esponente del desiderio che tutto il tempietto venga convenientemente restaurato.

Altri documenti ci manifestano la presenza del non meno celebre tizianesco Francesco Beccaruzzi da Conegliano. Si tratta sempre di ricevute di pagamento. Questi fu incaricato di dipingere le « portelle » dell'organo.

Ma l'organo fu nel 1620 trasportato dalla parte opposta, e le portelle dipinte dal Beccaruzzi sono perite irrimediabilmente.

Ritorniamo alla riedificazione del Santuario.

Nel mezzo del presbiterio fu scavato il sepolcro dei Canonici Regolari. La pietra tombale, purtroppo rimossa e scomparsa, portava l'iscrizione seguente, sublime e austera (2):

QUOTIDIE MORIMUR

MDLVIII.

Certamente il richiamo alla morte, ben inteso un richiamo soa-

(1) *Op. cit., ib.*

(2) B. Burchelati: *Commentariorum etc.*, pag. 267, dove si legge che l'iscrizione era posta « in amplo eorum sepulcro ante altare maximum ».



ve, non tanto di separazione dalla terra, quanto di congiungimento al cielo, non doveva esser raro. E ciò non solo per la mortalità recente della peste, ma anche perchè il numero dei religiosi era abbastanza grande in questo tempo. In una Bolla del Papa Paolo III. in data 1548, è scritto che i Canonici regolari al servizio divino in S. Maria Maggiore erano molti e che le entrate erano insufficienti. Ed erano tutti occupati, data la straordinaria affluenza di devoti e di pellegrini anche da luoghi lontani (1).

La fama delle continue e grandi grazie della Madonna attirava allora, vere masse di popolo al nostro Santuario. Un ricordo immortale del suo prestigio e dei suoi miracoli è contenuto in queste parole testuali del Sommo Pontefice già nominato: « *Ecclesia eiusdem Monasterii* (scil. S. Mariae Maioris Tarvisii) *ob ingentia miracula quae inibi Altissimis intercessione, ut pie creditur, eiusdem Sanctae Mariae in dies operari dignatur, in illis partibus in magna veneratione habetur et ad illam quotidie etiam ex longinquis partibus Christifidelium multitudo confluit* » (2).

La fede e la devozione verso la Madonna, tanto ardente da far prevalere il rispetto per la sua effigie taumaturga alle ragioni imprescindibili della difesa militare, come abbiamo visto, viene provata da altre due opere, composte in questi anni. L'una è il *Quarto libro dei Miracoli*, scritto dal Padre Giulio Clovio, già da noi citato più volte. L'altra è l'opuscolo diligente, sebbene fatto con ingenuità, del Padre Bernardino Guidoni (3).

In entrambe, le narrazioni dei fatti strepitosi si susseguono in gran numero, con abbondanza di particolari, che manifestano la realtà dell'accaduto. Da rilevare ancora che di parecchie grazie i due autori furono anche testimoni oculari. Anzi il Padre Clovio fu lui stesso un beneficato insigne di Maria Santissima.

Egli era nativo della Croazia. Scelse da giovane la vita militare. Al seguito di Ludovico d'Ungheria prese parte alla guerra contro i Turchi, nella quale soffrì molti disagi e privazioni. Venuto a Roma, si trovò presente alla orrenda devastazione perpetrata dall'esercito di Carlo V nel 1527, che lasciò l'eterna città più squallida

(1) Bulla « Ex debito Pastoralis Officii » pridie nonas martii 1548.

(2) Bulla Pauli III, cit., linee 6-8. Nuovo Arch. Parr.

(3) Guidoni, *o. c.*, pag. 56. Cfr. il Clovio stesso.

di quello che non fosse dopo la distruzione dei Vandali.

A mala pena poté salvare la vita dalla crudeltà dei lanzichenecchi tedeschi. Dovette abbandonare tutto e fuggire ramingo or qua or là. Perciò amareggiato al sommo, decise di farla finita con un mondo così briccone e si consacrò a Dio prendendo l'abito dei Canonici Regolari del S. Salvatore di Venezia.

Sembrava però che la sventura lo seguisse come l'ombra. Difatti poco dopo breve tempo lo prese a rodere una cancrena allo stinco della gamba destra.

Il povero uomo fu costretto a sottomettersi allora ad una cura, e che terribile cura! perchè secondo la chirurgia del tempo gli si diedero alla gamba malata diversi tagli e *molte botte di fuoco*. Alla fine di tutte queste cose egli si trovò molto peggio di prima, tanto che il medico gli propose l'amputazione della gamba. Davanti a questa risoluzione estrema, il Padre Giulio, che risiedeva a Venezia, si rivolse con cuore e con fede alla Madonna Grande supplicando i superiori a farlo portare davanti la sua immagine a Treviso.

Dice un suo confratello, vissuto insieme con lui, che « *dinanzi a questa miracolosa Immagine con tante lagrime e contrition di cuore orò chiedendole il divin favore, che in brevissimo tempo, senza tagliare la gamba, fu restituito alla sua sanità* » (1).

Non ho detto ancora che egli era miniatore di grido e che come artista di questo genere era stato prima di farsi frate, al servizio del Cardinale Alessandro Farnese. Perciò recuperata la salute per l'intercessione della Madonna Grande, consacrò a Lei la sua arte e per dimostrarle la riconoscenza del suo cuore, dipinse e cesellò vari oggetti ornamentali del Santuario.

Ma soprattutto testimonia il suo fervore mariano, l'opera che scrisse, anche essa adorna di fregi e miniature.

Essa comincia con una protesta di amor di Dio e alla Vergine:

« *Anno a Virgineo Partu MDXXXI. Desiderando adunque Io Sacrista indegno servo di messer Iesu Christo e della sua gloriosa Vergine Madre Maria ad laude et honore suo, (a) contento de suoi devoti e confusion de increduli....*

.....*Descrivo le gratie et miraculi degni de memoria* » (2).

(1) A pag. 17 del ms.



Volle comporre la sua opera per sostituire i libri precedenti distrutti dall'incendio. A tale scopo egli dice di aver interrogato molte persone che li avevano letti e di scrivere il più fedelmente possibile (1).

La sua opera è lodata da tutti, ed è fra le fondamentali per la storia del nostro Santuario e per molti punti della città di Treviso.

Un altro avvenimento strepitoso fu il seguente, che ci fa rivivere un po' di Venezia potente e marinara.

Nel maggio 1528 Andrea Vivian Sartoretto da Castello, armatore di navi e grande mercante, veleggiava da Cipro verso Venezia. Al largo di Sapienza si scontrò con dodici fuste corsare, che l'assalirono, gli presero la nave e lo fecero schiavo insieme a tutto l'equipaggio. Tutti furono condotti in Africa e messi alla catena e al remo.

Già quattro lunghi anni di prigionia erano passati, quando trovandosi in alto mare curvi sotto le nerbate a remare sulle fuste dei pirati barbareschi, il Viviani si votò alla Madonna Grande.

Il mare era tranquillo. Ciononostante sette delle fuste presero la deriva con tale misterioso impeto che si fracassarono contro la scogliera.

Era facile riconoscere un intervento straordinario di Dio in tale insolito avvenimento, e gli schiavi cristiani pieni il cuore di ammirazione verso la S.S. Vergine, si spezzarono gli uni agli altri le catene con una scure trovata in una delle fuste sfasciate e il 6 aprile 1532 presero la fuga in numero di centotré.

Andrea Viviani giunto a Venezia, si fabbricò una catena simile a quella della sua schiavitù, se la legò alla gamba e alla vista di tutti, si recò in tale arnese nel Santuario della Madonna Grande di Treviso; qui depose la catena presso i piedi della Vergine, ringraziandola e facendo celebrare delle Messe al suo altare (1).

Non dispiacerà neppure leggere come avvenne la conversione di un giudeo sotto l'influsso della nostra cara Madonna.

(1) « Per mezzo di persone degne di fede ad eterna memoria de alcuni (miracoli) ne farò mentione con lo divino aiuto a mente di quelli pochi mi sarà dalle ditte fatto partecipe », *ib.*

(2) Guidoni, *o. c.*, p. 48. Tutto il fatto è narrato dal Clovio stesso nel suo ms.

Il fatto accadde con tutta probabilità nel 1513 quando era sceso in campo contro Venezia l'esercito spagnolo e si combattè nel territorio vicentino (1).

A Castelfranco viveva un giudeo esercitando l'usura. All'avvicinarsi del nemico, non sapendo dove fuggire, si nascose in un fienile fra le tegole e le travi. Il disgraziato viveva con la trepidazione spasimante di venir scoperto e quindi seviziato dalla soldatesca o altrimenti morir di fame.

Un brutto giorno difatti alcuni spagnoli salirono sul fienile. Fu allora che il poverino ricorse alla Madonna, promettendo che si sarebbe fatto cristiano se lo salvava. E la Vergine lo salvò. Otto giorni resistette nel suo nascondiglio senza mangiare e non visto dai soldati. Le sue necessità erano così estreme che per bere dovette in un giorno di pioggia raccogliere l'acqua in una scarpa.

Alla partenza degli spagnoli, il giudeo si recò da Bernardino di Almerigo, nobile di Castelfranco, e da questo fu indirizzato al padre domenicano Michele Soprano di Treviso.

Istruito debitamente, ricevette il battesimo con il nome di Filippo (2).

Non meno memorabile fu la grazia ricevuta da Giambattista Morosini, procuratore di S. Marco.

Ammalato a morte, si rivolse con la preghiera alla Madonna Grande, di cui frequentava sovente il Santuario nelle sue lunghe permanenze a Treviso, e fu guarito perfettamente.

*Ammalato e guarito* sono due parole che noi leggiamo d'un solo respiro. Ma per il graziato cambiano tono. Pieno di riconoscenza, volle far cantare una Messa solenne, con la cappella musicale di S. Marco di Venezia diretta dal celebre Chiozzotto Giuseppe Zarlino (3).

Io non riproduco che una tenue eco dei prodigi, grazie, favori celesti della nostra Madonna. Ma è sufficiente a spiegarvi il concorso innumerevole dei fedeli al Santuario e il bisogno di molti sacerdoti per soddisfare alla devozione di tutti.

(1) La battaglia sanguinosissima avvenne il 7 ottobre 1513 e fu perduta dai Veneziani che lasciarono sul campo un migliaio e mezzo di cadaveri e parecchi comandanti.

(2) Guidoni, p. 51.

(3) Cfr. Agnoletti, *o. c.*, I, p. 580-1.



Al mantenimento di un culto religioso così complesso si rendeva necessario un aumento di rendite.

Certo contribuirono all'arresto o deviamiento dell'impresa i disagi che il Monastero pativa. Ci fu un momento perfino di grave dissesto finanziario dovuto all'insolvenza dei debitori, o meglio dei detentori dei benefici annessi alla Madonna Grande.

I lavori in corso esigevano pronto pagamento.

Si ricorse al Doge perchè approvasse una formula speciale di soddisfazione dei debitori, autorizzando il Monastero a chiedere pgni per qualsiasi somma. La formula fu approvata.

Un decreto statale, redatto da Aurelio da Bagna da Vicenza, diceva: « Itaque serie committimus et mandamus ut ad omnem requisitionem venerabilis domini patris Aloysii de Venetiis syndici et procuratoris Conventus et Monasterii Venerabilium Dominorum Fratrum Sanctae Mariae Maioris de Tarvisio et Sanctae Fuschae etc... vel cuiuscunque alterius procuratoris eiusdem Monasterii voluntarie pignora petere debeant omnes et singuli debitores dicti Monasterii pro qualibet summa (1).

Il maggior soccorso, però, era già venuto dalla Santa Sede, che entro gli anni 1517-1548 annettè al Monastero cinque chiese con i loro benefici. Il primo Papa che stese la mano a soccorrere la Madonna grande, fu Leone X. Il suo nome ci richiama ad una lucente idea, nientemeno che all'idea del secolo d'oro delle arti e della letteratura italiana. Le relazioni fra il Santuario e questo celebre e grande Pontefice ebbero luogo nel modo seguente.

Era morto al principio del 1517 il protonotario apostolico Don Leonardo Grassi, titolare delle pievi di S. Martino di Paese (diocesi di Treviso) e di S. Michele Arcangelo d'Arba con la sua chiesa filiale di Tesis, in diocesi di Concordia nel Friuli. Egli doveva essere stato molto amico dei Padri e del Santuario della Madonna. La cosa è verosimile già a prima vista per la vicinanza di Paese a Treviso. Fatto sta che il Priore Don Ubaldo da Venezia, informato del decesso, ricorse con visibile sicurezza al Sommo Pontefice, rappresentandogli le necessità del monastero e implorando che i tre benefici vacanti gli venissero concessuti.

Leone X annuì subito e con lettere apostoliche, precedute dalle

(1) Cfr. E. Degani: *La Diocesi di Concordia*. Udine, 1924; 2<sup>o</sup> Ed. a cura di Mons. Giuseppe Vale; pp. 416-421.

solite formole di assoluzione, incorporò le tre chiese a S. Maria Maggiore l'11 Settembre del medesimo anno.

La rendita di S. Martino ascendeva a ottanta fiorini d'oro di camera, quella di Arba e Tesis unite insieme a sessanta. Non era molto rispetto ai bisogni assillanti, nei quali si versava. Ma era sempre una rendita molto buona (1).

La presa di possesso si compì immediatamente all'arrivo delle lettere papali e press'a poco con le medesime cerimonie per l'una e l'altra pieve. Basterà descrivere quella di Arba. Il giorno prescelto (nel nostro caso fu il 29 dicembre) il Padre Priore si recò alla nuova chiesa accompagnato dal suo rappresentante nelle funzioni di parroco certo frate Francesco Ottobuoni di Venezia. Alla presenza del podestà e di tutti gli abitanti si eseguirono le cerimonie liturgiche di circostanza, facendovi un'aggiunta, breve per sè, ma di grande importanza e solennità. Nel momento culminante del rito, il priore protestò davanti a tutti che tale atto non intendeva farlo in pregiudizio del Vescovo diocesano. Indi la vita parrocchiale ripigliava col ritmo solito (2).

Le falle però aperte dalla guerra erano così enormi che il sussidio non bastava assolutamente a calafatare una tanta mole. Perciò venne, poco dopo annesso il beneficio di S. Teonisto di Possagno e nel 1522 anche la chiesa di S. Floriano di Callalta.

Infine, nel 1548, si aggiunse S. Silvestro di Selva. Era anche questa chiesa una commenda del Vescovo di Famagosta, Filippo Rossi. Il Papa Paolo III alla morte del Commendatario l'assegnò al Monastero con la Bolla del 6 marzo già citata da noi.

In tutte queste chiese la giurisdizione del nostro Monastero era universale, estendendosi fino all'assegnazione diretta del parroco con facoltà di sceglierlo dal clero regolare o secolare a giudizio del Padre Priore (3).

Non si creda però che l'attenzione di questi fosse unicamente rivolta a percepire i frutti dei benefici. Tutt'altro! Le anime venivano seriamente assistite. Anzi qualcuna di quelle chiese che al momento dell'annessione era solamente una piccola succursale di

(1) Degani o. c. *ib.*

(2) Guerra o. c. p. 47.

(3) Il Degani citato rileva che dal 1533 al 1613 almeno tre furono i rettori di Arba e Tesis assunti dal clero secolare (o. c., p. 416, n.).



una matrice, deve al Monastero se in seguito potè elevarsi alla dignità di vera e propria parrocchia indipendente. Per esempio, Tesis, semplice chiesina alle dipendenze di Arba, fu eretta in parrocchia dall'abate di S. Maria Maggiore, Innocenzo Fontana, nel 1643, e ciò per accondiscendere al desiderio degli abitanti e agevolarli nelle pratiche del culto divino. Traccia più profonda dell'influsso del nostro Monastero conserva S. Martino di Paese. Dice bene l'Agnoletti che se la devozione di questa Pieve verso la Madonna Grande perdura tenace e sentita anche al presente, lo si deve alla sua annessione al Santuario.

Sorretto da tali soccorsi, protetto dall'autorità dogale, ma specialmente sostenuta dalla devozione popolare vivissima, il Santuario potè ridarsi l'antico splendore e qualche volta anche superarlo, come abbiamo narrato più sopra.

Occorre ricordare che la sua salita era, sì, opera dei prodigi delle grazie compartite fra le sue mura, ma un forte impulso gli veniva anche dallo zelo dei religiosi che l'officiavano, di cui uno è stato proclamato beato, e più d'uno morì in concetto di santità.

Chiuse questo periodo storico un piccolo disaccordo, subito rimediato, fra il Priore del Monastero e la Scuola o confraternita del SS. Sacramento.

Già prima le due parti avevano avuto dei malintesi originati per lo più per l'insindacabilità di cui volevano godere gli Scolari.

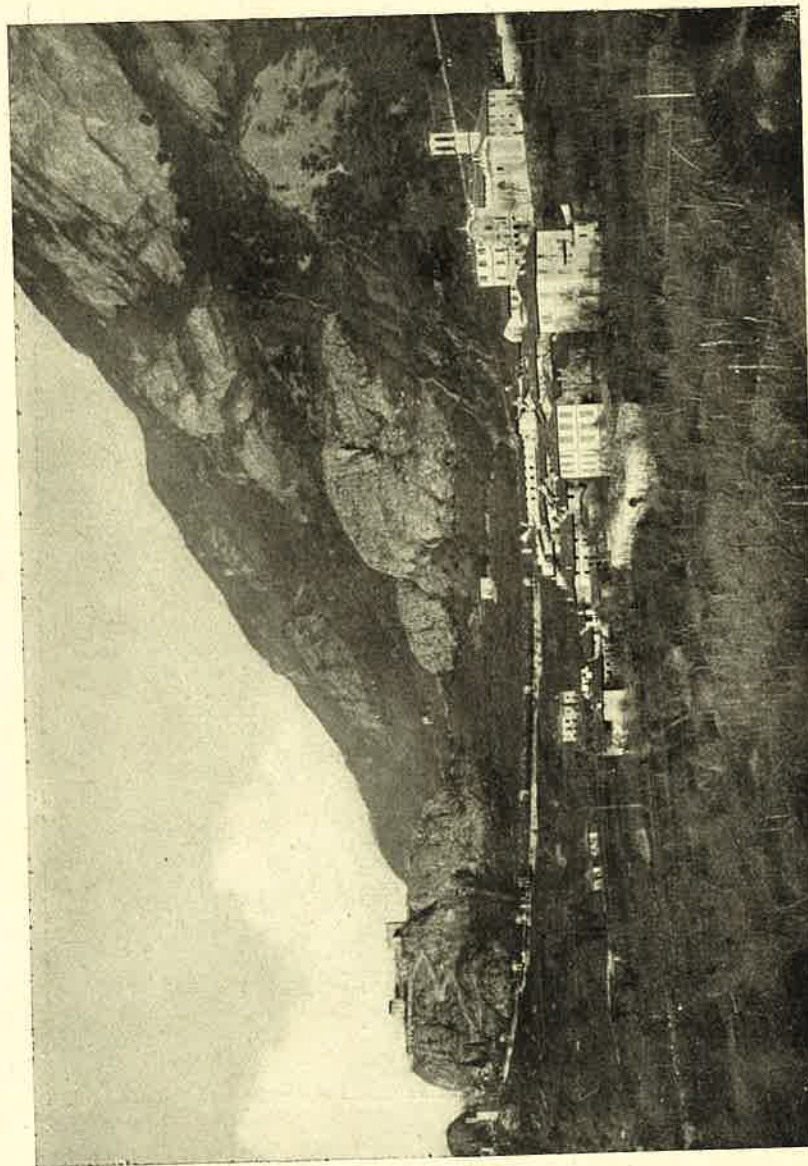
Nel 1598' era arrivato un nuovo Priore, del tutto ignaro delle decisioni concordatarie già stabilite dai suoi predecessori. Quindi il pericolo di una lite tornò a riaffacciarsi. A scanso di eventuali discordie furono stesi e firmati da ambo le parti otto capitoli o paragrafi.

Noi li riferiamo in breve, perchè servano a formarci un'idea più esatta di quel tempo remoto. Eccoli:

1. — Ogni domenica « cercare » per la luminaria. Le altre feste sono riservate al Monastero a favore dei poveri « in tanta miseria ».

2. — Il curato ogni seconda domenica del mese dirà qualcosa « in lode della Scuola, raccomandando la sua povertà, arricordando le indulgenze et altri benefici che ne cavano i confratelli della Scuola ».

3. — Tre volte l'anno (Settimana Santa, Assunta, Natale) il P.



Veduta generale di Somasca





L. Fiumicelli

L'ultima Cena. Sopra: L'adorazione dei Pastori  
(Battistero di S. M. Maggiore)

Curato « con li Maggiori Gastaldi cercano per la Scuola et habbino seco nota di tutti i debitori facendo ogni sforzo per riscuoterli ».

4. — La Messa cantata la domienica dopo il Corpùs Domini « sia favorita dalli R. R. Padri con musica andando essi in processione et honorando detta Scuola con ogni modo possibile ».

5. — Il giovedì e venerdì Santo la Scuola provvede la cera per la processione del SS. Sacramento.

6. — Messa per i defunti della Scuola il primo giorno non impedito dopo la seconda domienica del mese.

7. — Due candele in più all'altare maggiore nella seconda domienica del mese.

8. — Di tutte le Cassele, così della Chiesa come anche di quello che si cerca, il Padre Curato habbi d'havere una chiave, nè si possi cavar senza lui l'elemosina e con lui ogni mese si riveghino i Conti di detta Scuola, acciò le cose passino ordinatamente e provvegga alli bisogni della Scuola (1).

In questo medesimo anno appaiono ben determinate le solennità mariane festeggiate in modo più particolare nel Santuario: il 25 marzo, festa dell'Annunciazione; il 15 agosto, festa dell'Assunta; e l'8 settembre festa della Natività di Maria (2).

In questi giorni la frequenza dei fedeli era maggiore, anche perchè erano arricchiti dell'indulgenza plenaria.

In seguito si aggiunse anche il rumore esterno per il grande numero di venditori e di bancarelle che si installavano nella piazza, molto di più di quello che si fa oggi per l'Assunta, l'unica festa mariana del Santuario sentita ancora un po' rumorosamente. In una parola erano le tre grandi sagre del Santuario.

A questo proposito è degna di essere riferita una vicenda drammatica, che rispecchia al vivo un aspetto della vita popolare di quel tempo. Il numero dei venditori venuti da fuori era grandissimo, e gli affari che vi facevano, ottimi. I bottegai di Tre-

(1) Archivio Stato Venezia, Tomo XIII (Barcaioli e S.S. Sacramento) p. 40.

(2) Arch. T. XXXIX (Testamenti); La festa della Natività fu indulgenziata nel 1620. Più tardi nel 1691 le tre feste mariane ebbero la conferma dei privilegi spirituali con la Bolla di Papa Innocenzo XII. Cfr. Guerra, p. 62.



viso ne ebbero gelosia. Con un pretesto qualsiasi accamparono i loro diritti di vendita, allegando motivi religiosi, ma in realtà per imporre ai venditori forestieri l'obbligo di iscriversi alla Scuola dei Mercieri, se volevano continuare a vendere durante le tre sagre (2). Il chiasso della Scuola doveva essere molto grande e mescolato a minacce e a qualche atto di violenza. I venditori forestieri si raccomandarono ai Padri del Santuario. E costoro rivolsero formale protesta addirittura al Doge di Venezia per il tramite del Podestà di Treviso. La lettera contiene espressioni di piccante ironia. Si vede bene che le invidiuzze, le concorrenze, i dispetti fra i mercanti sono molto antiche. La lettera è la seguente: « Havrà finalmente V. E. compreso come il pretesto delli interessati della Scuola dei Mercieri che hanno procurato di interromper questo Concorso continuato per il spacio d'anni cinquecento, sotto paliato pretesto di religione, et culto Divino, quasi che sieno più gelosi del servizio di Dio di quello, che appartiene alli Rev.mi vescovi, et Ecc.mi Pubblici Rappresentanti.... Et perchè ad alcuni di essi Mercieri compiace promuover indebiti litiggi per li loro fini, ad effetto che più non seguano simili disordini in pregiudizio della Religione, et della Pietà Christiana si supplica riverentemente V. E. presentar a Sua Serenità il stato delle cose l'invio dell'annessa humilissima supplicazione (2).

Udiamo ora il tenore della supplica al Doge stesso: « Serenissimo Principe. E' costume inveteratissimo nella Città di Treviso per più centenara d'anni praticato, che ogni anno nelle festività della Beatissima Vergine Madre di Dio, cioè Natività, Annuntiatione et Assuntione, per le gratie che concede la Divina Bontà a quelli che honorano l'Imagine di quella Madre Santissima posta nella Chiesa dei Padri Canonici di S. Salvatore, nominata la Madonna Granda famosissima per li continui miracoli, si faccia gran concorso di popolo da tutte le città convicine..... e altri forestieri et specialmene della nation germana... » ecc (3). Esponevano quindi le pretese dei mercieri trevisani.

(1) Si ricordi che fino ai tempi napoleonici ogni professione si costituiva in corporazione o *Scuola*.

(2) Arch. Stato Venezia, t. XIII, n. 8828, pag. 51. Manca la data, che dev'essere 1650-1660.

(3) *Ibid.*, pag. 52.

Il Doge con particolare rescritto tagliò corto alle beghe dei bottegai, ordinando: « Nullae fiant novitates contra antiquissimam consuetudinem usque adhuc absque ulla interruptione observatam » (1).

E' inutile aggiungere che i litigi finirono subito, stroncati dalla sentenza dogale.

Di genere ben diverso è quest'altro avvenimento. Nel 1668 la festa dell'Annunciata cadeva nella domenica di Passione. A quei tempi la Religione insieme alle sue prescrizioni liturgiche era certamente più sentita e più vissuta. Difatti alla vigilia della festa comparve affisso al Palazzo del Comune e in piazza della Madonna Grande una grida che vietava: « a caduna persona di metter fuori banchetti, nè vender qualsisia altra mercanzia nel loco detto alla Madonna Grande o in altri luochi della Città o Borghi » (2), e veniva comminata la multa di lire cento.

Così la bella e rumorosa festa rimase per quell'anno silenziosa in omaggio alla Passione del Signore.



(1) *Ibid.*, pag. 56.

(2) *Ibid.* pag. 54.



## CAPO VIII.

**Sistemazione definitiva del tempietto della Madonna. - Controversia col Cardinale Ludovisi e questione con i Frati Carmelitani. - Erezione del priorato ad Abbazia. - La storia di una lampada votiva del Podestà. - Secondo incendio del Santuario. - Il caso di un marito negligente verso la moglie defunta. - Alcune grazie registrate in questa epoca. (1590-1690)**

Il 1596 ci dà lo spunto per aprire il capitolo con la visione di Venezia dominatrice dell'Oriente.

Pochi anni ancora, e la Dominante col suo territorio d'oltre mare e di terra ferma cadrà nel torpore che precede la morte.

Il 3 febbraio di quell'anno si presentava al Santuario certo Antonio Dimo da Malvasia a offrire alla Madonna un esemplare di lana bruciacchiata e si profondeva in ringraziamenti a Dio e alla Vergine per essere scampato da gravissimo pericolo. Che cosa era accaduto? Raccontò egli stesso l'avvenimento prodigioso al padre sacrista del Santuario D. Bernardino Guidoni, il quale in quello stesso anno lo pubblicò per le stampe. La nave veneziana « Lena » ormeggiava nel porto di Costantinopoli carica di ottocento balle di lana.

Si era finito il carico e s'aspettava il momento per levare le ancore in rotta verso Venezia. All'improvviso scoppia un incendio in mezzo alla lana. Già un'ottantina di balle si erano consumate a dispetto degli sforzi fatti per estinguere il fuoco. Allora Antonio Dimo disperando di salvare col soccorso umano non tanto il resto della lana ma la stessa nave, si rivolse con fede alla Madonna Grande di Treviso. Egli stesso, narrando il fatto, fece osservare che a questa buona Madre era ricorso anche altre volte, e mai invano.

Difatti quasi subito il fuoco domato da forza superiore invisibile si smorzò e si spense. La nave e più di settecento balle di lana erano salve. Ecco il perchè della sua singolare offerta e del suo pellegrinaggio ai piedi di Maria Santissima (1).

(1) Guidoni, *o. c.*, pag. 103

## CAPO VIII.

La sua immagine sorrideva ai fedeli dal suo trono di misericordia, ma il suo altare era ancora disadorno e portava i segni dei tempi di guerra e del disastro che rovinò il Santuario nella notte di capodanno 1528. Prima ancora di dar mano ad altri lavori, la cura dei suoi devoti si concentrò in esso. Era l'unico altare superstite dell'antica chiesa, rifatta nel 1474.

Si cominciò col sovrapporgli un organo. Doveva essere abbastanza grandioso e potente, perchè a suonarlo, assordava e disturbava le sacre funzioni.

Perciò nel 1620 il Padre Priore Don Virginio Dina lo fece trasportare alla parte dirimpetto, dove si trova anche al presente (1).

Il costruttore fu Jacopo da Vicenza. L'entità dell'opera possiamo conoscerla dal contratto, secondo il quale Jacopo si impegnavo di fare a tutte sue spese, « effectuando un organo per lo bisogno di detta giesia e questo habbia a essere de registri otto et de ogni bontà et perfetione a inditio de ogni persona perita et praecipue della bontà et qualità dell'organo » (2).

Senonchè il Padre Dina a opera compiuta doveva sborsare l'importo di trecento ducati d'oro, e non li aveva..

Ricorse ad una forma di pagamento piuttosto nuova: compilò una scrittura in una membrana chiamata bergamina. Chiunque era in possesso di essa, aveva il diritto di farsi sborsare i trecentoventi ducati. Dato il buon credito del Monastero, la scrittura girò e rigrò finchè venne a ritrovarsi al punto di partenza cioè al Monastero, che nel frattempo aveva potuto, nello spazio del medesimo anno, raggranellare i denari, ritirare il documento e unirlo al volume delle spese, dove si trova tuttora a indicazione del pagamento avvenuto (3).

Lo spostamento dell'organo, se rimediava al rumore e traballamento della Cappella della Madonna, recava con sè due inconvenienti: veniva ad occupare il posto del Coro e lasciava un vuoto sopra la Cappella medesima, la cui costruzione era stata fatta con quel riempitivo.

(1) Guerra, *o. c.*, pag. 44-45.

(2) Archivio di Stato, Venezia. Tomo: Spese.

(3) Arch. di Stato. *Ib.*



Perciò ci spieghiamo come il Coro dei Religiosi viene a trovarsi in questo medesimo anno sopra la porta maggiore e come nel seguente prende posto la cupoletta di legno sopra l'attico cinquecentesco della Madonna (1).

Occorreva rifarne anche l'altare. La cosa si attuò più tardi, nel 1697, quando si fece scolpire il paliotto, che oggi ancora si ammira.

L'artista è Matteo Domenico Merlini da Vicenza (2).

E' diviso in tre parti. Nel centro è scolpita la Vergine col Bambino. Ai suoi lati due puttini sorreggono, quello a destra, il pastorale, e quello a sinistra la mitra abbaziale.

Non è propriamente un grande capolavoro, questo del Merlini, ma ciò non toglie ché sia meritevole di vera ammirazione.

A proposito. Vediamo qui raffigurati gli emblemi abbaziali. Sicuro! perchè nel 1637 la nostra chiesa, che dall'origine era sem-

Con le insegne maestose rassomiglianti a quelle di un vescovo pre rimasta un Priorato, venne elevata alla dignità di Abbazia (3) e con l'uso del pontificale, le sacre funzioni assunsero uno splendore straordinario e la nostra Chiesa se era disadorna per le sventure subite, salì per tale titolo ad una dignità più grande.

Il primo abbate fu il Padre Giovanni Pozzo. Ma poco prima il Santuario aveva da urtare con una porpora molto rossa. Voi ricordate che la Chiesa era stata un monastero nonantolano e che per la cessione dei diritti dei monaci ai Canonici Regolari, il Papa Pio II aveva imposto un canone annuo di venti fiorini. Ora all'epoca in cui siamo il fiorino era fuori corso. La moneta fondamentale corrente erano i ducati, gli scudi e i giulii.

Il pagamento del canone veniva perciò ad oscillare, ma ci si era sempre accomodato. Quando però a Commendatario dell'Abbazia di Nonantola fu nominato il Cardinale Ludovico Ludovisi,

(1) Guerra, *o. c.*, *ib.*

(2) Guerra, *o. c.*, pag. 64-65.

(3) I Canonici Regolari del S.S. Salvatore ebbero chiese abbaziali la prima volta nel 1489 con un Breve di Innocenzo VIII. (Arch. Stato di Venezia, Fondo S.S. Salvatore, doc. 5). Il privilegio fu confermato da Alessandro VI l'8 maggio 1493, per i buoni uffici del Doge Agostino Barbarigo, ma solo per la chiesa del S. Salvatore.

Solo nel 1637 vien dato il nome di abbazia ai Monasteri di Santa Maria Maggiore di Treviso e di S. Antonio di Venezia.

questi si avvide che il pareggio dei due valori veniva effettuato a suo svantaggio e volle stabilire un ragguglio più proficuo. Fu necessario venire ad un accordo che fu steso dal notaio Ser Alessio Botton.

Il tenore ne era il seguente: « Al nome di Dio. Adì 3 genaro 1623 in Bologna. L'Antichissima Augusta Abbazia di S. Silvestro, fra li molti beni et giurisdizioni, soleva havere, si ritrovava anco havere nella Città e Diocesi di Treviso il Priorato di S. Maria Maggiore et di S. Fosca con li suoi membri ad esso Priorato annessi. Si compiacque la santa Memoria di Pio II l'anno 1542 (1) alli 7 settembre (2), unire il sudetto Priorato con tutte le sue Raggioni alla Congregazione delli R.R. Canonici del Salvator, come nella Bolla appare, con l'obbligo di pagare per annua pensione alla sudetta Abbazia venti fiorini d'oro: et perchè al presente li fiorini non corrono, et non sono in uso, perciò sopra il valore di quelli essendo nato differenza fra lo Ill.º et Rev.º Signor Cardinal Ludovisio Abbate et Commendatario di detta Abbazia di Nonantola et li R. R. Padri Canonici et Priori di detto Priorato di S. Maria Maggiore di Treviso, qual differenza essendo stata terminata... hanno determinato e determinano che detti fiorini venti d'oro siano e si intendano Ducati d'oro di Camera Apostolica ovvero scudi d'oro delle stampe e con un giulio d'argento per ogni scudo » (3).

Nell'anno medesimo invece fu necessario ricorrere alla giustizia e al tribunale per una causa piuttosto curiosa.

Abitava presso la porta S. Tomaso un tale, chiamato Ser Sante Bartolomeo, ed era vedovo. La sua moglie, di nome Maria, aveva lasciato tutta la sostanza al marito, ma con l'obbligo di far celebrare nella Chiesa della Madonna alcune Messe mensili a suffragio della sua anima.

Il marito invece si prese l'una e non si curò delle altre. I Padri lo chiamarono al dovere. Fu come parlare ad un sordo. Si ricorse allora al magistrato. La questione venne discussa e il 14

(1) Qui o il notaio o il copista hanno scritto sbadigliando, perchè la bolla di Pio II è del 1462. Fu forse questo stesso documento che rendeva perplesso il Tiraboschi nell'assegnare la data nella storia di Nonantola e per cui richiese l'Azzoni-Avogaro. (Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. T. XCV, p. II, pag. 484.

(2) Invece è l'8 settembre.

(3) Arch. Stato, Venezia, t. VII, *Atti di religione*, pag. 27.



luglio il *precone* o usciere del Comune riferì la sentenza:

« L'illustrissimo Signor Podestà e Capitano, dopo aver ascoltate le parti.... pronunciò in definitiva che il sopradetto Sante è obbligato a corrispondere e a versare al predetto Reverendo Monastero tre lire di piccoli ogni mese » (1). Nè è da dubitare che alla parole del tribunale non abbiano seguito i fatti del vedovo insolvente.

Il nome del Podestà richiama un altro episodio.

Il Podestà o Capitano Paolo Querini aveva nel 1638 fatte preparare due lampade d'argento per regalarle a due chiese della l'erano accaparrate le monache Orsoline (2). Non sappiamo bene il motivo, ma quest'ultima fu ridotta e donata invece a S. Maria Maggiore.

città. Una fu data senza contestazione alle Convertite. L'altra se

Il decreto del Podestà giustifica il provvedimento con le semplici parole « perchè chiesa frequentata » (3).

Se era chiesa frequentata la Madonna Grande! Era perfino scelta a soddisfare le penitenze pubbliche in caso di scandali clamorosi.

Simili forme di espiatione frequenti nei primi tempi del cristianesimo, vennero poi con l'intiepidirsi della fede, in sempre minore stima. Oggi sono da tre secoli quasi del tutto abolite. Gli ultimi esempi di penitenza pubblica appartengono al secolo XVII. Ne abbiamo uno avvenuto nella nostra chiesa. Ai nostri giorni fa l'impressione piuttosto di una curiosità. Forse qualcuno potrà sentire un'altra impressione, un po' peggiorativa. Invece, se tali forme, pur nella loro stranezza, fossero animate da fede e umiltà sincera sarebbero forse i migliori rimedi dei vizi.

Eccovi dunque il raro documento: « *Con gran mio stupore,*

(1) « Illustrissimus Dominus Potestas et Capitaneus partibus auditis.... omnimodo pronunciavit praedictum Sanctum teneri ad respondendum et solvendum praedicto Rev.do Monasterio libras tres parvorum ». Arch. Stato, Venezia, t. c.

(2) Le Orsoline nel 1603 avevano una casa presso il portello di S. Bona. (Cfr. Agnoletti: *Treviso e le sue Pievi*, I, pag. 392) e furono poi dette le Orsoline Vecchie oer distinguerle dalle Nuove abitanti a S. Maria Maddalena.

(3) Arch. Stato Venezia, t. XII, Scuola Barcaioli e S.S. Sacramento, r. 44. Cfr. Azzoni-Avògaro: *Il Culto etc.* i. 28.



L. Fiumicelli

L'ultima Cena  
(Battistero di S. M. Maggiore)





L. Fiumicelli

L'Ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme  
(Battistero)

*Rifaccio fede Io Don bernardin, sagrestano della Chiesa della Madonna, esser stata qui, a detta Chiesa, Donna Maria da S. Martino, Habendo portato un candellotto di cera bianca, al prezzo di meza libra finchè dissi una Messa, si rimase scalza, senza calze et zocoli, a piedi nudi per terra camminando, Et credo bastassi la presen.e fede da mi fatta, havendo La adimpita in sua coscienza quanto si li annunzi.*

*Di detta Chiesa il 21 agosto 1606 » (1).*

Altra controversia, ora, e vivace stavolta, e a tratti perfino acuminata, che si trascinò dal maggio all'ottobre 1651.

I frati Carmelitani non avevano ancora una casa dentro Treviso e desideravano avercela (2).

Un'occasione propizia si presentò quando il Conte di Collalto offerse al loro Ordine delle casette con orto presso la *Palada del Sil* (3). Essi accettarono e divisavano già di erigervi una chiesa col titolo di « *Gloriosissima Vergine del Carmine* ». Ma il territorio scelto era entro la circoscrizione giurisdizionale di S. Maria Maggiore. Inoltre un'altra chiesa della Madonna ed altri religiosi vicini non doveva essere piacevole ai Canonici del S. Salvatore. Perciò essi si opposero con ogni sforzo al progetto dei Carmelitani.

Le cose si svolsero in questo modo:

Il 14 maggio 1651 la proposta carmelitana viene presentata alla Curia Vescovile.

Dovette venire approvata subito perchè il 25 successivo fu presentata e approvata dal Consiglio Maggiore del Comune di Treviso e approntata per l'approvazione dogale.

I Canonici Regolari di S. Maria Maggiore si rivolsero l'8 luglio direttamente al Doge Francesco Molin e tre giorni dopo presentarono una accompagnatoria piuttosto risentita, che merita di venire riportata per intero

(1) Arch. della Curia Vesc. di Treviso.

(2) Cfr. Agnoletti: *L'ordine e il culto di M. V. Carmelitana nella dioc. di Treviso*, (Treviso, 1896), p. 20.

(3) *Palada* significa Palizzata. Quella chiamata « del Sil » corrisponde al Portello, presso la Barriera Garibaldi attuale. Le casette erano dodici e venivano chiamate *le chiodere* o *chiodare*, in latino *clodariae*.



« Serenissimo Principe,

« Non è stato mai intenzione di noi Padri Canonici del S. Salvatore del Monastero di S. Maria Maggiore di Treviso di oporsi alle deliberazioni del Magnifico Consiglio di detta Città per quello che aspetta alle giurisdizioni della medesima, ma solo di conservar a noi stessi dritti et quelle ragioni che con tal novità tentano li Padri Carmelitani di Venezia introdurre nella nostra Parochia et in fondo particolar sopra il quale per il Corso di Centinaia et Centinaia d'anni tenemo diretto dominio.. contro la forma de Pubblici et Riveriti decreti et altri privati Istrumenti ancora che mostrano in tal proposito le nostre validissime ragioni et perchè ciò così come debito in quelle esser mantenuti et conservati, così supplichiamo humilmente la S. V. restar servita stante le cose come stanno licentiar la suplica portata in Cancellaria ducale - 8 corrente. Così che da chi si sia non possi a noi e nostro monasterio in quella città esistente essere inferita molestia alcuna, ma restiamo conservati et mantenuti nel godimento delle cose nostre, come è di giustizia ».

Ma il 27 settembre il Superiore Provinciale dei Carmelitani Cesare Cavalli, per mezzo del suo procuratore D. Vendramino Grassi, presenta di nuovo al Vescovo la sua proposta, ed il Vescovo elegge una commissione per studiarla, la quale alla fine dà piena approvazione.

Ne conseguì il 7 ottobre successivo una protesta quanto mai forte dei Canonici Regolari di S. Maria Maggiore, nella quale fra l'altro si leggono queste parole perentorie:

« Dichiaro e protesta che detti Reverendi Padri Carmelitani non possino e debbano erigere et fundar la fabrica sudetta, anzi intende contraddire in ogni miglior modo e forma per quelle ragioni che a suo tempo saranno ordinatamente dette et esposte ».

Il momento di dirle ed esporle arrivò tre mesi dopo, quando finalmente il Doge scrisse al Podestà di Treviso di obbligare e citare i Padri della Madonna Grande a presentare, nel termine di otto giorni le prove dei loro diritti (1).

I Canonici della Madonna furono puntuali. Essi presentarono come prove tre documenti, veramente formidabili, cioè: una copia

(1) Nell'Archivio al luogo citato, esiste solo la copia del rescritto ducale.

del decreto del Papa Gregorio XV intorno alle fondazioni di conventi (1), e due memorie giuridiche sul medesimo argomento.

Ma l'argomento principale dimostrava che le chiodere concesse dai Conti di Collalto erano un antico livello di S. Maria Maggiore. Carte su carte, nomi di notai di qua, di sindaci o procuratori di là, dal 1351 (epoca nonantolana) fino all'anno in corso, è un vero cumulo di documenti schiacciati. Noi le sunteggeremo in poche parole. Nel 1351 il priore Bertrando da Vallà dette le chiodere a livello a Schenella di Collalto (nipote abiatico di Gaia da Camino). Nel 1434 i Conti tentarono di appropriarsele. Si costruì un regolare processo (era priore il buon fra Lorenzo Filippari e Podestà Cristoforo Donati) e il Comune sentenziò: « Sententiamus pronunciamus et declaramus directum dominium dicti sediminis spectare et pertinere Monasterio et Ecclesiae Sanctarum Mariae Maioris et Fuschae civitatis et condemnamus insuper dictos dominos Carolum, Rambaldum et Victorem patrem Comites ». Nel 1501, al tempo del priore beato Antonio Contarini, si ebbe un nuovo tentativo d'appropriamento da parte dei Conti, ma esso pure fu rintuzzato energicamente. E di tutto ciò esisteva una documentazione minuziosa (2).

Inoltre c'erano le ricevute dei pagamenti dei Collalto verso il Monastero. Se alcune di queste fossero state smarrite, sarebbero servite di prova le domande di pagamento delle medesime, ed erano numerose perchè quei Conti pare fossero a volte smemorati quando dovevano sborsare. Eccovene per esempio una, che nel contempo è uno dei più sgargianti fiori del seicento marinistico: « Molto Illustre e Molto Reverendo Signore Colendissimo,

*Alle tenebre dell'oblivione del livello che da codesta Illustrissima Casa riscuote il Monasterio della Beata Vergine, qual lucciolletta vagando nelle vere ragioni porterò a questi illustrissimi Signori Conti quella luce maggiore, che sarà possibile et spero di farne ruscir l'alba del pagamento, in riguardo primo della devotione*

(1) Il decreto è del 1621 e rimette in vigore gli ordinamenti di Clemente VIII e di Paolo V. Le condizioni assegnate per l'erezione di una casa religiosa erano che il Vescovo desse conoscenza della nuova fondazione ai regolari esistenti nel territorio e ne sentisse il parere prima di darne l'approvazione e che le entrate fossero sufficienti alla vita del convento.

(2) Cfr. Arch. Stato Venezia, t. XV, n. 8830 (Chiodare et altro).



*che professo alla Regina del Cielo, et del merito di V. S. alle cui virtù vivo partialissimamente affetionato. Di quanto opero gliene darò parte, mentre hora la supplico del favore dei suoi Comandi, et bacia reverente le mani » (1).*

Viste e considerate tali ragioni la sentenza fu favorevole ai Padri della Madonna (2).

Quanto alla sorte finale delle chiodere, è stata sunteggiata nella seguente noticina a tergo di un pagamento: « Livello sopra la casete a Riva dette le Chiodere. Pagavano li Signori Conti di Colalto, a questi successero il Signor Orsetà, che ha fabricà ivi il suo Palazzo! » (3).

Da cui veniamo a sapere che i Carmelitani sperarono almeno di edificarvi un conventino per le loro monache, ma anche in questo non riuscirono e perciò si disfecero, l'anno seguente alla questione, anche del dono dei Conti Collalto.

I frati Carmelitani compresero che era meglio non mettersi in urto con nessuno se si voleva far un po' di bene nella vigna del Signore.

Benchè perdessero la causa con i Canonici di S. Maria Maggiore, non perdettero però il coraggio, e in questo fecero molto bene.

Dopo venti anni di aspettazione perseverante riuscirono ad aprire la loro Chiesa a S. Maria Madre di Dio che divenne un centro di spiritualità, da dove si diffuse in Treviso per la prima volta la devozione al Patrocinio di S. Giuseppe e un'adorazione più sentita alla S.S. Trinità (4).

Fra l'una e l'altra di queste controversie si verificavano avvenimenti di ben diversa natura.

Nell'estate del 1631 tutta l'Italia fu grossa preda della peste, la più mortifera di quante avevano già frequentemente flagellato la nostra nazione. E' la peste chiamata manzoniana, perchè il Manzoni nei *Promessi Sposi* ne fece, per la parte riguardante il Milane-

(1) Arch. Stato Venezia, *ib.*

(2) *Ibid.*, pag. 43 e Mons. Agnoletti omette tutte queste notizie intorno alle Chiodere sia in: *Treviso e le sue Pievi*, sia in: *L'ordine e il Culto di M. V. Carmelitana*, e dice solo che i Padri della Madonna Grande insieme ai Conventuali di S. Francesco e ai Domenicani di S. Nicolò si opposero all'introduzione dei Carmelitani perchè « li riputavano troppo poveri » (1).

(3) *Ibid.*

(4) Cfr. Agnoletti: *Treviso e le sue Pievi*, I, pp. 478-81. La loro sede è occupata dal Museo e dalla Biblioteca Comunale.

se, la descrizione più appassionata con tutte le tonalità, dal cinismo dei monatti, alla tragicità del Griso e Don Rodrigo, dal patetico della piccola Cecilia, alla spaventosità di Tonio.

Gli stati veneziani la sentirono meno. Solo la capitale ebbe una moria piuttosto elevata.

Treviso aveva fatto voto a S. Liberale suo Patrono. Il 27 agosto si indisse una grande processione di penitenza per la cessazione del contagio. Vi furono invitati anche i Padri della Madonna Grande, ma in via d'eccezione, perchè essi erano esenti dalla giurisdizione episcopale, e allora tale esenzione era molto più estesa di quelle che non godono adesso i religiosi.

Perciò il biglietto d'invito dichiarava: « *come per tal occasione urgentissima solamente essi Padri Canonici si contentino di intervenire et assistere alla processione suddetta et in ciò fare con special protesto di non obbligarsi punto ad alcui' altra et senza pregiudizio di tutti et cadauni suoi privilegi » (1).*

Anche durante la peste doveva far capolino la precedenza! Si vede bene che si era in un secolo di decadenza davvero, nel famigerato Seicento.

Verso la fine di novembre la peste cessava. Venezia, che era stata più colpita delle altre città della terraferma, ma pur ne usciva salva, ordinò in tutti i domini funzioni di ringraziamento per la sua incolumità.

A Treviso si scelse per il canto del *Te Deum* la nostra Chiesa. Come avvenisse la cerimonia, è descritto in un dispaccio al Senato: « Il 21 novembre 1631 « *li procuratori, anziani, et presidenti alla sanità con concorso di molti altri cittadini et popolo et in testa il Podestà (Angelo Trevisan), si recarono nella Chiesa della B. V. dopo aver udito con devotione una messa solenne, s'è cantato il Te Deum pro gratiarum actione sua Divina maestà che habbi voluto esaudire i nostri preghi col lasciare vedere la liberazione totale della città di Venezia » (2).*

Il ringraziamento per la liberazione di Treviso si compì il 4 dicembre al Duomo, perchè la città aveva fatto voto al suo Patrono S. Liberale. Il Podestà offrì tre statue d'argento del Santo una

(1) Arch. Stato Venezia. Tomo XIV: Processioni, p. 28.

(2) E. Bacchion: *La peste manzoniana a Treviso* (Estratto dall'Archivio Veneto, vol. IV, 1928-VI), p. 20-21.



delle quali è quella che ogni anno, nella festa di S. Liberale, viene esposta alla venerazione nel Duomo.

Un altro caso doloroso capitò alla chiesa. Per cause rimaste sempre ignote fu la seconda volta rovinata dal fuoco. Non avvenne però il disastro della prima volta. Rimase danneggiata la parte posteriore attigua al Monastero. Ma lo zelo dell'Abbate Ludovico della Torre ripristinò celermente le pareti ed il tetto offesi, come ci attesta la seguente iscrizione che era stata murata sotto il finestrone rotondo della facciata:

RESTAURATA  
A CANONICIS REGULARIBUS  
S. SALVATORIS  
ANNO A VIRGINEO PARTU  
MDCLIII  
ABB. R. MO TURRIO (1).

Dall'intero capitolo appare chiaro che quelli erano anni di povertà, di pettegolezzi e di avvenimenti minuscoli.

Ma se gli uomini perdevano il tempo in chiacchiere, il fervore della devozione verso la cara nostra Madonna non illanguidiva punto. Ce lo provano le tante grazie registrate in quest'epoca.

La lettura di alcune ci solleverà il pensiero e infiammerà il cuore.

La prima è di un artigliere e accadde il 17 giugno 1636.

Si chiamava Nicolò da Noale. Incaricato di pulire un cannone, non badò di verificare se il pezzo era scarico. Allo sfregio la miccia (si tratta di cannoni del sec. XVII) si accese silenziosamente e fece partire il colpo. Alcune schegge troncarono la mano all'artigliere.

Il dolore era spasimante; il disgraziato rimase semimorto. Lo fasciarono i compagni accorsi, mettendogli insieme i brandelli di carne lacerata. Ma egli ricorse con sentimento di suprema fiducia alla S. Vergine di Treviso, promettendo di appenderle nel Santuario un quadretto votivo a gloria della sua misericordia.

Arrivò poi anche il chirurgo, gli sfasciò le bende e lo ripulì degli unguenti e impiastri con cui l'avevano medicato d'urgenza.

(1) Cfr. Guerra, o. c., p. 51-52. L'iscrizione fu tolta per mettervene un'altra a indicare l'aggregazione della chiesa alla basilica di S. Giovanni Laterano di Roma.

Che fu? Le mani erano sane e salve, tanto salve, che al dire del relatore contemporaneo « *non vi appariva cicatrice di sorte alcuna, come se prima non avesse avuto alcun detrimento* ».

La cosa suscitò stupore e meraviglia in tutti i circostanti e fu a parecchi incitamento a devozione verso la Madonna Grande (1).

Commovente è pure la grazia ottenuta da una bambina di Venezia.

Il nome non ci fu tramandato, ma si l'anno preciso del prodigio: 1641.

Questa bambina aveva tre anni ed era la gioia unica al mondo per i suoi genitori. Ma la morte le recise la vita. Si fa presto a dire: era morta, ma per i genitori fu uno strazio superiore ad ogni espressione umana. Eppure la realtà era quella; ogni logica consigliava di fare virtù di necessità. Inutilmente.

I due sventurati in accesso di dolore toccante la follia, non permisero che si seppellisse la loro cara piccola. E per tre giorni il cadaverino rimase sopra terra avvolto nei candidi vestitini. I genitori invocarono l'aiuto della Vergine, a intercedere da Gesù Cristo la rinnovazione del miracolo di Naim.

Venne la grazia e la bambina risorse.

Questo è il fatto: essa ritornò viva, come era pure un fatto che prima era morta. Chi vide l'avvenimento o almeno ne conobbe certamente i protagonisti, ci lasciò scritto che i due genitori non solo condussero la figliolina all'altare della Vergine e fecero celebrare molte messe per ringraziamento, ma in pegno dell'insigne favore offrirono anche la cassa dove questa avrebbe dovuto essere rinchiusa e sotterrata. Perciò l'avvenimento si può considerare storicamente documentato, pur senza entrare a darne un giudizio teologico-giuridico (2).

(1) Guerra, o. c., p. 48-50.

(2) Guerra, p. 50-51.



## CAPO IX.

I disagi sofferti dal Santuario durante la guerra contro i Turchi.  
— La Madonna preserva la città di Treviso dal terremoto.  
— Il Beato Gregorio Barbarigo e la sua devozione alla Madonna Grande.  
— Le benemerenze dell'Abate Gianfrancesco Bottini. — Aspra questione per un'osteria. — Una grazia speciale della Vergine. — Decadenza e soppressione dei Canonici Regolari. (Anni 1690-1767)

Il leone di S. Marco fu provocato l'ultima volta dai Turchi nel 1636.

In un primo tempo vi fu una guerriglia con piccoli ma continui e spietati fatti d'arme contro i pirati. Poi venne la guerra in grande stile.

Dopo un allestimento sollecito e segreto, la flotta ottomana nel 1645 uscì all'improvviso dal porto di Navarino alla conquista di Creta, uno dei caposalda della sicurezza e dei commerci di Venezia.

Il 22 agosto la Canea, che ne era le piazzaforte, cadde in mano al nemico. La Serenissima si preparò alla reazione. Ma « uno dei suoi maggiori imbarazzi era quello di trovar denaro. Già gli interessi erano saliti al sette per cento, prova del cadente credito; furono vuotate le casse, furono decretate varie gravezze e *tasse!* » (1).

Si sollecitarono i parroci a radunare i capifamiglia per eccitarli ad offerte spontanee allo Stato. Si misero perfino le cariche pubbliche e titoli nobiliari in vendita al maggior pagatore.

La guerra poté così continuare e scrivere pagine veramente superbe di storia militare. Sembrava che l'antico spirito combattivo fosse rinato nei veneti e che il Leone di S. Marco facesse sentire di nuovo i suoi possenti ruggiti e la terribilità delle sue zanne.

Si ebbero episodi di sommo valore. Oggi ancora l'umanità si inchina al nome di Biagio Zulian, che impotente a difendere coi suoi dieci soldati il forte di S. Teodoro, vedendo irrompere da ogni parte i nemici, accese di sua mano le polveri e travolse con sé nella morte gli ottomani invasori. Chi, anche dopo tre secoli, non am-

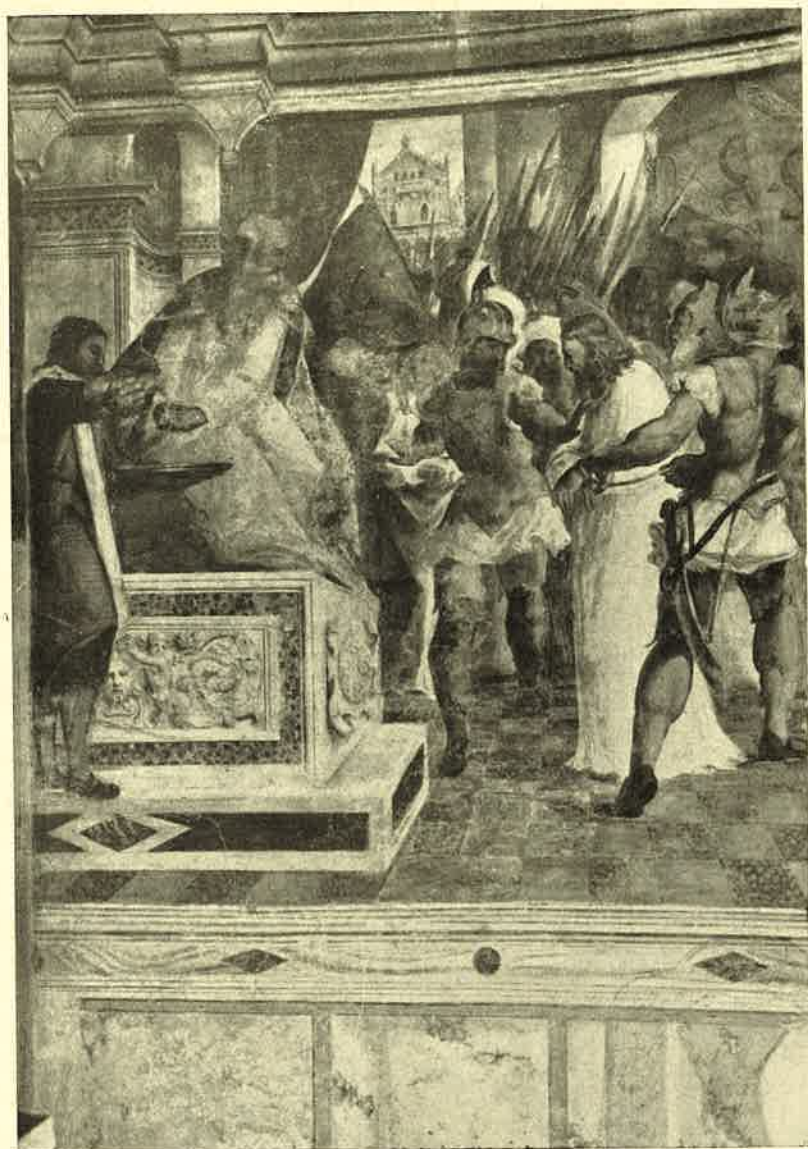
(1) Romànin: *Storia documentata di Venezia*, t. VII, l. XVI, c. I, p. 369.



L. Fiumicelli

L'orazione nell'Orto degli ulivi.  
(Battistero)





L. Fiumicelli

Cristo condannato da Pilato  
(Battistero)

## CAPO IX.

mira il coraggio di Alvise II° Mocenigo? I turchi avevano già piantate le loro bandiere sul baluardo di Martinengo; gli ufficiali veneziani consigliavano la resa, perchè ogni ulteriore resistenza era ormai inutile. Ma il Mocenigo rispondeva: « *Casa Moceniga no rende piazze al turco; avemo da morir tuti, e mi el primo* » e, vecchio ormai cadente, si fece trasportare di peso sopra il baluardo, dove più intenso era il fuoco nemico. L'esempio fu così efficace, che soldati e civili, perfino i vecchi, le donne e i bambini fecero tale impeto sui nemici da costringerli ad una fuga precipitosa. Come non ricordare anche il giovane Lazzaro Mocenigo? Volontario di guerra, combatteva su una nave di sua proprietà e con essa si cimentò una volta contro una squadra di quattordici nemiche, fracassandole e cacciandole. Un colpo di moschetto gli portò via un'occhio, ma egli continuò a combattere con tal valore che a trentadue anni fu promosso Capitano Generale per merito di guerra. Partendo per raggiungere il comando disse agli amici: « Sentirete in breve qualcosa di grande o la mia morte ». Fu la morte che si fece sentire, ma non disgiunta da qualcosa di grande. Il 3 maggio 1657 con le sole galee assalì i vascelli ottomani nel Canale di Scio e riuscì vincitore in un iperbolico duello. Nel luglio tentò di forzare i Dardanelli. Lottando con un orrida tempesta e contro quasi tutto il grosso della flotta nemica, penetrò nel canale, si inoltrò fra il fuoco incrociato dei castelli difensivi (corrispondenti alle attuali batterie costiere). Già ne aveva oltrepassati tre. Ne rimanevano altri due solamente, quando d'improvviso la santabarbara scoppiò spaccando la galea per metà e facendo scomparire nei gorgi del mare questo eroe, una delle più grandi e più pure figure di tutta quanta la storia italiana.

Nonostante tanto sangue versato e tanti eroismi compiuti, la isola di Creta, nell'anno 1669 fu completamente perduta. La situazione, in cui venne a trovarsi Venezia, ci è stata descritta in maniera pittoresca da Giovanni Pesaro, prima di salire al Dogado: « Abbiamo vuoto l'erario, ma abbiamo riempito il mondo del nostro nome ». Basti pensare che solamente l'ultimo anno, la guerra costò 4 milioni e 372 mila ducati.

La Repubblica, però, non si perdette d'animo, ma triplicò lo sforzo gigantesco e con memorabile tenacia volle ritentare la rivincita. Assoldò militari da tutte le parti dell'Italia e della Germania,



e sotto il comando di Francesco Morosini sferrò una nuova guerra, che costituisce l'ultima pagina memoranda della sua storia.

Il Morosini nel 1685 vinse una serie di battaglie, coronate da conquiste straordinarie nel Peloponneso.

Patrasso, Lepanto, Corinto prima, Sparta e Atene poi si aggiunsero al dominio veneziano d'oltremare.

Il Morosini si meritò il titolo di Peloponnesiaco e l'onore di un busto marmoreo, cosa mai fatta prima di allora per un vivente.

Pochi anni dopo si tentò l'impresa dell'Eubea, ma fallì e Venezia ormai stanca ed esausta chiese la pace. Non se ne poteva proprio più.

L'eco dell'ansia tormentosa di quelli anni si rivive nella storia del nostro Santuario.

Le sue condizioni in quest'epoca sono fra le più squallide che possiamo immaginare. Preferisco riprodurre una lettera dell'abate che ce ne dà un quadro esatto: « Resta così aggravata da incessanti pesi *ultra vires* la Canonica et Abbazia di S. Maria Maggiore di Treviso, che resasi totalmente impotente a poter più a lungo soccombere alle gravanze indicibili pubbliche e private, ed alle spese per il necessario mantenimento di quindici e più bocche, oltre li forestieri che accidentalmente capitano, stante le presenti, correnti e comuni calamità per la Guerra Turca di tanti anni, poca valuta dell'Entrate, difficoltà gravissima nella riscossione di quelle, che ogni anno si va in resto per il stato miserabile dei Coloni, Tempeste, debiti con il Principe per ragione di decime, sussidi Papali, per il quale ci vengono pubbliche esecuzioni con gravissimo pregiudizio del Monasterio, et altri infortunii, et calamità in modo tale che essendo redotta l'entrata del Monasterio sudetto meno della metà di quello rendeva disdotto e vint'anni, e duplicate le pubbliche gravanze in modo tale che ogni anno è di necessità prevalersi del denaro altrui per soddisfare, e alle pubbliche e private Gravanze, et alle spese necessitose per mantenimento de' Padri Sacerdoti, e Servienti per il buon servizio di questa devotissima chiesa e miracolosissima Immagine di Maria Vergine » (1).

Facciamo un momento di sosta. Sottolineiamo l'ultimo pen-

siero. I giorni correvano tristi, fra i più tristi dell'Italia, massime nel Veneto. Ma il nostro Santuario è *sempre devotissimo*, cioè centro di grandissima devozione, la santa Immagine è ancora *miracolosissima* fonte di grazie e di consolazione, meta di pellegrinaggi e strumento di straordinari avvenimenti soprannaturali. E' questo un raggio primaverile che risplende, mercè la Divina Provvidenza, nel grigiore invernale nella storia trevisana di quel secolo.

Riferisco ancora un periodo della dolente relazione perchè se ne veda il riflesso meraviglioso all'intorno. Che sarebbe accaduto se per risparmiare, si fosse diminuita la magnificenza del culto alla Madonna Grande? « *Ciò riuscirebbe in mala soddisfazione, et scandolo di questa città tutta et anche dei paesi circonvicini* ». Così sta scritto e così l'abate giustificava il suo operato quanto ai debiti contratti.

Se nondimeno questa relazione è incresciosa, più increscioso è il prospetto delle cifre che hanno una loro eloquenza tutta particolare e spietata.

I debiti arretrati dal 1634 al 39 ammontavano a duemila scudi; insoluto ancora il pagamento di due quindenni (2), l'uno di centotredici e un quarto scudi d'oro di Camera, l'altro di settantasei e tre quarti, e molta argenteria è impegnata..

Nel 1661 il debito vivo era quarantanovemilaottocentoquarantotto paoli, aggravato da tre circostanze: 1° il canone da pagarsi all'abbazia di Nonantola andava accumulandosi di anno in anno senza trovare la possibilità di soddisfarvi (3); 2° L'argenteria era di nuovo impegnata « al Santo Monte di Castel Franco » per l'importo di lire duemila; 3° « Col serenissimo Principe per ragione di decime et sussidi..... lire quattromiladuecentotrenta ».

(1) Arch. Stato Venezia, t. VII (Atti Religione), N. 88, p. 37.

(2) Quindennio (= quinquennio), era una vera tassa ecclesiastica da pagarsi ogni cinque anni alla Procura Generale dell'Ordine.

(3) Arch. Stato Venezia, T. VII, Atti di Religione, pp. 46-48.



Si andava avanti chiudendo un debito con un altro debito. Quasi non bastasse tanta congerie di passività, comincia in questo periodo la serie dei processi contro i vari fittavoli dei benefici del Monastero. Impoveriti anch'essi dalle gravezze dello Stato, finirono col non pagare più, pur pretendendo di restare nella proprietà della Chiesa. Ad esempio, per le terre di Lanzago si aveva litigato già nel 1518 contro Andrea Florian, poi di nuovo nel 1678 contro Piero Fonzago (1).

Non mi soffermo su tali noiose questioni. Basti sapere che ogni beneficio fu oggetto, per un secolo intero, di vivaci dibattiti e che la conclusione di essi fu l'incameramento dei benefici stessi da parte dello Stato, come vedremo.

Il Monastero si venne quindi a trovare nella situazione disperata di ritrarre dalla sua proprietà sempre e solamente nuove spese da pagare, senza ricavarne alcun utile (2).

Un altro effetto del disagio finanziario universale è il dissesto che subirono i legati. Ormai il loro valore reale era molto, ma molto! al disotto del valore iniziale. Avveniva che invece di un beneficio per la Chiesa e il Monastero, erano un gravame tanto più tormentoso in quanto vi andava di mezzo anche la coscienza. Perciò l'Abate Gianfrancesco Bottini ricorse alla S. Sede.

Questa delegò per la sistemazione della cosa il Vescovo Mons. Sanudo. L'11 ottobre 1698 nel Palazzo Vescovile avvenne la revisione dei vari testamenti e legati e si concluse con una riduzione.

Comprendiamo ora bene perchè tanto poco si sia fatto in questi anni nel Santuario e perchè la sua vita si adagi nella sonnolenza comune, in quell'epoca sciagurata, a tutte le città d'Italia, specialmente del Veneto.

Ma ci fu un momento che parve risvegliarsi e pulsare con un certo orgasmo. Il 25 febbraio 1695 un inaudito terremoto fece suscitare tutto il territorio trevisano. La prima scossa avvenne « nel

(1) Arch. Stato, Venezia, t. XXIII, Lanzago.

(2) Arch. Stato, Venezia, T. XXXIX: Messe, p. 52.

il levar del sole», come dice un cronista (1), che scriveva giorno per giorno gli avvenimenti più notevoli della città. Egli racconta ancora che dapprima « feccesi sentire un picholo scosso di terremoto, il quale risvegliò i spiriti addormentati ».

Ma venne tosto una seconda scossa « circha le ore tredici del giorno ». E questa fu orrenda: « Risvegliando tutte le anime sopite nel sonno credevano essere per la Confusione su i Spasimi de la morte su l'Angonie di vita ».

Anche un altro scrittore contemporaneo ce ne dà la descrizione e si accorda appuntino col nostro cronista.

Costui aggiunge, scrivendo alla distanza di un anno, che « Le città tutte d'Italia ebbero a traballare e diversissime si sfasciarono in varie parti, particolarmente in queste vicinanze ruinarono infinite Case e diversi Villaggi, a segno che gli habitanti spaventati abbandonarono le proprie stanze e sostanze » (2).

Dopo le due scosse ci fu quiete e si poté fare la statistica dei danni. Ad Asolo neppure una casa restò incolume e ci furono tre vittime; a Cattaso la maggior parte delle abitazioni fu sconquassata seppellendovi sotto ventotto persone. « A Monigo, Segusino, Pederobba, San Zenon ed altre ville in quantità oltre la rotura di molte case si trovano molti homini perduti ». In Valdobbiadene

(1) Zuanne Mistriner: *Cose occorse in Treviso dal 1682 al 1730*. (Ms. 645 della Biblioteca Comunale di Treviso), II, p. 19. L'Autore era un barbiere della città che andava notando in un suo librone giorno per giorno ciò che vedeva e sentiva di importante. Opera singolare la sua, che fa rivivere in quelli anni con i loro precisi colori, sentimenti e curiosità. Nessun valore letterario in essa, benchè il Mistriner faccia trapelare qua e là qualche pretesa di stile e perfino di erudizione, come quando infiora il suo racconto con qualche citazione dal latino delle prediche (sbagliandolo, naturalmente, come per es. a pag. 15: *Hodie si vocem eius audievistis, nolite addurare corda vestra*). Il volume è scritto in dialetto trevisano, non proprio schietto, ma imbrogliato e, direi, imbastardito dalla mania del Mistriner di toscaneggiare oltre le sue possibilità. Si spiegano così certi fenomeni curiosissimi, come *risvegliar* per risvegliare, *chavalgieri* per cavalieri. Siccome poi in veneto non esiste la 3a persona plurale dei verbi, ma se ne usa la 3a singolare unita ad un pronome plurale (es. *i va* = vanno; *i xe* = sono), l'autore facilmente si confonde, impiega forme italiane plurali col soggetto al singolare. Ma è di grande interesse perchè contiene l'irresistibile fascino dei fatti vissuti e delle impressioni psicologiche immediate. Purtroppo queste pagine ci confermano della vita fiacca e scialba che si conduceva allora, senza idealità di patria e di gloria, e al lettore moderno che sa, fanno riapparire ad ogni capoverso, lo spettro della tirannide straniera in cui Venezia sarebbe caduta.

(2) Guerra, *o. c.*, p. 53. Si tenga presente che l'autore scriveva nel 1697.



« oltre la rovina di case e palaggi ha aperto una grandissima montagna con istupore di tutti ». A Montebelluna (1) il campanile precipitò sulla chiesa fracassandola.

Più luttuoso era lo spettacolo degli infortunati superstiti costretti a vivere all'aperto « sotto la sferza di un inverno rigoroso ». La catastrofe provocò una specie di incubo terrificante, e « quei poveri popoli del monte andavano tutti con la corda e le catene al collo dimandando perdono a Dio dei suoi peccati ».

E Treviso? Finora nessun accenno ai suoi danni. Per un'eccezione singolare Treviso difatti non ne ebbe. Il cronista esclama commosso: « Può render grazia al cielo la città di Treviso che fra tutte le sogette alla inclita dominante di essa è stata l'eletta e la perseverata » (2). E ancora: « Grazie al Cielo che tanti Popoli (3) (di Treviso) che si trovavano sulle piume e altri assistendo a lo sacrosanto sacrificio della messa ne pure uno ne resta offeso e tutto il danno consiste nella caduta di alchuni camini » (4).

Possiamo immaginarci il sentimento di meraviglia del Trevisani, tanto più vivo perchè ogni giorno potevano vedere coi loro occhi qualche nuovo effetto del malanno, cui erano scampati, nei mendicanti che affluivano ad accattare in città.

Il Vescovo Mons. Giovanni Sanudo ordinò preghiere da per tutto per scongiurare dalla misericordia divina che così terribile flagello non si ripetesse più, come invece si temeva da tutti. Le chiese si gremivano d'apertutto, d'apertutto si pregava: « Non posso dir le oratione e le processione, l'espositione del Venerabile che si fano sempre con la assistenza di Monsignor Illustrissimo e Pietosissimo e Reverendissimo Giovanni Sanudo nostro zelantissimo Vescho » (5).

(1) Il sagace barbiere non dimentica neppure in questa circostanza di rilevare che a Montebelluna « si fa ogni mercoledì quel famoso marchà ».

(2) Metaplasmo per *preservata*, fenomeno non infrequente nelle parlate popolari.

(3) In questo caso vuol dire uomini.

(4) Il Guerra conferma brevemente: « Solo Treviso rimase con manco male delle altre Città », *o. c.*, p. 54.

(5) Mestriner, *ms. c.*

Un pericolo di altre scosse dovette presentarsi nella seconda metà di giugno, perchè la città fece il 27 di quel mese il voto di offrire due lampade d'argento, una alla Madonna Grande e una al Duomo.

Insieme col Vescovo, vi presero grande parte e dimostrarono molto fervore e buon esempio il Provveditore e il Podestà. Tutto il popolo accorse al nostro Santuario e s'impegnò solennemente il voto.

Quando il pericolo sembrò scongiurato, i Trevisani vollero ringraziare la Santa Vergine con una pubblica processione. Fu la processione più solenne e famosa della storia di Treviso. Udiamo il nostro cronista, che sembra prendere appunti mentre essa si snoda: « Mentre la Città di Treviso anno ricevuto la grazia da « sua divina Maestà dal teremotto che sono stato ai 25 Febbraio « anno fatto voto la Città di far far due lampade d'argento, una di « quele portarla alla Madona Granda e una alla Cadregal del Duomo e così furono stabilito dalli Illustrissimi proveditori che an- « scho per tale afetto sono andatti per la Città a *serchar* (1) per far le « medeme che quanto furno fatte che hanno fate far a Venecia « che erano grandissime, ma il peso io non l'ho saputo; e hanno « fatto far una divotta processione con tutte le fraterie: con le « arti ed anco la compagnia delli Sig. Bombargerì che mai più non « vide in nessuna procession a levar la insegna e poi erano il « cell.mo Podestà, l'ill.mo Vescovo giovanni Sanudo e poi segui- « va con la sarata di tutte le bottege, et anco avevano la nobilis- « sima staoa di S. Liberal e poi tutta la Città getro e poi cantorno « una Messa solene con tutti li musici che si ritrovavano in Città con li suoi sbari e tamburi batenti » (2).

Il Vescovo celebrò la santa Messa all'altare della Madonna. All'offertorio fu consegnata la lampada. Era la più grossa e la più bella di tutte le preesistenti.

(1) *Serchar*, (meglio scrivere *Cercar*) vale andare alla cerca o questua. La parola è ora antiquata anche nelle campagne venete. Al presente è viva l'espressione « andare alla cerca » per indicare la questua dei frati o la raccolta annuale delle parrocchie. Qui, invece, *cerchar* corrisponde al nostro: fare una sottoscrizione.

(2) *Ms. c.*, p. 17.



Vi erano scolpite, da una parte la immagine della Beata Vergine e di S. Costanza; da un'altra l'arme della Città e dalla terza la seguente iscrizione:

M. DC. XCV.

V KAL. IULII

M. A. F.

TERREMOTUS CAUSA (1)

Questo il voto della città. Ma Monsignor Vescovo ne sciolse uno suo personale, lasciando al Santuario di Maria i preziosi paramenti con cui aveva celebrato quella mattina (2).

Un altro dei fasti di cui il nostro Santuario si gloria giustamente, sono le visite che vi fece il Beato Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova e Cardinale. Difatti nell'inventario degli oggetti sacri, steso nel 1752, si trova elencato « un Calice del Beato Gregorio Barbarigo ». Donde deduciamo che quel sant'uomo aveva celebrato all'altare della Vergine e le aveva offerto il suo calice in testimonianza di devozione (3).

Un'altra figura non meno nobile per la santità e per l'attività, compare ora nella storia del Santuario. E' l'abate Gianfranco Botini. Nato a Treviso nel 1643 (4) e abbracciata fin da giovane la vita religiosa nell'ordine del S. Salvatore, lo troviamo abate di S. Maria Maggiore nel 1691. Due cose egli si era proposte nel suo governo: lo splendore del Santuario di Maria e la santificazione delle anime a lui affidate. Alla prima diè mano tentando, fin dove gli fu possibile, la rivendicazione del patrimonio della chiesa.

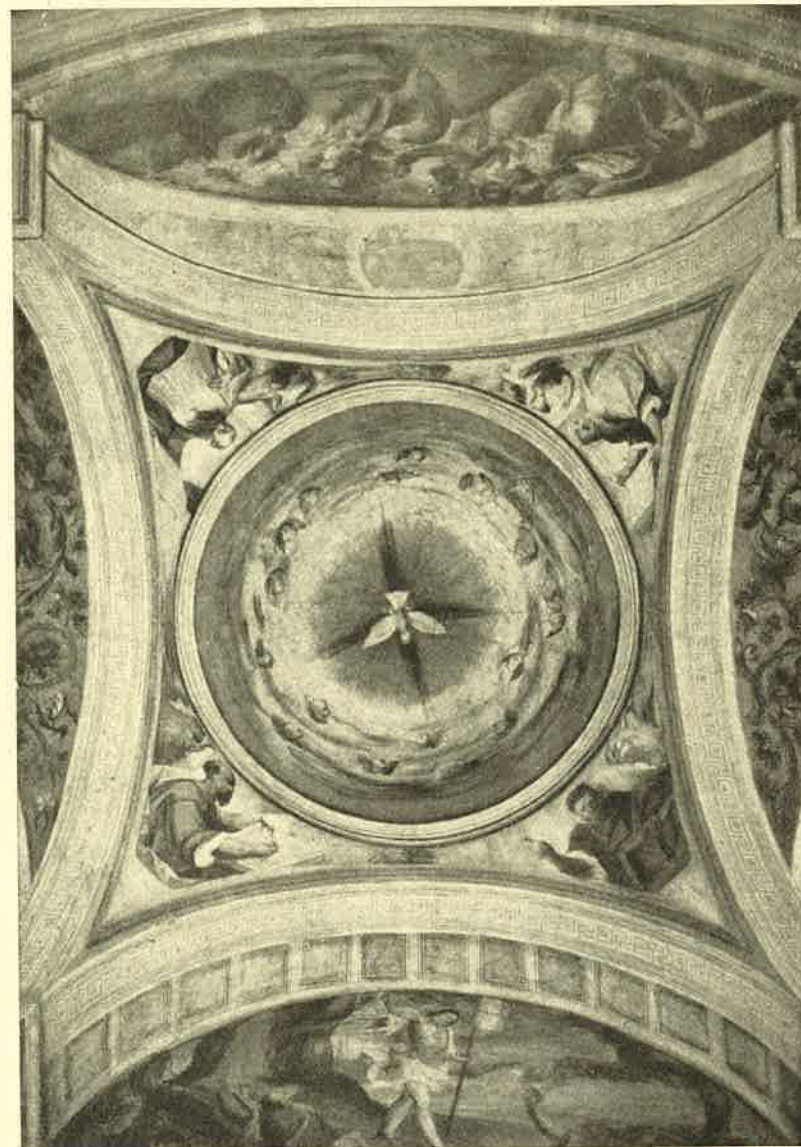
Sappiamo, per esempio, di un suo atto energico per salva-

(1) La sigla M.A.F. significa « Magister Andreas Fecit: con che s'indica Maestro Andrea Tagliaferro Orefice di Venezia all'insegna della Madonna S. Lio » (Azzoni-Avogaro: *Il Culto etc.*, p. 29) e concorda col Mistriner « le hanno fate far a Venezia ». La lampada fu sacrilegamente rubata dai Francesi nel 1797 durante l'invasione e insieme al resto dell'argenteria destinata alla zecca a far moneta per Napoleone.

(2) Guerra, *o. c.*, p. 55-57.

(3) Cfr. Azzoni-Avogaro: *Il culto etc.*, p. 28. De Grandis: *ms. c.* Il calice fu trasportato a Venezia dai Canonici Regolari al loro esodo da Treviso, e smarrito o trafugato poi nelle peripezie dell'invasione francese.

(4) In una sua lettera del 1717 scrive di avere 74 anni.



L. Fiumicelli

Lo spirito Santo e i quattro Evangelisti.  
(Cupola del Battistero di S. M. Maggiore)





L. Fiumicelli

Una sibilla  
(Battistero di S. M. Maggiore)

guardare il beneficio di S. Martino di Paese contro Pietro Brocchi, che fingeva di non conoscere i diritti di S. Maria Maggiore. Il Brocchi apparteneva ai Canonici Regolari. Perciò il Padre Abate ricorse al Superiore Generale. Sentite qualche riga della sua lettera, e giudicherete voi stessi la tempra e lo zelo dello scrivente: « L'Abate D. Gio. Francesco Bottini da Treviso, umilissimo servo, et Oratore delle P.P. Loro R.R.me essendo stato eletto Abate della Canonica di S. Maria Maggiore della sua Città, con tutto ossequio gl'espone il pregiudizio fatto all'Abbate e danno, e almeno l'Incomodo grave che ne nasce alla stessa Canonica ».

Che cosa pretendeva il Brocchi? Di essere inamovibile nel beneficio e di esonerarsi dal soddisfare alle contribuzioni stabilite dal diritto verso l'Abbazia.

Il Bottini con abbondanza di argomenti, eppure sempre con sobrietà di parole, dimostra inesistente l'una e l'altra pretesa. La Curia Generalizia gli rispose testualmente: « *Rev.mi Patres absceuderunt enunciatam perpetuitatem ut insussistentem et mandaverunt Patri D. Petro praedicto punctualem (sic) solutionem consuetae pensionis Canonicae Tarvisinae sub poena remotionis a Benefitio: hac die 6 Maij 1691* » (1).

Questa fu una prima vittoria dell'Abate Bottini.

Ma nel medesimo giorno egli aveva chiesto al suo Superiore Generale addirittura un decreto radicale per rimediare ad un male più inveterato e più esteso. Nelle chiese parrocchiali sottoposte alla giurisdizione di S. Maria Maggiore era subentrato il favoritismo, cioè le investiture erano state ottenute per vie oblique, da persone, ahimè, che curavano più la vigna loro propria che la vigna del Signore. L'Abate te li descrive come persone non cattive, anzi afferma che possono essere dabbene.

Ma « *nulla di meno, soggiunge, hanno sempre ricusati gl'impieghi, et non sono mai comparsi per servizio della Canonica di Treviso, se non con la pretendenza della Prelatura in occasione di vacanze* ».

Egli chiede perciò un decreto che rimetta all'Abate la scelta e la promozione a tali benefici. La risposta gli dette ragione: « *Rev.mi*

(1) Arch. Stato, Venezia. T. VII (Atti di religione), n. 8823, p. 62.



*Patres decreverunt circa petitionem factam in praesenti libello publicandum esse publicum Decretum » (1).*

Un'altra riforma veniva così messa in atto vittoriosamente.

C'era anche un disordine interno da risanare. Il monastero aveva l'onere di molte messe legatarie. Ora avveniva che i religiosi, che per un motivo o per l'altro si assentavano, celebravano il divin sacrificio secondo l'intenzione propria, così gli obblighi subivano un rimando continuo. Il Padre Abate volle che le cose andassero a posto. Dimostrò che questa era una sconvenienza ed invocò un decreto per costringere tutti a fare il proprio dovere. Anche questa volta la Curia Generalizia gli diede ragione. Difatti la risposta diceva: « *Rev.mi Patres decreverunt fratres sacerdotes ad supra-dictas satisfactiones teneri; imo ab Oratore esse cogendos sub quolibet poena* ».

Tutte queste faccende furono regolate col ricorso ai propri superiori religiosi. Venne il momento anche di lottare in pubblico con un nemico spregiudicato e in un campo delicatissimo.

Solo con la sua Santità il Bottini poté uscirne con crescente ammirazione.

Nell'agosto del 1703 si incominciò un processo aspro per una osteria situata a fianco della chiesa dall'altra parte di Via Carlo Alberto, allora chiamata Via alla Mura. Proprietario ne era il nobile Montanaro Bomben. L'accusa non era tanto contro l'osteria per se stessa, quanto perchè quella casa era equivoca. In tal caso, anche la sua semplice presenza era di incalcolabile danno spirituale e di scandalo continuo alla Parrocchia.

Data poi la sua ubicazione « *quasi dirimpetto alla porta piccola della nostra Chiesa, col tramezzo di una strada stretta* » nasceva di peggio.

Nella relazione dell'Abate Bottini si legge che « *celebrandosi ad ogni altare si sente il bordello, et celebrandosi all'altare di S. Antonio per mezza la porta non solo si sente, ma ancora si vede* ». E quasi ciò non bastasse, perfino « *la notte a hore tre che andiamo in Choro per l'orazione mentale et per il Matutino si sente un gran strepito, un gran chiasso, che impedisce e disturba più di quello che si può credere da chi non si trova sul fatto* ».

(1) *Ib.*, p. 63.

Il Padre Abate dette naturalmente querela. Invocò anzitutto le leggi dello stato veneziano. Difatti nel « Proclama Pubblico » del 1683 « d'ordine dell'Illustrissimi et Eccellentissimi signori esecutori contro la Bestemmia » era decretato: « *che sia et s'intenda in ogni luochò prohibito particolarmente davanti a tutti li Templi, chiese et lucchi sacri giuocare a qualsivoglia sorta di Giuochi niuno eccetuato, le Bettole et le Crapule* ». Volle poi corroborare la sua relazione con una attestazione giurata di cinque testimoni che nell'osteria Bomben « *si sentono scandalose parole et strepiti* ».

L'avvocato avversario rispose con un'arringa, di cui possediamo la traccia divisa in cinque punti e vale la pena di riferire con la rispettiva confutazione suggerita dall'Abate stesso al proprio legale:

1° « *Li decreti dai Padri addotti prohibiscono Bettole sopra li sagrati et vicini a chiese quando si fanno mercati et non osteria simile che è in molta distanza tanto che c'è la strada di mezzo e sottoportico* ».

Il Padre Abate rispose con allegare copia del Decreto, sottolineandone le parole precise, e col presentare la pianta della piazza e della via per far vedere se l'osteria era o non era realmente vicina.

2° « *Li Padri vogliono disfar Patrimonio Dotale (del Bomben) il quale paga le decime e altre Gravezze al Prencipe et Comune di Treviso* ».

Trascrivo la risposta con le parole precise del Bottini, perchè rivelano le vere intenzioni che lo movevano: « *Falso! mentre essi non vogliono altro che l'esecuzione delle leggi in materia di Bettole correndoli l'obbligo in foro conscientiae di rimuovere scandali* ».

3° « *In Venezia ci sono tante osterie appo chiese (S. Zeno, Ascension) sed in Treviso a S. Agnese e S. Vito* ».

Questo punto fu confutato facilmente riproducendo le piante topografiche delle osterie nominate e unendovi la fede giurata dei rettori delle rispettive chiese (1).

Ma l'avvocato Fabris aggiungeva un'insinuazione che voleva

(1) Il Curato di S. Agnese era D. Giacomo Cenedese; il Cappellano di S. Vito si chiamava D. Andrea Quer.



essere spiritosa ed era invece una menzogna spudorata: « S. Paolo ne aveva una (osteria) appo Ca' Bomben nè mai li Padri hanno reclamato.... ».

Sapete come tale ridanciana insinuazione cadde? con un sopraluogo a S. Paolo, dove si interrogarono i vecchi e si fece da loro rilasciare un attestato giurato che in quei pressi non esistette mai nessuna osteria aperta ai maiali.

Era il colmo della mala fede anche se si trattava di un avvocato. Gli altri due punti si riducevano a ingerire nei giudici il sospetto che lo zelo dell'Abate fosse mosso dal desiderio di far chiudere quell'osteria per aprirne una nel convento e che quindi fosse tutta una finzione l'invocare motivi di ordine religioso. Bastava informarsi chi era il Bottini per ammirarne l'integrità, la rettitudine e la santità.

Il Bomben perdette perciò la causa e il 22 settembre 1703 ricevette l'ordine di chiudere l'infame bettola.

Egli appellò, ma senza risultato. Le ragioni dei Padri e la venerazione della Madonna Grande travolsero ogni ostacolo e annichilarono ogni cavillo (1).

A confronto di tale questione, fu un nulla quella del 1717 che noi riferiamo per puro amore di completezza. Vigeva a quel tempo la legge vescovile che per tutti i forestieri che morivano a Treviso, il *ius funerandi* appartenesse alla Cattedrale.

Ora avvenne che un povero uomo di Villa di Roncade decedesse all'improvviso in parrocchia di S. Fosca. L'Abate ne fece fare il funerale dai suoi sacerdoti. *Hinc irae!* I sagrestani del Duomo protestarono. Ne venne fuori una piccola diatriba: I regolari della Madonna si appoggiavano ai loro privilegi di esenzione dalle leggi diocesane, gli altri sostenevano che S. Fosca era parrocchia nè più nè meno delle altre. Vi intervenne anche l'Abate Generale Giacomo Filosi. Ma di lì a poco la cosa passò in silenzio (2).

(1) Arch. Stato, Venezia. T. XC: Osteria. Tutto un volume di relazioni, lettere, allegati, per questa causa.

(2) Arch. Stato, Venezia. T. VI; (Chiodare ed altro), n. 8830, p. 115. L'Agnoletti pone questo fatto nel 1568 (*Treviso e le sue Pievi*), p. 381. Dev'essere un errore di data, come ce ne sono tanti nella sua opera. Non capisco poi il perchè di quella certa qual ironia con cui parla dell'esenzione dei religiosi.

Da ogni parte giungevano al buon Abate Bottini testimonianze di stima e di affetto. Ecco come gli scriveva da Roma il P. Giacomo Filosi, Generale della Congregazione (1). « Io stavo attendendo con impazienza i suoi comandi, e nel fine del triennio e ancora al presente. Stia pur certo che ha in Roma un servitor fedelissimo che haverà ambicione di darvi prove, e d'ossequio e di stima » (2).

A volte la stima si trasforma in sincero e fremente entusiasmo, come quando un amico esce in queste espressioni: « Non c'è occupazione appresso a me, che vaglia a frastonarmi dalla desiderata conversazione di Sua Signoria Rev.ma che mi raffiguro presente quando parlo seco in carta » (3).

E' interessante vedere come rispondeva il buon Padre a così affettuosi e molteplici attestati di amicizia.

Il suo cuore e la sua attenzione sono sempre rivolte alle cure del Santuario e del monastero. Ad un amico scrive, per esempio, in questo modo: « Ho tanto desiderio di portarmi a Venezia, ma non ho potuto, nè posso farlo perchè mi mancano dei Padri e vi ho tanti interessi che mi trattengono, molte fabbriche, et il Monastero stesso in pessimo stato che ricercano riparo con molti dispendi » (4).

Parole, queste, che ci aprono lo sguardo su un'altra attività del P. Bottini. Per opera sua e con denaro procurato in parte da sue personali industrie fu scolpito l'altare della Madonna e forse furono anche dipinti per ordine suo i nove quadretti con i misteri del Rosario intorno al tempietto della medesima (5).

(1) Il lettore, se non ha letto distrattamente, dovrebbe ricordarsi di aver già incontrato il suo nome al Capo VI a proposito del privilegio della Vigilia di Natale. In questo capo ritornerà ancora.

(2) Lettera del 4 febbraio 1708. Arch. Stato, Venezia. T. VII, n. 8823, p. 90.

(3) Lettera dell'Abate di Candiana. 17 dicembre 1689. *Ib.*, p. 61.

(4) Lettera del 22 ottobre 1703. Arch. Stato, Venezia. T. XL (Osteria).

(5) Cfr. Guerra, *o. c.*, p. 65-66. Il Guerra soggiunge che anche a S. Fosca il Padre Bottini faceva fare sempre qualche restauro o cosa nuova, ma di quella chiesina nessuna opera si è salvata, eccetto la statua della Santa, ora conservata in una nicchietta sotto l'organo.



E' anche chiaro che se costruiva, l'Abate era riuscito a saldare prima i numerosi debiti al Monastero.

Verso gli ultimi anni, ebbe a soffrire una malattia agli occhi. Corse pericolo di divenire cieco. Il suo rammarico era di non poter più dire l'ufficio divino in coro. Si indusse a chiederne alla S. Sede la dispensa. Ma sentiamo le sue precise parole: « Desiderando l'oratore vivere con coscienza supplica la somma benignità della V. S. degnarsi aggraziarlo di commutargli il detto peso d'ufficio divino in qualche orazione vocale, o nell'ufficio della B. Vergine, alle quali puo' soddisfare con la memoria » (1).

Si potrebbe essere più delicati, più premurosi, più candidi di compiere il proprio dovere?

Raggiunta l'età di ottantadue anni, l'Abate Bottini era divenuto quasi cieco. Vi si aggiungeva il tormento di una paralisi parziale e allora « riflettendo - dice egli - che devo pensare all'anima mia » risolse di rinunciare all'Abazia (2).

La rinuncia fu accettata. Così poté finire i suoi giorni assorto unicamente in Dio, fra la preghiera, la meditazione e gli atti continui di cristiana perfezione, di cui era d'esempio continuo.

Prima di chiudere questo breve cenno dell'opera del Bottini, credo bene riferire la visita pastorale alla Parrocchia e Santuario compiuta nel 1716 dall'Abate Generale Sebastiano Varese. Fu una visita così straordinaria, che veniva annoverata fra gli avvenimenti più unici che rari di Treviso.

E' ancora il Mistriner, il barbiere che ogni giorno si riserva qualche ora per la penna e non soltanto per il rasoio. Questi dunque racconta: « 1716. Al 19 marzo giorno di giovedì: Sono capitato in questa città li illustrissimo e Reverendissimo Signor Sebastiano Varese patean (*sic*) deli Reverendi Chanonici dela Madona

(1) Lettera del giugno 1717. Arch. Stato, Venezia. T. VII, p. 95.

(2) *Ib.* Da rilevare che in questa lettera egli si permise umilmente di fare il nome del suo successore: il P. Ludovico Porzia, ex Generale della Congregazione, e questi fu in realtà l'eletto. Anche questo è un segno chiaro della considerazione in cui era tenuto il P. Bottini.

Granda di questo seguito avevano per sua corte diversi Abati: che poi alquanti Cavaglieri li andietro ali incontro con grandissimo accompagnamento di charose la prima quella del Cellentissimo Podestà Gioan Battista Resonicho e quella dell' Illustrissimo Vescho Fortunato Morosini, la charosa li Illustrissimo Signor Fioravante Avogadro et ancho la del Illustrissimo Signor Chistofolo Rover, la charosa deli Illustrissimi conti Pola, la charosa delli Illustrissimi Spineda, la deli Illustrissimo Zambatista Tiveta e andarono diversi Chavalgieri al in contro e avendo notato questa cosa che a i miei ricordi non avendo visto mai generali a Treviso di questa Religione per questo avendo notato questo » (1). Un altro avvenimento del genere, con la medesima solennità, ebbe luogo il 31 maggio 1719, il Mistriner annota: « In questa sera sono chapitato in questa città li illustrissimo et Reverendissimo General de li Reverendi Canonici della Madona Granda con una nobilicima chomitiva charoce de cnavalgieri di questa città e andiero al in contro li Reverendissimo Padre Abate Filosi con tutte le sudette charoce che erano più di quaranta » (2).

L'anno seguente rimase celebre nei fasti del Santuario per una grazia della Madonna. Era il maggio: grande siccità. La campagna bruciava, il raccolto si presentava nullo. Fu decisa una supplica alla Madonna Grande. La pioggia ristoratrice scese e i buoni trevisani vollero fare una processione di ringraziamento. Ma lasciamo che ce la narri il Mistriner, che ormai è il nostro informatore familiare: « 1725 ai 31 magio, giorno di lunedì: Essendo andatti la città con il clero e Religione e arte a ringraziar la Beatissima Vergine procisionalmente a ringraziar sua divina maestà della grazia otenuita: che quando disero la mesa del ringraziar viense tanta piova che avevano inondato mezza la città e dalà ala Madona Granda si disfece la processione per la grande piova ».

Dopo tanto bagliore di cavalieri e di carrozze, la scena si fa improvvisamente lugubre. Ancora sessanta anni, e i religiosi del S. Salvatore saranno espulsi da Treviso. Parrebbe che in tale numero d'anni qualcosa si potesse fare, perbacco!

Invece nulla. I disagi causati dalla guerra turca agirono ad

(1) Mistriner. Ms. citato pag. 106.

(2) *Id. Ib.* p. 108.



insaputa di tutti, come un tarlo nel legname, e produssero la decadenza. Anzitutto da parte dei Religiosi.

All'inizio erano venti al servizio del nostro Santuario. Ma dopo la prima metà del seicento questo numero s'abbassa a quindici, poi a dodici. Molte volte il decreto della Dieta Generale (1), nel presentarne la nota, anno per anno, ha cura di dichiarare: « *considerate le circostanze dei tempi e dei soggetti* » (2).

Oppure più esplicitamente: « Viene la disposizione di codesta famiglia aggiustata nel miglior modo che si è potuto *per la mancanza dei sacerdoti* » (3).

Ma sintomatici sono i decreti generali della Dieta del 1691 (4).

I superiori fanno ivi una disamina spassionata dei mali interni della loro congregazione e cercano per mezzo di un richiamo paternamente severo di mettervi riparo. Ammirabili quei buoni vecchi frati, testimoni di due generazioni, l'una fiorente per santità e buon numero di religiosi, l'altra decadente sotto la pressione degli sconvolgimenti politici! Ebbene, quei decreti richiamano i Canonici del Salvatore all'esatta osservanza della povertà e del coro, ordinano che i sacerdoti « *celebrino o ascoltino quotidianamente la messa* », proibiscono i giuochi indecenti, impongono l'obbligo dell'abito religioso e della tonaca, prescrivono la lettura spirituale, restringono l'allegria a tavola, specialmente in occasione delle feste, infine richiamano ai superiori il dovere di una buona amministrazione dei beni e che « *si ricordino di essere più amministratori del patrimonio di Gesù Cristo, il quale nè si può nè si deve dispensare a capriccio* ».

Lo stile, il tono, la minuziosità, la lungaggine anche, tutto rende evidente che i mali ivi deprecati, erano tutt'altro che ipotetici o da prevenire, ma, all'opposto, erano presenti e positivi.

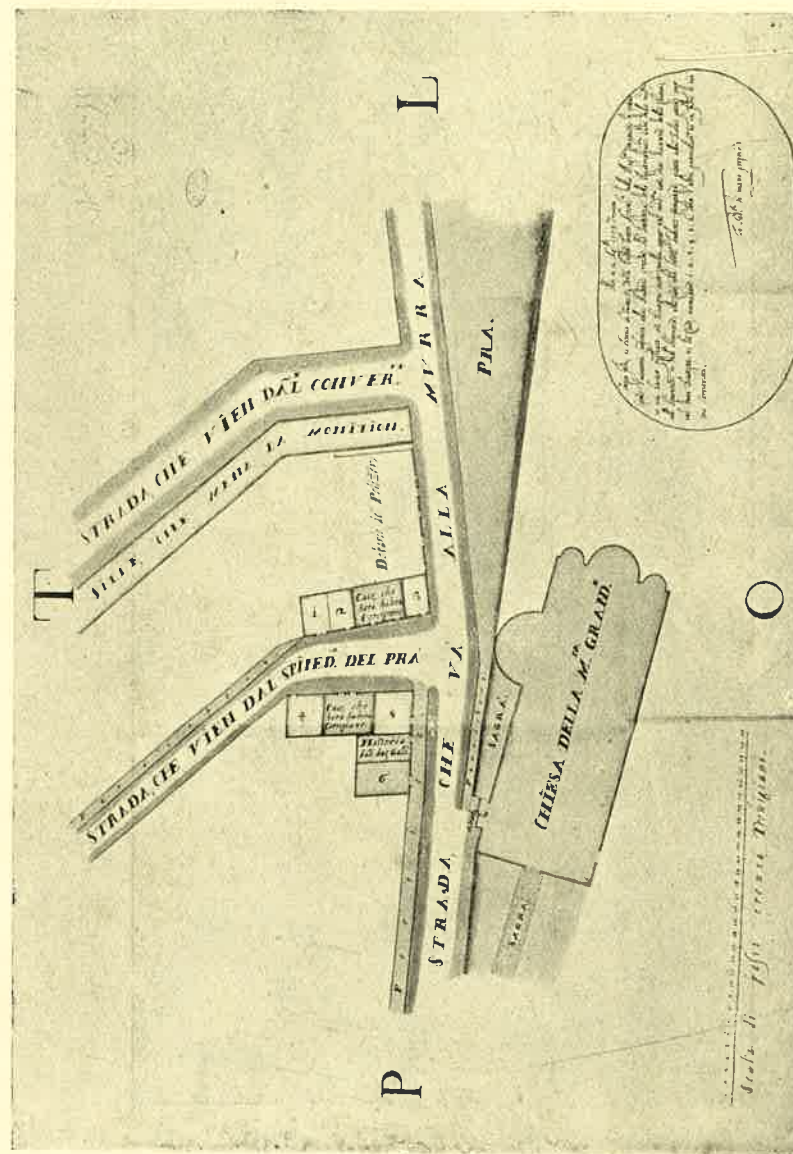
L'opera dell'Abate Bottini fu solo una parentesi; egli non riuscì a cambiare il corso degli eventi. E questi erano di portata ge-

(1) Dieta Generale si chiamava il congresso dei padri elettori adunati per l'assegnazione delle cariche delle varie Canoniche e la promulgazione dei nuovi decreti o costituzioni. Presso altri Ordini Religiosi, per esempio i P.P. Somaschi, la medesima cosa si chiama Capitolo generale.

(2) Arch. Stato, Venezia. T. VII (n. 8823); p. 53.

(3) 23 aprile 1671. (Arch. Stato, Venezia, ib., p. 48).

(4) *Ibid.*, p. 46).



Pianta della chiesa e vie circostanti di S. Maria Maggiore nel secolo XVIII.  
(Archivio di Stato di Venezia)





Scuola del veronese: S. Anna e altri santi  
(ora nel Battistero di S. M. Maggiore)

nerale. Il bisogno di denaro in cui si trovava l'immiserita Repubblica non più, certo, serenissima, l'aveva spinta una volta all'imposizioni di gravosi balzelli, nè di più non poteva tosare il povero popolo. Adesso ricorse ad un altro mezzo. Anzitutto proibì il passaggio di beni alle chiese e monasteri senza autorizzazione del senato. All'aria quindi testamenti, legati, lasciti pii (1).

In secondo luogo allontanò gli ecclesiastici da qualsiasi sorte di tutela e amministrazione di beni mobili e denari. La riforma non parve completa. Perciò nel 1768 si passò a ridurre anche il numero degli ecclesiastici, in specie dei religiosi e perfino dei conventi. Naturalmente la Repubblica incamerava i loro beni.

Nel 1769 fu la volta del nostro Monastero: il 3 giugno fu intimato ai Canonici Regolari del S. Salvatore di abbandonare S. Maria Maggiore. Si cercò una formula di conciliazione. Ma tutto fu inutile contro la forza brutale. I Padri che da tre secoli ufficiavano la nostra Chiesa e un documento pubblico lodava per la *fedeltà incomparabile*, dovettero esulare per sempre nel 1771.

Cosa avvenne poi? I commissari di Venezia misero le mani sugli arredi, che furono trafugati, posero in vendita il monastero, le case e gli altri beni di proprietà dell'Abbazia, che furono comprati dai privati, soppressero la parrocchia, e il Santuario restò una semplice qualunque chiesa, per concedere ogni diritto all'antica chiesina di S. Fosca.

Ma almeno tali misure draconiane nei riguardi dei religiosi e dei beni ecclesiastici avessero giovato allo Stato.

Dal 1767 al 1797 corrono 30 appena, e la Repubblica di Venezia cadeva senza resistenza e senza gloria, come un albero infracidito, al primo urto dei francesi condotti da Napoleone, ed ebbe la vergogna e il vituperio del mondo.

(1) Decreti del 10 e 20 settembre 1767.



## CAPO X.

**Altari e loro variazioni storiche. - Gli epitafi del Dottor Burchelati col relativo dialogo. - Una serva di Dio sepolta a S. Maria Maggiore. - Un capitano di ventura vincitore accanto al vinto, ma con le parti invertite.**

Gli altari di S. Maria Maggiore sono attualmente sette. Ma almeno fino al 1616 erano nove. Difatti il Burchelati scrive: « Templum Divae Mariae Maioris Canoniorum Regularium S Salvatoris de Venetiis: altaria 9 » (1).

Solo due rimasero dedicati al medesimo titolare nel corso dei secoli, pur subendo continue trasformazioni: quello del Sacramento, o Cappella Maggiore, e quello della Madonna.

Sono rimasti un semplice ricordo storico gli altari di S. Maria Maddalena (2) e S. Agostino. Non sappiamo neppure la loro ubicazione. Degli altri ecco i mutamenti.

Il primo e più appariscente riguarda la materia. Fino al principio del secolo XVI gli altari di tutte le cappelle erano di legno.

Nelle visite pastorali è sempre un ritornello continuo per ognuno di essi « *quod est ligneum eleganter elaboratum* ».

Dopo la lega di Cambrai furono rifatte in marmo le cappelle delle due absidi piccole, ma l'altare era sempre di legno.

Però le trasformazioni più importanti riguardano il titolare.

L'altare di S. Giuseppe era prima dedicato a S. Giorgio, il patrono dei Canonici Regolari di S. Salvatore. Quando si ricostruì la Chiesa dopo la lega di Cambrai, l'erezione di questa Cappella fu curata dalla famiglia Bua, discendente dal famoso Capitano greco di ventura Mercurio Bua, di cui parleremo più sotto. Tanto ci informa il Burchelati: « Ara S. Giorgii generosae Familiae Buae ius ac sumptus » (3).

Dell'antica pala d'altare nulla si sa. La presente di S. Giuseppe è opera della pittrice trevigiana Rosa Bortolan e fu inaugurata nel

(1) Barth. Burchelati: *Commentariorum etc.*, p. 33. Il medesimo numero si trova nel 1584 nell'atto di visita del Vicario Generale di Treviso. Cfr. Arch. della Curia. Visite pastorali.

(2) Nominato in un atto di donazione di due pezze di terreno giacenti presso la Storga il 5 agosto 1328. — Cfr. Tiraboschi, *o. c.*, II, c. XII, pagina 395.

(3) Cfr. Burchelati, *o. c.*, pag. 323.

Vedremo il perchè dell'altisonante frase burchelatesca.

## CAPO X.

1883, sotto il governo dei Padri Somaschi. Raffigura il Santo in un modo geniale. Non S. Giuseppe come capo della Sacra Famiglia o padre putativo di Gesù, ma come patrono della Chiesa universale. E questa pure è rappresentata differentemente dalla maniera consueta, perchè tu non scorgi, come l'immagineresti, un'accolta di papi, di vescovi e fedeli, ma il cupolone di S. Pietro in Vaticano. Vedendolo, tu pensi a Roma papale, dove ha sede il Vicario di Cristo ed è il centro della vera fede.

Il quadro non ha suono, ma la composizione dell'insieme, soprattutto la grande basilica, che posta nelle bassure della terra riceve la luce dalle altezze del cielo aperto dalla figura del Santo, fa echeggiare l'effato teologico: « Ubi Petrus, ibi Ecclesia ».

Questa è certo un'idea immaginosa e fa apprezzare la pittrice, che uno dei più competenti intenditori d'arte dell'Italia definisce e a ragione: « autrice di buoni quadri sacri e di ritratti, specialmente a pastello, pregevoli per precisa sodezza di forma » (1).

\* \* \*

Più instabili vicende subì l'altare del Sacro Cuore di Gesù, simmetrico a quello di S. Giuseppe.

Era dedicato prima a S. Biagio. Ma l'infelice posizione non permetteva lunga durata ai quadri. Perciò fu l'altare più trascurato di tutti. In esso però abbiamo la risonanza di un famoso avvenimento storico della Chiesa.

Nel 1610 era stato canonizzato S. Carlo Borromeo. La grandezza luminosa di lui riluce al presente solo agli studiosi. Popolar-

(1) Luigi Coletti: *Cenni storici sulla pittura trevigiana*, in *La marca gioiosa et amorosa*, p. 36. A questa pala dedicò *ex professo* un articolo Tito Garzoni in *Numero Unico* (1917) ma, dico il vero, la cosa svapora tutta in frasi poetiche e citazioni inutili.

Rosa Bortolan nacque a Treviso il 25-9-1817 da Luigi e dalla nobile Elisabetta Zaccareda e vi morì il 15-1-1892. Fin da piccola manifestò spiccata tendenza alla pittura, che fu soddisfatta dalla famiglia con l'invio di Rosa all'Accademia di Venezia. Ottenne sempre il massimo della votazione. Per amore dell'arte, sostò anche in seguito parecchi anni a Venezia, lavorando intensamente nei due generi preferiti: soggetti sacri e ritratti. Qualche volta anche quadri storici. La cecità da cui fu colpito suo padre, la richiamò a Treviso dove aperse studio in via Commenda, casa Mocenigo, lavorando fino ai suoi ultimi giorni. Nella sua persona si disposarono armonicamente arte e religione, cultura e carità verso il prossimo, doti che la facevano amare da tutti. Il capolavoro suo è il ritratto del proprio padre (proprietà di Luigia Bortolan, nipote della pittrice). Per altre opere cfr. art. cit. di Garzoni.



mente è molto ricordato solo nelle diocesi di Milano e limitrofe. Ma nel secolo XVII il suo culto si diffuse in un baleno in tutta l'alta Italia, suscitando un'ondata straordinaria di entusiasmo, un vero fiume di ammirazione. Ricordo di quell'ondata di devozione al Cardinale Arcivescovo di Milano sono gli altari dedicatigli un po' dovunque. Anche nella nostra Chiesa. Precisamente l'altare di S. Biagio si trasformò in quello di S. Carlo e fu impreziosito di un'indulgenza speciale, che lo rendeva privilegiato ogni giorno di lunedì a favore dei defunti (1).

Per ottenere tale indulgenza, (tanto importava la devozione a questo santo), si fece di tutto. Si incaricò un personaggio influente a Roma. Ma ostava la legge disciplinare che una chiesa non potesse avere più di un'indulgenza. Perciò questi scriveva: « *attenderò all'indulgenza di S. Carlo con avventenza perchè vi vogliano quella particola di derogazione se nella stessa chiesa si ritrova altra Indulgenza. Farò ogni sforzo per ottenerla però (= perciò) senza la particola contrahente* » (2). E fu concessa.

In più si venerava in reliquiario d'argento un grande frammento di osso e si conservava un berretto cardinalizio del Santo. Tutto ora tace di quel gran fervore. Restano, pallida testimonianza, due quadri, uno appeso alla parete della cappella e l'altro piccolo sopra il limite della gradinata.

Il primo rappresenta il Santo in abito cardinalizio, che seguito da quattro sacerdoti avanza fra due file di porporati e presenta al Papa un libro, forse la regola degli Oblati da lui istituiti (3). E' però tanto deteriorato che nessuno ci vede e ci capisce qualcosa.

L'altro quadro è una piccola pala d'altare. Il Santo è rappresentato simmetricamente con S. Francesco ai piedi del trono della Vergine.

Null'altro. Notiamo però che con l'avvento dei P.P. Somaschi la festa di S. Carlo è in parte ripristinata perchè in quel giorno le chiese da essi officiate hanno il privilegio dell'indulgenza plenaria, e ciò per le strette e cordiali relazioni che il Santo ebbe durante

(1) Guerra, *o. c.*, p. 67-68.

(2) Lett. 31 luglio 1620. Arch. Stato, Venezia. T. VII (n. 8823), p. 26.

(3) Questo quadro viene attribuito al Pozzoserrato. Cfr. Coletti: *Treviso* (Catalogo delle cose d'arte) (1935-XIII), p. 326.

la sua vita con il loro Ordine. La cappella coll'affievolirsi della devozione divenne squallida. Solo nel 1886 ebbe vita prendendo il titolo dell'Angelo Custode. La statua, punto artistica, fu regalata alla chiesa dal Padre Bernardino Sandrini, Preposito Generale dei P.P. Somaschi (1).

Ma neppure così durò a lungo. Essendosi diffusa la devozione al Sacro Cuore di Gesù, vi si soddisfece dapprima con un sottoquadro all'altare del Crocifisso. Il ripiego non accontentò. Si voleva un altare. Ma quale? L'antico di S. Biagio, abituato a mutare, mutò anche questa volta. L'Angelo Custode diede un tratto d'ali e si posò in cima ad una colonnina di fianco alla nicchia, e questa nel 1924, accolse la statua del S. Cuore, donata alla chiesa dalla pia Signora Duso.

\* \* \*

L'altare del S. Crocifisso era prima dedicato a S. Prosdocimo. Lo rileviamo dalla seguente postilla contrattuale: « *A dì 30 settembre 1515. Nota come in questo zorno messer Marco Antonio di Federico è convenuto et riman d'accordo col maestro bernardin muraro de meter in opera la sua sepoltura davanti l'altar del San Prosdocimo, etiam cavar et murar la pietra viva, et salizar da una colona al altra* » (2).

Orbene il sepolcreto della Famiglia di Federico, detti poi Federici, era davanti l'altare che poi fu dedicato a Sant'Anna che è appunto quello attuale del Crocifisso. *Ergo*....

Del primo titolare è scomparsa ogni traccia. E Sant'Anna? Sta ora nella Cappella del Battistero. E' un magnifico quadro, dipinto nel 1604 alla maniera di Paolo Veronese (3).

Ma non proprio solo Sant'Anna. In alto, poggiando sulle nubi, siede la Vergine col Bambino benedicente sul grembo. A destra po' più in basso le si inginocchia venerabonda la vecchia Sant'Anna, e a sinistra, ancora più in basso, S. Francesco d'Assisi. Sotto a

(1) Libro degli atti di S. Maria Maggiore. Vol. I, p. 23, sotto la data 16-2-1886.

Il Padre Sandrini che ebbe il generalato più lungo fra quanti ressero l'Ordine Somasco, morì in concetto di santità a Como nel 1887. Mirabili esempi di prudenza nel governo, straordinari atti di pazienza nell'atroce malattia finale, continue prove di virtù in tutta la vita rendono cara ed immortale la sua memoria. Cfr. Benati: *Brevi cenni intorno al P. B. Sandrini*.

(2) Arch. Stato, Venezia. T. XIII, n. 8828 (Chiesa e Scuola), p. 19.

(3) Cfr. Coletti, *o. c.*, p. 334.



tutti, collocato lungo il medesimo asse verticale della Madonna, si vede S. Antonio da Padova, seduto su un noce, la mano sinistra col giglio e un libro, e la destra in un gesto oratorio, che accompagna l'espressione del viso.

Nella parte inferiore del dipinto si vedono due mezze figure in atteggiamento di oranti. A dir la verità stanno a guardare più che a pregare, interrogandoti cogli occhi se li conosci. Sono un uomo e una donna, evidentemente marito e moglie. Un'antica iscrizione ce ne conserva i nomi. Ma essa sparì. Noi la conosciamo nella trascrizione del Burchelati (1). « Bonsemblantius Federicius Nicolai filius et Felicitas Zaneti cypri coniux ex voto pp. MDCIV » e cioè: Bonsembiante Federici di Nicolò e Felicità Zanetti da Cipro, eressero per voto nell'anno 1604.

La notizia viene completata da un altro autore che ci dà la precisa ubicazione, e cioè « a man destra verso la sacristia » (2).

Va ora, o lettore, in via Stangade. Ammirerai al numero dodici una discreta palazzina, una delle più caratteristiche di Treviso, con pitture esterne ricavate dall'Eneide. Anche lì c'è un'iscrizione col nome *Nico(laus) Feder(icius)*, che è il padre del nostro Bonsembiante.

Abitava dunque in nostra parrocchia la famiglia Federici, ed era ricca, ed aveva dirimpetto all'altare di Sant'Anna o S. Antonio la sua tomba (3).

Il veneratissimo Crocifisso, che attualmente ne prese il posto, si trova nella nostra Chiesa dal 25 aprile 1810 (4).

Ci giunse dalla Chiesa delle Convertite, dopo che furono sopresse dai decreti di Napoleone I. Il suo trasporto rivestì le forme di un grandioso avvenimento primario, come narreremo a suo luogo. La mensa dell'altare ha una provenienza più lontana ancora, perchè apparteneva alla Chiesa di S. Francesco, soppressa anch'essa in quell'occasione, ed arrivò da noi nel 1811 (5). Chi osserva bene, vedrà ai lati lo stemma ancora bene conservato dell'Ordine Serafico.

(1) B. Burchelati: *Commentariorum...*, p. 432.

(2) Guerra, *o. c.*, p. 72.

(3) L'iscrizione tombale resistette fino al 1796 e fu riprodotta dal De Grandis. Io però non mi fido di trascriverla qui, perchè De Grandis non sapeva il latino e la riproduce a modo suo.

(4) Michele Schiavinato: *Brevi cenni storici etc.* (ms.), pag. 3.

(5) Schiavinato, *o. c.*, p. 4.

\* \* \*

Ed eccoci all'altare di S. Girolamo Emiliani. Era naturale che si dedicasse un altare a questo Santo, che nel Santuario della Madonna Grande iniziò la salita della perfezione cristiana. E ciò fu possibile sostituendo il suo culto ad un altro precedente.

Prima la Cappella era destinata alla Madonna dei Barcaroli, la cui Scuola aveva sede nella nostra chiesa.

La pala dell'altare esiste ancora ed è collocata nella parete della Chiesa. Rappresenta una Madonna col manto ampio e svolazzante, che accoglie in atto di materna protezione uomini e donne. L'autore ne è con tutta verosimiglianza il fiammingo Ludovico Pozzo-serrato (1).

La data della canonizzazione di S. Girolamo è il 1767, coincidente con l'anno della soppressione dei Canonici Regolari, che officiavano il Santuario. Non si potè quindi pensare a dargli una sede di culto speciale in tempi di così tristi confusioni. Intanto venivano sopresse anche le corporazioni delle Arti e cessava ogni diritto dei Barcaroli. Il posto restava libero. Il Parroco Don Giovanni Battista De Luca, altamente benemerito sotto più aspetti del Santuario, volle riservata questa Cappella a S. Girolamo e si sforzò con ogni modo a diffonderne la devozione (2).

Fece anche stampare imaginette col santo sorvolante una schiera di orfanelli avviati al nostro Santuario, come già abbiamo descritto.

Anche la mensa di questo altare viene da lontano. Apparteneva alla chiesa soppressa di S. Margherita e fu acquistata dal R. Demanio nel 1811 (3).

Con la venuta dei Padri Somaschi, era ancor più naturale che si cercasse di incrementare il culto del Santo. Ma mancavano i quattrini per innalzargli un'artistica statua.

In un primo tempo si voleva accontentarsi di una riproduzione di S. Girolamo del Labus, che sta all'orfanotrofio dei « Martinitt »

(1) Cfr. Federici: *o. c.*, II, pag. 51, confermato da Coletti, *o. c.*, p. 334-35.

(2) Schiavinato, *o. c.*, p. 5.

(3) M. Schiavinato, *o. c.*, p. 4. La chiesa di S. Margherita che ha pure tanta rinomanza nella storia medioevale più tardi di Treviso e con S. Francesco e S. Nicolò costituiva un magnifico esemplare di stile gotico, apparteneva agli Eremitani di S. Agostino, che furono cacciati insieme ai Canonici del nostro Santuario. Poi venne soppressa vandalicamente ed ora nei resti ha sede il distretto militare.



a Milano, la più bella statua del Santo. L'idea era del M. R. Padre Provinciale Vincenzo Sandrinelli, il quale ottenne dal Collegio « Galileo » di Como l'offerta di cinquecento lire (1).

Ma non se ne venne a capo, anche perchè inferiva tremenda la guerra nel territorio di Treviso. Solamente l'8 febbraio 1922 per lo sforzo comune del Padre Ruggero Bianchi, parroco, e Padre Giovanni Zonta, superiore, si riuscì ad inaugurare una statua artistica al S. Fondatore. E' in legno. Fu scolpita in Val Gardena. L'inaugurazione fu solenne e meritevole di venir ricordata con le testuali parole, con cui venne fissata il giorno stesso dell'avvenimento: « 8 Febbraio. Quest'oggi si è celebrata la solennità speciale dell'inaugurazione della statua di S. Girolamo. Fu premessa una devota novena predicata dal P. Parroco. La sera innanzi vi furono i Vespri solenni; la mattina vi fu la messa della Comunione generale all'altare del santo e si comunicarono tutti i giovani del nostro Circolo Maschile, intitolato a S. Girolamo, il Circolo giovanile della Parrocchia dei Santi Apostoli di Venezia, pur esso sotto la protezione del nostro Santo, e venuto espressamente a Treviso per partecipare alla festa, nonchè larghissima rappresentanza degli altri circoli maschili e femminili della città. Cantò la Messa solenne Don Galimberti, Pievano dei Santi Apostoli di Venezia e tenne il panegirico il noto oratore Torcellan, Pievano di San Cassiano, pure di Venezia. Alla sera vi furono pure i Vespri solenni, la benedizione del Santissimo e il bacio della reliquia, dopo il canto dell'Inno all'altare del Santo.

Il Circolo di Venezia fu ospite del nostro Circolo e del Padre Parroco, e pranzò in apposita mensa preparata dall'oste vicino nella sala del Patronato » (2).

Anche l'oste passi alla storia!

\* \* \*

Ora noi smettiamo (finalmente! dirà qualcuno) di continuare un argomento così arido. Arido, sì, ma non privo di interesse.

Parleremo ora di altre cose, dall'aspetto piuttosto lugubre, ma che completano il nostro racconto. Dai Santi e dai loro altari passiamo ai morti e alle loro tombe, sperando che anche queste di S. Ma-

(1) Libro degli atti di S. Maria Maggiore. Vol. II (16-4-1916) p. 100.

(2) Libro degli atti della casa di S. Maria Maggiore. Vol. II (8-2-1922).



L'altare del SS. Crocifisso  
(veduta generale)





Il SS. Crocifisso delle Convertite  
(veduta particolare)

## CAPO X.

ria Maggiore *ci accendino l'animo a egregie cose*, se non tutte, almeno qualcuna.

Molte erano le tombe in S. Maria Maggiore, ma di quasi tutte è scomparsa la traccia e in modo più radicale che non nelle altre chiese della città. Ne furono causa i continui rifacimenti del Santuario, che il lettore già conosce. Interessante, fra le rimaste, è quella della Famiglia Burchelati. Devono la loro nomea a Bartolomeo Burchelati, *fisico*. com'egli ha sempre cura di firmarsi, noi diremmo dottore in medicina e chirurgia.

C'è una via a Treviso dedicata a costui.

Ma per la più parte dei cittadini egli è uno sconosciuto. E pensare che fece di tutto ai suoi bei dì, il Dottor Burchelati, per restare vivo nella memoria dei posterì! Chè egli negli anni fra il 1548, quando nacque, e il 1632 quando morì, moltiplicò in italiano e in latino elogi di sè stesso. Ma non basta volerlo. Per essere celebre bisogna essere di genio e il Dottore non ne aveva abbastanza. Volle essere poeta, ma ahimè! non leggete i suoi versi, nè quei latini nè li italiani se non volete guastarvi il gusto estetico o addormentarvi sul volume.

Cercò di emergere nell'eloquenza; compose e stampò discorsi commemorativi civili e privati, profani e sacri in onor dei vivi e dei morti. Chi li va oggi a cercare?

Ma dove sperava con fiducia in un po' d'immortalità letteraria sono gli epitafi. Due libri prendono le mosse e gli argomenti da essi. Questa volta non si sbagliava.

Se oggi si cercano le opere del Burchelati, è soprattutto per le iscrizioni che ci conserva. Ben inteso, entro i confini della Città di Treviso, perchè un chilometro o due fuori, sfuma anche questa gloriuzza in quarantottesimo.

Per gli epitafi egli ebbe una vera mania, non solamente per il numero stragrande che ne fece, ma anche per la bizzarria di certe loro forme e per la strana importanza che loro dava, il Burchelati, come ad un avvenimento, non dico di risonanza europea, ma certo di fama nazionale, almeno in un prossimo futuro.

In ognuno poi faceva capolino il bravo nome dell'Autore. Naturalmente i fatti dettero torto al povero Burchelati. Ma egli era lontano le mille miglia dal sospettare una così nera misconoscenza umana.

La tomba della famiglia Burchelati era in S. Maria Maggiore



fin dall'anni 1490 (1), e c'era un'unica iscrizione per tutti.

Il nostro Dottore che riconosceva in se stesso il ripristinatore, il continuatore e l'apogeo della nobile prosapia, diè mano a rifarla.

Egli narra della sua intenzione di erigere un mausoleo con altare. Ma i quattrini?

E' noto abbastanza l'affare del matrimonio di sua figlia. In poche parole, il fatto è questo. Il Burchelati aveva una figlia di nome Isabetta, piuttosto brutta. Riuscì tuttavia a maritarla, compensando il difetto di bellezza con l'aumento della dote. Ma il babbo si trovò con la borsa smunta (2).

Non nuotava quindi nell'oro e non potè più innalzare un superbo monumento agli illustri avi, a sè più illustre e ai posteri illu-  
strissimi.

Ricorse a un mezzuccio: farsi regalare un altare che allora stava riposto nel campanile e porlo in chiesa. Tutto era combinato; egli aveva perfino già dettate varie iscrizioni.

Ma guardate che fatalità! Scavandosi nel luogo, eccoti zampillare una vena d'acqua così copiosa e prepotente, che, insomma non fu possibile destinare quel luogo ad accogliere delle tombe (3).

L'ultimo ripiego alla mostra delle glorie famigliari fu di chiedere un pezzo di parete per murarvi delle lapidi, mentre le salme venivano inumate nel pavimento.

Il Burchelati non disse mai apertamente la forma di cessione di quella parete, perchè ci avrebbe scapitata la sua boria. Noi però lo sappiamo: gli fu ceduta per puro favore.

Ma dovette sottoscrivere una carta e riconoscere di non avervi nessun diritto, e ciò, nell'intenzione dei Padri, per evitare pretese future.

Eccovi testualmente l'atto (4).

« Essendo io Bart.º Burchelati Fisico e cittadin di Treviso stato aggraziato dal Rev.º Padre General della Congregazion di S. Salvador col mezo del Molto Rev.º D. Lorenzo Garsia dignissimo Prior del Monastero della Madonna in Treviso di poter mettere li miei

(1) Epitaphiorum dialogi, sermo II.

(2) Cfr. E. Zanette: *Una figura di secentismo veneto* (Bologna, 1933-XI), c. IV, p. 36.

(3) Burchelati, *Commentariorum*.... (p. 447).

(4) Arch. Stato, Venezia. T. XXXIX (Testamenti). Li 1599 3 aprile.

epitafi et memorie con l'arme di casa mia li a la porta della Cappella de S. Leonide et le memorie del Capitan Mercurio Bua, io confesso che quel muro è di detta Chiesa et ch'io lo godo con queste memorie per gratia; come sopra.

In quorum fidem Barth. Burchelati ».

Gli morì la moglie diciottenne. Che fare? Un epitafio. Ed egli lo fece così speciale, che poi dovette spiegarlo egli stesso in un dialogo (1). Comincia così: « Tr. D. Pr. ». Sfido chiunque a indovinarne il significato. Ma qui sta il pregio. Altrimenti che differenza tra i suoi e quelli degli altri? Quelle tre sigle vogliono dire, ci spiegherà poi lui stesso, *Trino Deo Propitio*..

Così l'autore nel dialogo citato e scritto in un latino sonoro, si diffonde in spiegazioni, non pensando che se era vera, anzi verissima, la situazione dell'interlocutore Alessandro Vonica di non capire nè quelle nè le altre abbreviazioni e ghiribizzi, era falsa, anzi falsissima la supposizione di lui, che spinti dall'assillo di penetrare il profondo mistero delle sue sigle, si sarebbe andati a ricercare le sue giustificazioni e, lettele ognuno sarebbe rimasto a bocca aperta ammirando la sottigliezza e novità del dettato.

Gi fu ucciso a *tradimento* (dobbiamo credergli?) il figlio Giovanni Battista. Il babbo dettò l'epigramma con la prima riga a sigle: « D. M. » cioè *Deo Maximo*. Ma badate, nel dialogo che spiega le tre parole per primo epitaffio, egli fa una critica spietata di coloro che incominciano le iscrizioni funebri con D. M. e per poco non li taccia di pagani, perchè si potrebbe anche leggere *Dis Manibus*. Ohibò! Ed ora anche lui se la fa incidere.

Per me l'essenza della mentalità del Burchelati è tutta in questa contraddizione.

Gli premorirono anche la seconda moglie e l'altro figlio. Povero babbo! Tante sventure ci fanno compatire la sua megalomania e frenare l'insorgente risolino che ci sgorga spontaneo al nome di lui.

Nonostante la rivoluzione che il Burchelati credeva operare nell'arte della epigrafia e malgrado le sue spiegazioni e giustificazioni, un secolo dopo uno scrittore soffermandosi davanti a queste tombe annotava: « *Vi sono diversi epitaffi nei depositi della Nobile Casa Burchelati con curiosi Geroglifici* » (2).

(1) Burchelati: *Epitafi*.

(2) Guerra, *o. c.*, p. 68.



Geroglifici, cioè, incomprensibili. E' la stroncatura fatta dalla storia.

Ciò che si capisce meno, è di non leggere un'iscrizione qualsiasi per lui personalmente. Il più fecondo e audace autore di elogi funebri non trovò nessuno che gliene facesse scolpire uno per lui!

Egli però ci aveva pensato. Lo sappiamo dal suo ritratto dipinto a olio. Si vede il versatile medico-scrittore-epigrafista a mezza persona, fronte calva e barba maestosa, con le mani e gli occhi in atteggiamento di preghiera davanti alla Madonna Grande. Sotto la sacra effigie sta scritto: « *Hic mihi nostrum superest sepulchrum* »; più in basso fa la sua bella mostra un librone sormontato da un minuscolo teschio e appoggiato sopra un armadio contenente, a quanto ivi si legge, *opera alia nostra varia non forsam vulganda*. Dietro la schiena si incolonnano i nomi degli scrittori preferiti dal Burchelati.

Al di sopra del capo è incisa, col pennello, una vera e propria lapide sepolcrale, che traduce dal latino: « Son io, Bartolomeo Burchelati, presidente dei medici ed ora dell'Ospedale Maggiore, nel l'anno del Signore 1624, settantasettesimo della mia età, nel quale morì mia madre Paola nel suo novantesimo ed io sono uno dei Quaranta » (1).

Seguono due versi:

*Te rogo Tarvisii faulrix pia Virgo Maria  
protege me, curam finis habeque mei* (2).

Se ci lascia freddi la parte autobiografica, infarcita di cifre, dell'iscrizione, ci intenerisce invece profondamente la calda invocazione alla Madonna e il sospiro del vecchio medico erudito che fu in realtà di animo buono e semplice, di affidare a Lei la cura della sua ultima fine. Scrivendo quel distico egli s'augurava, come ci auguriamo noi tutti, che l'estrema parola delle nostre labbra sia quella di Buonconte da Montefeltro:

..... e la parola  
nel nome di Maria finii (3).

(1) Ego Barth. Burchelatus Phys. Doctor. Praeses nunc M. Hospit. Anno D. MDCXXIV aet meae LXXVII in quo decessit Paula M. mea eius autem CX sed vir in numero numeror XL.

(2) « *Ti supplico, o santa patrona di Treviso, Vergine Maria, proteggimi e assistimi nel momento estremo di mia vita* ».

(3) Dante: *Purg.* V, 100.

\* \* \*

Anche due altre lapidi ci commuovono.

In entrambe il nome del defunto è stato abraso dalle suole dei numerosi frequentatori del tempio (1). Ma non importa, il loro contenuto è sublime e pieno di tenerezza. L'una (2) tradotta in italiano, dice:

DEVOTISSIMO DELLA MADRE DI DIO

VOLLE

VIVENTE ANCORA

QUI DEPOSTE

LE SUE SPOGLIE MORTALI

NELL'ANNO DI REDENZIONE 1633.

La seconda è ancora più bella (3):

SANTE FELICE DONATI

VENETO

ILLUSTRE PER PROBITÀ DI COSTUMI

PER LA DEVOZIONE ESEMPLARE

VERSO QUEST'IMAGINE MIRACOLOSA

QUI RIPOSAVA DURANTE LA VITA

RIPOSA QUI DOPO LA MORTE

DECESSE NELL'ANNO DI CRISTO 1750.

A costoro che vollero gloriarsi di essere stati devoti della Madonna e del suo Santuario va intera la nostra ammirazione mista di un sentimento di santa invidia e di desiderarlo di emularli.

\* \* \*

Un sentimento di compassionevole tenerezza nasce invece dalla tomba di due gemelli, fratellino e sorellina, Dibnora e Orazio. I parenti ordinarono un'iscrizione metrica, che li consolasse della perdita dei figli con il pensiero, molto cristiano, della volata al cielo.

(1) Noi però conosciamo questi nomi dalle trascrizioni delle epigrafi. Il primo è Nicolò Franzoni, il secondo Sante Felice di Donato.

(2) D.O.M. (Nicolaus Franzoneus) Deiparae devotissimus — vivens — exuvialis Mortis — hic — depositas voluit — Anno salutis MDCXXIII. — Dal De Grandis possiamo completare le parole mancanti.

La lapide si trova nel corridoietto che conduce dal Battistero al cortile posteriore della Chiesa.

(3) (Sanctae Felix Donati) Venetus — morum probitate — spectata pietate — erga hanc imaginem — miraculorum fama praecellentem — eximius — quiescebat hic vivens — quiescit hic mortuus. — Obiit A. C. MDCCL. — Questa iscrizione è su pietra nera nella Cappella della Madonna.



In un marmo artisticamente preparato si legge:

*A teneris parti Dionora et Horatius annis  
mole sub hac lapidis liquimus ossa brevi  
Utque prius fuerat nobis caelestis origo  
sic potius superis nos iuvat usque frui (1).*

\*\*\*

Ora voglio farvi ridere. Non già perchè io non senta la pensosità del mistero della morte o dimentichi il dovere delle parole virgiliane: *parce sepulto*. Ma non posso svestirmi del mio ufficio di storico che scrive nel 1941 e può quindi giudicare della boria di alcuni uomini del passato, come gli storici dell'avvenire rideranno della boria degli uomini presenti.

In fondo in fondo la risata che faremo, si risolve in un atto di cristiana umiltà, perchè vedremo che la gloria umana va a finire nell'oblio più assoluto, come la bellezza del corpo ha per fine quella medesima del fiore che oggi sorride e s'incolora, e domani morrà per sempre.

Avete mai udito il nome dell'Armarolo? Mai. Eppure, sapete, costui in vita sua era molto quotato. Nella sua personale opinione, poi, era il *non plus ultra* del valore militare. Io me lo immagino con il truce aspetto, reso più temibile dalla barba folta e da un paio di lunghi baffi, rivestito dell'armatura di ferro e di stivaloni enormi. Fuoco lo sguardo, ira la fronte, energia la bocca, una morosa le mani, impeto i piedi; indi corazza, spada, elmo e pistolone, tutte queste cose messe insieme ci possono dare la sua figura, come egli ci fa capire nell'epigrafe funeraria.

Ascoltate:

*Cesare il Grande l'Armarolo parmi  
che solo a gloria e honor portò quest'armi.*

I suoi contemporanei dovevano certo turarsi le orecchie, entrando in chiesa, al rombo di quei due versi.

Ora possiamo star sicuri. Del Cesare novello non resta, attenti

(1) « Nati insieme, lasciammo fin dai teneri anni le ossa sotto questa piccola mole marmorea. Avemmo prima un'origine celeste, così ci piace ora goder sempre così le cose celeste ».

L'epigrafe prosegue in prosa: « Alexander Zambeccarius eorum pater moestissimus et tunc temporis Gubernator Tarvisii poni mandavit. An. D. MDLXIII Mense Novembri. »

bene: nè il ricordo, nè l'immagine, nè lo stemma, nè il sepolcro, nè l'iscrizione. Che cosa resta, dunque? La trascrizione delle altose-nanti parole presso uno scrittore che le riporta indifferentemente insieme a mille altre. Resta anche la derisione della vanità umana, che ci fa meditare sulla caducità della gloria terrena. Nell'altra vita quello che vale sono le opere buone. *Memento homo!*

Proseguo con un'altra tomba, pure di un ufficiale, di piena attualità. Si tratta di un dalmata, capitano di soldati dalmati, sposato a Treviso.

Riporto in italiano l'iscrizione:

A GIAN GIACOMO BORGHETICH  
NATO A CATTARO  
CAPITANO DI UNA COMPAGNIA DI DALMATI  
AL MARITO DOLCISSIMO  
LA SPOSA MARIANNA BORIS  
AL PADRE OTTIMO  
IL FIGLIO GIOVANNI  
POSERO INCONSOLABILI  
MORÌ IL 10-2-1787.

\*\*\*

Ma di una defunta dobbiamo fare una menzione speciale.

Il nome suo trasporta in cielo: Suor Maria Stella, Superiora del Monastero delle Convertite e morta in concetto di santità il 2 Ottobre 1728 (1).

Sotto quel nome rilucente e sotto quel volto sereno con cui è dipinta in un quadro appeso ora nell'atrio della sacristia si nascondono le vicende travagliate di un'esistenza trascorsa fra le spine.

Si chiamava, prima di monacarsi, Giovanna Lesur.

Fiorente di bellezza, andò sposa a diciassette anni col capitano Marco Santa Soffia di Venezia. Il matrimonio fu celebrato a S. Leonardo il 22 Aprile 1673 (2).

(1) Cfr. A. Lazzari — *Di una Superiora delle Convertite di Treviso, sepolta a S. Maria Maggiore*. (In numero Unico 1917) Agnoletti: *Treviso e le sue Pievi I*, p. 414.

(2) In questo tempo S. Leonardo era parrocchia con circa 380 anime. (Cfr. Agnoletti: o. c. p. 434)



Dopo due mesi esatti, il 22 Giugno successivo il matrimonio veniva dichiarato nullo perchè il marito era poligamo. Un caso dunque di precipitazione incosciente, di cui o in un modo o in un altro sono vittime in tutti i climi parecchie giovani.

Forse la poverina oltre l'amore o anche la smania di essere vezzeggiata, come tante, sentì insieme la spinta dell'autorità del padre, pur egli capitano come il supposto genero, che la fece scivolare così alla cieca.

Scoperto l'impedimento del marito (chiamiamolo pure un vigliacco), la vergogna le bruciò il bel viso per sempre. Scappò dal mondo e si fece monaca presso le Convertite, mutando le vesti di moda col saio pesante e il nome di Giovanna in quello di Maria Stella. Visse da Santa e la sua virtù si impose presto alle altre monache.

Un testimone deponeva che Suor Maria Stella era « *astinentissima dal cibo, dormiva poco, era amica del ritiro e della solitudine, inimica dell'ozio, cordiale con tutti* ».

Inoltre si narrava che più volte durante la preghiera si assorbiva talmente in Dio da divenire del tutto insensibile alle cose esteriori ed essere rapita in estasi.

Morì a 72 anni.

Aprenendosi il sepolcreto delle monache, si notò che mentre i corpi delle altre si erano corrotti secondo i principi soliti della decomposizione, Suor Maria Stella si conservava inalterata. Tre volte venne osservata questa cosa nello spazio di sedici anni. « Miracolo! », dissero le Suore, e pregarono l'Abate di Santa Maria Maggiore di accogliere la salma della santa consorella ex-Superiora nella chiesa nostra.

Così Suor Maria Stella venne ad abitare qui da noi, nella Cappella del Battisterio, fra gli affreschi di Ludovico Fiumicelli (1).

Il suo sonno non venne più disturbato da allora. Ma la fama di santità rimase. Il popolo la chiamava pubblicamente *beata* (2).

(1) Tutta la descrizione dello scoprimento della salma e sua traslazione si trova con abbondanza di particolari in un documento da me rinvenuto: « Copia spese per la traslazione della Serva di Dio la Molto Rev. Madre Suor Maria Stella Lesur etc. (Arch. Parrocch.). »

(2) Nell'iscrizione del suo ritratto si legge: « ... Stella Legur (Lesur) delle convertite di Treviso, spirò il 2, X, 1728 e del 1733 addì 25... beatificata... »



L'altare di S. Girolamo Emiliani.  
(veduta generale)



Si iniziarono perfino i processi canonici di beatificazione sotto il Vescovo Mons. Zinelli nel 1870.

Non furono però proseguiti. Ora non se ne parla nemmeno più.

Ma quell'anima gentile che provò il fascino e insieme le delusioni del mondo e poi si lasciò attrarre dal Signore nella via della perfezione cristiana, profuma ancora di virtù la nostra Basilica..

\*\*\*

Il rovesciamento dei valori compresi nei due termini: mondo e Dio, è ancor più allucinante in un'altra tomba. Essa giace nella parete della cappella di S. Giuseppe. E' un magnifico monumento, che i critici d'arte attribuiscono con ragione ad Agostino Busti detto il Bambaia, ed immortala la memoria del Capitano Mercurio Bua. La squisitezza dell'opera d'arte ci obbliga ad una descrizione particolareggiata. L'urna è un bel parallelepipedo sorretto da due mensole e sormontato da cinque nicchie (1).

La faccia anteriore è divisa in tre scompartimenti distinti ciascuno da sagome multiple di cornice:

Il primo ha per sfondo una piazza: dal piano dei palazzi si stacca un padiglione, sotto il quale siede in trono una figura togata. A lei muove in danza una teoria di donne, mentre ai suoi fianchi fanno atti di sorpresa e di applauso una turba di guerrieri e sui gradini del trono ruzzano vari puttini e s'accovaccia un cane. Per contrapposto alla scena amorosa, si scorge da un altro lato l'orrenda figura di una megera che suona un corno e un'altra furia agguanta un amorino e lo butta a Cerbero, che vigila l'entrata dell'Averno.

Lo scomparto di mezzo è riempito da un letto a baldacchino con ampie tendine. Vi giace un infermo e il medico gli tasta il polso. Sul gradino un cagnolino giuoca con un amorino, come nel primo scomparto. Verso il letto si incamminano donne portando



La statua del Santo.  
(Particolare della Cappella di S. Girolamo)

(1) Intorno a questo monumento esiste una bibliografia assai ricca. Nominiamo, fra gli altri: Diego Santambrogio: *Un disperso monumento pavese del 1522 nella chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso* (Milano 1897); A. Serena: *La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV*; L. Coletti: *Treviso* (Catalogo ecc.).



pezzuole e tazze di qualche bevanda.

La terza scena nell'ultimo scomparto, rappresenta il defunto disteso sul cataletto. Da un fianco tre figure cantano. Intorno stanno donne con torce accese, guerrieri meditabondi, altre donne sedute e poi, anche qui, amorini e amorini!

Nelle nicchie soprastanti le personificazioni della Prudenza, Carità, Temperanza, Speranza e della Fede. Alle due estremità del sarcofago e divisi da esso due angioletti con le tede. Il semicircolo costituito dalle nicchie è riempito dallo stemma. Sotto è stata incisa l'iscrizione incorniciata armoniosamente da un frontone arcuato.

Ben fatta quest'iscrizione, un modello di lingua e di stile latino.

Da essa apprendiamo che il monumento era a Pavia e che il Bua, dopo la vittoria (forse nel 1527) se lo prese per sè e lo trasportò a Treviso, come bottino di guerra. Apprendiamo ancora che egli da vivente non potè erigerselo, ma che fu il suo nipote Francesco Agolante a curare tale opera.

Il nipote voleva bene al prozio e pare abbia indetto una specie di concorso perchè l'epigrafe fosse degna di un tanto uomo. Credo di poter affermare ciò perchè il dottor Burchelati ne dettò una più runga e più roboante, e l'inserì nel suo libro, notando che il monumento era al suo tempo (1616) privo di iscrizione (1). L'Agolante però scelse quest'altra, che è, stilisticamente, un piccolo vero capolavoro.

E' inutile far la presentazione di Mercurio Bua. Noi abbiamo già incontrato questo nome. E' quel greco condottiero di soldati di ventura, che combattè a Castel Nuovo contro S. Girolamo Emiliani e lo fece prigioniero. La lunga iscrizione ne esalta suonando a tutto fiato la buccina dell'epopea, le vittorie e le onorificenze. Una vera processione di popoli e di città: Napoli, Pisa, Milano, Pavia, Bo-

(1) Barth. Burchelati: *Commentariorum* etc. pp. 315-316.

logna, Marignano, Verona (1).

Naturalmente è taciuta la partaccia commessa contro Venezia a Castel Novo durante le lega di Cambrai, poichè il Bua era poi passato con i suoi soldati alla Serenissima e dopo la morte del Generalissimo Bartolomeo d'Alviano aveva assunto il comando di tutto l'esercito veneto.

Ma poco discosto, ai piedi della Madonna, parlano i ceppi che egli aveva avvinto ai polsi, ai piedi e al collo del Santo. Quel giorno, il 28 agosto 1511, il Bua si copriva di gloria, l'Emiliani di umiliazioni, l'uno faceva dell'altro scanno ai propri piedi, il primo galoppava tronfio sul suo cavallo, il secondo veniva sprofondato nelle tenebre di una botola di torre.

Ed ora? *Quantum mutatus ab illo!* Le parti si sono invertite: il vinto è posto sugli altari e riceve le suppliche e le lodi del mondo intero, il vincitore invece giace ignorato. Il rovesciamento è avvenuto perchè l'uno mirò più a Dio che al mondo, l'altro più al mondo che a Dio.

(1) « Mercurio bua comiti e principis peloponnesi - Epirotarum Equitum ductori - qui - Gallis in aragoneos dimicantibus. Saepius prostratis iisdem e Regno Neapoleos eiectis - Pisanis libertate donat. - Ludovico Sfortia in Duc. Mediolan. Restituto - Trivultio fugato, Novara expugnata - Papia praelio devicta - Unde regium hoc monument. - Inclita spolia, eduxit. - Bonomia Iulio II Pont recepta - Bavaris Maximil. Imp. Subactis, - Francisco I Gall. Rege Venetor. Socio ab Helvet. Ad Marignan. Servato - Demum Post obitum alviani tectius Excercitus imperator. -

Hispanis ad Veronam profligatis. - Militari prudentia admirandus. - Hic in pace nunquam moriturus quiescit. - Franciscus Agolantus - Nob. Tarv. abnepos ex nepte - posuit - Anno sal. MDXXXVII ».

Francesco Agolante abitava al palazzo S. Giorgio, detto poi Ca' Spineda. Fece il testamento il 4 agosto 1663. Fu molto devoto alla Madonna Grande. Tale almeno appare dal testamento, dove dice: « Et alli RR. Padri di detto Monastero della Madonna Grande, ove sarò sepolto lascio ogni anno in perpetuo stara 10 di formento e vino conzi 5, aggravando li medesimi per tal legato di celebrare ogni settimana del continuo per l'anima mia et de miei congiunti e beneficatori una Messa Cantada con il *Dies Irae* all'altare della Madonna. » (Arch. Stato Venezia t. XXXIX) ».



## CAPO XI.

**La Scuola dei Barcaioli, suoi accordi e disaccordi. — Progetto di una peota sul Sile. — Un anno senza sedute dei Gastaldi. — Ricordi dei Canonici Regolari del S. Salvatore. — Il loro calendario sacro. Sorte miserevole toccata al Santuario.**

In ogni Comune medievale gli artigiani si costituivano in tante corporazioni quanti erano i mestieri.

A tali corporazioni, vari nomi erano dati, ma i più frequenti nell'alta Italia erano quelli di Scuola e Fraglia (1).

Non tutte le Scuole però nacquero nel medesimo giorno, come sorelle gemelle. Ma a seconda della necessità e quantità del lavoro comparivano e scomparivano.

E' risaputo poi che ogni Scuola si sceglieva una chiesa, dove si radunava, aveva un altare, custodiva i propri registri e bandiera e si scavava il sepolcreto dei confratelli.

Delle più recenti fra quelle della città di Treviso è la Scuola dei Barcaroli, la cui sede si trovava in S. Maria Maggiore (2).

Il suo nome vero e intero è: *Scuola dei Barcaroli del Traghetto del Sile*. Così essi si chiamavano, non senza certo susseguo in tutti i loro atti. Purtroppo soltanto poche carte si sono salvate dal logorio del tempo, nonostante la diligenza dei cancellieri. Dei molti che ne erano stati scritti, un solo volume di verbali delle sedute si conserva presso la Biblioteca Comunale di Treviso e va solo dal 1761 al 1805. (3) Si aggiungono adesso pochi fascioletti di atti relativi a controversie con i Padri che officiavano la Chiesa: ecco quanto resta di documentazione della Scuola.

Prima ogni sei mesi, in seguito ogni anno eleggevano due capi o *Gastaldi*, l'uno residente a Venezia, l'altro a Treviso. Altre cariche erano i due *Sindaci*, uno per *gastaldo*, con l'ufficio di trattare gli affari della Scuola, il *zappafango*, chiamato più spesso *Non-*

(1) Per tutta l'introduzione generica di questo argomento cfr. Marchesan: *Treviso Medioevale* I. c, XIII.

(2) Non se ne trova il nome nel Codice trevisano del 1313 nè presso le *Riformationes* del 1316. Cfr. Marchesan ib.

(3) Titolo: Libro Capitoli de Barcaruoli del Traghetto di Treviso.

## CAPO XI.

*zolo*, addetto a portare gli ordini e gli avvisi. Veniva poi il cancelliere, incaricato distendere i verbali. Infine i *Bancali* che tenevano il banco ossia la presidenza dell'assemblea quando i gastaldi scadevano di carica e se ne leggevano dei nuovi.

I nostri Barcaroli avevano l'altare in S. Maria Maggiore, dove ora c'è S. Girolamo. Intendiamoci non cappella, ma semplice altare, sporgente dal muro, con la Madonna dal manto svolazzante, che ancora si conserva.

L'altare era di legno. Anzi il 13 agosto 1800 ci fu la deliberazione di erigere l'altare di marmo nella chiesa di S. Maria Maggiore in sostituzione di quello di Legname che presentemente s'attrova » e ciò perchè il vecchio altare « *meritatamente fu sospeso da Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Vescovo nostro* » (1).

Ma nonostante che si dichiarasse « *che non dovevasi più oltre prolungarsi alla rinovazione di detto altare stando le cose sospese, et anco per decoro della Fraglia medesima* » (2) e perfino fossero « *divenuti li Bancali di far esaminar dal Signor Mattio Ravelli Proto Tagliapietra a quanto si apprenderà la somma per la rifabbrica dell'altare medesimo* » nonostante, dico, sì urgentissime cause e sì sollecite disposizioni, non se ne fece niente. L'altare di legno rimase fino al 1811 e fu rimesso a spese del Parroco De Luca quando la Scuola era già morta e sepolta.

Ma non era la prima volta che si comportavano così i Barcaroli.

Nel 1613 « *considerando li confratelli della Scuola de Barcaruoli di questa città essere il stato loro mortale et ritrovandosi detta Scuola in qualche utile* » cioè con qualche quattrinello nella cassa comune, deliberarono di far dire « *una messa letta alla settimana e una cantata all'anno* » (3).

Dopo quattro anni una nuova deliberazione modificava la precedente così: « *una messa bassa ogni prima Domenica del mese e mantener accesa la lampada dell'altare della Scuola e di fabbricarvi due arche* » vale a dire due luoghi di sepoltura in comune.

I padri accettarono il pio legato. Ma i Barcaroli non si dettero

(1) Libro Capitoli, sotto la data 13-8-1800. Presso la biblioteca Comunale di Treviso.

(2) Libro Capitoli, *ibid.*

(3) Archivio Sato Venezia t, XIII, n. 8828.



pensiero di soddisfare l'obbligo assunto.

Forse il motivo fu il rinvilimento della moneta (siamo nell'epoca delle grandi tasse imposte dallo stato di guerra di Venezia), per cui l'elemosina doveva essere rialzata.

Fatto sta che l'esecuzione del legato fu sospesa.

Intanto veniva eletto abate il buon Gian Francesco Bottini, del quale abbiamo già parlato a lungo.

Egli invitò i due gastaldi Antonio Bianchi e Giovanni Domenico Dall'Aglio ad un'intesa. La quale si raggiunse con piena soddisfazione di ambo le parti.

I gastaldi riconobbero le buone ragioni dei Padri e questi si impegnarono di eseguire puntualmente il legato e a permettere l'uso della sepoltura a Barcaroli a S. Maria Maggiore (1). Ma di lì a poco, 1703, la Scuola è di nuovo insolvente dei suoi doveri verso la Canonica.

Per tre anni si trascina avanti la discussione, quando, come fulmine a ciel sereno, i due gastaldi vengono processati e con regolare sentenza del Podestà « *condannati in contumacia* » (2). Si vede che avevano le gambe buone!

Finalmente nel 1734 le cose si raggiustarono un'altra volta e per sempre perchè probabilmente mancò il tempo sufficiente a romperle. Noi sappiamo già il perchè, e cioè per la soppressione della Scuola.

Trovarono però modo di guastarsi con altri. Un giorno del 1763 il gastaldo riceve dalla « Reverenda Scuola grande della Misericordia » di Venezia una nota di debito. Si trattava di soddisfare al pagamento di « due candellotti di cera di lire due l'uno » che i barcaroli avevano promesso forse come canone di qualche concessione ottenuta a Venezia. Ma gli abbronzati navigatori del Sile se n'erano dimenticati l'anno stesso del contratto, nientemeno che dal 1696. Risultava un debito di duecentossessantotto lire. Non era una cifra astronomica, ma nella cassa, di soldi non se ne trovava. Perciò « *supplicarono* » la Scuola di Venezia di rimettere parte del

(1) ib. p. 185. Tra i firmatori oltre l'Abate Bottini, compare anche il Padre Giovanni Battista Guerra, l'autore da noi citato più volte nel corso di questa storia.

(2) ib. p. 115.

debito, e forse furono esauditi, benchè non ci sia rimasta nessuna scrittura.

Le sedute della Scuola si tenevano nella chiesina di S. Fosca. Difatti i verbali incominciano invariabilmente con la formula: « Nell'oratorio di S. Fosca, luogo solito e consueto, dopo la celebrazione della S. Messa *de more* » (1).

Come si svolgevano e che cosa si faceva in esse? Anche qui c'è fissità di schema e di linguaggio. Anzitutto l'appello. Il numero degli ascritti si aggirava fra i ventiquattro e i trenta. Raramente si registravano assenze. Indi i gastaldi e i sindaci scadevano.

Allora la presidenza dell'assemblea veniva assunta dai Bancali. Il Cancelliere leggeva le lettere del Podestà sui doveri e diritti, libertà e restrizioni della Scuola. Ogni volta sempre così! Si passava poi all'elezione delle cariche col sistema del ballottaggio. Infine ciascuno dei presenti poteva alzarsi e far delle proposte.

Sono molto interessanti, queste proposte. C'è in esse una buona parte della storia del commercio di Treviso.

Già si sa, fin dall'alto Medioevo, la navigazione del Sile era abbastanza attiva (2). La Scuola dei Barcaroli se ne accapparrò il monopolio. Con l'unione di Treviso a Venezia, dei due Gastaldi e dei due Sindaci, l'uno risiedeva in una città e l'altro nell'altra e regolavano i vari turni, o *volte*, di lavoro e di guadagno degli ascritti. I quali erano divisi in due categorie: *Burchieri*, conduttori di naviglio piccolo, e *Pedanti*, che prestavano l'opera nelle Peote, grandi barche con tettoia, adoperate soprattutto per grandi e lunghi trasporti. Le barche appartenevano alla Scuola e per adoperarle il Barcarolo doveva pagare una percentuale. Accadeva, come tante volte dappertutto, che qualcuno non pagasse. Ecco, allora, che nella seduta del 4 febbraio 1761, viene tolto l'abuso: « che non debba permettar la Volta a niuno dei Confratelli se prima non li presenteranno il libro dell'affittanza di quella Libertà che voranno navigar, acciò ascritti tutti che siano, possi il Gastaldo esser cauto, per saper quanti saranno li affittuali, che navigheranno per poterli

(1) Libro Capitoli ad ogni data dal 1761 al 1805.

(2) Sappiamo dal Codice nonantolano del secolo XI intorno alla traslazione dei S. S. Sinesio e Teopompo. (Cfr. sopra, c. I) di un viaggio a Treviso per via Sile e pare si tratti di cosa ordinaria.



di tempo in tempo darli pagare il suo affitto, perchè poi mancando uno di pagare sarà levato la Volta » (1).

Ma c'erano anche preferenze. Perciò si prescrisse: « il dover dar la sua Volta di settimana in settimana a tutti egualmente e perciò sempre abbiano di aver mira, mentre capitassero Marcanti alle loro Doane a ricercarli una Barca, sia piccola come grande, sij con poca o molta quantità di mercanzie, il Gastaldo sij tenuto in obbligazione di permeterlo senza opposizione alcuna alla Barca che li tocca » (2)

Come pure è determinata la tariffa di una barca merce: cinquanta lire sia di andata che di ritorno Treviso-Venezia.

In quella stessa circostanza si ventilò un progetto innovatore. Prima il servizio sul Sile era compito a richiesta dei viaggiatori. Si volle istituire un servizio regolare fisso, chiamandolo corriera. Sentiamo la proposta tale quale ce la descrivono i libri coevi: « mette in ordine di far che proseguisse per l'avenire una Peota che servir debba per Corriera dovendo questa essere spedita a Treviso il martedì, e da Venezia il giovedì, e questa deve esser diretta dagli Gastaldi con fissare due persone stabili, con corriponderli il suo mantenimento e l'affitto della medesima Barca » (3).

A marzo dell'anno seguente la Peota funzionava già da molti mesi. Senonchè portava con sè un guaio serio, perchè tutti i Burchieri venivano praticamente radiati dalle occasioni di guadagnare. Diceva bene il gastaldo nelle sedute successive: « La corriera quanto è utile all'universale, altrettanto è gravosa al particolare dei Confratelli » (4). Venne perciò proposto di detrarre dagli incassi le spese e mettere il resto a beneficio di tutti, distribuendolo in eguali dividendi.

C'era anche chi abusava del mestiere. In quell'epoca, dove ogni diritto e forza dell'operaio era nelle corporazioni, capitava, e noi ne vedemmo un altro caso, che una Scuola si urtasse con l'altra.

Alla nostra capitò di venire in contrasto con quella dei Car-

(1) Libro Capitoli, sotto data 4-2-1761, n. 1.

(2) ibid. n. 2.

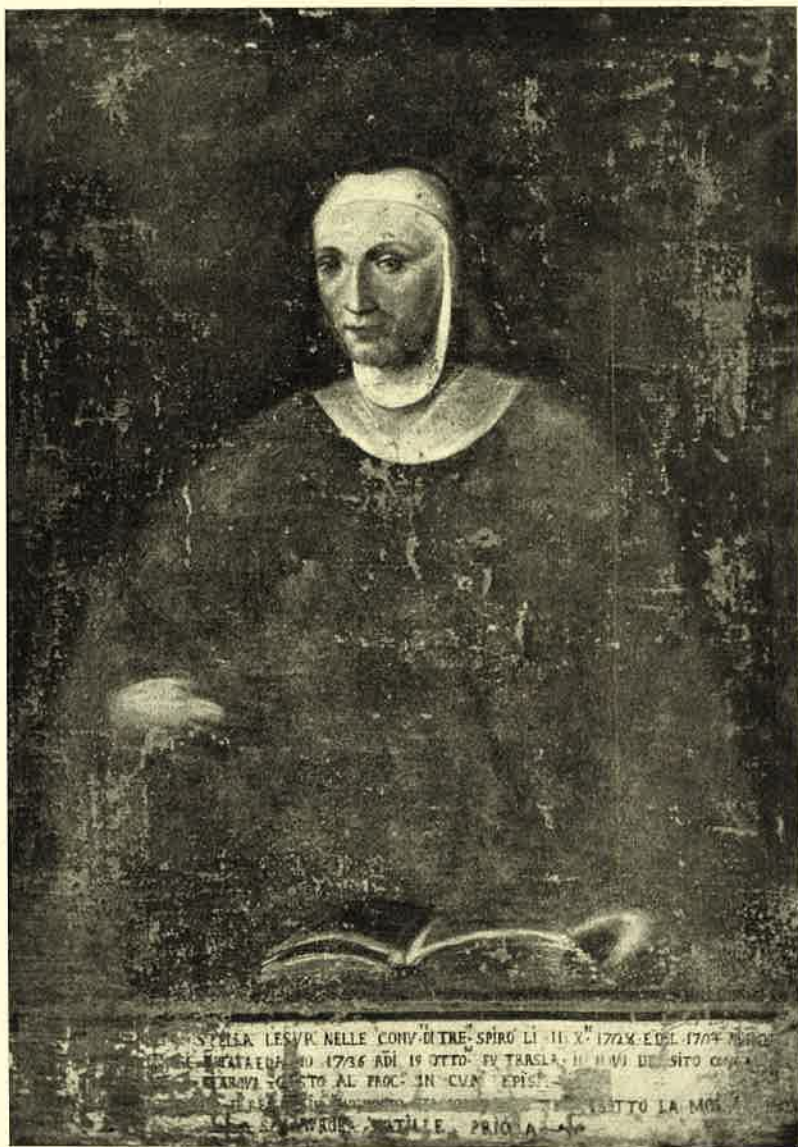
(3) ibid. n. 4.

(4) ib. sotto data 16-3-1762.



Pittura di Bartolomeo Burchelati.





Suor Maria Stella  
(Quadro in S. M. Maggiore)

tieri. La causa consisteva nel fatto che qualche Barcarolo faceva carichi clandestini di carta, che veniva poi venduta a prezzi di contrabbando. In tal modo i Cartieri della città ci scapitavano. E si fecero sentire, come si dice. I capi dei Barcaroli deliberarono che nessuno: « de Confratelli di questa Scuola ardisca sotto alcun colore, o pretesto far carico di sorte alcuna di Colli di Carta alla refusa e ciò anche in ordine e Mandato dell'arte dei Cartieri, et in caso alcuno contrafacesse alla parte presente incorri nella pena di Ducati venticinque: applicati a piacer della Scuola medesima » (1).

Una bella multa che bisognava pagare, altrimenti si era cancellati dalla Scuola, e fuori di essa non si poteva esercitare il mestiere.

Una volta l'urto capitò fra il Nonzolo dei Barcaroli e il Parroco, che era il sacerdote secolare D. Carlo Astolfi. I motivi non li vollero scrivere, accontentandosi di dire che « per cause moventi l'Animo suo », il Parroco pretese la rimozione del Nonzolo dalla carica.

Sottoposta la cosa al Capitolo, si elesse un altro Nonzolo.

Sentiamo il verbale medesimo: « Istanza fatta dal Rev.mo Signor Piovano di S. Fosca alli Gastaldi e Bancali per le dimissioni di Zuanne Chiopato, Nonzolo presente e ciò per cause moventi l'Animo suo, furono dagli suddetti Gastaldi e Bancali esaudita detta Istanza e depenato detto Nonzolo con votti P. dieci C. sette, e poscia dalli Bancali medesimi furono verbalmente nominato la Persona per Nonzolo attuale di Giacomo Gaverzan fu Francesco, ed ebbe Balle P. dodici C. quattro » (2).

Ma perchè il Comune vigilava fin dal tempo antico che le Scuole non divenissero uno stato nello Stato, bisognava che le deliberazioni venissero approvate dal Provveditore, stavolta la nota fu la seguente: « El Ill.mo Ecc.mo Signor Provveditore di Comune anno rattificato il sudetto Capitolo come sta e giace a riserva della parte riguardante la demissione del Nonzolo per esser stato posta senza le debite posizioni » (3).

Segno dei tempi: la repubblica di Venezia si era data al giuseppinismo, come abbiamo visto, con l'intromissione sua in fac-

(1) Cfr. Libro Capitoli, sotto data 23-12-1763.

(2) ibid. sotto data 27-12-1772. Le lettere P. e C. significano: pro e contro.

(3) ibid. sotto data 7-1-1773. Una nota apposta in calce ci fa sapere che il Provveditore era Tomà Corner.



cende ecclesiastiche e col far dispetto in ogni occasione ai preti.

Avrebbe fatto meglio a far della buona politica, a riformare la sua costituzione decrepita, a creare un buon esercito e ad armarsi Difatti... a un certo punto c'è un brusco salto nei Capitoli della Scuola dal 1795 si passa immediatamente al 1797 (1). Sono i tre anni che la Rivoluzione francese invase l'Italia con l'epilogo del crollo di Venezia, vecchia infingarda paludata di azzurro e di oro come una giovane donna preparata a un festino, mentre invece aveva le midolla già marcite nell'ozio.

Col 1810 ha fine insieme con tutte le altre corporazioni anche la Scuola dei Barcaroli del Traghetto del Sile Il loro altare non esiste più come pure delle loro tombe non c'è più traccia. Resta la Pala d'altare con la Madonna dal caratteristico manto svolazzante e resta il Sile sempre insonne e sempre uguale, indifferente alla scomparsa dei Burchi e delle Pecte che animavano il suo corso, indifferente alla solitudine ed al silenzio, dimentico del tempo passato, quando nelle sue acque si udivano i berci dei Barcaroli trevisani, il cigolio delle gomene e lo sciacquio delle onde contro i navigli carichi di merci.

Anni dopo troviamo un tentativo di rimettere in piedi la Scuola. Fu il fabbricere Luigi Malutta, che nello zelo di ridare alla Madonna Grande lo splendore e l'importanza dei secoli passati, provò a riunire di nuovo i Barcari in associazione religiosa. Il desiderio di riuscire lo spinse fino al punto di assumersi « *a proprio carico le messe, la solennità sia del giorno della purità e il mantenimento dell'oglio ecc. per l'altare* » (2).

A parte la bontà dell'intenzione, il Sig. Malutta si sbagliava di molto.

Avrebbe dovuto guardare all'orizzonte: brillava una luce differente che nel passato.

E' vero che nel 1837, quand'egli lanciò la sua Circolare, l'Austria imperante favoriva simili cristianizzazioni dei ranghi della

(1) « Corrono ormai tre anni da che non si ha potuto radunare la nostra Fraglia ad un Capitolo e dal medesimo disporre in parte la propria intenzione rapporto agli abusi correnti ». Così comincia il discorso del Gastaldo nel 1797.

(2) Circolare del 4-11-1837. Il manoscritto autografo si conserva in Arch. Parrocchiale di S. Maria Maggiore.

società. Ma il giuseppinismo, di cui ogni suo atto era impregnato, impediva che l'albero della sua pietà cattolica portasse frutti schietti.

Qua e là qualche rumore di festa, o meglio, di qualche sagra, qualche beneficenza, ecco tutto il cattolicesimo austriaco. Di libertà alla Chiesa di operare e di parlare un bel nulla. Tale libertà è essenziale per stabilire quelle istituzioni che solo la Chiesa sa fare e che sfidano i secoli.

Perciò fu vano anche il tentativo di ridare la vita alla Scuola dei Barcaroli.

Prima di chiudere questo capitolo e con esso l'epoca che il Santuario fu governato dai Canonici di S. Salvatore stimo bene elencare i ricordi da loro lasciati.

Emerge, più visibile a tutti, un quadro nell'angolo smussato della sacristia. Lo possiamo intitolare la celebrazione dell'Ordine dei Canonici Regolari. Nel centro il fondatore contornato da insigni personalità dell'Ordine: un papa, vescovi e altri prelati. Una iscrizione dice: « *origo Ordinis Canoniorum Regularium* ». Molti quadretti contengono la figura dei fondatori dei vari monasteri, con la scritta del nome rispettivo.

Il quadro è molto guasto, specialmente nella parte inferiore. La composizione, secondo il Coletti, rimonta al secolo XVIII e appartiene alla scuola del Diziani (1).

Ma da ogni parte saltano all'occhio lapidi col nome dei Canonici. Non ci vogliamo ripetere, perchè le abbiamo riportate quasi tutte nel corso della presente storia.

Non possiamo però dispensarci dal richiamare l'attenzione sulle opere scritte intorno alla Madonna Grande lasciateci da essi.

Fra le cariche c'era quella di sacrista, occupata da un sacerdote. Ora si dice Prefetto di Sacristia. Ebbene, ognuno aveva cura di conservare le memorie del suo tempo intorno al Santuario.

Nacquero così i volumi del Clovio, del Guidoni, del Guerra, tutti nomi coi quali il lettore ha fatto da tempo la conoscenza. I Canonici tennero in molta importanza questa casa, e anche presso gli altri monasteri celebravano le grandezze e le grazie della Vergine di Treviso. L'autore italiano più fecondo intorno a Maria SS.

(1) Coletti: Treviso (Catalogo ecc.) p. 338, n. 671.



nel secolo XVII fu un loro confratello, il P. D. Filippo Astolfi. La sua opera porta un titolo davvero pomposo: « Historia Universale delle Imagini miracolose della Gran Madre di Dio in tutte le parti del Mondo, et delle cose maravigliose operate da Dio Signor Nostro in gratia di Lei et a favore dei devoti suoi (1).

Lo stile di tutto il grosso volume è consono al titolo, ed è un frutto dei più genuini di quel secolo. Con ciò non voglio dire che manchi di pregi. Tutt'altro!

Un'eloquenza bollente che non di rado raggiunge le cime della lirica pervade tutto il libro, e le pagine si susseguono sotto gli occhi del lettore come altrettanti incantevoli panorami, le parole incalzano le parole con le cadenze proprie della poesia.

Io dico che, nonostante la mancanza di critica (difetto veramente troppo appariscente) e di scelta (pare un *mare magnum* di tutti i fatti più strabilianti), questo libro (di cui si servì all'evidenza S. Alfonso per le sue Glorie di Maria), è degno di essere letto ancora.

Ebbene, in esso, la Madonna Grande è nominata, narrata, esaltata molte più volte che gli altri Santuari di tutto il mondo e per esso acquistò non poca fama fuori di Treviso.

Interessante è sapere pure le feste che in quel tempo si solennizzavano più particolarmente nel Santuario secondo il calendario proprio dei Canonici Regolari. Riporto perciò alcune note del 1746 e coè: « Tutt'i sabbati canto della compieta e litanie, il 3 febbraio festa della parrocchiale titolare di S. Fosca, tutt'i sabbati di quaresima esposizione del Ven. nel dopo pranzo, 25 marzo sagra dell'Annunziata, 23 aprile festa del titolare S. Giorgio dei Canonici, 3 maggio le scuole urbane del S.S. Crocefisso, S. M. Elisabetta, SS. Trinità e S. Fantino visitano l'Imagine, nella domenica I di Pentecoste indulgenza, il 26 luglio festa di S. Anna, il 15 agosto sagra solennissima del titolare e nella domenica successiva processione del Ss. Sacramento, 8 settembre sagra della Natività, 4 novembre festa di S. Carlo, 13 dicembre festa di S. Lucia in S. Fosca, 15 dicembre per nove giorni in apparecchio del Natale, Esposizione del Venerabile, predica di oratore ogni sera differente, litanie e scoprimento

(1) Venezia 1624.

della S. Effige e nell'ultimo giorno l'abate pontificalmente parato, impartisce la benedizione, e la sera susseguente pontifica la prima Messa del Natale» (1).

Con la partenza dei Canonici Regolari, il loro convento fu posto in vendita insieme a tutti i benefici religiosi.

Il compratore fu il Nobil Uomo Andrea Querini-Stampalia, che acquistò insieme, come patrono, il diritto di eleggere i parroci.

Da rilevare che egli non si assunse nessun obbligo oneroso, relativo a tale diritto. Coticchè il parroco di S. Fosca aveva la magra corresponsione di ducati centoventi all'anno.

Naturalmente il patrono scelse un solo sacerdote, il quale ebbe anche troppo da fare a governare la parrocchia.

E' vero che il numero dei parrocchiani era circa trecento e non opprimeva troppo le spalle. Ma tutto il lavoro spirituale che si aggiungeva per soddisfare alla devozione dei pellegrini, come poteva disimpegnarlo un solo sacerdote?

Questo fu il primo danno subito dal santuario.

Il secondo fu materiale, ma anch'esso molto funesto.

Il Monastero fu demolito pezzo per pezzo e insieme restò abbattuta la Chiesina di S. Fosca. Unico relitto del chiostro è il locale, che, murato in seguito e assoggettato ad altri mutamenti, serve ora da teatrino per i giovani della parrocchia.

Adombramento delle decorazioni interne è un fregio in affresco sotto la grondaia e alcune colonnine finte visibili dal cortile della Canonica, il tutto secondo lo stile di Tullio Lombardo.

(1) Cfr. « Schieson » - una specie di calendario sacro dell'epoca presso biblioteca Capitolare di Treviso. Ho ricavato la presente nota da vari richiami di questo libro messi insieme letteralmente.



## CAPO XII.

**I Parroci Diocesani. — Restauro del Santuario — Mirabili esempi di Mons. Beltramini Vescovo di Feltre al servizio della Madonna Grande. — Scoprimiento dell'effigie miracolosa. — La novena di Natale. — Manomissioni e trasformazioni causate dall'invasione francese. — Il Crocefisso delle Convertite. — L'opera del Parroco Don Giovanni Battista De Luca e del Conte Antonio Rusteghello.**

(Anni 1771-1840).

Il primo parroco del clero secolare fu D. Giovanni Freschi, scelto solo interinalmente. Durò appena un anno e passò senza lasciare scia.

Invece eletto in modo stabile e inamovibile fu D. Carlo Astolfi, che assunse il governo spirituale di S. Maria Maggiore il 28 Novembre 1772.

Egli si trovò di fronte a gravissime difficoltà. La Chiesa minacciava di rovinare in varie parti. Specieamente il letto non solo faceva acqua in più punti, ma poteva crollare da un giorno all'altro, a causa dell'infradiciamento delle travi.

La medesima cosa si dica dell'appartamento privato. Al parroco i Nobili Querini-Stampaglia avevano riservato il pezzo di Monastero che prima abitava il Padre Abate. Ma avulso dal resto della costruzione e trascurato, dava l'aria di esser sospeso sui trampoli e di rovesciarsi presto a terra. Perciò una delle prime cure del nuovo parroco fu di mettervi riparo e scongiurare il disastro.

Ricorse ai devoti. Creatasi allora una Commissione di Massari, andò a chiedere offerte « *in danaro oppure in oggetti di qualunque specie, secondo il potere di ciascheduno* » (1) per tutta la città. Era la prima volta che per soccorrere la Madonna Grande venivano sollecitati tutti i trevisani non badando a distinzioni di parrocchia.

I cittadini risposero unanimi all'appello e in « *brevissimo tempo si videro i tetti ristabiliti e coperti di nuovo legname e di tavole* » (2).

(1) Schiavinato, ms. c. p. 1.

(2) Schiavinato, ms. c. b. ib. Cfr. G. B. Rambaldi: *Storia del Santuario di S. Maria Maggiore*. (Treviso 1865) p. 29.

## CAPO XII.

In questa circostanza emerse fra gli oblatori più generosi un vescovo, sul quale è doveroso soffermarci più a lungo. E' Mons. Girolamo Enrico dei Conti Beltramini-Miazzi.

Era nato a Bassano del Grappa il 31 Ottobre 1738, ma la giovinezza l'aveva passata a Treviso, nel Collegio dei Nobili. Compì gli studi superiori di matematiche a Bologna. Ebbe la disgrazia di perdere presto il padre e sentitosi senza sorveglianza, indulse un po' al bollore della sua ardente giovinezza. Fu però una parentesi molto breve. Ravveduto presto (e non si tratta di grosse cose), (1) si diede anzi agli studi sacri e riuscì sacerdote. Il suo desiderio più ambito, era la cura delle anime. Perciò si offrì ad aiutare la parrocchia della Madonna Grande e vi fece meraviglie. L'autore di una sua breve vita scrisse: « Non lo si crederebbe a dirlo, come in brevissimo tempo egli fu stimato fra i più zelanti sacerdoti. Accorrevano a lui innumerevoli persone della città e della campagna. I suoi consigli erano pervasi dell'intima persuasione che proviene dall'anima sinceramente staccata dal piacere e dal denaro: penetravano perciò davvero nel profondo dei cuori e li conducevano alla virtù ed alla serietà di vita secondo il Vangelo. Il suo zelo era così molteplice ed instancabile che non c'era forma di apostolato cui non partecipasse attivamente » (2).

Tanta operosità gli attirava l'ammirazione di tutti. Lui però faceva ogni sforzo per nascondersi e per sottrarsi alle lodi, e que-

(1) Neque ob. ea quae retulimus, quispiam in animum inducat suum Christiani Homini officia ab eo fuisse praetermissa, qui et communes urbanitatis, et privatae amicitiae Leges tam sancte servaret, quin potius illud sine ulla dubitatione affirmare possumus, Religionem alte animae infixam perpetuo retinuisse, eiusque Ministros magni semper fecisse. (Illustri. et Reverendiss. D. D. Hieronymi Henrici Comitis Beltramini Miazzi Elogium, Tarvisi 1779) p. IV. Cfr. Apologia di Mons. Beltramini. (In Venezia 1781).

(2) Incredibile dictu quam nulla ferme interiecta mora, inter eximio Sacramenti Poenitentiae Ministros sit habitus, ad eumque immuni pene cencerentur ex tota Urbe non modo, oed ex ipso etiam Tarvisino agro, quomodo eius monita, atque sententiae ex intimo animi sensu veluti expressae hominis a cupiditate qualibet, seu quaestus, seu gloriae alienissimi in animos auditorum infunderent quam multos a vitis ad virtutem, a vivendi licentia ad severiorem Evangelii trutinam divino quodam sermonis lepore brevi traduxerit; et quo pacto ad omnia, quae aut pietatem, aut proximi utilitatem attingerent, Hieronymi studium se extenderet; nihil ferme per ea tempora sine hoc, vel Auctore, vel auspice promoveretur, cum tamen ipse ab hominum conspectu se subtrahere et (ut omnem sibi ad Ecclesiasticos gradus, et dignitates aditum intruderet) in Parochiali Domo S. Mariae Maioris, ut ajunt, in extrema Urbis parte sita se abdere nervis omnibus contendisset. (ib. p. V).



sto non soltanto per quella nausea istintiva che hanno gli uomini di azione per le chiacchiere, ma soprattutto per sbarrarsi la via alle cariche superiori.

Avvenne invece proprio il contrario. Le sue virtù esimie, la cultura superiore ed anche la nobiltà della nascita concorsero insieme a farlo eleggere dal Papa Pio VI a Vescovo di Feltre, nonostante la sua salute precaria.

Ma l'aria sottile dei monti non gli confaceva. I medici gli consigliarono di abbandonare Feltre e ritornare alla sua Treviso. Egli perciò si ritirò dalla sede.

Intanto era deceduto l'Astolfi. Gli successe nella parrocchia D. Girolamo Zane, nel 1776. L'ex-Vescovo di Feltre non esitò un istante a chiedere al nuovo parroco la sua Canonica per abitare presso il Santuario di Maria Vergine, « *offrendo in compenso il frutto di un'altra casa di sua proprietà* ». Venne accontentato ed egli scrisse sulla porta della sua stanza il versetto del salmo: *Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo quoniam elegi eam*.

Allora si videro ancor più ammirabili esempi di virtù e di devozione. Libero da ogni paura di venire tolto dal Santuario, il Beltramini si gettò anima e corpo a zelare il culto di Maria SS. Al sabato e alla domenica era lui che intonava il santo rosario pubblicamente. Tutte le feste si occupava dell'istruzione catechistica dei bambini. Anzi la Scuola della Dottrina Cristiana fu da lui eretta tutta a sue spese (1).

Ciò che aveva dalla famiglia e ciò che poteva col suo prestigio, dava ogni cosa per lo splendore della chiesa e per sovvenire al prossimo.

Ma purtroppo la sua dimora a servizio della Madonna Grande fu sventuratamente simile a una meteora che brilla e per un attimo accende il cielo, e poi si spegne. La salute non sorreggeva Monsignor Beltramini. Dopo un solo anno dal suo ritorno al Santuario, egli morì il 24 marzo 1779. Se ne aperse il testamento. Fra le disposizioni si trovò anche questa: « *che il cuore ed i suoi precordi fossero sepolti nella Cappella della Beata Vergine* ». Il pio desiderio fu adempiuto. Sulla cassetta che conteneva quel cuore innamorato di Maria furono incise queste parole:

(1) De Grandis, ms. cit. p. 139.



Mausoleo di Mercurio Bua

A. Bambaia





La Madonna dei barcaroli.

CAPO XII.

D. O. M.

HIERONIMI HENRICI COM. BELTRAMINI

FELTRENIS EP. PRAECORDIA

AN. MDCCL XXIX

Il santo presule aveva avuto nella vita il desiderio ardente di essere vero devoto della Madonna Grande e i posteri con ragione gliene dettero vanto e lo additarono ad esempio (1).

La città tributò insoliti onori alla sua salma. Il concorso fu tale e tanto che obbligò a mettere un corpo di guardie di polizia e di soldati alla porta della Canonica di S. Maria Maggiore (2).

Il Capitolo della cattedrale e tutte le Scuole grandi andarono in processione a levarla e portarla a S. Nicolò per tumularla nella tomba della famiglia Riccati parenti del defunto. Ma appena compiute le cerimonie di rito, quando non restava che deporla nel sepolcro, i Padri Domenicani si videro costretti a sospenderne la tumalazione per soddisfare a molti del popolo che chiedevano di prendersi pezzetti della sua veste per devozione (3).

Lo zelo di Mons. Beltramini suscitò un'ondata di fervore straordinaria verso la Vergine. Lo si vide in una serie numerosissima di pellegrinaggi che negli anni successivi con devozione crescente muovevano al nostro Santuario dalle varie parrocchie della città e dei dintorni.

Il popolo magnificava dappertutto la Madonna Grande. Era naturale che si cercasse di far sempre qualcosa di nuovo in onore di Maria. L'opera principale compiuta in quest'epoca, ebbe luogo sotto il Parroco Don Francesco Antonelli (4).

Accanto a lui è doveroso fare i nomi dei due Massari sovraindendenti alla conservazione del tempio: Angelo Barea Toscan e Lorenzo Boljs.

La immagine della Madonna era stata fino a questo tempo sempre ricoperta di un drappo prezioso antico ed aveva davanti una grata di protezione. Se ne scorgevano solamente le mani e il viso suo e quello del Bambino.

(1) La lapide è riprodotta dal De Grandis e dallo Schiavinato.

(2) Apologia c. p. 61.

(3) ib.

(4) Di S. Martino di Lupari, parroco nel 1784.



Per appagare la divozione, i due Massari vollero togliere via dalla pittura quel carico di vesti (1).

La pittura presentava qua e là qualche leggera screpolatura, perciò la si fece restaurare. Di quale entità siano stati tali resturi, non ci fu lasciato scritto. Ma è certo che si trattò di ritocchi secondari e leggeri. Perchè poi la S. Vergine potesse vedersi ancor meglio, fu posta davanti una cornice dorata, armata di due cristalli di dimensioni uguali. Dietro di essa scorreva una tendina che la ricoprì quando non c'erano funzioni solenni. Insomma, questi due buoni Massari diedero al tempietto di Maria l'ultima mano e lo resero allo stato in cui press'a poco si trova al presente.

La loro opera non si fermò qui. L'organo era troppo vecchio e malandato. Ed ecco che essi mettono mano a farne costruire un altro e a rifare tutta la cantoria. Sottolineo la cantoria, perchè, artistica com'è, e impellicciata da lavori di intarsio con la scena centrale di David e l'arpa, ci dà un'idea abbastanza chiara del buon gusto e dello zelo illuminato dei due assidui e vigilantissimi custodi del Santuario di Maria.

All'opera loro si deve anche l'innalzamento del pulpito che per lo stile è gemello della cantoria.

A poco a poco lo splendore antico veniva ripristinato. Non si riusciva a dare la magnificenza d'una volta alle sacre funzioni per scarsità di sacerdoti stabili, mentre invece al tempo dei religiosi se ne poteva disporre di un numero molto maggiore. Tuttavia si cercò di riprendere la solennissima novena e Messa di Natale, secondo il privilegio concesso dal papa Alessandro VI.

Con la partenza dei Canonici Regolari esso scadeva *ipso facto*, perchè era stato concesso alla chiesa in quanto era officiata da loro.

Per richiederlo, bisognava, a questi tempi puzzolenti di volterrianesimo, rivolgersi prima all'autorità civile. Incredibile, ma vero. Perchè la Serenissima si atteggiava di trattare la S. Sede come stato estero non solamente nelle cose politiche, ma perfino nelle religiose e quindi di competenza non sua. Era un pretesto meschino, che però occorreva osservare. Perciò si rivolse anzitutto una dichiarazione al Doge. Vi si diceva fra l'altro: « Soppressa in questi

(1) Schiavinato: m. c. P. 2. Cfr. Rambaldi, o. c. p. 29. Ne fu incaricato Domenico Francesco De Grandis, che nella prefazione del suo ms. (Annali ecc.) descrisse in lungo tutto il suo lavoro di lavaggio e pulitura dell'affresco tomasesco.

ultimi tempi per Sovrano Decreto questa Canonica e cessato a detta Chiesa l'uso del mentovato Privilegio, il Parroco e li Procuratori di questa implorano umilmente dalla Autorità e Clemenza della S. Sede Apostolica la conferma e continuazione a quella Chiesa del sudetto Privilegio, di cui per il corso di quasi tre secoli andò fregiata » (1).

La risposta non si fece attendere, ed eccola: « Inteso il parere del Revisor de' Brevi permette il Senato che il Parroco della Chiesa della Madonna Grande di Treviso ricorra alla S. Sede per impetrare l'Indulto di poter anticipare la celebrazione della notturna Messa Natalizia; dovendo però in obbidienza alle Leggi rassegnare l'ottenuto Pontificio Breve alla Pubblica Revisione, e licenza » (2).

Mi sono dilungato a riferire questi due documenti, perchè ho voluto far vedere quale fosse lo spirito del secolo, che in questo medesimo anno doveva sfociare nella cloaca sanguinolenta della Rivoluzione Francese e nel giacobinismo più efferato.

La petizione del privilegio che dava alla Chiesa un certo qual senso di unicità fra tutte quelle della città, fu rinnovata alla S. Sede nel 1789 (1). Il papa Pio VI annuì con un Breve del 19 novembre del medesimo anno.

La novena di preparamento, non mai omessa neppur prima, ricevette maggiore solennità e a predicarla si invitarono celebri oratori. Le cerimonie pontificali dell'Abate di un tempo, vennero supplite dall'intervento personale del Vescovo accompagnato da due canonici, il quale dava la benedizione eucaristica pontificalmente l'ultima sera.

Da quel tempo (era Vescovo allora Mons. Marini) la tradizione della benedizione pontificale col S.S. Sacramento continua ancora.

Ciò dimostra l'interessamento e la predilezione dei Pastori della diocesi di Treviso verso il Santuario cittadino di Maria. Si tentò perfino di ridare vita all'offerta del palio secondo il voto fatto dal Comune di Treviso nel 1302.

Una deliberazione degli Anziani per la parte civile e del Capitolo per la parte ecclesiastica ne decise il rinnovamento. Questo

(1) Arch. Parrocchiale (Ms. di Mons. Zangrando).

(2) *ibid.*

(3) Il Breve relativo di Pio VI è datato il 19-11-1789. Si conserva gelosamente nell'Arch. Parrocchiale con le firme e le timbrature di tutti i Vescovi successivi di Treviso.



fu poi confermato da un decreto del Doge Ludovico Manin nel 1796 (1).

Purtroppo questi doveva essere l'ultimo Doge e questo l'ultimo anno della Serenissima. Chè, come torrente ingrossato a primavera dalle nevi e ghiacci disciolti, infuria dal monte alla valle e straripa nel piano, abbatendo, sradicando, precipitando case, alberi, uomini, i francesi della rivoluzione scorrevano sfrenati e prepotenti giù dalle Alpi e invadevano tutta l'alta Italia sotto la guida di Napoleone Bonaparte, che li conduceva di vittoria in vittoria.

Il 1° Maggio 1797 Napoleone dichiarava guerra a Venezia.

Il 2 alle ore 8 era già a Treviso. Voi sapete bene come finirono le faccende. La Serenissima si umiliò, supplicò, piagnucolò, si donò ai francesi e da questi fu prima derubata, tradita, derisa e poi venduta all'Austria il 17 Ottobre successivo col trattato di Campoformio.

Avvenne a Treviso un episodio eroico. Napoleone alloggiava alla Locanda dell'Imperatore, in via S. Agostino, cioè entro i confini attuali della nostra parrocchia (2).

Si presentò a lui, vikitor superbo, il provveditore straordinario veneto, Angelo Giustinian. A viso aperto, con lingua libera e impavido coraggio egli sostenne sia lo sguardo d'aquila che le minacce da iena di Napoleone. Il quale non potè non ammirare l'intrepidezza di quest'uomo, che fra una turba di pavidì tremanti gli compariva dinanzi a testa alta per denunziargli l'ingiustizia dell'impresa francese contro Venezia. (3).

Il Giustinian era uomo eccezionale, fece tutto ciò che potè, ma gli fu impossibile salvare da solo la Patria, perchè il tempo suo fu il peggiore della storia italiana. Inoltre l'intervento suo e di altri sarebbe ormai stato troppo tardi. I francesi ebbero agio di invadere Treviso e derubare dalle chiese le argenterie e le altre cose preziose, come fecero appunto della nostra.

(1) Riportato per intero dal De Grandis, *Annali* pp. 176-177.

(2) A quel tempo però era la parrocchia di S. Agostino ufficiata dai Padri Somaschi.

(3) Sotto i portici di via S. Agostino, presso la Locanda fu murata una lapide commemorativa dell'episodio eroico: « Il N. H. Angelo Giustinian Recaniti — Provveditor Straordinario — Qui — Nel giorno 11 Maggio MDCCXCVII — Al cospetto di Bonaparte Invasore — Difese imperterrito — Nel nome di S. Marco — Il sacro onore della Patria — L'associazione « Tarvisium Venetiae » — P — MCMV.

Un'eco del dolore cagionato da tale profanazione si sente ancora nella circolare che il parroco Don Francesco Antonelli rivolse a persone cospicue per riparare con le loro offerte, almeno in parte, al malanno patito. Stimo bene di trascriverla per intero, perchè è un quadro esatto delle condizioni desolanti in cui venne a trovarsi il Santuario: « Per lo spoglio patito da questa povera Chiesa e Santuario di S. Maria Maggiore di tutta la bella e copiosa sua argenteria, che donata da devoti per grazie ricevute serviva al culto di Dio e della Vergine, necessario essendo di rimettersi di altro metallo (non più prezioso) varie Lampade, candellieri ed altri utensili in sostituzione in parte di ciò che fu asportato e che manca alle ordinarie e straordinarie sacre funzioni, attesa la nota impotenza di essa miserabile Chiesa, che di sole elemosine si sostiene miracolosamente, ci obblighiamo noi sottoscritti di contribuire per questa volta tanto dentro il corrente mese le infrascritte somme rispettive, a supplemento delle spese per ciò occorrenti e ciò a Gloria di Dio e della Vergine Maria e a preservazione per quanto è mai possibile della nostra Santa Religione » (1). Seguono le firme e le somme offerte dai trecentosette oblatori, in testa ai quali il parroco stesso.

Una parola di commento, una solamente che vale il Misogallo: « *Tutta* la bella e copiosa argenteria fu asportata ».

Quei pirati di terraferma non lasciarono dunque proprio nulla!

Quanto è pure accorato quell'accenno, sebbene buttato lì fra parentesi quasi con trascuratezza: « rimettere di altro metallo (*non più prezioso*) varie Lampade ». I francesi avevano rapinato dappertutto, come le cavallette che fanno deserto dove prima del loro passaggio era campagna rigogliosa. Ma il punto da rilevare maggiormente sono le parole, con cui i sottoscrittori dichiarano di dare il loro obolo « a preservazione *per quanto è mai possibile* della nostra Santa Religione ». La calata di quelle orde infuriate dovette sembrare la guerra dell'anticristo, scatenata con violenza tale contro Dio e i suoi templi da far disperare anche gli uomini di fede e renderli dubbiosi di una prossima ristorazione del regno di Cristo.

La gazzarra inscenata sulle piazze e le derisioni sfrontate contro la religione erano all'ordine del giorno e durarono per parecchi anni. Tutti questi motivi ebbero un altro contraccolpo nella vita del

(1) Nuovo Arch. Parr.



nostro Santuario. Perchè fu in seguito a tali disordini che Mons. Marini, stimò prudente sospendere l'annuale processione cittadina per l'offerta del Palio alla Madonna, ripristinata pochi anni prima. Intanto le novità politiche si susseguivano con celerità sorprendente e anche noi dobbiamo raccontarne qualcuna.

Il baratto di Venezia durò poco. Dopo due anni fra Napoleone e l'Austria ci fu guerra, vinta anche stavolta prontamente dal primo. Ne seguì una breve pace e poi la guerra arrossò di nuovo sangue la terra. Nel 1805 il Veneto viene da Napoleone aggregato a far parte del Regno Italico e sottoposto a riforme radicali sempre a sfondo liberale.

La più notevole delle quali nel campo religioso, fu la soppressione delle Comunità e la riduzione delle Parrocchie. Erano diciassette le parrocchie a Treviso. Divennero cinque. La Madonna Grande fu tra queste.

Soppresse le chiese circonvicine, la nostra parrocchia si estese di territorio e aumentò di abitanti. Da trecento raggiunse i quattromila, abbracciando le chiese di S. Agostino, S. Maria Maddalena, S. Giovanni del Tempio che sussistettero come vicarie, e di S. Margherita, S. Cristina, S. Francesco, S. Sofia che furono atterrate o dissacrate.

Scomparve allora (5 Aprile 1810) anche il Convento delle Convertite. Nella loro Cappella esisteva un Crocifisso di straordinaria grandezza e di verismo impressionante, che colpiva ogni riguardante. In città era celebre come effigie taumaturga. Solo nelle grandi calamità esso veniva esposto alla venerazione pubblica. Non si poteva, quindi trattarlo come suppellettile comune, alineandolo o abbandonandolo. Sarebbe sembrato un vero sacrilegio. Perciò si decise di dargli nuova sede a S. Maria Maggiore; anzi le monache stesse prima di partire dal convento ne fecero consegna al parroco e ai fabbricieri.

Una processione solennissima accompagnò al Santuario la divina immagine che fu provvisoriamente collocata vicino all'altar maggiore in attesa di costruirle una cappella apposita (1).

Si presenta ora fra persone di primo piano della nostra storia il conte Antonio Rusteghello. Egli esplicò un'attività indefessa a

(1) Schiavinato: ms. c. p. 3-4.

pro del santuario. Noi dobbiamo registrarne subito un esempio. Chi curò la costruzione di questa cappella e si interessò e ne affrettò i lavori, e se ne accollò le spese, fu appunto lui (1).

Ed aveva ragione, perchè l'antica devozione del Crocifisso andava nella nuova sede, affermandosi sempre più.

Solenni funzioni gli si fecero nel 1817: « *per impetrare che siano calmate le malattie epidemiche che sovrastavano questa nostra Provincia e intercedere Abbondanza di una Copiosa raccolta di Messi e di Grano* » (2).

Per otto giorni, dal 20 al 27 Aprile, rimase esposto all'adorazione dei fedeli. Ogni sera, verso le sette, Don Francesco Barbaro, uno dei più famosi predicatori del tempo, teneva un discorso morale « ad un immenso concorso di popolo », cui veniva poi impartita la benedizione col S.S. Sacramento.

Nel frattempo si affacciò pure la minaccia d'una terribile siccità. Le campagne riarse si spaccavano sitibonde gridando acqua con mille bocche e il frumento, intisichito sul proprio culmo, cominciava a ingiallire prematuramente con la spiga ancor meschina. Alle preghiere fatte al Crocifisso, il popolo desiderò aggiungere un triduo alla Madonna, e lo si tenne nei giorni dal 7 al 9 giugno. Il 24 successivo una nuova funzione ringraziava la Vergine di avere benignamente esaudite le preghiere dei suoi fedeli (3).

Una abbondante pioggia aveva rinfrescata la terra: le erbe, le messi e le piante rinverdirono d'un tratto.

Quando poi venne Settembre, il dolce mese che il contadino raccoglie i frutti dei campi e fa il computo dell'annata, la riconoscenza per i benefici ricevuti insperatamente con tanta liberalità del cielo, salì da tutti i cuori. Si volle ringraziare il Crocifisso con una nuova esposizione e un altro triduo.

Si seguì il medesimo orario della prima volta e si invitò il predicatore medesimo. Furono scelti i giorni 6-7-8 per far coincidere la chiusa con la festa della Natività di Maria S.S.

Ma le funzioni ebbero molto maggiore solennità, perchè il Vescovo, il già nominato Mons. Bernardino Marini, si recava ogni

(1) Nelle fatture della Cappella in costruzione, si trova scritto sempre: « *Di Commissione del Sig. Conte Ant. Rusteghello* ». oppure: « *Sig. Co Rusteghello per il S. S. Crocifisso* ».

(2) Dalla testata della carta delle spese (Arch. Parrocchiale). Cfr. Schiavinato, *ibid.*



mattina al Santuario a celebrarvi la S. Messa e alla sera ad ascoltare il sermone. Tutte le parrocchie della città e le varie congregazioni (oggi diciamo associazioni) organizzarono pellegrinaggi e processioni per venirlo a visitare. Un vero trionfo di Gesù Crocifisso!

Noi alla distanza di più di un secolo ci facciamo a mala pena una idea del movimento di gente, dell'entusiasmo, della grandiosità dell'avvenimento.

Un indice sicuro che ci aiuta a valutare le proporzioni, è che si cercò di perennare un tale prorompere di devozione.

Il Sacerdote Don Giovanni Battista De Luca, che da cappellano era intanto divenuto parroco di S. Maria Maggiore, procurò di istituire una pia unione di fedeli che contribuissero a conservare e completare la cappella del Crocifisso, introdusse la recita della « Coronetta » ogni venerdì, la pratica della « Via Crucis » ogni prima domenica del mese e le funzioni della Scuola dei Commerciali, che prima si tenevano nella Chiesa di S. Margherita dei P.P. Eremitani di S. Agostino.

Il parroco De Luca! Egli si può considerare il vero restauratore del Santuario, un secondo fondatore, perchè non risparmiò nè fatiche, nè averi per ridonargli l'importanza che gli spettava.

Assecondato dal Conte Rusteghello, s'adoperò a migliorare gli altari che erano tutti ancora di legno, eccetto quello della Madonna. Perciò acquistò dal R. Demanio due altari di marmo appartenenti l'uno alla chiesa soppressa di S. Francesco ed è quello della Cappella del Crocifisso, l'altro a S. Margherita e servì per la Cappella di S. Girolamo. Anzi, fu il De Luca, a far costruire l'intera cappella di questo Santo, il cui culto è doveroso nella chiesa nella quale si era convertito.

Altre opere di restauro si devono a lui. Nella facciata, per esempio, fu lui che fece fare le entrate, a destra e a sinistra della porta maggiore.

Inoltre sulla medesima facciata, fece murare due grandi finestre fuori d'ordine e in loro luogo aprire due occhi in correlazione a quello centrale sopra la porta maggiore.

Forse non tutti i cultori d'arte gli daranno ragione di aver turbato il disegno primitivo della facciata. Ma una Chiesa, fosse anche uscita dall'ingegno di Michelangelo, conserva anzitutto un



Le glorie dell'ordine dei Canonici Regolari del S. Salvatore.  
(Quadro nella sacristia di S. M. Maggiore)





Antica immaginetta di S. Girolamo fatta comporre  
dal parroco De Luca

(Si osservi il Campanile che allora era molto più basso dell'attuale.)

valore pratico, di servire cioè al popolo.

Il valore artistico viene dopo. Bene inteso però, che dove è possibile salvare le due cose insieme, è doveroso farlo e non rinnovare gli sconci artisticamente sacrileghi del secolo XVIII quando si coprirono di calce gli affreschi medievali delle chiese, si sostituì la volta a botte alla capriata, e si appesantì di angioletti, di festoni e di capricci l'aerea snellezza dei lineamenti primitivi.

Fatte le due porte davanti, si murò la porticina laterale a destra della chiesa in corrispondenza della sacristia.

Stimò bene murare anche due finestre di seguito da questa parte, e noi lo lodiamo, perchè arrecavano grande umidità. A tutti questi lavori, che venivano a pesare all'amministrazione del Santuario, egli riuscì, come ci narrano le memorie contemporanee (1) con il prestigio della vita santa.

Non c'era persona che negasse di aiutare il parroco De Luca. Una numerosa sottoscrizione di devoti davano ogni mese, ripeto, ogni mese una contribuzione pecuniaria, ciascuno secondo le proprie facoltà, per i restauri del Santuario.

Ma il parroco stesso contribuiva largamente del suo.

Egli cessò di governare la nostra parrocchia nel 1839, dopo quasi quarant'anni di cura d'anime.

Per i suoi meriti fu elevato da Mons. Sebastiano Soldati, Vescovo di Treviso, al Canonico di S. Maria Piccola del Duomo. Morì nel 1858.

Quanto amasse la nostra chiesa e gli stesse a cuore di vederla ritornare ad essere il centro propulsore della devozione dei trevisani, lo si rileva dal suo testamento.

Con una disposizione creava una mansioneria perpetua per il mantenimento di un sacerdote stabile al servizio di S. Maria Maggiore, memore (egli che le aveva vedute coi suoi occhi) delle strettezze economiche in cui versava il povero Santuario, e ben sapendo quanto bisogno c'era di sacerdoti stabili in questa porzione eletta della vigna del Signore.

La disposizione testamentaria diceva: « Colla quale facoltà, intendo, ordino e voglio che sia istituito un legato perpetuo in questa Chiesa di S. Maria Maggiore e S. Fosca detta la Madonna Gran-

(1) Specialmente Schiavinato, ms. c.



de all'ufficio della quale eleggo e nomino Don Giovanni Sacconi del fu Andrea mio cugino dopo la morte del quale verrà dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo nominato, e così in progresso dei Vescovi *pro tempore* con Bolla di Canonica istituzione ed immissione in possesso della temporalità di questi fondi stabili, come anche del Censo, del denaro depositato in Cassa risparmio o dato al Censo... un sacerdote oriundo di questa R. Città di Treviso con l'obbligo di celebrare annualmente Messe feriali... in tutto centonovantasei.

Dovrà inoltre il legatario assistere al confessionale e alle funzioni festive della Chiesa di S. Maria Maggiore e S. Fosca della Madonna Grande ».

La volontà del sant'uomo fu puntualmente eseguita e continua anche al presente.

Il suo ricordo venne perpetuato nella nostra Chiesa con la seguente lapide a fianco dell'ingresso della sacristia che ne riassume la vita e ne esalta in breve i grandi meriti: « A Giovanni Battista De Luca Canonico della Cattedrale, grandemente benemerito della nostra Chiesa che governò per quarant'anni con vigilanza, diligenza e liberalità. Morì nella pace di Cristo all'età di ottantacinque anni il 16 Ottobre, lasciando tutti i suoi beni affinchè un sacerdote assista con la celebrazione di messe e con l'opera questa Chiesa di S. Maria Maggiore » (1).

Con ragione il De Luca fu stimato dai suoi contemporanei uno dei massimi benefattori del Santuario.

La sua figura ne richiama alla memoria un'altra: Lorenzo Filippari (2). la cui lapide sepolcrale è esattamente diripetto a quella del De Luca. Semplice caso, ma i due nomi meritavano bene di guardarsi l'un l'altro.

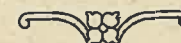
Non adulava nè mentiva il patrono Andrea Querini quando nel presentare al Vescovo il De Luca quale candidato a succeder al parroco Antonelli, usò le parole della massima stima.

(1) Testo:

Ioh. Baptistae De Luca - Basilicae Cath. Canonico - De Curia nostra - Cui an. XL praefuit - Vigilantia diligentia liberalitate - optime merito Decessit in pace Christi - Annos naus LXXXV - XVI. Nov. - Suis omnibus bonis. Test. perpetuo addictis - Sacerdoti qui sacrificiis et opera - Huic S. M. Mariae Ecclesiae - Praesto siet.

(2) Cfr. sopra c. V.

Sono un elogio che ognuno sarebbe contento di sentirselo recitare alla fine del sacro ministero. Tanto più al principio. Sentite: « Eccellenza Mons. Rev.mo. Essendo passato a miglior vita il Rev.mo parroco di S. Maria Maggiore di Treviso, detta la Madonna Grande, e spettando il diritto a me di eleggerne il suo successore, eleggo e presento a V. Ecc. Rev.ma la persona di Don Gio. Batta De Luca attuale Cappellano dell'Altare della Beatissima Vergine in detta Chiesa. Le sue qualità morali, il servizio di molti anni prestato nella suddetta Parrocchia, come assistente, e coadiutore dello stesso Parroco, nonchè la certezza dell'aggradimento degli stessi Parrocchiani, mi hanno persuaso alla di lui scelta. Sono certo che V. Ecc. Rev.ma troverà buona tale elezione, e vorrà approvarla coll'accordare al suddetto religioso il necessario spirituale possesso » (1).



(1) Il documento porta la data: Venezia 25 dicembre 1807; e la firma: « Di V. E. Rev.ma Umilissimo Devotissimo Obbedientissimo Servitore Andrea Querini ». Cfr. Arch. Curia Vesc. Busta 17.



### CAPO XIII.

Si va in Tribunale per la casa del Parroco. — I Querini-Stampaglia rinunciano al diritto di elezione. — Restauri di D. Carlo Gottardi. — Dono dell'Imperatrice alla Madonna Grande. — La proclamazione dell'Immacolata e le feste del Santuario. — Don Angelo Miani: il campanile e la morte singolare. — L'XI<sup>o</sup> centenario del Santuario. — Vengono chiamati a reggere la Parrocchia i Padri Somaschi. — Pio X e la Madonna Grande. (Anni 1841-1882)

In questo capitolo assisteremo all'ultima fase evolutiva del Santuario. Seguirà dopo il tranquillo andamento come un fiume che sorpassati gli scoscendimenti rocciosi si adagia nell'ampio alveo in mezzo ad una pianura.

Alla partenza del parroco Giovanni Battista De Luca, gli eredi Querini-Stampaglia dovevano nominarne un altro (1). Invece approfittarono delle circostanze per intentare una lite contro la fabbrica e rivendicarsi la casa parrocchiale. Una scenata autentica, che si spiega col dissesto finanziario a cui quei nobili erano ridotti. Pretendevano essi che la casa fosse di loro proprietà. Notate che erano più di sessant'anni che i parroci vi abitavano e che il compratore del Monastero l'aveva destinata a far parte dei connessi necessari della Chiesa.

Ad ogni modo, sebbene si prevedesse che la vittoria sarebbe stata dalla parte dei fabbricieri, questi si prepararono ad ogni evento (2).

Mentre in tribunale pendeva la lite, si dettero dattorno con una sottoscrizione per procurare al parroco un'abitazione decente. La somma superò le aspettative.

Intanto in tribunale si discuteva. Finalmente arrivò anche la sentenza. I Querini-Stampaglia non avevano nessun diritto di proprietà in quella casa (3). La fabbrica aveva vinto.

(1) L'eredità si trovava a questo tempo nelle mani di due sorelle, Teresa Carlotta e Carolina Rosa. Quest'ultima era minorenni; la prima maggiorenne, molto ignorante. Il loro avvocato era Giuseppe Marzotto.

(2) Erano fabbricieri: Giuseppe Malutta, N. H. Girolamo Oniga Fara, e il sacerdote Michele Schiavinato.

(3) Schiavinato: ms. c. p. 5.

### CAPO XIII.

Ma erano trascorsi due anni per tale indecente contesa, durante i quali non si potè nominare nessun parroco.

Il Vescovo Mons. Sebastiano Soldati, lasciò passare i primi quattro mesi dalla partenza dell'ultimo parroco. Vedendo che le patrone non procedevano a nessuna nomina, si fece avanti lui stesso ed elesse a parroco Don Francesco Bon, trasferendolo da S. Floriano di Callalta (1).

Costui prima di accettare definitivamente, volle sapere due cose: se la casa canonica gli spettava oppure no, e se era, sì o no, possibile tenere un sacerdote cooperatore.

Alla prima domanda non si poteva rispondere, perchè la lite pendeva in tribunale. Alla seconda la risposta era purtroppo un no, perchè non c'erano mezzi da vivere per un altro sacerdote.

Perciò Don Francesco Bon non credette di acconsentire.

Un vero groviglio di cose e l'intricavano due donne, e meglio il loro avvocato, perchè cosa volete che potessero saperla tanto lunga, due femminette? C'è l'impronta di una mano avvocatessa in tutto questo imbroglio.

La spinosa questione non accennava a migliorare, con grande iattura delle anime e della chiesa stessa.

Il Vescovo non poteva tollerare più a lungo l'ostruzionismo delle due Patronesse. Perciò con una lunga lettera alla *Regia Delegazione provinciale di Venezia* diede sfogo all'amarezza dell'animo suo e fece il quadro della dolorosa situazione: dichiarava apertamente gli sforzi e i passi da lui compiuti per un accordo soddisfacente ad entrambe le parti, e denunciava l'avvocato Marzotto perchè fosse « nel più breve termine » richiamato al dovere (2).

Neppure così si addivenne ad un accomodamento.

Intanto il tempo continuava a trascorrere. La buona, la veramente buona volontà del Vescovo e la sua pazienza vinsero finalmente gli ultimi cavilli dell'opposizione e dopo due anni la vessata parrocchia potè riavere un pastore.

Il nuovo parroco fu don Paolo Maria Gottardi.

Per un fenomeno non infrequente nella storia dei perturbatori delle cose sacre, il destino fu decisamente ironico verso i patroni del Santuario. Avevano essi intentata la lite contro la Chie-

(1) Lettera di Mons. Soldati 16-11-1840. Arch. della Curia B. 17.

(2) Cfr. Documenti in fondo a questo volume.



sa con l'inaudita pretesa di conservare il diritto di nomina del parroco senza avere il dovere di dargli dove riparare la testa dalle intemperie.

Non solamente non si avvantaggiarono, ma precipitarono sempre più in basso, finchè le condizioni finanziarie disperate li costrinsero a vendere tutti i beni stabili, che una volta appartenevano al Santuario. Allora per assicurare al Parroco il suo debole reddito sottoposero ad una ipoteca di ducati centoventi all'anno un palazzo vicino alla Chiesa dei Santi Quaranta e lo vendettero con tale Livello perpetuo alla Raffineria degli Zuccheri.

Le medesime circostanze li consigliarono a cedere il diritto della elezione dei parroci. In fondo, in fondo, l'onore che ad essi ne veniva era ben poco, mentre poteva venire invece dell'onore. Perciò in quello stesso anno 1841 essi rimisero nelle mani del Vescovo tale diritto.

Per questo fatto, da quest'epoca in poi, la Curia Vescovile è l'unica interessata nella scelta dei parroci.

Dopo tanti anni di esenzione dalla giurisdizione episcopale, ciò deve considerarsi nella storia di un Santuario così venerando e antico, un grande avvenimento di importanza fondamentale.

Definite le controversie, il Parroco poté mettere mano alle opere più urgenti di restauro.

E questa volta furono i dipinti a olio della Chiesa.

Prima la Pala dell'Altar Maggiore, l'Assunta del Peranda, poi la Madonna dei Barcaroli, indi i nove quadretti che fasciano la parte superiore del tempietto della Madonna, infine tutta la parte marmorea e lignea, cupola compresa, del tempietto stesso.

Urgente era pure non tanto il riparo, ma l'acquisto di sacri arredi.

Ma le risorse di Don Gottardi si erano esaurite. Perciò risolse per consiglio dei Fabbricieri di inoltrare presso le più distinte famiglie una circolare stampata chiedendo aiuto. Subito si vide che i buoni trevigiani volevano ancora bene alla cara loro Madonna Grande, perchè tutti offrirono subito l'obolo della loro devozione e si poté senz'altro ordinare un paramento in quinto a sfondo di oro, bellissimo. Si dette alla Ditta venditrice in acconto tutta la somma raccolta. Il resto si pagò ratealmente (1).

(1) Schiavinato: ms. c. p. 6.

A questo punto, dalle aride cifre dei conti e dalle asciutte righe delle annotazioni, emerge un gentile episodio. Ne è protagonista una donna, ed insegna quanto l'amore, veramente sentito, per una causa santa, sia inaspettatamente audace.

Le signorine Schiavinato, ma specialmente la maggiore di nome Violante, pensarono di interessare l'Imperatrice dell'Austria. Purtroppo eravamo allora sotto l'Austria!

Per mezzo di conoscenze riuscì a far pervenire una copia della circolare del Parroco nelle mani di Maria Anna Carolina Pia, moglie di Ferdinando I.

Quale non fu la gioia quando l'Augusta Donna, « *conoscendo quanto fosse in venerazione il Santuario di S. Maria Maggiore di Treviso* » le donava un velo omerale di finissimo ricamo (1).

Certo che l'Imperatrice conosceva il Santuario della Madonna Grande! Essa faceva ogni anno la sua villeggiatura a Galliera in diocesi di Treviso.

Si intratteneva spesso nel suo palazzo il Vescovo Mons. Zinelli. Accolse più d'una volta anche Don Giuseppe Sarto, che era cappellano nel vicino paese di Tombolo.

La sua carità verso i poveri e i suoi soccorsi per le opere religiose erano frequentissimi.

Il suo fu un dono che strabiliò tutti.

Lo si pose in custodia speciale, avvolgendolo in due intorno ad una tavoletta rivestita di stoffa. Questa veniva compressata fra cristalli allo scopo di tenerlo stirato, di preservarlo dalla polvere e di permettere di vederlo ai numerosi ammiratori senza bisogno di toccarlo con le mani.

Anche oggi quel velo omerale costituisce uno degli arredi più preziosi della nostra chiesa.

Non abbiamo il ritratto dell'intraprendente signorina. Ma il suo atto le dà i lineamenti soavi come quelle creature che sono timide per natura e coraggiose per impulso dell'animo, sono deboli e forti insieme, spontanee e pensose, paragonabili all'Ester biblica.

Non fu questo l'unico dono dell'Imperatrice al nostro San-

(1) Il fratello di Violante, il sacerdote e fabbricere Schiavinato, dice nel suo ms. citato, che l'imperatrice inviò una *dalmatica*. Ma è un errore evidentemente dovuto allo scrivere *currenti calamo*. Il dono dell'Imperatrice è ancor ben conservato e... *contra factum non valet illatio!*

Cfr. del resto Cfr. G. B. Rambaldi, o. c. pp. 28-29.



tuario. Una ventina d'anni più tardi, Maria Anna Carolina Pia, inviava a mezzo del « Consigliere aulico » un'offerta di Lire 300 (trecento) in argento (1).

Il 6 Ottobre 1863 la « Gazzetta Ufficiale di Venezia » diffondeva per il Veneto intero il commosso ringraziamento del Parroco e dei fabbricieri. Dopo aver narrato dell'offerta, la breve inserzione concludeva: « Il riconoscente animo dei sottoscritti non può a meno di esternare alla generosa e pia Donatrice le più sentite grazie per questo nuovo tratto d'inesauribile beneficenza » (2).

Parole, se volete, alquanto esuberanti. Però l'Imperatrice se le meritava, perchè era una donna veramente pia e caritatevole. Anche Pio X, quando si chiamava semplicemente Don Bepi ed era Cappellano a Tombolo, più di una volta compose poesie da far recitare ai bambini davanti l'Imperatrice a Galliera, nelle quali esaltava la carità di lei verso i poveri.

Volgeva intanto l'anno 1854 e Pio IX proclamava solennemente nel Concilio Vaticano il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria.

La fredda piovosa giornata invernale si accendeva di sole improvviso. Tutto il mondo cattolico si rivestiva di sentita esultanza, che si trasformava in una serie di trionfi a Maria, specialmente nei templi a Lei dedicati.

Nel nostro in quel medesimo giro di tempo il Parroco Don Paolo Gottardi veniva trasferito a Fossalunga.

Ma egli volle prima di partire, come ultimo attestato di devozione e di amore alla Madonna Grande, avere l'onore di festeggiare la solennissima festa.

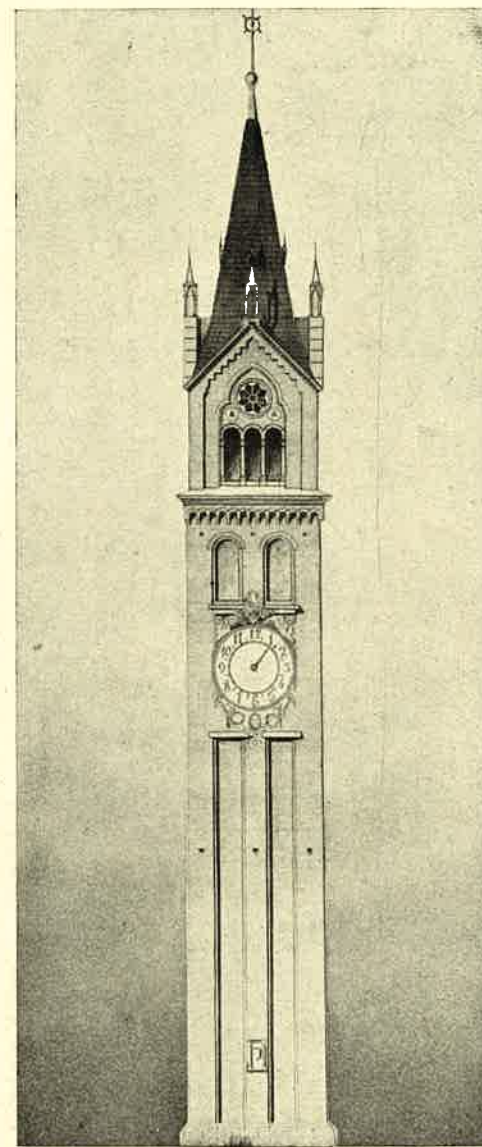
L'8 Dicembre vide il nostro Santuario sfarzosamente addobbato. Le funzioni in Chiesa si svolsero fra una magnificenza di luci, di fiori, di musica non mai prima veduta in tutta la città.

Il discorso di lode a Maria fu stimato il canto del cigno di Don Gottardi. Alla sera la luminaria ruppe le tenebre proiettando la figura del Santuario e dell'Immagine della Madonna come una apparizione celeste, auspicio di divini favori.

Il cappellano Don Giovanni Battista Bottacin, che insegnava Religione all'*Imperial Regio* Ginnasio, si moltiplicò per formare

(1) Cfr. Documenti, in fondo al presente volume.

(2) Il Num. (6.10-1863) in parola della Gazzetta è conservato nell'Arch. Parr.



Ing. Francesco Pedrini:  
Progetto del Campanile di S. M. Maggiore.





Il Canonico Giuseppe Sarto  
(poi Pio X)



Mons. Callegari.

un'unione di famiglie ragguardevoli che con le offerte si impegnassero a perpetuare la solennità di questa festa e ci riuscì (1).

Sia lode allo zelante promotore del culto di Maria Immacolata! Don Gottardi poté partire soddisfatto e col cuore pieno di santa letizia.

Gli succedette Don Angelo Miani. Era trevisano di Treviso, costui. Aveva quarantun anni quando divenne parroco, l'età dei passi ben decisi e delle riuscite premeditate.

La testa ben ammogliata, (lo troviamo annoverato fra gli esaminatori pre-sinodati della diocesi) (2) cuore ardente per la Religione e la Patria (fu considerato anche dagli anticlericali come avversario dell'Austria e un fautore dell'indipendenza italiana) (3) egli è una delle figure primarie della nostra storia.

Prima di venire alla Madonna Grande, era professore di religione al Ginnasio pubblico di Castelfranco, dove alla fine dell'anno scolastico 1846-47 ebbe la fortuna di esaminare lo studente Giuseppe Sarto e dare un'eminenza cioè punti dieci al futuro sommo Pontefice Pio X (4).

Il nuovo parroco trovò la casa parrocchiale da rifare. Per fortuna c'erano tre fabbricieri veramente in gamba, i Signori Angelo Pasetti, Nicolò Rovero e Giovanni Nardelli « non meno dei tre precedenti prestantissimi » (5).

Essi rivolsero una petizione speciale al Consiglio Municipale. A questo apparteneva il Pasetti.

Quindi il suo compito fu di guadagnare i voti dei consiglieri in favore della petizione. Difatti la petizione fu accolta, e il Municipio devolse per la canonica di S. Maria Maggiore la somma di 9000 (novemila) A. S. (6).

Così fu comperata una nuova casa un po' più discosta dalla Chiesa, ma più bella, più grande, più comoda pareggiando il prezzo con la vendita della vecchia.

(1) Schiavinato, ms. c. p. 6.

(2) Cfr. Stato personale del Clero della città e diocesi di Treviso per l'anno 1870, p. 11.

(3) Cfr. Tito Garzoni; La dolce memoria di un parroco, in *Numero Unico* 1920.

(4) Marchesan: *Papa Pio X* (1905 c. II, p. 47).

(5) « Schiavinato: ms. c. p. 6. Nota bene, tra i precedenti c'era anche lo Schiavinato medesimo ».

(6) Cioè svanziché austriache. Una svanzica è circa una lira italiana.



La fabbriceria però nel venderla ebbe l'avvedutezza di riservarsi in quest'ultima due stanze e la soffitta che conduce al campanile.

Col 1857 comincia una serie davvero lodevole e provvidenziale, di pii benefattori. Apre l'albo d'onore il Signor Stefano Bonomo che lasciò per testamento A. L. (Austriache Lire) 26000 (ventiseimila) in usufrutto di suo nipote, da passarsi al Santuario alla costui morte.

Viene poi la contessa Marina Pola, che regalò all'altare della Madonna sei magnifici candelieri e una lampada, tutto in argento massiccio. Da non dimenticare è anche il nome di Marietta Casellati Zave che lasciò per testamento lire 1000 (mille).

Il Parroco e i fabbricieri, ringraziando la Madonna di così opportune elargizioni si accinsero a lavorare di gran lena. Furono rifatti tutti i banchi della Chiesa, che prima erano di abete, rozzi e fradici, si ristorò il tetto della sacrestia, che minacciava di crollare, in fine fu coraggiosamente posto mano ad una impresa colossale: l'innalzamento del campanile.

Già abbiamo detto che il vecchio fu abbattuto a causa delle fortificazioni contro i collegati di Cambrai. Incominciatone poi un altro nel 1516, non si era saliti oltre l'altezza della chiesa:

Don Angelo Miani ne tentò il completamento.

Il 5 giugno 1862 «raccoltosi dietro invito del Rev.mo Parroco nella sagrestia di S. Maria Maggiore buon numero di parrocchiani sotto la presidenza del Signor Parroco» (1) si discusse nell'argomento. L'ingegnere Francesco Pedrini presentò quattro progetti che differivano l'uno dall'altro per la forma della cella campanaria e della cuspid.

Discussi e scelto quello che parve migliore, ci si mise all'opera. Ma un mese dopo decedeva l'ingegnere, che era un raro competente nella sua professione e insieme un parrocchiano praticante esemplare (2).

(1) Arch. Curia Vesc. Busta 18.

(2) Abitava in via dei Casini N. 13, attuale Via G. Bonifaccio N. 2 che è ancora proprietà Pedrini. La morte di questo eccellente collaboratore del Parroco avvenne il 14 luglio 1862. I suoi disegni del campanile si conservano nell'Arch. Parrocchiale di S. Maria Maggiore. La memoria delle virtù si perdura ancora oggi nella famiglia Pedrini-Spinelli, come la più cara eredità da lui lasciata.

Primo intoppo dell'opera e forse il più grave.

Tuttavia il campanile proseguì sui suoi disegni e raggiunse l'altezza di m. 42, cioè fino alla cella campanaria. La costruzione procedeva adagio, secondo le possibilità e le sovvenzioni giornalieri. Ma mentre la torre s'innalzava, l'ardente sacerdote promotore reclinava.

Lo colse improvvisamente la morte l'11 febbraio in un modo singolare. Ne lascio la descrizione ad un contemporaneo: «Don Angelo Miani morì, si può dire sulla breccia. La morte lo colse non ancor sessantenne, all'improvviso mentre stava compiendo uno dei più alti e pietosi doveri del suo ministero. Stava assistendo una sua parrocchiana, gravemente malata, e morì accanto al suo letto.

La pietosissima sua fine commosse profondamente, e subito si levò un generale compianto in tutta la cittadinanza, la quale manifestò al piissimo sacerdote la sua venerazione, intervenendo al funerale che riuscì l'apoteosi della bontà: la più bella poesia della vita» (1).

Fu sepolto nel cimitero suburbano di S. Giuseppe.

Questa ne è l'epigrafe:

ANGELO MIANI  
PARROCO DI S. MARIA MAGGIORE  
IN TREVISO  
DAL CULTO DELLA RELIGIONE  
CON INGENUI COSTUMI  
TRASSE  
SOAVE MEMORIA  
DI VIRTU' SACERDOTALI E CITTADINE  
POVERO BENEDETTO COMPIANTO  
IL GIORNO 11 FEBBRAIO 1871  
NEL SUO 59° ANNO  
MORI'

*Povero, benedetto, compianto*, tre parole equivalenti a un panegirico che ogni sacerdote dovrebbe ambire sinceramente.

Il suo successore Don Giovanni Rossi, nato a Venezia 1826, si trovò a vivere al tempo dei famigerati mangiapreti e divorarellione. Due cibi troppo indigesti, a vero dire.

(1) Cfr. Tito Garzoni: Dolce memoria di un parroco, in Numero Unico 1920.



Un esempio della gazzarra, che allora era di moda in ogni piazza d'Italia, l'abbiamo anche nella cronaca del nostro Santuario. Si era nel 1881, durante la Novena del Natale, che alla Madonna Grande assume l'importanza di una solennità cittadina. Ebbene, una sera « *alcuni turbolenti settari, che pretendono di dir tutte le bestemmie che vogliono nei loro convegni, e non sanno rispettare l'altrui libertà, tentarono di profanare la Chiesa con dimostrazioni ostili* » (1).

Avranno cercato d'interrompere il predicatore con qualche banalità oscena, oppure di fischiare e cantare qualche motivo a sfondo antipapale. Ma non ne fu nulla. La condanna meritata l'ebbero nella serietà e nel raccoglimento degli intervenuti in chiesa.

L'autorità però finse di non vedere, di non sentire, e lasciò fare. Del resto non era questo nè il primo nè l'unico, nè il più grave episodio irriverente lasciato passare liscio a quei tempi.

Sebbene non siano riusciti, quei famosi messeri, a concludere nulla di stabile con le loro scorpacciate da lupi, impedirono però l'attuazione di tante opere cominciate e ostacolarono l'inizio di altre.

Di notevole abbiamo due cose. La prima è il 25° dell'Immacolata Concezione. Fu un avvenimento notevole non tanto per sfarzo delle sacre cerimonie, quanto perchè l'oratore ufficiale fu il Canonico Sarto, Cancelliere della Cúria Vescovile, allora, divenuto poi Pio X.

Il suo biografo principale che gli era stato anche uno dei più affezionati scolari, scrive: « A S. Maria Maggiore (Mons. Sarto) predicò pure parecchie volte; e nel triduo per il 25° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata, il suo discorso fu reputato uno dei migliori » (2).

Le *parecchie volte* sono attestate dagli autografi di Pio X, e che io ebbi agio di esaminare. Vi si trovano abbozzi di discorsi in onore dell'Assunta e di S. Girolamo Emiliani, le due feste che si celebrano a Treviso, solamente alla Madonna Grande.

L'altro grandioso avvenimento fu la celebrazione dell'XI cente-

(1) Da « Il Sile » giornale quotidiano di quel tempo, A. IV, N. 289 (25-12-1881).

(2) Marchesan: Pio X (ed. cit.) c. VII, p. 202.

nario del Santuario. Anche in questa circostanza il futuro Papa dimostrò particolare interessamento.

Dal 780 quando il duca Gevardo fondò la chiesa in onore della S. Croce, della Vergine Madre di Dio e di S. Fosca nella punta di terra *ove Sile e Cagnan s'accompagna*, al 1880, quanta storia aveva gravitato attorno alla Madonna Grande! Lo stesso edificio con la sua facciata gotica e con la crociera classica, con la navata ad archi acuti dagli a-tutto-sesto sovrapposti e con gli altari dei più vari stili, con la Madonna medioevale di Dario da Treviso e con la santa Effigie taumaturga di Tomaso da Modena e con le pitture tizianesche del Fiumicelli, con l'arca trionfale di Mercurio Bua e le catene della captività di S. Girolamo Emiliani, presenta un'insieme complesso e a volte stridente di elementi che lo fanno testimone eloquente del susseguirsi dei secoli, ciascuno con la propria caratteristica inconfondibile.

Una volta era ricco, questo Santuario, poi divenne povero: eccoti una differenza che ti richiama il passaggio dal Medio Evo alla Rivoluzione francese. Era monacale, poi divenne canonica, infine secolare. Perchè? si domanda incuriosito il visitatore. In fondo, fu per il prevalere di una data forma, sempre accessoria, di vita spirituale; ogni paio di secoli ha la sua. Il nostro Santuario è testimone di tutte.

Intorno ad esso si aggira gran parte della storia della Marca. Mentre le altre chiese di Treviso, anche le più vetuste e auguste, ebbero piuttosto una vita statica e ordinaria, la nostra la ebbe dinamica, come è in tutti i secoli la vita del popolo, che qui a Treviso si stringeva in ogni circostanza intorno alla Madonna Grande.

Il Parroco Rossi comprendeva queste cose e capiva l'importanza della celebrazione. Nel 1880 era sede episcopale vacante a Treviso. Il vicario generale capitolare facente funzione era Mons. Sarto.

Una norma che si prefisse in tale ufficio, gli vietava « *di disporre per cosa futura* » (1), ma in questa occasione si dichiarò « *dispostissimo di coadiuvare le feste in tutto, perchè la straordinaria funzione riesca non indegna della città che si professa così devota alla Vergine* ».

(1) Lettera al Parroco Giovanni Rossi del 23-1-1880. L'autografo è in Curia. Una copia stesa da Mons. Zangrande è presso l'Arch. Parrocchiale di S. Maria Maggiore.



Il nuovo Vescovo non solo approvò l'operato del Canonico Sarto, ma cooperò direttamente alla riuscita della celebrazione, invitando con circolare a stampa la diocesi intera ad unirsi e volle che la celebrazione assumesse le proporzioni di un avvenimento sociale di primaria importanza. Si era allora all'epoca dei Congressi Cattolici, i quali sostenevano gagliardamente la lotta contro il liberalismo settario e la Massoneria per il trionfo delle idee cristiane. Più volte in tali raduni venne segnalata l'opportunità di promuovere pellegrinaggi nazionali o almeno regionali ai santuari di Maria, come una grande forza contro i nemici della fede. Nel Veneto se ne erano già tenuti tre: due a Monte Berico, uno a Motta. Il quarto lo si volle alla Madonna Grande per rendere più glorioso e più degno il ricordo del centenario. Il Comitato regionale di Venezia accettò con entusiasmo la proposta di Mons. Callegari e convocò tutti i comitati diocesani a Treviso per il giorno dell'Assunta, fissato come chiusura delle feste.

Precedette un triduo, che riuscì splendidamente. Anche in questa occasione Mons. Sarto predicò, e con tanta eloquenza da far meravigliare.

L'ultimo giorno Mons. Callegari tenne il pontificale e recitò l'omelia.

Il resoconto della celebrazione ci è stato conservato dallo storico del movimento cattolico di Treviso con queste parole: «Al pellegrinaggio presero parte molte rappresentanze della regione Veneta, e più di 5000 furono le comunioni dei cittadini e dei forestieri nel giorno dell'Assunta. Intervenero M.r Sigismondo dei conti Brandolini Rota, e M.r Dall'Oglio di Ceneda, M.r Tinti rappresentante del Vescovo di Concordia, M.r Viviani di Vicenza, il Presidente del Comitato regionale cav. Paganuzzi con una schiera di giovani veneziani della Sezione, ed altri del laicato cittadino e veneto. Verso le ore 2 pomeridiane tutti i rappresentanti delle varie parrocchie, accompagnati da lettera dei vari pastori in numero di più di 350 confluirono nell'aula magna del Seminario, dove S. E. M.r Vescovo circondato dalla massima parte dei Canonici e dei Professori del Seminario, dall'avv. nob. Paganuzzi e dagli altri distinti M.ri e dai membri del laicato cittadino e del veneto, presiedette all'adunanza » (1).

(1) Mons. Ferretton: « Il movimento cattolico in Diocesi di Treviso », p. 27.

Una lapide ne incise il ricordo sul marmo, trasmettendo ai posteri i nomi: del Vescovo Mons. Giuseppe Callegari e del Parroco Don Giovanni Rossi (1).

Ma la cosa più importante, che non si poteva allora incidere sul marmo, sta nei frutti di questa celebrazione mariana. Infatti lo storico sopracitato continua: « Si videro tosto i salutari effetti di questa prima adunanza diocesana, dappoichè nel successivo Settembre fu definitivamente costituito il Comitato diocesano » e cioè l'Azione Cattolica di Treviso, che prima era alquanto incerta e un po' dispersa, ebbe dalla Madonna Grande il consolidamento e la consistenza.

In seguito il parroco Don Giovanni Rossi fu trasferito a S. Donà di Piave. La sua partenza dava luogo a un fatto nuovo per le sorti future del Santuario.

Le vicende sempre fortunate della nostra chiesa, e soprattutto la necessità impellente di un servizio stabile e comodo a tutte le ore di confessarsi, al quale aveva cercato di soddisfare il buon Parroco De Luca con la fondazione della Mansioneria, ma troppo esiguamente, richiedevano un provvedimento radicale.

Bisognava ridare i Religiosi al Santuario, e religiosi che lo amassero, lo servissero con cura delicata, che lo tenessero in luogo di carissimo tesoro.

Chi più adatti dei Padri Somaschi? Essi sapevano molto bene che da questa miracolosa Immagine il loro fondatore aveva ottenuto la liberazione dai nemici, che qui egli si era convertito e aveva iniziato la sua santa vita, che qui si veneravano ancora i ceppi della sua prigionia.

Si poteva aggiungere che poco discosto, a S. Agostino i Padri Somaschi avevano avuto una casa e una parrocchia, dal 1579 al 1810, anzi l'elitica chiesa caratteristica era opera di un loro confratello, il P. Francesco Vecelli.

Essi avrebbero accettato con tutto il cuore di officiare il Santuario e zelare il culto di Maria.

Il consiglio, suggerito certamente da Mons. Sarto, piacque mol-

(1) An. MDCCCLXXX - XI saeculo exeunte - postquam hoc templum excitari coeptum - A. prid Sextiles in Quatriduum - solemnia celebrata sunt - Honori D. N. Mariae sideribus receptae - civibus atque ex omni veneta - regione advenis - confluentibus - episcopo Ioseph Callegari - Curione Joanne Rossi.



to al Vescovo, Giuseppe Callegari, tanto più che in quel tempo non esisteva a Treviso nessuna comunità religiosa maschile. (1).

Le trattative iniziate fra la Curia Vescovile e il Padre Proposito Provinciale, Andrea Ravasi, a ciò autorizzato dal Padre Generale, si conclusero speditamente.

Giunse quindi presto il momento di interessarne la Santa Sede, la quale il 2 dicembre 1881 rilasciava per mezzo della Congregazione dei Vescovi e Regolari un rescritto che autorizzava il passaggio della Parrocchia ai Padri Somaschi (2).

Con questa facoltà nelle mani Mons. Callegari inoltrò al Padre Provinciale la domanda formale e pose le condizioni riferentisi ai diritti episcopali in correlazione all'esenzione, di cui godono i religiosi.

In forza di essa la parrocchia diveniva di diritto religioso « *semplicitate* » come usano dire i canonisti.

La lettera della Curia è firmata da Mons. Callegari e dal Canonico Giuseppe Sarto Cancelliere Vescovile.

Il Padre Ravasi rispose: « Treviso, li 30 Maggio 1882.

Viste le condizioni alle quali (in seguito a facoltà speciali ottenute dalla Santa Sede) S. Eccellenza Mons. Vescovo di Treviso Giuseppe Callegari vuol legata la erezione in Parrocchia Regolare della Parrocchia di S. Maria Maggiore e S. Fosca di Treviso unendola perpetuamente all'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, il sottoscritto Padre Andrea Ravasi Provinciale dei CC. RR. Somaschi della Provincia Lombardo-Veneta amplamente autorizzato dal Rev.mo P. Generale dell'Ordine, Nicola Biaggi colla lettera 7 Maggio corr. data da Roma, e coll'altra 25 Maggio corr. data da Genova, accetta le condizioni accennate nel documento predetto proposte da S. E. Mons. Vescovo li 2 Maggio 1882 sotto il N. 337 della sua Curia Vescovile, escludendo col pieno assenso di S. Ecc. e per speciali ragioni dell'Ordine dei C.C.R.R. Somaschi il N. 10 che suona così: « *La Congregazione si obbliga a non destinar mai come*

(1) Il primo tentativo di richiamare i Padri Somaschi a Treviso risale a Mons. Federico M. Zinelli, predecessore immediato del Callegari. Lo scopo era di adoperarli alla direzione di un ricovero per sacerdoti vecchi infermi. Senonchè speciali difficoltà dall'una e dall'altra parte consigliarono a declinare ulteriori trattative. Che al Vescovo Callegari il consiglio di chiamare i Padri Somaschi sia stato suggerito da Mons. Sarto, lo afferma chiaramente Mons. Zangrande nel ms. cit. presso l'Archivio parrocchiale.

(2) Cfr. Documenti, in fine a questo volume.



Il P. Vincenzo De Renzis  
(Parroco di S. M. Maggiore)



Il P. Verghetti Enrico: parroco.



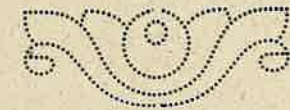
*Casa Generalizia la sua Casa in S. Maria Maggiore, che se pure il Rev.mo Padre Generale verrà a fissare per qualsiasi ragione la sua sede in Treviso, la Chiesa di S. Maria Maggiore sarà sempre soggetta alla Visita dell'Ordinario, come se il Rev.mo Padre Generale non avesse fissa dimora nella casa annessa, perchè in tale argomento ogni cosa sarà ordinata secondo le prescrizioni della Benedettina Firmandis.*

Il sottoscritto Padre Andrea Ravasi debitamente autorizzato dal Padre Generale prelaudato presenta per la detta Parrocchia di S. Maria Maggiore e S. Fosca in Treviso all'Ufficio di Parroco attuale il M. R. P. Gilberto Agostino Aceti dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, che spera sarà bene accetto a S. E. Mons. Vescovo di Treviso, e risponderà come ai suoi, così ai vivissimi desideri dell'Ordine Regolare Somasco. Tanto e in fede mi sottoscrive.

firm. P. D. Andrea Ravasi,

Pre. Prov. dei C. R. Somaschi ».

Tutto ormai era appianato e chiaro. Come si vede, le trattative erano animate da ambo le parti da grande affabilità e vicendevole desiderio. Perciò Mons. Callegari con una Bolla Vescovile del 1° Giugno 1882 emise l'atto formale giuridico di affidamento di S. Maria Maggiore all'Ordine dei Padri Somaschi e con un rescritto del giorno seguente approvava ed investiva della medesima il Padre Gilberto Aceti a primo parroco Somasco.



Orfanotrofio S. Girolamo: Emiliani una camerata.



## CAPO XIV.

**Il Padre Gilberto Aceti. — Le grandi benemerenze del Padre Vincenzo De Renzis. — I Giovani Cattolici. — Introduzione della predicazione del mese del Maggio. — Un ciclo grandioso di pellegrinaggi. — Il Padre Gioacchino Campagner. — L'immagine di Maria viene solennemente incoronata. — Ricordi di Pio X e del Sacerdote D. Pietro da Re. (Anni 1882 - 1898).**

Il giorno 20 luglio 1882 il primo parroco Somasco fece l'ingresso alla Madonna Grande. Era anche la festa di S. Girolamo Emiliani.

Dal cielo una nuvola dorata adombrò in segno di fausto e felice auspicio il Santuario, stipato di gente raggianti di giubilo. Così parve a tutti quel giorno. Così l'immaginiamo noi pure.

Il Parroco proveniva dalla cura di un'altra parrocchia, quella di S. Martino di Velletri. Portava quindi un'esperienza consumata del suo ufficio, ed egli lo iniziò con giovanile alacrità.

Dopo due mesi dall'ingresso ebbe luogo la visita pastorale del Rev.mo Padre Nicolò Biaggi, Superiore Generale dell'Ordine.

Un uomo, costui, che non ha bisogno di presentazione. Scrittore di cose ascetiche e Parroco quasi per mezzo secolo di una delle Chiese più importanti di Genova (1), godeva nella Curia e in tutta la città di Genova di una stima addirittura formidabile. I sacerdoti lo chiamavano, senz'ombra di canzonatura, il Padre Eterno della diocesi (2).

Non aveva peli sulla lingua, pur essendo pieno di amorevolezza con tutti. Ebbene, egli visitò esaminò tutto e parti pienamente soddisfatto. Nell'atto di visita lasciò scritto di suo pugno queste testuali parole (3): « Abbiamo con gran soddisfazione ricevuto non dubbie

(1) La parrocchia collegiata di S. Maria Maddalena di Genova, ufficiata dai Padri Somaschi da più di tre secoli.

(2) Alla stima professatagli dal clero genovese, ci piace aggiungere quella che gli tributò apertamente Mons. Sarto, il quale dovette altamente ammirarlo durante le trattative per l'annessione di S. M. Maggiore. Quando, già Vescovo di Mantova, Mons. Sarto si recò a Genova nel 1887 a predicare ai giovani nella chiesa di S. Siro, si fece un dovere di far visita anche a S. Maria Maddalena e al P. Brazzi. Cfr. P. Angelo Stoppiglia: *La chiesa della Maddalena in Genova* (Genova 1930), c. XXIX, pag. 297.

(3) *Atti I.* p. 12-13.

attestazioni da ragguardevoli persone ecclesiastiche e secolari dello zelo e buon conto che i nostri religiosi danno della loro condotta prestandosi in ogni maniera al servizio della Chiesa ed ai bisogni spirituali delle anime, massime nell'assistenza al Confessionale. Noi ne rendiamo qui loro grata testimonianza anche per animarli a proseguire sempre con tanto ardore, non però disgiunto mai da quella prudenza che essendo moderatrice delle virtuose opere, fa con la benedizione di Dio, che il bene ogni dì diventi meglio....

..... Abbiamo pur notato con viva compiacenza l'impegno del P. Parroco per le opere del sacro ministero, come sono quella di S. Vincenzo De Paoli, del terzo Ordine di S. Francesco e del Comitato Parrocchiale (1). Ne rendiamo a lui ben meritate lodi ».

A tanto fervore di opere, un difetto rilevava il Padre Generale: che lo zelo potesse divenire eccessivo. Un difetto, che, come vedete, in fondo si converte in lode.

Eppure il Padre Aceti era piuttosto cagionevole di salute e doveva sollecitare dalla sua volontà il massimo sforzo per attendere a tante cose. La nuova famiglia religiosa si componeva di quattro membri: il Padre Gilberto Aceti, superiore e Parroco, il P. Angelo Sommaruga, con ufficio di coadiutore, il fratello laico Federico Cionchi, addetto alla sacristia, e un postulante laico addetto ai lavori domestici.

In seguito (11 Agosto) si aggiunse un altro sacerdote. (2)

Pochi, a dir vero, mentre la parrocchia era vasta e molto bisognosa di cure. Si misuri da ciò la fatica cui si sottoponeva il P. Aceti per riuscire a tutto.

Egli attendeva molto alla predicazione. Anzi si era già munito da tempo della facoltà apostolica di impartire l'indulgenza plenaria con la benedizione della Santa Croce ai fedeli che intervennero almeno per metà dei giorni di durata alle sue predicazioni di Quaresima, Avvento ed esercizi spirituali (3).

Egli « accoglieva ogni occasione per parlare al suo popolo; le

(1) Il Comitato Parrocchiale costituiva allora un'associazione di uomini scelti a collaborare col parroco per l'incremento della vita cristiana. Era, come si vede, il primo modello di quella che si chiamò l'azione Cattolica. In S. Maria Maggiore l'anno di fondazione del Comitato Parrocchiale è il 1879.

(2) Il P. Carlo Burdarot, francese.

(3) Rescritto di Pio IX (25-6-1887). L'originale si conserva nel Nuovo Arch. di S. Maria Maggiore.



sue prediche furono sempre informate al cuore per i sensi, e al buon gusto per la forma ; era anche piacevole il tono della sua voce, come il volto stesso ispirava confidenza e mitezza » (1).

Riscosse larga eco, fra i suoi discorsi, la commemorazione funebre del Sacerdote D. Onorato Bindoni, Professore del Seminario, che il P. Aceti pronunciò a S. Maria Maddalena il 22 gennaio 1884.

Della sua riuscita in questo ramo della cura pastorale, abbiamo conferma in un cenno biografico dove si legge che a Treviso « era assai stimato quale valente oratore sacro » (2).

Degna di ancor più alta considerazione è la sua opera per il catechismo serale degli operai e apprendisti. Già il Comitato Diocesano aveva segnalata l'utilità di tale opera di elevazione spirituale, intellettuale e morale a vantaggio della classe costretta sotto il peso dei più duri lavori materiali ed incalzata dalla povertà a lavorare senza interruzione. Il P. Aceti ne comprese l'importanza e volle riuscirvi. Le difficoltà da superare dovettero essere grandissime, perchè troviamo che nonostante l'appello dei dirigenti dell'Azione Cattolica, nel resoconto trimestrale del 15 gennaio 1883 solamente due catechismi serali si poterono aprire in Treviso: quello della Cattedrale e quello di S. Maria Maggiore (3).

Uno sforzo così continuato finì col logorarli sul serio la salute. Il 10 settembre 1885 lo si mandò per un po' di tempo nella natia Milano per rimettersi in forze. A farne le veci venne inviato il p. D. Vincenzo De Renzis. Ma « inaspettatamente e con sorpresa indescrivibile » (4) giungeva il giorno 22 successivo la notizia che P. Aceti era morto.

Ci si chiedeva se era proprio vero. Ma era proprio vero e non si doveva perdere tempo. Gli si apprestarono le esequie nella Chiesa. Nel discorso furono richiamate alla memoria le opere da lui compiute.

Oltre gli innumerevoli atti di zelo e di cura delle anime, che ogni buon Parroco sa compiere ad ogni pie' sospinto e sono noti a Dio solo nel loro numero e nel loro valore, egli aveva dotato di nuova suppel-

(1) Cfr. il settimanale trevigiano « La Marca » A. III. N. 12 (17 ottobre 1885).

(2) Riv. Cong. di Somasca. VII. (1931). p. 341.

(3) Cfr. Ferretton, o. c. capo VI, p. 54.

(4) Atti Vol. I. p. 20, sotto data 22-9-1885.

lettile l'altar maggiore, completato l'altare di S. Giuseppe con il magnifico quadro dipinto da Rosa Bortolan (1), acquistato paramenti sacri, rifatto parte del pavimento delle due navate piccole (2).

La morte del P. Aceti poneva ai Superiori dell'Ordine Somasco un problema di non facile soluzione. Chi si doveva mettere al suo posto?

I Padri Somaschi cominciarono a ricostruirsi faticosamente dalla soppressione generale governativa dei religiosi del 7 luglio 1866 (durata *praticamente* fino al 1880) (3) e si trovavano in grande scarsità di personale. La cosa riusciva più difficile trattandosi del caso speciale di S. Maria Maggiore per l'importanza della parrocchia.

Nel frattempo, però, si era affermato come uomo di qualità eccezionali il Padre De Renzis. Predicatore dalla voce tonante e dal gesto apocalittico, fornito di studi profondi e di grandiosità vulcanica di idee, religioso di costumi integerrimi, austero con se stesso e mite con gli altri, parve a tutti l'uomo ideale per dirigere la parrocchia. Perciò al primo aprirsi degli approcci fra la Curia Vescovile e i Padri Somaschi, il Vescovo stesso, Mons. Giuseppe Apollonio, fece sapere che suo desiderio era che si scegliesse il P. De Renzis.

Ma i superiori gli avevano già destinati altri incarichi. Perciò il Padre Provinciale presentò al Vescovo una terna, in cui figurava, sì, il Padre De Renzis, per non contraddire troppo apertamente al Vescovo, ma si insisteva su un altro nome, tessendone l'elogio e mettendone in mostra le qualità (4).

Mons. Apollonio si rivolse allora direttamente al Padre Generale, e ne ebbe la seguente risposta, che mentre ci manifesta in quale stima il Vescovo tenesse il P. De Renzis, ci scopre anche

(1) Si deve sapere che le spese di questo quadro furono sostenute da un comitato di donne della parrocchia. Un buon esempio, che vogliamo conservato nella storia a edificazione dei posteri (Cfr. Atti I, p. 21).

(2) Il P. Gilberto Aceti era nato a Milano nel 1835. Studiò nei Seminari diocesani di Monza e di Milano. Ordinato sacerdote fu inviato come coadiutore a Cernusco Asinario. Divenne quindi confessore dell'Istituto dei P. P. Somaschi « S. Maria della Pace » in Milano. A contatto dei figli di S. Girolamo, s'innamorò della loro vita e ne volle vestire l'abito. Occupò nell'Ordine varie cariche: ministro della disciplina nell'orfanotrofio delle Terme a Roma, parroco di S. Martino di Velletri infine arciprete a S. Maria Maggiore. Cfr. « La Marca » *ib.*

(3) Cfr. Stoppiglia: Statistica dei Padri Somaschi, vol. III, p. 151. (Genova 1934, XII).

(4) Archivio della Curia Vescovile, B. 17. Era il P. Pizzotti Giuseppe, che poi da provinciale dell'Ordine, rialzò l'amministrazione di S. Maria Maggiore e ne ebbe anche intestata la casa religiosa.



quanto sacrificio compiva l'Ordine Somasco a privarsi di un uomo così eccezionale;

« Eccellenza Reverendissima,

Arrendomi di cuore al desiderio espressomi da V. E. e ad incitamento anche del P. Provinciale metto nelle sue mani il buon P. De Renzis perchè se così piacerà e gradirà all'E. V. ne faccia il Parroco di S. Maria Maggiore di codesta città in luogo del defunto P. Aceti.

E' veramente un sacrificio per la mia povera Congregazione, e particolarmente per me, la presente destinazione al P. De Renzis; ma il desiderio di Mons. Vescovo, che mi dice pur quello della popolazione, ebbe il maggior peso in tale deliberazione e prevalse nell'animo mio ed ora fo voti che torni a gloria di Dio e al bene di questa Parrocchia » (1).

Così il P. De Renzis rimase eletto. Il 12 dicembre 1885 prese possesso della parrocchia e si mise all'opera.

Per giudicare la portata della sua attività, il lettore deve soffermarsi davanti al quadro delle condizioni in cui la Chiesa si trovava.

Per riuscire il più possibile esatto, incorporo al mio racconto la descrizione di uno dei tanti testimoni oculari che ho potuto conoscere.

Parla il sacerdote Don Arnolfo Dal Secco, professore e bibliotecario del Seminario Vescovile, e nativo della nostra parrocchia: « Come trovò il De Renzis la sua Chiesa? La soglia delle tre porte d'ingresso era formata da un gradino che non rispondeva al piano della Chiesa, per cui chi entrava, montava prima sul gradino e poi scendeva. Se ne vedono ancora le tracce sugli stipiti delle porte.

Il piano interno era disuguale. Nella prima parte, cioè nel corpo principale della Chiesa era tutto coperto di mattoni di terra cotta e quadri bianchi e rossi con qualche pietra tombale. Giunti al pilastro che sostiene il pulpito si trovava l'arresto di un gradino: si montava così sul piano della parte trasversale della Chiesa. Quello era coperto con quadri di marmo bianchi e rossi, uguali a quelli

(1) Lettere del Rev.mo P. Nicolò Biaggi, del 1-12-1885. Arch. della Curia Vescovile, B. 17.

che oggi ancora coprono il piano del prebiterio, sopraelevato di un nuovo gradino.

Le cappelle laterali al coro avevano il pavimento fatto di un vecchio battuto alla veneziana (vulgo terrazzo) così sgranato e pervaso da umidità da sembrare piuttosto di terra battuta. Le colonne del corpo della Chiesa erano tutte a pie' dritto, senza zoccolo. Il colore delle pareti e del soffitto era indefinibile: bisognava dire che doveva essere stato bianco di calce, ma... La mensa dell'altar maggiore, di legno, era addossata alla grande ancona che tutt'ora sussiste e dà buon ornamento. La cupola della Cappella della Madonna per la polvere, l'umidità e il tempo era di un colore indefinibile, tra il verde scuro e il nero. La sacristia col suo vestibolo aveva pure il pavimento a quadri di mattoni rossi e bianchi, consunti dal tempo » (1).

Il P. De Renzis si accinse con vigore da gigante, da solo e senza mezzi, confidando in Dio e nelle anime buone.

I primi a venirgli incontro furono i confratelli delle altre case dell'Ordine. Il 12 febbraio 1886 il Collegio Gallio di Como manda in dono la statua dell'Angelo Custode. Il P. De Renzis la sostituisce a quella piccola, anzi microscopica di S. Fosca, e scava per questa una nicchietta sotto l'organo al posto dell'iscrizione metrica dei due gemelli Orazio e Dionora, la quale si sposta più a nord (2).

Si completa così l'altare simmetrico a quello di S. Giuseppe. Il 14 luglio successivo il Padre Provinciale spedisce un sussidio di 1600 (millesseicento) lire per pagare le tasse del beneficio parrocchiale e della mansioneria.

Il 15 agosto del medesimo anno viene inaugurato l'Altare Maggiore, rifatto tutto nuovo, meno il tabernacolo. Prima era di legno dorato. Al tempo della sua erezione doveva essere un bell'altare, tanto che non fu sostituito dal buon Parroco De Luca, come fu fatto per gli altri. Ma era ormai diventato da tempo tarlato e smussato. Un'ampia balaustrata, pure marmorea, dette al nuovo altare la sua degna e vistosa cornice.

Nessuno può misconoscere la finezza di questo lavoro artistico voluto dal De Renzis, che si intona armoniosamente alla grandiosità della crociera lombardesca.

(1) A. Dal Secco: *I primi cinquantanni dei P.P. Somaschi nella Basilica di S. Maria Maggiore. Ricordi.* ms. esistente nell'Arch. Parr.

(2) Ora l'iscrizione resta coperta da un confessionale asimmetrico.



L'anno seguente veniva acquistato il terreno dietro la Chiesa per evitare future fastidiose servitù, come pure restaurata la canonica, il cui muro a nord per una sacca improvvisa dava segni indubbi di sfasciarsi del tutto.

Anche stavolta fu di nuovo il Padre Provinciale che allungò la mano a pagare parte delle spese, chè la parrocchia non possedeva un centesimo. Infine ci si mise a rinnovare tutto il pavimento della Chiesa e a girare intorno alle basi delle colonne uno zoccolo, se non marmoreo, almeno conveniente.

Vennero in seguito una dopo l'altra senza respiro, le opere di restauro della sacristia, della cupola della Madonna, della ripulitura e decorazione delle navate della Chiesa, del livellamento fra il piazzale e la soglia d'entrata e tanti altri lavori che sarebbe troppo lungo narrare, in particolare.

Chi entra in sacristia incontra sul marmo della soglia una data: Anno 1891. E' tutto quello che P. De Renzis lasciò scritto di se stesso. Perfino gli *Atti* della casa non avrebbero registrato nulla, se un comando espresso e severo del P. Generale non vi avesse posto rimedio.

Queste opere sono appena degne di nota rispetto all'attività spirituale svolta dal Parroco.

Rileviamo in primo luogo la formazione della gioventù cattolica. Già esisteva, fin dal 1879, il Comitato Parrocchiale, che era un'accolta di elementi scelti del laicato per affiancare e potenziare l'opera del Parroco fra i fedeli. Vi partecipavano solamente uomini maturi, mentre i giovani costituivano un gruppo unico per tutta la città.

In via eccezionale a S. Maria Maggiore la gioventù si radunava con gli uomini già fin dal 1882 (1).

Il P. De Renzis vi introdusse una geniale novità, separare la sezione dei giovani, darle una formazione a parte, con lo scopo di avere alla mano un nucleo di forze più attive e penetrare nelle capillarità della vita parrocchiale.

Ad essere esatti, non fu questa una cosa rigorosamente originale; già altrove, per esempio a Venezia e a Vicenza, si aveva fatto così, non però ancora a Treviso.

La nuova vita giovanile ebbe inizio nel 1891, ma fu consacrata solennemente il 12 febbraio dell'anno successivo quando fu benedetta e

(1) Cfr. Ferretton, op. c. pag. 115.

sventolò per le vie della parrocchia la prima bandiera, fulgida nei colori bianco-gialli, emblema del papato, come segnale di battaglia contro i nemici di Gesù Cristo e della Chiesa.

Nacque allora la gioventù di Azione Cattolica di S. Maria Maggiore e fu la prima della città. I giovani aumentarono di numero in breve tempo, e non soltanto di numero, ma anche di fermezza per il santo ideale cristiano, e così il 12 Novembre del 1893 poterono staccarsi dal gruppo uomini e formare una sezione separata, più adatta ad essi e più capace di soddisfare agli slanci della loro giovinezza.

Il tempo che sottomette alla più dura prova la bontà delle imprese umane, dette pienamente ragione alle acute vedute del P. De Renzis. Quei giovani costituirono un argine robusto contro le non infrequenti dimostrazioni anticlericali (tale era il termine corrente allora nei giornali, in realtà si trattava di crudo anticattolicesimo), e benchè non paresse, furono proprio essi a tener alta e ben accesa la fiaccola della moralità cattolica e a rendere possibile la rifioritura cristiana degli anni successivi fino ai nostri giorni. Il loro fondatore non potè coglierne i frutti perchè di lì a poco fu trasferito a Como, come vedremo in questo medesimo capitolo, ma ciò nulla toglie ai suoi grandissimi meriti.

Altra novità introdotta dal P. De Renzis è la predicazione del mese di maggio.

Fu l'anno 1886 che le navate della nostra Chiesa risuonarono delle lodi di Maria la prima volta per l'intero mese di Maggio e « tutte le sere l'uditorio era stipato. Vi predicò il P. De Renzis e tante furono l'offerte in candele che dopo aver passato tutto il mese con più di duecento candele accese, infine le cere rimaste superarono un quintale; oltre poi che si accesero tutte le lampade e sempre coll'olio offerto » (1).

Non consta che prima di questa data il mese dedicato a Maria fosse predicato in qualche altra Chiesa di Treviso. La nuova e soda forma di devozione venne dunque alla città dalla Madonna Grande e noi siamo lieti di scrivere quest'altra sua gloria.

L'anno seguente si tentò un nuovo metodo per tale predicazione. Gli oratori erano due: il Parroco e il P. Benati, pure Somasco,

(1) Atti I. p. 24 sotto data 6-8-1886.



che ai discorsi continuati alternavano i dialoghi, ma mentre quelli piacquero a tutti, questi non incontrarono il favore del popolo (1).

Sospinti dall'esempio dinamico del Parroco, gli altri religiosi di S. Maria Maggiore cercavano, essi pure, di moltiplicarsi a pro delle anime.

Il libro degli *Atti* ci testimonia che accorrevano nei vari paesi della diocesi di Treviso e limitrofe per aiutare i Parroci con la predicazione e l'assistenza al confessionale.

La Fiera, Villa di Villa, Preganziol, Fontane, S. Polo di Paiva, Onè di Fonte, Castagnole, Morgane, Dese, Castelfranco, come pure il Seminario e l'Istituto delle Canossiane, ascoltarono, nel giro degli anni in cui De Renzis fu parroco, la parola dei Padri della Madonna Grande (2).

Non fa perciò meraviglia la manifestazione di fede avvenuta nel nostro Santuario nei giorni dal 3 all' 11 dicembre. Avrebbe dovuto terminare l' 8, festa dell'Immacolata, ma il concorso fu così enorme da costringere ad una proroga. La descrizione lasciataci è quanto mai semplice, ma conserva ancora fresco lo stupore di quell'evento straordinario, che segnò la prima grande data della gloria risorta del nostro Santuario.

Ed io la riprodurrò a preferenza di ogni altra:

« Col giorno 3 corrente (cioè 3 Dicembre 1887) cominciarono i cinque giorni di pellegrinaggi in questo Santuario. Ogni giorno undici o dodici parrocchie vi concorrevano numerosissime. L'ordine ed il portamento tenuto dai pellegrini destarono la meraviglia di tutti i cittadini. Ben diciotto confessori assistevano i penitenti. In cinque giorni si son fatte 21000 comunioni, il giorno 6 del mese, ultimo del pellegrinaggio, Mons. Vescovo lo chiuse col semipontificale, indi l'omelia. Alle ore una e mezza pomeridiane il Vescovo predicava ed i penitenti affollavano i confessionali.

Non era possibile dar luogo a tutti anche continuando fino a sera. Mons. Vescovo, veduta l'impossibilità di poter confessar tutti, estese la indulgenza del pellegrinaggio fino alla domenica successiva, per altri tre giorni e così si è potuto appagare il desiderio di tutti facendo oltre 3000 comunioni. In tutto il pellegrinaggio le

(1) *Atti*, I. p. 26 sotto data 31-5-1887.

(2) *Atti*, I. *passim*, pag. 24-37.

comunioni arrivarono a 24.000. Fu un vero trionfo della religione, cosa a Treviso mai avveratasi » (1).

Un'attività così vasta congiunta con uno zelo divorante, per usare un'espressione biblica, aveva affezionato al Padre De Renzis tutti gli animi, ma affezionati come a pochissimi è concesso dal cielo. Lo si vide nell'occasione del suo trasferimento.

Il Capitolo Generale dei Padri Somaschi 1893 aveva accettata l'importante parrocchia dell'Annunciata e santuario del S. Crocifisso di Como e vi aveva destinato a primo Parroco il P. De Renzis. Ma come fare a toglierlo da Treviso? Si temeva un'insurrezione in massa.

Perciò, presi gli opportuni accordi col Vescovo, il P. De Renzis partì soletto il sabato sera del 23 Settembre per Como.

Si aveva badato a tenere il segreto il più impenetrabile intorno al suo trasferimento.

Egli poté lasciare Treviso del tutto inosservato.

La domenica seguente il M. R. P. Don Giacchino Campagner, valendosi della spiegazione del S. Vangelo e della celebrazione della Messa Parrocchiale si presentava al popolo quale suo Parroco (2).

Un vero colpo di scena. Si può immaginare la sorpresa del popolo. Ormai però c'era poco da fare: il P. De Renzis era già a Como e il P. Campagner gli era già succeduto a Treviso.

Senonchè un fatto si interpose, che in certo modo distrasse gli animi dal far confronti e trovar differenze fra i due uomini.

La « *Leggenda per la santificazione delle feste e per il riposo festivo* » volle concludere l'anno sociale 1893 a S. Maria Maggiore con un'Adunanza regionale. Emerse su tutti Mons. G. B. Carturo che con un infuocato discorso, davanti ad una moltitudine che stipava il tempio, esaltò gli scopi della leggenda stessa, accese gli animi a per-

(1) *Atti*, p. 28, sotto data 11-12-1887.

(2) *Atti* I. p. 45, sotto data 23-24 settembre 1893. Il P. De Renzis nacque a Prossedi (Roma) nel 1856. Entrò nel 1873 nell'ordine dei P.P. Somaschi, dove sette anni dopo fu ordinato sacerdote. Resse l'orfanotrofio di Bassano e per 14 anni S. Maria Maggiore; indi per altri 19 anni la Parrocchia della SS. Annunziata e Santuario del Crocifisso di Como. Morì in seguito al colpo apoplettico, ricevuto sul pulpito mentre predicava il 28-12-1912.

Oltre la stima del Vescovo di Treviso, come abbiamo veduto, il P. De Renzis godette della più alta considerazione del Cardinale Ferrari. Quando questi era Vescovo di Como, lo volle sempre a parte di ogni suo consiglio e se lo scelse come confessore. Da Milano, poi, gli scriveva spesso, e fu udito più volte chiamarsi fortunato di aver conosciuto il P. De Renzis.



severare nell'opera santa e lanciò la proposta di estenderla a tutte le diocesi del Veneto.

Anche questa volta gli auspici presi nel Santuario della Vergine furono propizi ed efficaci. Nel 1900 le leghe raggiunsero il numero di 117 nella sola diocesi di Treviso e press'a poco erano altrettante in ciascuna delle altre diocesi del Veneto. Il seme incrementato dalla benedizione Verginale si andò sviluppando sempre più e fu possibile, nel 1901 proporre nel Congresso di Taranto l'estensione della Lega a tutta l'Italia.

Ma assai più importante fu il congresso regionale dei Comitati il 14 dicembre del medesimo anno. Il concorso oltrepassò le previsioni. Moltissimi congressisti non poterono entrare nella chiesa e partecipare al pontificale del Vescovo a causa della moltitudine che già la gremiva.

Fu una giornata addirittura epica, non solamente per il numero degli intervenuti, ma anche per le grandi dignità e le molte celebrità che le dettero importanza con la loro presenza.

Stimo mio dovere riportare la descrizione, sì eloquente pur nella sua sobrietà, che il Ferretton ricavò dai verbali stessi della storica assemblea: « Erano rappresentati al Congresso i Vescovi di Udine, Feltre e Belluno, d'Adria, di Concordia, di Padova, di Ceneda, di Vicenza; erano rappresentati anche i Comitati diocesani del Veneto. Al banco della Presidenza sedevano S. E. M.r Vescovo, i canonici della Cattedrale, i professori del Seminario, il comun. Paganuzzi Presidente dell'Opera dei Congressi, il campione dei giornalisti cattolici dott. don Davide Albertario di Milano; v'erano le rappresentanze di vari giornali cattolici del Veneto e dell'alta Italia. Aperta la seduta da M.r Vescovo col saluto cristiano « Lodato Gesù Cristo », M.r Scotton Presidente del Comitato regionale saluta i numerosi congressisti, espone il programma, e porta un triplice evviva al Papa, all'Episcopato Veneto, alla diocesi di Treviso. — Quindi prende la parola il Vescovo, che annunzia di aver spedito un telegramma al Papa, e legge la risposta del Card. Rampolla. Prende quindi la parola il Presidente effettivo comm. Paganuzzi, che dice questo congresso un trionfo, perchè inaugurato sotto gli auspici della Vergine Immacolata, e afferma che tale Adunanza deve segnare il principio di una nuova era per il movimento cattolico del Veneto. — Il Sig. Vian Vice-Presidente delle Sezioni-Gio-

vani di Venezia legge le molte adesioni, telegrammi e lettere, e il comm. Paganuzzi propone l'invio di un telegramma al Card. Sar- to col voto che presto prendesse possesso della sua archidiocesi. Il Vian legge una brillante relazione del movimento cattolico regionale dall'ultimo Congresso, salutandolo l'organo efficacissimo della *Vita del Popolo* di Treviso. — Il Sacerdote Cerruti legge una lettera della *Difesa* che faceva appello all'appoggio di tutte le diocesi del Veneto. — Parla quindi Albertario sulla necessità dell'unione di tutti per la causa comune di Gesù Cristo e della sua Chiesa nella fede, nella carità, nella devozione al Sommo Pontefice. — Il prof. Bellio propone i mezzi per attuare l'unione suggerita dall'Albertario; fondazione e attività dei Comitati parrocchiali; elezioni amministrative comunali e provinciali mediante l'istituzione di Sotto-Comitati e Società di Mutuo Soccorso... — Il Sacerdote Don B. Carturo tratta del riposo festivo, riferisce sulla Lega fondata a questo scopo a Treviso, e viene approvata la proposta ch'essa si estenda a tutte le diocesi del Veneto. — Il comm. Paganuzzi riassume gli argomenti svolti nell'Adunanza, e attribuisce a quattro cause lo sviluppo dell'Azione cattolica: all'amore al Papa, alla fiducia grande nel trionfo della causa cattolica, all'amore al clero, all'obbedienza al Papa, ai Vescovi, al Clero. — M.r Vesco- vo letta una lettera ardentissima dei cattolici del Rione di Transtevere di Roma quale grido ai cattolici Veneti, ringrazia i convenuti, che eccita all'azione, all'unione col Papa, e all'unione fraterna.

Il *Te Deum* eseguito su musica del Cherubini dalla *schola cantorum* fondata dal Comitato diocesano suggellò l'indimenticabile convegno regionale » (1).

Da quel giorno sono passati vari decenni. Si dice comunemente che la nostra generazione abbia camminato avanti. E' vera questa affermazione? Allo spettacolo del dinamismo e dello spirito combattivo di quei giorni forse è più giusto dubitarne.

Tornando, ora, al Padre Campagner, questi dovette a principio, trovar delle difficoltà, perchè di lui non viene registrato quasi nulla in questo tempo. Era tipo portato piuttosto alla devozione. Predicava frequentemente, ma invece dell'irruenza del Parroco pre-

(1) Mons. Ferdinando Ferretton: *Annali del movimento cattolico in diocesi di Treviso* (Treviso 1907); capo XVI, pag. 140.



cedente, egli si effondeva con scavità di parole e in pensieri delicati.

Ci sono stati conservati i sunti di alcune sue conferenze. Ebbene, tu vi senti sempre pulsare un cuore semplice e tenero, che cerca di attirare più con la bellezza della virtù e con la supplica dell'affetto che col fulminare il vizio e atterrire con la minaccia.

Egli completava perciò, in certo qual modo, il P. De Renzis. Il popolo si abituò dapprima al nuovo Parroco, poi s'accorse che anche P. Campagner aveva doti eccezionali e il giorno dell'ingresso solenne, il 22 luglio 1894, quasi un anno dopo la partenza di P. De Renzis, gli tributò festeggiamenti cordiali (1).

Il lavoro del nuovo Parroco fu più di intensità che di estensione. Prova ne sia una missione predicata, che restò famosa negli annali della Madonna Grande.

La Chiesa si gremiva tutte le sere « fino al portone maggiore ». Non dà importanza a questo particolare che si dice di tutte le sacre missioni al popolo. Ma in quella del P. Campagner « vi fu frequenza grande ai Sacramenti anche di quelli che da molti anni non si accostavano al Tribunale della Penitenza » (2). E questo certamente non si può dire di tutte, ma solo di quelle predicate dai veri apostoli di Gesù Cristo.

Ci fu però un'occasione dove anche lui apparve grandioso, e movimentò tutta la città, cioè quando riuscì a celebrare l'Incoronazione dell'Immagine miracolosa della Vergine. La data di queste feste, 8 Dicembre 1897, va segnata come una pietra miliare nel cammino della storia del Santuario.

Qualcuno potrà dubitarne. Costui forse non sa l'importanza della incoronazione solenne di un'immagine di Maria.

Essa costituisce l'atto supremo del culto verso la Madre di Dio, perchè significa la proclamazione del popolo a eleggersela per Regina, è una riproduzione in piccolo dell'atto col quale Dio l'ha costituita sopra i Santi e gli Angeli, come la Chiesa ci fa contemplare nel quinto mistero glorioso del Rosario e come la sacra liturgia ci suggerisce piamente quando, drammatizzando il fatto storico e concretando l'astrattezza del dogma rappresenta l'Eterno Padre

(1) Fu stampato per le circostanze un opuscolo di dediche e di poesie intitolato: 22 luglio 1894. Solenne ingresso del M. R. P. Gioacchino Campagner C. R. S. (Treviso Stabilimento Tp. Istit. Mander 1894).

(2) Atti, I. sotto data 6-9-1896.

in atto di rivolgere a Maria le parole dei Cantici: « Veni, amica mea, sponsa, coronaberis ».

L'atto di incoronare un'immagine di Maria è tanto solenne che vi occorre un decreto di Roma, di solito del Capitolo Vaticano (1).

L'ultima statistica stampata novera seicentosettantuna immagini incoronate dal 1457 al 1905 in tutto il mondo.

Numero quanto mai esiguo se si pensa che i Santuari di Maria sono innumerevoli e non c'è unità geografica cattolica, per quanto piccola, che non abbia la sua Madonna, cui onora a preferenza.

Per S. Maria Maggiore il decreto fu emanato dal Capitolo Vaticano il 26 marzo 1897. Con un altro venne delegato a compiere la cerimonia Mons. Vescovo Giuseppe Apollonio. La festa si fissò l'8 dicembre. Dal mese di Marzo al mese di Dicembre lo spazio di tempo poteva sembrare abbastanza lungo per chi aveva fretta, ma era invece appena sufficiente per il P. Campagner che voleva fare le cose per benino.

Si organizzò una questua generale nella città e sobborghi, alla quale tutti aderirono, primo di tutti il Vescovo. Egli, anzi fece l'offerta più generosa. Da nominarsi subito in secondo luogo i Padri Somaschi di tutte le case dell'Ordine, che vollero onorare nella Madonna Grande la loro madre e la loro fondatrice.

Si diede finalmente apertura alle feste il 4 dicembre, con predicazione in forma di missione, per preparare il popolo e fargli intendere lo scopo e l'importanza della solennità.

Il predicatore Enrico Gatta di Brescia, con la dolcezza del suo stile e con temi adatti alla circostanza, ad onta del tempo sfavorevole, seppe attirare gran quantità di popolo, che continuò ad ingrossare sempre più nei giorni seguenti. Nella sera del 7 il Canonico D. Carlo Agnoletti sunteggiò eloquentemente la storia del

(1) L'usanza di incoronare le immagini di Maria con riti particolari rimonta alla prima metà del 1300. Furono i P. Serviti a introdurla. Però il più grande apostolo di questa pia pratica fu il frate Cappuccino Girolamo Paolucci da Forlì verso il 1500, soprannominato « l'apostolo della Madonna ». Le immagini incoronate di Maria sono suddivise in tre categorie, secondo che furono incoronate per decreto del Capitolo Vaticano (fino al 1905 erano in numero di 549) o per un Breve Pontificio (circa 105 immagini) e per mano dei Sommi Pontefici (solamente 17). Nel Veneto la nostra Madonna fu tra le prime ad essere incoronata.



Santuario, e riuscì a interessare egualmente popolo e intellettuali, con ammirazione di tutti.

S'avvicinò quindi il gran giorno. Tutti l'aspettavano con impazienza perchè, a parte il fatto religioso, l'incoronazione aveva anche il suo lato di novità. Intanto il Santuario si mise addosso il suo vestito di lusso. Fu fatto addobbare riccamente da apparatori di Venezia ed illuminare splendidamente.

Alla mattina del giorno 8, le porte del Santuario si aprirono per tempo, molto prima dell'alba. Una vera moltitudine di popolo vi si riversava dentro per assistere alle Messe, succedentisi le une alle altre ogni mezz'ora. In questo stesso giorno incominciarono i pellegrinaggi delle Società operaie maschili e femminili, e delle Associazioni Cattoliche della città. E' indescrivibile il numero di quelli che in tal fausta occasione si accostarono ai santi Sacramenti.

Alle ore 10 Mons. Vescovo entrava per la Canonica in Chiesa ed indossati al trono i sacri paramenti, dava principio alla solenne funzione della Incoronazione della Taumaturga Immagine. Letto prima il Decreto, che lo delegava a compiere la cerimonia e fatto giurare al Rev.mo Parroco Don Gioacchino Campagner ed ai Fabbricieri di conservare sempre le corone preziose sul capo della Vergine e del Bambino, e recitato un bellissimo discorso al popolo, imponeva solennemente le corone d'oro, prima al Bambino, poi alla Vergine. Il popolo si accalcava, stringendosi in una massa sempre più densa e compatta. Alcuni salivano sulle spalle degli altri, le madri alzavano i bambini, perchè vedessero la singolare cerimonia. La cantoria intanto e l'organo diffondevano dovunque la letizia e la gioia più pura.

Si cantò poi l'ora canonica di terza, dopo la quale Sua Eccellenza fece il Pontificale. La Chiesa era talmente stipata, che molta gente dalla piazza non potè entrare e dovette contentarsi di rimanere colà spettatrice di quel poco, che le era dato di vedere e sentire dalle tre porte spalancate.

Dopo il Pontificale, fu un continuo pellegrinaggio di devoti, fino ad ora tarda. Nella sera, recitato il Rosario, il predicatore D. Enrico Gatta, tessè un bellissimo panegirico, e fu il primo; quin-

di Mons. Vescovo intonò il Te Deum ed impartì la Trina Benedizione. Il popolo si riversò poi sulla piazza dove godette lo spettacolo della illuminazione della facciata della Chiesa, campanile e finestre delle case e dei bellissimi fuochi artificiali, mentre la banda eseguiva vari concerti.

Il giorno 9 cantò la Messa l'Arciprete della Basilica di S. Marco, Mons. Cherubini; poi Vescovo di Feltre e Belluno, e alla sera fece uno stupendo panegirico, che fu il secondo.

Il 10 cantò Messa il R. Mons. Iacuzzi, Vicario Generale della diocesi di Treviso ed il famoso oratore P. Ottavio Turchi della C. di G. recitò con ammirabile facondia il terzo panegirico.

Fra i tanti doni offerti all'altare della Vergine va ricordato un artistico lampadario di vetro di Murano, a 24 candele, regalato da una pia signora, che volle restare incognita.

I pellegrinaggi incominciati il 9 dicembre, si protrassero fino al 17. Era bello e commovente vedere ogni mattina per tempo arrivare in processione, facendo echeggiare l'aria delle laudi di Maria, lunghe file di devoti che venivano da paesi lontani e vicini coi loro Parroci a rendere alla Madre di Dio il loro tributo di amore, di fede e di riconoscenza.

Fra il mareggiare di tanta gente, che si confondeva in una massa anonima, si distinguevano i bambini.

Infatti, per cura del P. Campagner, coadiuvato dal Parroco di S. Lazzaro, che molto si prestò per i pellegrinaggi, intervennero il giorno 17 tutte le Dottrine della città e suburbio, assistendo alla S. Messa, ascoltando parole di esortazione a loro dirette dai vari Parroci e cantando le Litanie.

Nello stesso giorno visitarono il Santuario gli Istituti religiosi e i Collegi. Sicchè fu un continuo affollamento di popolo all'altare della prodigiosa Immagine.

Un rescritto di Leone XIII, che concedeva indulgenza plenaria ai visitatori del Santuario durante i giorni dell'Incoronazione, aumentò maggiormente le proporzioni.

Le offerte raccolte ascesero a L. 3249, le spese a L. 3969. Pa-



reggiò lo sbilancio un'ultima offerta della Scuola del S. Cuore di Gesù (1).

Ma due anni dopo il P. Campagner rinunciò alla Parrocchia per assumere la direzione spirituale del Collegio di Spello. Il sant'uomo non sapeva più resistere alla voce interiore che lo chiamava alla vita nascosta in Dio, fuori dai tumulti dell'attività esterna (2).

Questo capitolo non è completo, se non aggiungiamo il ricordo di alcune persone celebri che più degli altri amarono il Santuario. Emerge su tutti il Canonico Giuseppe Sarto, che divenuto Papa si chiamò Pio X.

Nei nove anni che egli visse a Treviso come Cancelliere della Curia, si portò innumerevoli volte a celebrare la Messa all'altare della Madonna Grande. I registri ci conservano la sua firma. Ci sono periodi di tempo in cui venne tutti i giorni, sia prima che dopo l'arrivo dei Padri Somaschi (3).

Particolarità questa sfuggita anche a Mons. Marchesan, il diligentissimo fra tutti i biografi di Pio X.

Di più si deve rilevare che i Padri non lasciavano passare occasione per averlo con sè e invitarlo nelle maggiori solennità del Santuario.

Alla prima festa del S. Fondatore che essi celebrarono a Treviso, egli era accanto al parroco novello per dargli l'investitura della parrocchia. Nelle feste dell'Assunta e dell'Immacolata del medesimo anno fu lui che celebrò la S. Messa della Comunione gene-

(1) La presente descrizione è derivata dai *Cenni storici* del P. Verghetti, che vi prese parte, ma con le debite correzioni fatte, confrontando i documenti dell'Archivio parrocchiale. Cfr. anche *Vita del Popolo* N. 15, 43, 44 e 45. Il ricordo della incoronazione fu scolpito sulla parete del Santuario di fronte all'Immagine Miracolosa con la seguente iscrizione « Hanc Deiparae effigiem - Venerationi a S. Prodocimo propositam - a Thoma de Mutina depitam - per quam Deus mira ostendit - Iosephus Apollonio - Episcopus Tarvisinus - corona redimivit - Curione Ioachin Campagner - Congr. a Somascha ».

(2) Il P. Campagner morì a Como in qualità di direttore spirituale del Collegio Gallio il 1. novembre 1902. Fu unanimemente proclamato « Sacerdote di santa vita, umile e dimesso, di modestia non comune » Cfr. il mensile, *L'Amico dei ragazzi*, A, II (1902) p. 182.

(3) Dai registri che ho potuto consultare, risulta che Pio X celebrò il S. Sacrificio nel nostro Santuario nei giorni 12, 18, 25, 26, 31 marzo; 1, 2, 3, 4, 5, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 30 aprile; 7, 14, 18, 21, 28 maggio; 4, 8, 11, 25, 29, giugno; 6, 15, agosto; 22, 29, ottobre; 8 dicembre 1882; 20 luglio; 8 dicembre 1884; 21 aprile 1903.

rale e recitò il discorso di circostanza, come risulta dai manoscritti suoi conservati nella biblioteca del Seminario di Treviso.

L'anno seguente, 1883, intervenne pure alla festa di S. Girolamo e pronunziò quel panegirico, che fra i saggi oratori del futuro papa è uno dei migliori, perchè ci conserva viva e palpitante la nota intima del suo cuore intorno alla virtù sua più caratteristica, la carità verso i poveri e i fanciulli (1).

Anzi la prima festa dell'Immacolata Concezione di Maria che egli festeggiò da Vescovo, fu qui alla Madonna Grande, l'8 dicembre 1884, durante i pochi giorni che restò a Treviso dopo l'ordinazione episcopale prima di recarsi alla nuova diocesi di Mantova. Possiamo bene supporre che alla Miracolosa Immagine egli abbia invocata l'assistenza del nuovo apostolato affidatogli recentemente da Dio.

Ci ritornò da Cardinale Patriarca di Venezia.

Era stato invitato per un matrimonio, il 21 aprile 1903. Arrivò per tempo com'era suo costume in tutte le faccende, mentre gli sposi ritardavano, essi pure secondo il loro costume. Il Patriarca aspettava in sacristia, circondato dai Padri e da altri sacerdoti.

Nessuno si stancava di ascoltare le amabilissime sue parole e di poter vedere da vicino una persona tanto illustre, tanto affabile e tanto santa.

Ma il pensiero del futuro Pio X volava a Dio. Con una facezia, tipicamente sua, sciolse il circolo degli ammiratori, dicendo: « Vado un po' in Chiesa, così mi guarderanno con questa bella roba rossa di cardinale » e sorrise della sua trovata. Quindi l'Eminenza Sarto si recava davanti all'Immagine della Madonna Grande a pregare, mentre gli sposi ritardavano ancora (1).

I Padri Somaschi presaghi della futura celebrità del Patriarca vollero conservare con particolare cura il camice da lui usato in questa occasione. Oggi ancora lo si mostra ai visitatori e si chiama il camice di Pio X.

(1) Cf. P. Giovanni Pigato: *Un panegirico di S. Girolamo Emiliani pronunciato da Pio X*, con introduzioni e brevi postille (Rapallo 1941).

(2) La visita del Patriarca Sarto è registrata regolarmente in: *Atti*, I, p. 116, sotto data cit. I particolari dell'aneddoto me li feci raccontare dal sacerdote D. Arnoldo Dal Secco, già ricordato più volte, che era ivi presente.



Altri illustri personaggi del clero trevisano vediamo accorrere sovente a vistare la Madonna Grande.

Dobbiamo forse nominare i Vescovi? E' stata sempre una gara di tutti a dare splendore, con il loro intervento, alle funzioni più solenni del Santuario.

Essi si sobbarcarono a sostituire con la loro persona, ciò che prima del 1769 facevano i Padri Abbati. Noi l'abbiamo già visto in innumerevoli circostanze.

E molto ancora ci resta da narrare di loro.

Accenneremo qui invece ad altri.

Mons. Angelo Marchesan, cultore dei più reputati della storia di Treviso e scrittore forbitissimo che sapeva dar le ali dell'arte all'erudizione più pesante e minuta delle ricerche d'archivio e rendere perspicua la profondità del pensiero in modo tutto suo e singolare, venne più volte a soddisfare la sua devozione nel nostro Santuario. Quando nel 1917 la chiesa fu insignita del titolo di Basilica, egli fu officiato a concorrere per un *Numero Unico* di circostanza, e lo fece da pari suo dettando un'epigrafe piena di maestà e densa di significato storico da considerarsi come un autentico capolavoro del genere.

Assiduo frequentatore e amico dei Padri Somaschi fu anche quella figura interessante del Canonico Agnoletti, il giocondo storico di Treviso e le sue Pievi. In parecchie occasioni, e fra le più solenni, questi fu il predicatore ufficiale della festa. Ricordiamo il suo discorso storico pronunciato per l'incoronazione della Madonna Grande nel 1897.

Fra tutti però noi diamo la preferenza ad un umile persona. Non brillò per fama di scrittore, come i due precedenti, ed anche di viso ci fu descritto come non troppo attraente. Ma la sua anima aveva la viva fiamma dell'amore il più espansivo verso la Madonna Grande. E' il sacerdote D. Pietro Da Re. Nato nel 1834 nella nostra parrocchia e, avviato al sacerdozio, ottenne nel 1886 la Vicaria di S. Maria Maddalena (1).

Alla venuta dei Padri Somaschi, vedendone lo zelo di restaurare il prestigio antico del Santuario, egli si mise a fianco di loro,

(1) Cfr. Stato personale del Clero della città e Diocesi di Treviso dal 1866 al 1907.

specialmente del Padre De Renzis e ne diventò un collaboratore prezioso. Fu detto bene che il dinamico De Renzis non avrebbe potuto far tutto quello che fece, se non avesse trovato l'aiuto di questo novello « fra Galdino » (2).

Fra Galdino! L'espressione è giusta, perchè D. Pietro girava instancabilmente di porta in porta, ora a nord, ora sud, ora ad est, ora a ovest di Treviso e suburbio alla *cerca* per la Madonna.

Penetrava da per tutto e chiedeva l'offerta dei cittadini, che poi veniva devoluta per i lavori di restauro.

Certamente vi nascerà un risolino davanti a questa figura di prete cercatore, bruttino e piccolo. Ma pensate l'ingrato compito che si era assunto per la Madonna e quanta parte egli ha, se si è portato a termine qualche cosa nel Santuario.

Allora il riso si convertirà in sincera ammirazione. L'ombra di silenzio e di modestia, in cui nascose sè stesso, merita bene di cambiarsi in un alone luminoso di riconoscenza.



(2) A. Dal Secco; ms. cit.



## CAPO XV.

Il P. Enrico Verghetti nuovo parroco. — Le feste cinquantenarie dell'Immacolata. — Una famosa conferenza del Padre Gemelli. — Fondazione del Patronato e dell'Orfanotrofio „S. Girolamo Emiliani „ — Succede il Padre Ruggero Bianchi. — La Grande Guerra: il primo bombardamento di Treviso. — La città fa voto alla Madonna Grande. — Il Santuario viene elevato a titolo di Basilica. (Anni 1898-1932)

Un aneddoto:

Prima di esser parroco il P. Verghetti era assistente nel patronato dei Padri Somaschi a Vittorio Veneto.

Veniva spesso alla Madonna Grande e se n'era innamorato. Una sera conversando con dei Fabbricieri e altre persone nel piazzale davanti la Chiesa, esclamò: *Se fossi Parroco io, lascerei questa chiesa di marmo* (1).

L'espressione ha solo valore psicologico, e significa quanto desidero avesse di fare qualcosa di grande per il Santuario.

Altro motivo storico:

Alla vigilia della incoronazione della Madonna, egli licenziò allè stampe l'opuscolo: *Cenni storici sul Santuario di S. Maria Maggiore di Treviso*. Già da sè questo fatto costituisce una prova della sua affezione alla Parrocchia. Il libretto è scritto bene, anche se incompleto e se risente della fretta di farlo uscire per la solenne occasione. Termina così: « facciamo voti che aumentino i devoti pellegrinaggi e che il Santuario ritorni alla sua primitiva grandezza » (1).

Sono poche parole, le quali rivelano però il desiderio sincero di lavorare.

Queste e simili espressioni pronunciate in varie circostanze concorsero a far cadere su di lui la nomina a successore del P. Campagner.

Arrivò alla parrocchia il pomeriggio del 9 settembre 1898. Le

(1) A. Dal Secco, ms. c.

(1) Verghetti: Cenni storici ecc. (I. Edizione, Istituto Mander, Treviso 1897) p. 20.

consegne avvennero nello spazio di quattro giorni (1).

Ma rifar la chiesa di marmo era cosa più ardua di quello che credeva P. Verghetti.

D'altra parte il suo genio particolare era d'altro genere. Erano le istituzioni per i ragazzi. In ciò riuscì meravigliosamente, acquistandosi un titolo alla riconoscenza universale. Cominciò con le Associazioni cattoliche, alle quali dette spazio per le riunioni e per i giochi, comperando il terreno retrostante la Canonica e la Chiesa.

Seguì subito dopo l'erezione del patronato per raccogliere durante il giorno i ragazzetti delle famiglie popolarie e proteggerli dai pericoli materiali e morali della strada. Quanto ci teneva a questa istituzione!

Appena messo in piedi il piccolo fabbricato, invitò perfino un gruppo di giornalisti a visitarlo, e godette di tutto cuore quando gliene fecero una relazione proprio coi fiocchi sulla *Vita del Popolo* e sulla *Gazzetta di Treviso* (2).

Ne aveva, del resto, pieno diritto. La Parrocchia di S. Maria Maggiore è sempre, anche oggi come oggi, l'antico Borgo Nuovo, cioè una plaga delle più popolari, con una prevalenza assoluta di famiglie operaie.

I giovanetti di queste condizioni, pazienza in un paese, ma in città incontrano ogni sorta di pericoli. Il pensiero del Parroco di aprire loro un rifugio dal male, fu un pensiero santo. Glielo riconobbe anche il Superiore Generale nell'atto della visita, lasciando scritto: « grande compiacenza sento nel veder sorgere la nuova fabbrica in aggiunta alla casa, che servirà all'impiego di un oratorio per i ragazzi, tanta parte del nostro istituto » (3).

Incoraggiato da così autorevole approvazione, Padre Verghetti non risparmiò fatica per arrivare seriamente allo scopo.

Il preventivo saliva a seimila lire.

Non mica una bazzecola a quei tempi! Ne ebbe di un tratto mille per la generosità del Commendatore Luigi Mandruzzato (4).

Il resto gli provenne dalla Provvidenza di Dio. Lo si trova scrit-

(1) Atti, I p. 74 sotto data 9-9-1898.

(2) Anno XVIII, n. 357. Cfr. *Anche Vita del popolo, Voce del Cuore* in data 29-12-1901; Ferretton, *op. cit.* pag. 201.

(3) Atti, I p. 89 dopo la data 6-9-1900.

(4) Atti, I. p. 88, sette data 1-9-1900.



to, con riconoscenza sul libro egli Atti: « La Provvidenza venne in nostro aiuto » (1). E più oltre ancora: « lire 2000, in parte già avute e in parte da ricavarci dalle offerte dei benefattori ».

Elaborò poi, il Padre Verghetti, un diligente regolamento e lo fece stampare (2).

Si procurò un bravo assistente. Non ci mancava quindi nulla, perchè i ragazzi c'erano anche prima del Patronato.

Era logico che si organizzasse la festa d'inaugurazione al più presto, tanto più che le avrebbe dato importanza e splendore l'intervento della persona stessa del Vescovo. Ci fu l'immane accademia, ma non proprio come le altre, perchè a programma finito, Mons. Apollonio fece cenno di voler parlare, e « volle attestare il suo contento rivolgendosi al Padre Prevosto e agli altri Padri le più vive congratulazioni » (3).

Una prima meta vagheggiata da tanto tempo il Padre Verghetti l'aveva raggiunta.

E' indubitato che egli gli aveva dato tutto il cuore al suo Patronato e ne voleva fare un centro propulsore di cristiana educazione per tutta l'Italia. Parole grosse! si dirà. No, no: a favore del suo Patronato, il Padre Verghetti mise su in quattro e quattr'otto un Periodico mensile dal simpatico titolo: *L'amico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina* e lo lanciò ai quattro venti con successo. Chi ne scorre le annate resta colpito dalla varietà e lucentezza dei brevi ma numerosi articoli, dalla moltitudine delle illustrazioni, dalla quantità di fatti e fatterelli. Forse non vorrete credere alle mie lodi, ma se lo prendeste in mano, vedreste che il buon Parroco conosceva assai profondamente l'anima dei fanciulli e sapeva interessarli ai suoi insegnamenti.

Eccovi qui un'attestazione autorevolissima del Periodico del Patronato: « N. 64386. Ill. Signore. La settima puntata, Anno I., del Periodico « L'Amico dei Ragazzi », è stata conforme al desiderio di V. S., rassegnata nelle mani del Santo Padre. Lo scopo, a che

(1) Atti, I. p. 91.

(2) « Regolamento del novello Patronato di S. Girolamo Emiliani eretto presso il venerabile Santuario di S. Maria Maggiore in Treviso l'anno 1901. (Treviso Prem. Stab. Istit. Turazza) ». E' un libricciolo diviso in sei punti: scopo del patronato, mezzi per ottenere gli accennati vantaggi, orario, ordine, disciplina, castighi. Tutto è detto in breve e molto bene.

(3) Atti I, p. 101, sotto data 29-12-1901.

il Periodico tende, essendo opportunissimo ai tempi e rispondendo alle vive brame che nutre Sua Santità della cristiana educazione dei fanciulli, merita certo ogni lode. Ed è perciò che l'Augusto Pontefice, fiducioso che la redazione serberà l'indirizzo finora seguito e la piena sommissione all'autorità ecclesiastica, le imparte di tutto cuore l'implorata benedizione.

Con sensi della più sincera stima mi ripeto di V. S. aff.mo per servirla

Cardinale Rampolla ».

Si capisce che il Patronato non si mise a camminare come un autoveicolo non appena se ne preme un bottone. Ma il Parroco gli teneva addosso certi occhi, grandi e attenti e ad ogni riunione dei Padri, che noi chiamiamo Capitolo, ne poneva sul tappeto la questione, ora proponendo un miglioramento, ora chiedendo consiglio, specialmente per quanto riguardava il personale di sorveglianza.

Intanto passava da questa terra, l'11 luglio 1903, il Sig. Luigi Mandruzzato. Nel testamento lasciava al Padre Verghetti e a tre altri Padri Somaschi alcuni beni da ottenersi in possesso completo dopo la morte della sua consorte, che ne era nominata usufruttaria vita sua natural durante.

Però la pia Signora Cornelia Pinelli volle prevenire la volontà marito per questa aliquota di eredità. Dopo qualche anno la consegnò ai Padri.

Il Padre Verghetti conosceva bene la vera intenzione del Mandruzzato circa lo scopo di quei beni e si dette tutt'uomo a metterla in esecuzione, tanto più che si trattava del suo specifico elemento, vale a dire fondare un istituto per la gioventù.

Nacque così l'Orfanotrofio « S. Girolamo Emiliani ».

Non saprei dire quanto si sia affaticato per raggiungere in fretta il fine propostosi.

Certo non si risparmiò. Ed ebbe la contentezza di vederne l'apertura. Fu il 19 giugno 1910 con una cerimonia suggestivissima. Ne lascio volentieri la descrizione a chi ne fu incaricato a quel tempo. Raccomando solamente al lettore di perdonargli quel po' po' di Arcadia che, a dire il vero, qui si trova bene come una sonata di valzer in chiesa. « L'apertura dell'orfanotrofio S. Girolamo Emiliani, opera generosa e filantropica del defunto Luigi Mandruzzato e della Signora Pinelli sua consorte, ebbe luogo oggi. Fu la festa del cuore, un raggio di luce soavissimo, una ora d'incanti. Nel giardi-



no di Villa Battistina tutto corolle profumate e chicche smeraldine di cespugli, di palme, di conifere, una folla variopinta di Signore e Signorine, di giovanotti eleganti, di ufficiali ascoltò con profonda attenzione le parole dell'Arciprete D. E. Verghetti, il quale attorniato dalle autorità ecclesiastiche e civili, seppe riassumere con tutto lo slancio di un'anima che sa fortemente volere e virilmente agire, lo scopo della festa.

Mazzi di fiori e un ricco rinfresco completarono la geniale festa, che S. E. Mons. Vescovo volle chiudere con parole di lode e con auguri di lunga prosperità » (1).

Fra l'una e l'altra di queste fondazioni a vantaggio della gioventù, il Padre Verghetti organizzò in un modo del tutto straordinario la celebrazione del primo cinquantesimo della proclamazione dell'Immacolata Concezione. Dico, in un modo straordinario, perchè riuscì a costituire del nostro Santuario il centro delle celebrazioni non solo della città, ma di tutta la diocesi, come il Vescovo stesso aveva esortato i fedeli nella bella lettera pastorale diramata per la circostanza.

Per tempo ottenne, lui personalmente, dalla direzione generale delle Ferrovie di Bologna, una riduzione per i pellegrini che venissero alla Madonna Grande.

Così dal 26 novembre al 6 dicembre fu un susseguirsi ininterrotto di pellegrinaggi numerosissimi delle varie parrocchie, perfino delle più lontane.

Spettacolo commovente di fede! I pellegrini « procedevano a lunghe file cantando le litanie lauretane e devote lodi con molta edificazione del popolo trevisano. Giunti poi in Chiesa ascoltavano la S. Messa accostandosi ai Sacramenti, quindi dal parroco stesso del Santuario venivano ai medesimi rivolte parole d'occasione, per s'accendessero sempre più alla devozione di Maria SS. » (2).

Nel medesimo tempo fu dato al popolo della parrocchia un corso di esercizi spirituali durati tre giorni.

Alla vigilia della festa, finito il vespero, il Parroco con un esempio del tutto nuovo, distribuì tre quintali di pane e due di farina ai poveri.

Mons. Vescovo, che senza preavviso era venuto pochi giorni

(1) Atti II, p. 43, sotto data 19-6-1910.

(2) Atti II, p. 2.

prima lui pure a fare il suo pellegrinaggio, intervenne attivamente e nel giorno dell'Immacolata celebrò un solenne pontificale, amministrò in parecchi turni la S. Cresima ai bambini di tutta la città, e nel pomeriggio cantò i vesperi.

Alla fine di essi rivolse al popolo « una dottissima e commovente » omelia, dopo la quale impartì la benedizione eucaristica.

Alla sera, non solamente della festa, ma parecchie volte anche prima, la Chiesa venne illuminata e risplendette tutta la notte (1).

Tutto, proprio tutto il merito di questa celebrazione riuscitissima, è del Padre Verghetti che dette una nuova prova del suo zelo per la gloria della Madonna Grande.

Due altre cose s'era proposto: rifare il tetto della Chiesa e completare il campanile. Il primo era stato finora rabberciato e rattoppato alla meglio, e parecchie volte, a mano a mano che le falle si manifestavano.

Il Padre Verghetti voleva andare all'origine dei guasti ed eliminarli una volta per sempre, rinnovando tutto.

Preparò il preventivo, pare che abbia inoltrato anche istanza di un sussidio presso il Municipio di Treviso (2).

Per il secondo alstì una lettera di beneficenza (3).

Ma i mezzi e il tempo furono troppo minuscoli rispetto alla impresa.

Avanti di chiudere la storia del Padre Verghetti, osservo brevemente che ci sarebbero tante altre cose da raccontare. Purtroppo c'è nella loro successione un no so che di saltuario, che rende difficile vederle sotto il medesimo angolo ottico.

Tuttavia non posso tralasciare che alla Madonna Grande si celebrarono le feste trevigiane commemorative del giubileo sacerdotale di Pio X con un mese di processioni a turno delle parrocchie di tutta la diocesi all'altare della SS. Vergine sul quale il Papa trevisano aveva celebrato il divin sacrificio e pregato le tante volte (4).

Degna pure di passare alla storia fu una conferenza del Padre Agostino Gemelli, che sarebbe in seguito divenuto il fondatore dell'Università Cattolica del S. Cuore.

(1) Cfr. Atti II, p. 2.

(2) Cfr. Atti II, p. 39 sotto data 13-11-1909.

(3) Cfr. ib. p. 31 sotto data 31-5-1909.

(4) Cfr. Atti II, p. 30; sotto data 10-5-1909.



Era il 15 agosto 1909, la festa dell'Assunta, la più grande che si celebra nel Santuario.

Alla mattina, tutto si svolge come gli altri anni: Comunione generale, pontificale, e omelia del Vescovo e gran popolo che viene e gran popolo che va.

Ma nel pomeriggio si derogò all'orario solito. O cose brutte o cose più importanti! si esclamò. Difatti « alle sei pomeridiane, invece del consueto panegirico, il celebre P. Gemelli dei Francescani, dottore in istologia tenne una dottà conferenza *sui miracoli in generale e su quelli di Lourdes in particolare* per rispondere alle asinerie dell'onorevole Podrecca, asinerie, che un uomo che si rispetta ed ha un'ombra di rispetto pel pubblico a cui parla, si guarda bene dal dire.

Nella sua conferenza infatti, tenuta al polietama Garibaldi, costui non seppe offrire ai suoi racimolati ascoltatori che ignoranza e putredine. Il Padre Gemelli, al contrario, con rara competenza parlò per un'ora circa tenendo incatenata l'attenzione di un pubblico immenso.

Era presente anche Mons. Vescovo che si era trattenuto fra noi tutto il giorno » (1).

Si trattava quindi di una cosa più importante dell'orario consueto. Le ingiurie blasfeme contro la Madonna, infarcite con sussiego di aforismi scientifici e mascherate col manto della critica, non era sufficiente ripararle con una delle solite funzioni sacre. Bisognava scendere in campo con l'avversario e combattere la falsa scienza con la scienza vera e l'ipercritica nebbiosa con la critica trasparente e serena.

Per questo pensiero e per la scelta del celeberrimo conferenziere e per il luogo (la Madonna Grande) e il tempo della conferenza (una festa mariana), il P. Verghetti merita una lode speciale.

Ma il suo genio lo chiamava altrove. Il 10 ottobre 1911 egli rinunciò alla parrocchia.

(1) Atti II, II, p. 37, sotto data 15-8-1909.

Una dimostrazione popolare tentò trattenerlo (1), ma la voce dei bimbi, cui egli avrebbe preparato ricovero, istruzione e lavoro prevalse sull'affetto dei parrocchiani, ed egli partì lasciando la consegna al P. Ruggero Bianchi.

\* \* \*

Parlando di questi dovrei cominciare col porre in testa una data: 6 ottobre 1912, festa del S. Rosario di Maria, giorno del suo ingresso. Amo meglio prendere le mosse da una considerazione psicologica.

Il Padre Bianchi si mise a lavorare con ardore giovanile.

Le più difficili imprese egli le avrebbe compiute. Il Santuario ebbe un passato onusto di gloria, meritava una continuità di avvenimenti di portata storica.

Perciò il novello Parroco vergò con quella sua mano grossa e pesante le seguenti parole ben calcate sulla prima pagina di un quaderno: « I. Fascicolo: *Cronologia degli avvenimenti più memorandi riguardanti il Santuario di S. Maria Maggiore. Treviso* ».

Egli dunque sentì di essersi assunto un compito grande, non privo di interesse generale.

Tu svolgi le prime pagine del quaderno con la speranza e la curiosità di chi si aspetta cose nuove, insolite, grandiose. Ma dopo la dodicesima pagina il resto del quaderno è bianco e vergine come la neve delle cime alpine. Il primo fascicolo rimase allo stato embrionale e senza fratelli.

Aneddoto abbastanza trascurabile, ma rappresenta, almeno per me, il P. Bianchi al vivo. Uomo di azione ma non senza idealità aeree; cuore sensibile e consapevole, non però meticoloso fino alle ultime gradazioni; testa fornita d'ingegno e di idee, tanto da sen-

(2) Arch. della Curia Vescovile B. 17. Il Padre Verghetti era nato ad Anticoli di Campagna, ora Finggi, il 4-10-1867. Morì il 9-12-1928 a Pescia nell'Istituto Emiliano per orfani di guerra e figli di mutilati, che aveva fondato e dirigeva dal 1919. Scrisse varie opere. Nominiamo per i primi i *Cenni storici* del nostro Santuario, che ebbero tre edizioni (V. la nostra bibliografia); *Manuale di preghiera e Guida alle sacre funzioni* ad uso di devoti di S. Maria Maggiore in Treviso; *Storia di un'anima* (Traduzione dal francese della vita della Signorina Ledonchelle). *Compendio della vita di N. S. Gesù Cristo e cenni storici sui primi tempi della Chiesa*: articoli vari sui suoi periodici; infine discorsi pedagogici rimasti mss. inediti.

(2) Il ms. fu trovato da me in Somasca, dove P. Bianchi finì i suoi giorni, ed io lo deposi nell'Arch. Nuovo di S. Maria Maggiore.



tirsi anche scrittore, ma con qualche manchevolezza di costanza e di metodo.

Il suo tempo fu fortunoso. Lo vedremo fra poco.

La prima grande occasione che incontrò e che gli istillò le idee, di cui sopra, fu il Congresso Regionale Veneto delle Leghe contro la bestemmia e il turpiloquio, celebrato nel nostro Santuario il 28 settembre 1913.

A chiunque tale avvenimento avrebbe ingigantita l'anima e messe le ali ai voli più alti.

Due distinti momenti, entrambi grandiosi, si susseguirono. Una funzione riparatrice di bimbi ebbe luogo il giorno 25. Quanti erano questi frugolini? Nessuno riuscì a contarli. « Erano migliaia e migliaia di bambine e bambini della città e del suburbio, custoditi dai loro rispettivi parroci e arrivati cantando inni di lode a Dio (1).

Vennero ciascuno con un mazzetto di fiori in mano, come i santi Innocenti con le palme.

Deposero i fiori sull'Altare della Madonna Grande, perchè prolungassero col profumo la preghiera ardente dei loro cuori.

Il Padre Bianchi fece un discorsetto, bene adatto a quei piccoli, chè quanto a questo egli era insuperabile.

Alla sera tutti gli istituti femminili presero parte ad un'ora di adorazione, che riuscì meravigliosamente.

Ma tutto ciò non fu che un anticipo preparatorio.

Una semplice occhiata al resoconto asciutto della cronaca basterà a colorire davanti agli occhi il quadro michelangelesco della indimenticabile domenica 28 settembre: « Alle 7 antimeridiane, fu celebrata la messa della comunione generale di tutte le parrocchie della città e del suburbio in numero di circa 8000, (ottomila) fra queste di quattrocento fanciulli e fanciulle. Alle ore 9 Messa prelatizia di S. E. Mons. Vescovo con discorso d'occasione; durante la Messa parecchie *Scholae Cantorum* hanno eseguito con la massima precisione vari motetti religiosi. La vasta Chiesa era talmente gremita che molti non vi poterono entrare. Un vero spettacolo di Fede! Tutte le Società cattoliche della città e di vari paesi della diocesi, nonchè le società di Venezia, Padova, Vicenza e delle altre città del Veneto, erano rappresentate coi loro gonfaloni. Alle ore 4 pomeridia-

(1) Da un giornale dell'epoca il cui ritaglio ci è stato conservato.

ne: Il corteo dei Congressionisti in numero di oltre 15.000 (quindicimila) con varie bande e quaranta bandiere mossero dalla Chiesa di S. Nicolò, dove si era radunato, per ritornare in questa Chiesa, passando trionfalmente per le vie principali della città tra due fitte ali di popolo riverente e commosso.

Il corteo era formato da soli uomini, la maggior parte giovani. Alla lunghissima sfilata si unì una grande folla di cittadini e di persone accorse dai paesi limitrofi, tanto che non solo la Chiesa, ma neppure la piazza furono sufficienti a contenere così grande moltitudine e Mons. Vescovo dovette dare la benedizione col Venerabile alla porta della Chiesa.

Treviso non dimenticò così presto una dimostrazione di fede così spontanea e clamorosa » (1).

Più che le parole, sono significative le cifre, le quali ormai diventano la quintessenza della nostra età. Esse rendono tangibili i fatti nelle loro esatte proporzioni e cristallizzano il perpetuo flusso della storia come l'immagine su di una lastra fotografica.

Orbene, credo di aver detto giusto, che quest'occasione fa ingigantire l'anima. Essa rese memorabile il nome del P. Bianchi, che fu a detta di tutti, fra i più infaticabili artefici del Congresso, e circondò il Santuario di una nuova aureola.

Risuonava ancor l'eco dell'avvenimento quando un altro se ne aggiunse ad allungare le serie dei fasti di questa chiesa singolare.

Il Papa Pio X aveva promulgato dal Vaticano le feste Costantiniane.

Correvano sedici secoli esatti da quando l'Imperatore romano Costantino aveva promulgato l'editto di tolleranza della religione cristiana.

Un avvenimento d'immensa portata storica, che bisognava rievocare assolutamente. Si trattava del primo riconoscimento ufficiale al diritto di vivere della vera fede.

Accanto e intorno all'Editto, che portava sulla testa i nomi di Costantino e del collega Licinio, l'uno per l'occidente, l'altro per l'Oriente, una folla di fatti importanti si innestavano come anelli di una medesima catena, ciascuno dei quali poteva considerarsi

(1) Atti II, p. 70, sotto data 28-9-13. Un'altra relazione computa però fino a 20.000 (ventimila) il numero dei Congressionisti. Cfr. ms. del P. Bianchi.



un trionfo della Chiesa cristiana, e cioè l'apparizione del *Labaro* dopo la battaglia di Torino, quando al giovane imperatore che scendeva le Alpi a rivendicare i suoi diritti, si mostrò, e poi fu adottato sugli scudi, l'emblema di Cristo con le parole: « In hoc vinces »; il fatto d'arme sul ponte Milvio contro il persecutore Massenzio; l'esaltazione della Croce che cessò d'un tratto d'essere strumento patibolare e salì invece ad ornare il diadema imperiale e finalmente la promulgazione stessa dell'Editto di Milano nel 313, che dava « ai cristiani la libertà di seguire la loro religione » e ordinava ai funzionari « di restituire senza chiederne il prezzo e senza alcun ritardo o difficoltà, i luoghi ove i medesimi anticamente si radunavano ».

Inoltre si presentava alla rievocazione centenaria l'erezione delle prime imponenti basiliche romane, dette appunto costantiniane. Un complesso, insomma, di fatti storici degni di una grande epopea.

Ma subentrava in tutte queste cose un agente d'attualità, che trasformava la celebrazione in un'arma polemica.

Le condizioni spiacevoli cui la Chiesa cattolica, specialmente in Italia, e il Vaticano erano ridotti dalla violenza settaria della massoneria e del liberalismo, reclamavano giustizia. Ma guai a chi parlasse!

La rievocazione dell'Editto Costantiniano conteneva implicitamente la affermazione che la Chiesa era ancora perseguitata ed aspettava un nuovo Costantino, riconosceva a molti governi e governanti la successione di Nerone, Caligola, Dicleziano, e poneva davanti agli occhi dei popoli la necessità di una evasione da uno stato di cose tanto soffocante.

Il Vescovo di Treviso, Mons. Giacinto Longhin, desiderò che si onorasse l'anno Costantiniano con una serie di pellegrinaggi alla Madonna Grande e che la chiusura coincidesse con la festa dell'Immacolata Concezione di Maria.

I pellegrinaggi incominciaron l'8 novembre (1). Furono tutti numerosissimi. Quanto poi alla chiusura vale meglio rivivere quell'affollata giornata nella descrizione contemporanea del nostro Altuario « Oggi, giorno dell'Immacolata il concorso dei fedeli fu im-

(1) Atti II, p. 71.

portante. Tutte le parrocchie della città e tutte le associazioni cattoliche maschili e femminili e i collegi erano rappresentati in gran numero. Alla messa prelatizia si fecero oltre un migliaio di Comunioni.

Alle ore 10 vi fu la Messa Pontificale di Mons. Vescovo. Fu eseguita scelta musica della Schola Cantorum, con esattezza squisita. Mons. Vescovo al Vangelo tenne un eloquentissimo discorso d'occasione, che fu ascoltato con devota attenzione del popolo che gremiva il vastissimo tempio.

Alla sera non si fecero funzioni, rimanendo chiusa la Chiesa, perchè tutti si recassero al Duomo per la solenne chiusura della festa, dove Mons. Vescovo ha tenuto una splendida omelia, che meritamente venne data alle stampe » (1).

L'anno intanto finiva. Il 1914 successivo portò in Italia gli echi dei cannoni d'oltre Alpi, sparati tra Germania e Francia.

Nel 1915 comparve rosseggiante di sangue anche il nostro bel-  
l'orizzonte italico. Il popolo paventava la guerra e innalzava le mani supplicando il cielo, specialmente nel Veneto, dove si sarebbero svolte le operazioni militari.

Ma la tinta sanguigna non dileguava, anzi intensificava di più. Il popolo continuava nel supplice grido al cielo.

Il 16 maggio « convennero a questo Santuario, alla mattina, ben ventidue paesi, pellegrinando per impetrare che fosse scongiurato il pericolo dell'intervento dell'Italia nella guerra europea » (2).

La guerra invece scoppiò. Il 23 susseguente l'autorità militare requisì la Chiesa per alloggiarvi il 100.mo Battaglione di milizia territoriale.

Il Parroco protesta, protesta l'autorità ecclesiastica. Invano; bisognò sgomberare.

Per fortuna l'arrivo dei soldati ritardò di un giorno, sufficiente per riparare la Cappella della Madonna, la balastrata e l'altare maggiore sotto un robusto steccato di legno. Si asportò un po' quà, un po' là, la suppellettile sacra.

La cura parrocchiale passò provvisoriamente nella Chiesa succursale di S. Agostino. Era la festa di Pentecoste (3).

(1) Atti II, p. 70, sotto data 18-9-1913.

(2) ms. del P. Bianchi.

(3) Atti II, p. 84, Cfr. ms. del P. Bianchi.



Per fortuna la requisizione non fu diuturna, perchè il 23 giugno del medesimo anno il Santuario riaprì i suoi battenti ai fedeli.

Ma la guerra portava con sé sacrifici e disagi di genere incalcolabilmente superiore. L'anno dell'apparizione simultanea dei suoi orrori spaventosi, fu il 1916.

Il 17 aprile, ecco su Treviso le due prime incursioni aeree durante la notte. Effetto: dodici morti, molti feriti, case diroccate.

L'impressione di terrore fu enorme per tutta la città. Si vedeva per la prima volta quella specie di dragoni alati fendere impavidi il cielo e seminare con inaudita indifferenza, quasi come per scherzo, la strage a molti chilometri di qua dalle trincee. Essi volavano con fierezza senza timore di ostacoli e di offesa, e si precipitavano inaspettati sopra chiunque. Ogni difesa diventava inutile contro i loro assalti dall'alto. E il fragore delle granate, che prima giungeva alla città smorzato dalla distanza e ad intervalli, ora scuoteva le fondamenta stesse delle case, ne frantumava i vetri, ne svelle i tetti scagliandoli all'aria in mille pezzetti, riduceva all'istante in un cumulo di irriconoscibili macerie le costruzioni più robuste, travolgendo nella più spaventevole rovina gli uomini, e le cose e tutto. Dopo aver compiuto il crudele eccidio, la macchina alata proseguiva il suo volo indisturbata; insensibile agli urli e ai pianti, soddisfatta del sangue versato.

Tale fu l'impressione alla prova dei primi aereoplani di guerra nemici. Ma per più terrore, su tutti gli animi gravava l'incubo di vedersi addosso di nuovo da un momento all'altro, e ciascuno esserne vittima, tanto più che la città era indifesa.

Il sindaco fece pubblicare sui muri delle vie un manifesto di incoraggiamento. Non dubito che abbia giovato, ma giovarono invece sommamente di più le parole composte di lacrime e di balsamo di Mons. Vescovo. Egli non soltanto confortava, ma partecipava vivamente al dolore, non di semplici amministrati, ma dei figli, e soffriva con essi le loro medesime angosce. Vorrei proseguire, ma la penna, mossa da una forza irresistibile, vuole trascrivere almeno qualche frase del breve e toccante epicedio pronunciato davanti alle bare delle vittime: « *Prima di compiere la sacra cerimonia che ci ha qui raccolti desolati e mesti, permettete che dinanzi allo spettacolo straziante di questi feretri io dica una parola di profondo cordoglio e di viva esecrazione.* »

*Di cordoglio per questi cari nostri figli, vittime innocenti di una barbarie che non ha nome, di esecrazione per un delitto che civiltà e morale cristiana detestano e stigmatizzano.*

*Povere vittime! Quanto dolore, quanta commiserazione ha destato nei nostri cuori la loro tragica fine! Sono uomini laboriosi, caduti nel pieno vigore delle loro forze; sono povere donne soffocate nel sonno sotto un cumulo di macerie; sono bravi soldati che sugellarono col sangue la fedeltà al dovere, morti mentre ardentissimi compivano l'opera santa di salvare gli altri; sono teneri fanciulletti, strappati dal sentiero della vita come candide rose non ancora sbocciate.*

*Ah! di fronte a questa carneficina, che gettò nel lutto tante povere famiglie, che funestò così terribilmente la nostra città, era ben dovuto questo plebiscito di lacrime, questa imponente dimostrazione di cordoglio. Preghiamo pace alle anime di questi cari, e il sangue della Vittima Divina, che in questi santi giorni con mesto rito commemoriamo, le deterga da ogni macchia e le renda degne della Patria celeste in una vera Pasqua di Resurrezione (1).*

Il grido di dolore di Treviso trovò risonanza profonda nel cuore del Papa Benedetto XV. Con una lettera indirizzata a Mons. Longhin, il Santo Padre « *condivideva l'acerbo lutto della città e specialmente l'angoscia che traboccava dal cuore del Vescovo, rimpiangeva mestamente le vittime infelici, trapassate all'eterna vita con così tragico schianto, e a loro pregava da Dio la pace che il mondo non sa dare. Porgeva insieme una parola di conforto e di augurio ai poveri feriti, cui colla bramata guarigione implorava dal cielo quella somma forza che solo il cristiano conserva anche nelle prove lagrimevoli* » (2).

Allora queste parole furono poco notate, assordati come si era dal rombo del cannone e dai blateramenti di certuni. (Non mi soffermo sui loro nomi, memore dell'avvertimento dantesco: non ti curar di loro ma guarda e passa!)

Quando, calmato il timore, si fecero gli accertamenti con più accuratezza, la città trovò in se stessa motivi di consolarsi.

(1) Cfr. il periodico settimanale « La parola del parroco » Anno IV, N. 16 (30 aprile 1916).

(2) Cfr. il periodico settimanale: « La Vita del Popolo » Anno XXV, 18 (29 aprile 1916).



Delle bombe lanciate, una cadde a pochissimi metri di due vagoni carichi di esplosivi e non scoppiò; un'altra presso il gazometro e non scoppiò (1).

Se fossero esplose, mio Dio! buona parte della città sarebbe saltata in aria.

Un'assistenza dall'alto proteggeva Treviso. Così pensava il buon popolo e molti attribuivano tale protezione alla Madonna Grande.

Dopo tre altre incursioni aeree, il 18 maggio il P. Bianchi si trovò quasi senza parrocchiani. Se ne accorse al « Fioretto » quasi affatto deserto. Tutti cercavano di ripararsi.

Avvenne allora un fatto altamente ammirevole. Dietro iniziativa del P. Bianchi si costituì un comitato di signore per promuovere un voto pubblico cittadino alla Madonna Grande. Presi gli accordi col Vescovo, si stabilì di celebrare il primo luglio, che era un sabato, (giorno consacrato a Maria SS.) un digiuno a puro olio e la domenica successiva il 2 luglio 1916, una funzione propiziatoria nel nostro Santuario, durante la quale si fece solenne voto di donare alla Madonna una preziosa corona se preservava Treviso dalla distruzione.

Una circolare divulgò dappertutto il santo proposito. Tutti vi aderirono di cuore. Eccone la Cronistoria scritta la sera del 2 luglio: « Fu celebrata alla mattina alle sette da S. E. Mons. Vescovo Fr. Andrea Giacinto Longhin la S. Messa con la Comunione Generale, che fu veramente imponente e commovente: furono distribuite più di 2000 Comunioni, cui si devono aggiungere tutte quelle che vennero distribuite nelle altre Chiese della città, in partecipazione a quella tenutasi in questo Santuario. La sera, alle sei e mezzo Mons. Vescovo intonò il S. Rosario all'altare della Madonna, e rispondeva un coro imponente di voci di fedeli che devotamente invocarono la Vergine SS. Mons. Vescovo tenne un ammirabile discorso, commentando la circolare distribuita, per divulgarla la conoscenza del voto fatto. Si chiuse con la benedizione Eucaristica » (2).

Si senta ora quello che capitò il 16 successivo: « Notte infernale, ma che può dirsi anche *dei miracoli!* La sera alle 9 pom. cinque idroplani nemici *bombardarono* - è la vera parola da usarsi - la

(1) Dal ms. cit. del P. Bianchi.

(2) ms. del P. Bianchi, p. 10.

città di Treviso, sulla quale lanciarono 117 bombe di vario calibro senza fare vittime: sembrava che una mano invisibile allontanasse dalle abitazioni le micidiali bombe. Circa una quindicina ne caddero nei pressi del Santuario.

Una fece crollare una casetta in Vicolo Bonifacio, N. 6. Non vi si trovava nessuno, eccettuata una famiglia rimasta incolume.

Tutti riconoscono lo scampato pericolo quale un miracolo evidente della Vergine Santissima.

Il danno più grave fu subito dai nemici che persero un apparecchio, nei dintorni di Breda, colpito dai nostri *cannoni antiaerei*, e i due aviatori rimasti morti » (1).

Tutti videro in questa circostanza un primo segno dell'esaudimento del voto.

Fu una vampata d'entusiasmo. Il Santuario incominciò a riempirsi di devoti ed accogliere di nuovo i pellegrinaggi. A renderlo più venerabile giunse la comunicazione del Rev. do Preposito Generale dei Padri Somaschi, P. Giovanni Muzzitelli, che il Santo Padre aveva esaudito il desiderio dell'Ordine Somasco e del popolo trevisano elevando la Chiesa di S. Maria Maggiore alla dignità di *Basilica* (2).

La promulgazione si ritardò però alla festa patronale dell'Assunta, durante il solenne pontificale di Mons. Longhin (3).

Seguiva poco dopo la ritirata di Caporetto. Per doverosa precauzione quasi tutti gli abitanti di Treviso sfellarono. Il parroco accompagnò i suoi parrocchiani a Rimini e ritornò quindi presso la Basilica, dove fu testimone dello schianto della casa canonica per l'esplosione di una bomba il 20 febbraio 1918. Mise al sicuro ogni cosa, soprattutto la Madonna.

Le catene di S. Girolamo furono trasportate a Roma dal Reverendissimo P. Generale Muzzitelli, come abbiamo già raccontato.

Sul fronte i giorni passarono angosciosi, sanguinolenti, fra le cannonate e i mitragliamenti, fra il rantolo dei moribondi e il grido dei feriti, finché le armate italiane colsero l'alloro a Vittorio Veneto.

La Basilica poté riaprirsi al culto e Treviso, così martellata da-

(1) ms. del P. Bianchi, p. 11.

(2) Atti II, p. 113 sotto data 29-5-917.

(3) Cfr. *Numero unico Anno 1917*. V. bibliografia.



gli aerei austriaci, Treviso così prossima all'invasione, Treviso città sacrificata per la Patria, si trovava incolume.

I cittadini ritornando alle proprie case, sentendo il torrione della Madonna Grande diffondere per il cielo i robusti suoi squilli, vi ravvisarono un richiamo e un ricordo: il voto era stato accettato da Dio, bisognava adempirlo.

Prevedo che non saprò rendere la realtà dell'avvenimento con le mie povere parole. Occorrerebbe riprodurre il nereggiare delle moltitudini, l'esplosione dei loro canti, soprattutto il grande ardore dei loro cuori e della loro fede.

Le cerimonie preparatorie durarono dal 25 novembre al 7 dicembre: « In quel periodo di dodici giorni, tutta la Diocesi in un commovente e solidale accordo, è venuta a Treviso a prostrarsi devotamente dinanzi alla venerata immagine di S. Maria Maggiore.

Ben sessantamila pellegrini, raggruppati per parrocchia, accompagnati dai rispettivi parroci, portando i loro sacri stendardi, simbolo di unione e di fede, hanno attraversato di buon'ora la città cantando sacre orazioni ed inni alla Vergine.

Non li ha trattiene il lungo tragitto, non la stagione fredda, non il vento e la pioggia che qualche mattino si è riversata abbondante sopra di loro.

Sono arrivati fradici, ma sempre in buon ordine, lieti di poter compiere a qualunque costo un dovere, una promessa formale che era stata emessa in giorni di dolore » (1).

Finalmente eccoci al giorno del rendimento solenne di grazie alla Madonna Grande, la festa dell'Immacolata del 1920.

Fu una dimostrazione di popolo quale poche se ne ricordano in questo principio di secolo.

La Chiesa era stata parata riccamente: all'interno con serie di festoni rosso oro, lampadari di Murano, parati alle colonne, e l'architettura del tempio di S. Maria Maggiore disegnata con lampadine elettriche; all'esterno una sapiente luminaria elettrica, che disegnava la facciata, contornando le cornici, i rosone e i portali.

Tutto era stato preparato per la solenne incoronazione, con la quale venne posta sul capo dell'antica Ven. Immagine una ricca corona di oro gemmata, di stile bizantino, ed una simile più pic-

(1) Cfr. il quotidiano: « Il Piave » Anno II, n. 977 (10 dicembre 1920).

cola al Bambino fuse con gioielli offerti dai fedeli.

La corona votiva è un fine lavoro di oreficeria del Parmigotto di Padova, parte di ritaglio e parte in applicazione, con diamanti, ametiste, perle orientali, zaffiri.

In tutta la mattinata si avvicendarono numerose le Messe e innumeri le Comunioni, fino all'ora dell'arrivo di Mons. Vescovo. All'ora del Pontificale la Basilica di S. Maria Maggiore era stipata. Davanti alla Cappella della Vergine si notavano 12 Vessilli di Circoli Giovanili Cattolici. All'Altare Maggiore prendevano posto alle 10, il Capitolo della Cattedrale, i Canonici assistenti, i Chierici del Seminario, e i Padri Carmelitani.

Il coro intonò: « Ecce Sacerdos Magnus » del Corradini mentre il Vescovo vestiva i paramenti Pontificali.

Al Vangelo Mons. Vescovo in mitra e pastorale pronunciò l'omelia, una di quelle che non si possono riassumere, detta com'era dallo slancio del cuore, dalla piena degli affetti verso la Celeste Patrona del popolo di Treviso. Press'a poco svolse questi concetti: « ricordò il voto solenne della città, il 2 giugno 1916, quando il popolo nostro implorava che il flagello della guerra ci fosse risparmiato. Iddio non volle, ma il voto che noi facemmo durava ancora, perchè alla nostra città almeno fosse risparmiato il furore bellico e la rovina. Vennero giorni tristi per la città, venne l'esodo del nostro popolo, disperso per tutte le regioni d'Italia, e in quel periodo non cessarono le preghiere alla Vergine del Vescovo ed i voti per la liberazione.

Oggi il Vescovo ha la consolazione di sciogliere il voto che egli stesso ha formulato, e davanti a così imponente concorso il popolo incoronare la Vergine nostra Regina e protettrice.

Ringraziò il popolo, il Capitolo, il Clero, l'Arciprete della Basilica per la solenne attestazione di fede che veniva data alla Vergine Immacolata ».

Il Vescovo scende dal pergamo, finita l'Omelia, e si avvia alla Cappella seguito dal Capitolo.

Il coro intona il « Veni electa mea » del Casimiri, suonando a concerto i sacri bronzi, mentre l'Immagine viene incoronata.

Si videro uomini, donne, fanciulli commuoversi nel solenne momento, tanto era l'eloquenza del sacro rito per i cuori semplici e buoni!



Il Pontificale ebbe termine circa a mezzogiorno, dopo di che S. E. amministrò la S. Cresima ad un centinaio di ragazzi.

Non meno grande fu la folla che assisteva ai Vesperi Pontificali nella Basilica. Si può dire che tutta la cittadinanza si recò alla funzione vespertina in S. Maria Maggiore, tanta era la folla che stipava la Basilica ed affollava la Piazza.

Mons. Vescovo parlò brevemente prima del « Tantum Ergo » esortando i fedeli all'atto di adorazione contro la bestemmia, che con satanica voluttà viene quasi sempre lanciata dai malvagi all'adorabile persona della Vergine.

Ebbe accenti di viva commozione per la rinnovata dimostrazione di fede. Impartì poi la benedizione Eucaristica. Fino a tarda ora la Basilica fu visitata dai fedeli, che volevano ammirare da vicino la corona votiva e l'illuminazione della Cappella della Vergine.

Andarono a ruba i numeri unici e gli opuscole illustrativi con la storia della Basilica, editi a cura del P. Bianchi.

Per tutta la serata favorita dalla improvvisa clemenza del tempo, i cittadini si riversarono nella Piazza di S. Maria Maggiore, onde ammirare la luminaria della facciata e del campanile (1).

Forse sono stato troppo lungo e minuzioso: ma l'avvenimento è così glorioso e grandioso che sarebbe peccato disperderne anche una particella.



(1) Atti II, e. c. che riportano una descrizione di cronaca fatta stampare.



Fratel Federico Cionchi.





II. Pellegrinaggio trevisano al Santuario di S. Girolamo.  
Nel centro l'ex-parroco di S. Maria Maggiore P. Bianchi.

## CAPO XVI.

Commoventi episodi di soldati durante la Grande Guerra — Fratel Federico Cionchi sagrestano veggente di Maria SS. — Variazioni nei confini parrocchiali — Trasferimento di P. Bianchi e successione di P. Michele Mondino — Diffusione del culto della Madonna Grande in Africa Orientale e l'Epopea di Gondar. (Anni 1921-1941)

Ricordiamo che il 23 maggio 1915 il Santuario fu requisito dall'autorità militare per alloggiarvi il 100 Battaglione Milizia Territoriale.

Il 30 giugno seguente, quei soldati sgombrarono. Ma della Madonna Grande si ricordarono per sempre.

Sentite questa lettera che trascrivo esattamente con le sue variazioni ortografiche: « 30 Gennaio 1916. Zona di Guerra. Molto Rev.mo Parroco. Con somma gioia sento il dovere di inviarle a nome di tutti noi della 2. Compagnia del 100 Batt. Mil. Terr. i ben devoti ringraziamenti, per le medaglie, sacre immagini, libri e corone, che con tanta carità Cristiana, e vero amore di padre ci fece pervenire.

Riccambiamo tutti ai suoi graditi saluti ed auguri, assicurandola di serbare sempre cara memoria.

Nelle ore libere, i libri vengono letti con piena soddisfazione di tutti. Quando, terminate le licenze, la Compagnia sarà nuovamente al completo, ci ricorderemo della Gran Madre, essendo che tutti espressero il desiderio di volervi contribuire.

Raccomandandoci alle sue preci invocando su di noi la protezione della Gran Madre di Dio, con i segni di ogni ossequianza per tutti ringrazia, e distintamente saluta obbligatissimo Benvenuto Tessaro Serg. 100 Battaglione Mil Terr. 2 Compagnia di Guerra » (1).

Non badiamo alle anomalie lessicali. Il suo contenuto è commovente.

Dopo quattro mesi quei ragazzi mantennero la promessa, che

(1) Lettera conservata fra le carte di P. Bianchi.



il sergente in confuso esprimeva nella lettera. Difatti il 16 maggio si celebrò « solennemente una Messa di ringraziamento alla Madonna Grande, per la 2 Compagnia del 100 Battaglione Milizia Territoriale, che a tale scopo offrirono la somma di L. 55 per essere stati sempre preservati da ogni sorta di pericolo » (2).

Altro episodio è il seguente: Un giovane ufficiale, proprio la sera di quel giorno che pose indosso la medaglia della « Madonna Grande » mentre andava in ricognizione, venne sepolto sotto le rovine prodotte dall'esplosione di una granata a breve distanza da lui.

Era ritenuto morto, ma con stupore di tutti venne estratto incolume, e soltanto privo di sensi, che riacquistò subito.

Il bravo ufficiale non tardò a esprimere la sua gratitudine alla Vergine, dalla cui protezione riconosce la propria salvezza (3).

Un altro militare trovò nel Santuario la fede e la pace del cuore insieme all'incolumità dei pericoli. Una serie di lettere alla mamma ci descrivono la graduale trasformazione di quell'anima sotto l'influsso della Madonna Grande. Ne riporto quattro solamente che riproducono altrettante tappe definitive del passaggio dell'anima dalle tenebre alla luce.

La prima dice così: « 20 giugno 1915. Mamma mia, sì, siamo ancora qui, nella Chiesa della Madonna Grande, ne ho visto l'immagine antica e pur bella, per un'espressione materna che m'ha fatto pensare a te. Il buon Parroco viene spesso fra noi, e, malgrado il dispiacere di questa invasione, ha sì buone e care parole di conforto e di incoraggiamento che lo ascoltiamo con piacere.

Nulla di nuovo nella mia vita, nè per ora nessun cambiamento, resta tranquilla. Vorrei averti qui con me... ma pensa che per ora sto bene e sono al sicuro.

Mamma, è una stranezza, ma dacchè ho visto quella bella Madonna mi è caro dormire sotto la sua vigilanza, mi par che con essa tu mi sia più vicina. Cari baci dal tuo Corrado ».

Appena, appena appare un tenue albore, che non sai se sia illusorio o reale.

Nella seconda c'è come un'insistenza della grazia e il tentativo di resisterle. Sentite: « 28 giugno 1915. Mamma cara, si parte per

(1) Dal ms. di P. Bianchi.

(2) Dal foglietto « Ven. Santuario di S. Maria Maggiore. Treviso Sacre funzioni, febbraio 1916.

l'ignoto, ma credo e spero non sia per il pericolo... chi mi dia questa sicurezza non so... forse la bella Madonna a me vicina... anche a noi miscredenti Essa appare come una bella espressione di pura femminilità... e in questo momento la vicinanza di una donna cara, sia essa, mamma, sposa, sorella, sarebbe una gioia.

Il buon Parroco ci ha regalato immagini e medaglie, mando un'immagine a te: ti consoli sapendo che una è nel mio portafoglio con una medaglia... pregala tu se io non so pregare, ma credo che se la sua bontà è grande, vorrà aiutare anche me. Il Parroco volle farci recitare le preghiere e benedirci tutti, qualche mio compagno piangeva... poveri cuori semplici! e pure mamma li ho forse invidiati, no so che cosa si ridesta in me! Ti bacio tanto, tanto. Tuo Corrado ».

Ma nella terza la trasformazione è già avvenuta, benchè inavvertita: le azioni sono ormai originate da un principio differente da quello della vita passata.

L'anima sente il bisogno di sfogarsi, di aprirsi, di accertarsi, perchè è già sotto l'influsso della luce, ma prova ancora paura. La lettera dice: « 28 luglio. Mamma mia buona, il tuo figliolo è cambiato, non mi riconosco nè mi ritrovo, pare che qualche cosa di grande stia per compiersi in me... ieri ho parlato a lungo col nostro cappellano; è un giovane, come me... ma quanto più buono, forte e sereno... mi ha ascoltato con indulgenza, ha sorriso e poi mi disse: La Madonna Grande compie nella tua anima un miracolo splendido... tu sei sulla soglia della fede, ma non in essa; pregherò per te, fratello!

Sono rimasto commosso, avrei avuto bisogno di un tuo bacio per trovare il coraggio di dire di più!

Ieri sera per la prima volta ho potuto pregare. Bacio le tue mani con reverente affetto. Tuo Corrado ».

Finalmente luce piena, luce di meriggio, luce di sole. E' avvenuto il miracolo, che a sua volta ne produce un'altro: dalla fede genuina nasce il coraggio eroico. La letterina assume le forme della lirica sentita: « 5 Agosto 1915. Mamma mia, coraggio, si ritorna su, al nostro posto, ma tuo figlio ritorna con altro animo e con altro cuore. La Madonna Grande ha compiuto il miracolo: Mamma, le tue preghiere l'avranno aiutato. Ritorno lassù, mondo di colpe, purificato dal cibo eucaristico! esulta con me, anche la morte sa-



rebbe bella in questo momento! ma vivrò per te, per rendermi più degno della mia fede, perchè quando verrai ad incontrarmi, reduce vittorioso, scioglieremo il voto dei nostri cuori davanti all'altare della Madonna Grande, e credo, pregò, spero con te, mamma cara, e ti bacio con tutto il cuore. Tuo Corrado » (1).

Narro ancora un episodio accaduto durante la guerra ad un civile: « Un buon uomo di S. Ambrogio di Fiera venne a ringraziare la Vergine SS. perchè, investito dalle schegge di una bomba nell'incursione del 17 Maggio, mentre con un figliuolo si trovava lungo la via, avendola invocata, ebbe salva la vita egli e il figliuolo, che fu ferito ad un occhio senza gravi conseguenze. Volle che si celebrasse una S. Messa all'altare della Vergine » (1).

Tralascio tanti altri aneddoti e fatti edificanti, perchè non la finirei più. D'altra parte il tempo e lo spazio mi sono scarsi per scrivere tutto.

Tuttavia debbo prima di fare il punto finalissimo ricordare un nome ancora: Fratel Federico Cionchi.

Noi lo vedemmo, quest'umile laico della Congregazione Somasca, far parte del primo nucleo di religiosi venuti a reggere il Santuario col P. Gilberto Aceti nel 1882.

L'ufficio che gli fu assegnato allora e che mantenne ininterrottamente per quarant'anni, era di sagrestano. Morì alla Madonna Grande il 31 Maggio 1923, a sessantasei anni di età.

Costui che non presentava agli occhi esteriori degli uomini nulla di speciale, era invece un'anima privilegiata.

Egli a cinque anni ebbe la somma grazia di vedere la SS. Vergine in un'apparizione avvenuta il 31 Maggio 1862. Sul luogo è sorto subito il Santuario mariano della Madonna della Stella di Montefalco (diocesi di Spoleto) officiato dai Padri Passionisti.

Basterebbe il fatto che quel Santuario sorse subito, mentre viveva chi asseriva l'apparizione e mentre vivevano tutti coloro che lo conoscevano per concludere che si tratta di cosa seria.

L'autorità ecclesiastica fece un regolare processo dell'avvenimen-

(1) Queste letterine furono inviate alla mamma da un giovane ufficiale che essendo stato alloggiato nel tempio della Madonna Grande all'inizio della grande guerra, vi ritrovò la fede. Vennero raccolte e pubblicate dalla Signora Schnideritsch in Numero Unico 1917.

(2) Dal ms. di P. Bianchi.

to. La sentenza fu emessa il 28 novembre 1914. Ne riporto il secondo e il terzo paragrafo che sono conclusivi.

« 2 — Consta che molti testimoni coevi hanno parlato dell'Apparizione della B. V. Maria, nella detta edicola, ad un certo fanciullo, chiamato Federico Cionchi, o volgarmente Righetto, e che lo stesso fanciullo ha confermato la stessa Apparizione costantemente da quella tenera età e quasi sempre con le stesse parole senza esitare menomamente, e che ha resistito sempre con puerile libertà a qualunque contraddizione.

« 3 — Consta che il medesimo fanciullo, con l'andar del tempo mantenendosi uomo probo, ed oggi ancor cospicuo per vita intemerata costantemente e umilmente ha confermato e conferma con la santità del giuramento la verità dell'Apparizione ». ecc. e più avanti: « Considerato... ecc., esaminato tutto quello che era da esaminarsi, e considerato tutto ciò che di diritto e di fatto spettava a considerarsi, invocato umilmente il nome di Cristo, e avendo dinanzi lo sguardo Dio solo, per mezzo di questa nostra definitiva sentenza, secondo il giudizio dei giurisperiti, proclamiamo con questa scrittura nella causa di cui si tratta, diciamo e definitivamente sentenziamo: Costare della verità dell'Apparizione della B. V. Maria, sotto il titolo, Aiuto dei Cristiani, volgarmente detta - della Stella - E così diciamo, dichiariamo e definitivamente sentenziamo, non solo in questo, ma in qualunque altro miglior modo. Pietro Arc. Giudice Ordinario » (1).

Quando i parrocchiani seppero che fratel Righetto era morto, fu un accorrere di tutti per vederne il cadavere e anche per invocarlo.

La salma, sepolta dapprima nel cimitero comunale di Treviso, fu poi, per volere del popolo di Montefalco, trasportata nel Santuario della Madonna della Stella, dove riposa accanto a Colei che gli apparve e lo volle in cielo nel giorno anniversario dell'Apparizione, il 31 Maggio (1).

\* \* \*

Nel 1920 la parrocchia subì una nuova delimitazione di confi-

(1) Dal Bollettino dell'Archidiocesi di Spoleto, riportato in *Rivista Congr. Somasca*, A. V. (1924) p. 25.

(2) Cfr. Riv. cit. Vol. VIII (1932), p. 225, dove un Padre Passionista addetto al Santuario di Montefalco descrive il trionfo di quel trasporto, al quale parteciparono più di seimila persone.



ne, necessitata dalle nuove circostanze topografiche e demografiche di questo quartiere di Treviso.

Il contatto delle modifiche avvenne soprattutto con S. Maria Maddalena, che veniva eretta a parrocchia conservando tutto il territorio che aveva prima come vicaria « ad nutum » compresa entro le mura, e aggiungendone una parte fuori delle mura.

La nostra Parrocchia ebbe allora i seguenti confini: « Da Ponte della Gobba sulla Ferrovia - Viale Nino Bixio - Strada della Siora Adriana fino all'osteria esclusa - Viale dei Passeggi fino alla Villa Springolo compresa - Canale Pila Tomasini - Molino Pasuello - Botteniga - Ponte Cairoli - Ponte Botteghina interno - Via delle Mura - Corso Botteniga e Cagnan, Pescheria esclusa - Ponte Dante - Barriera Garibaldi - Viale Nino Bixio - Ponte della Gobba » (1).

Il P. Bianchi dev'essere ricordato per un'altro lavoro notevole lasciato da lui nella Chiesa.

Le scosse delle bombe della grande guerra avevano sconquassato le vetrate della Basilica. Con geniale intuizione, egli pensò di sostituirli non tali e quali, di vetro bianco e nude, come nelle finestre comuni e come erano prima. Volle che riuscissero di ornamento artistico. Un'impresa, a vederle ora, abbastanza facile, direte voi. Invece mancava tutto, i denari per pagarle, in primo luogo. Il Parroco seppe però fare. Dapprima un bozzetto e il preventivo delle spese. Il tutto fu esposto nei locali del Patronato perchè il pubblico se ne interessasse e... aiutasse. Organizzò poi una pesca di beneficenza e un comitato che raccogliesse offerte. Essendo sorto nella festa dell'Immacolata del 1925, in pieno inverno, il comitato chiamava le offerte « palle di neve ».

Un registrino presentava in copertina la facciata di S. Maria Maggiore immersa da codeste palle di neve (2).

Fu davvero così. Le offerte, tutte sommate, raggiunsero le

(1) Decreto di Mons. Loughin, in Arch. Parrocchiale.

(2) Un gentile aneddoto. Quando si presentò a Mons. Vescovo il registrino coi nomi delle raccoglitrici: Giustina Pasetti, Maria Usoni, Adele Vianello, Contessa Teresa Miari, Luisa Gobbato, egli volle aggiungere anche se stesso fra il comitato e scrisse, sotto i loro nomi dattilografati il suo con la penna + *F. Andrea Giacinto Vescovo*, manifestando così quanto interessamento prendeva alla Basilica della Madonna. Molto si adoperò in quest'opera l'ing. Salvatore Mantovani Orsetti, che vogliamo nominato per riconoscenza.

29725,10 (ventinovemilasettecentoventicinque) lire.

Si pagarono le invetriate e rimasero ancora trecento lire. Quanta neve quell'anno! Si completò così il lucernario dell'altare del S. Crocifisso.

Le invetriate sono cinque: due oblunghe e tre rosoni. Furono eseguite dalla Ditta Beltramini-Breffa di Milano.

Nelle due vetrate lunghe presso l'Altare Maggiore sono raffigurati: a sinistra la Madonna che s'erge protettrice della turrita Treviso cinquecentesca racchiusa fra le mura di Fra Giocondo e di Bartolomeo d'Alviano; a destra S. Girolamo Emiliani, che aristocratico e lucente nell'armatura di battaglia volge gli occhi in atto d'amore a Maria liberatrice, alla quale offre i ceppi che lo martoriarono. Sopra il capo del Santo una luminosa raggera e più alto un cherubino che fa pensare ai tondi famosi del Della Robbia. Sfolgorante di luce e d'arte è la visione sottostante di Castelnuovo di Quero ove il Santo fu prigioniero.

Se mi è lecita un'osservazione, io direi che nonostante la perfezione tecnica del lavoro, vi si nota certa manchevolezza di disegno e anche di buon gusto circa il tipo delle due figure.

Nei tre rosoni della facciata si notano incassati entro un manto vitreo, gli stemmi dei PP. Somaschi, della città di Treviso, ed una suggestiva « M » sormontata dalla corona basilicale ed allietata dal dolce viso di un cherubino alato.

Di bell'effetto tutte, montate a rulli su piombo, nelle quattro tradizionali lievissime gradazioni paglierino, vinello, cilestrino, verdognolo che nell'insieme offrono delizioso sentore madreperlaceo.

Di gusto squisito e fine il listello di giallo antico che limita tutte le vetrate e pare lembo di antico avorio.

Nel 1931 il P. Bianchi venne trasferito dai Superiori dell'Ordine alla parrocchia della Casa Madre di Somasca.

Ebbe però tempo di celebrare prima il XV Centenario del Concilio di Efeso e della proclamazione della maternità divina di Maria.

Come sia riuscita la celebrazione lo dice l'Osservatore Romano con questa frase: « Treviso, anche in questa cerimonia, ha dimostrato di quanta fede e di quanta pietà sia animata » (1).

Per l'intera giornata S. Maria Maggiore è stata mèta di continui pellegrinaggi.

(1) Osservatore Romano, 26-6-1931.



Il P. Bianchi fece il discorso ufficiale nella Basilica e Mons. Costante Chimenton quello della seduta accademica. Il tema di quest'ultima era: *La « Madonna Grande » nella storia e nella fede*, cioè una rapida corsa attraverso i secoli, mettendo in rilievo le relazioni fra il Santuario e la città di Treviso, un quadro a pennellate incisive e sicure che l'oratore seppe condurre a termine con arte e perizia, benchè, forse, un po' troppo sommariamente (1).

Il popolo tributò al P. Bianchi partente onoranze straordinarie che gli dimostrarono tanta riconoscenza e tanto affetto (2).

Gli successe il Padre Michele Mondino.

Non è usanza degli storici parlare dei viventi.

Io pure lascerò l'incarico di descrivere le opere del nuovo Parroco ad altra penna. Tanto più che egli mi ha ripetuto moltissime volte di non farlo e che perfino ciò gli sarebbe ripugnato.

Ma una cosa io debbo pur registrare, perchè più che le persone viventi, riguarda la gloria della Madonna Grande.

L'Italia tutta esultava per la conquista dell'Impero nell'Africa Orientale. Il 5 maggio 1936 da ogni finestra il tricolore garriva al vento, da ogni cuore partiva un fremito, da ogni occhio un lampo di gioia. Era « risorto sui colli fatali di Roma » l'Impero!

In tanto entusiasmo la fede cattolica degli Italiani diede una nuova prova della sua vivezza.

Dai molti Santuari che allietano il benedetto suolo dell'Italia, sono partite verso le terre conquistate le immagini di Maria, per consacrare con la loro presenza le terre che i nostri eroici soldati hanno aggiunte alla Patria. Laggiù sorgeranno altri Santuari che saranno il vincolo indistruttibile fra i nuovi popoli e l'Italia, madre di civiltà e di progresso.

Così anche l'Immagine della Madonna Grande per iniziativa del Parroco e di un comitato di Signore, fu il 7 giugno solenne-

(1) Fu stampato nella *Rivista della Congregazione di Somasca*, vol. VII (1931) p. 304-310.

(2) Il P. Ruggero Bianchi era nato a Torri Sabina il 28-8-1876. Entrò giovanetto nell'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro di Roma, diretto dal P. Somaschi. Nel 1894 assunse l'abito di religioso dei suoi educatori. Dopo quattro anni emise la professione solenne. Fu ordinato sacerdote l'11-3-1905, e prestò l'opera sua come ministro dell'Istituto dei ciechi a Roma e nel Collegio di Spello. Resse poi la parrocchia della Madonna Grande per vent'anni, e quella di Somasca per cinque. Morì l'8-3-1937 mentre si apprestava a celebrare il quarto centenario del S. Fondatore Girolamo Emiliani.



Funerali del P. Bianchi a Somasca  
(a sinistra, in 2.<sup>o</sup> piano, il P. M. Mondino suo successore).



mente benedetta da Mons. Eugenio Beccegato, Vescovo di Ceneda, davanti a un'imponente folla di fedeli e ai rappresentanti delle più alte autorità. Il Vescovo nel suo vibrante discorso, ebbe felici allusioni a S. Girolamo Emiliani e manifestò il desiderio che la sacra Immagine fosse accompagnata nel suo viaggio per l'Africa Orientale dalle catene di ferro, spezzate dalla Vergine Santa a Girolamo prigioniero nel Castelnuovo di Quero, quale simbolo sublime delle catene spezzate dall'Italia a tanti poveri schiavi dell'Africa.

Il medesimo pensiero ripeté l'illustre P. Pettazzi in uno smagliante discorso per la stessa circostanza.

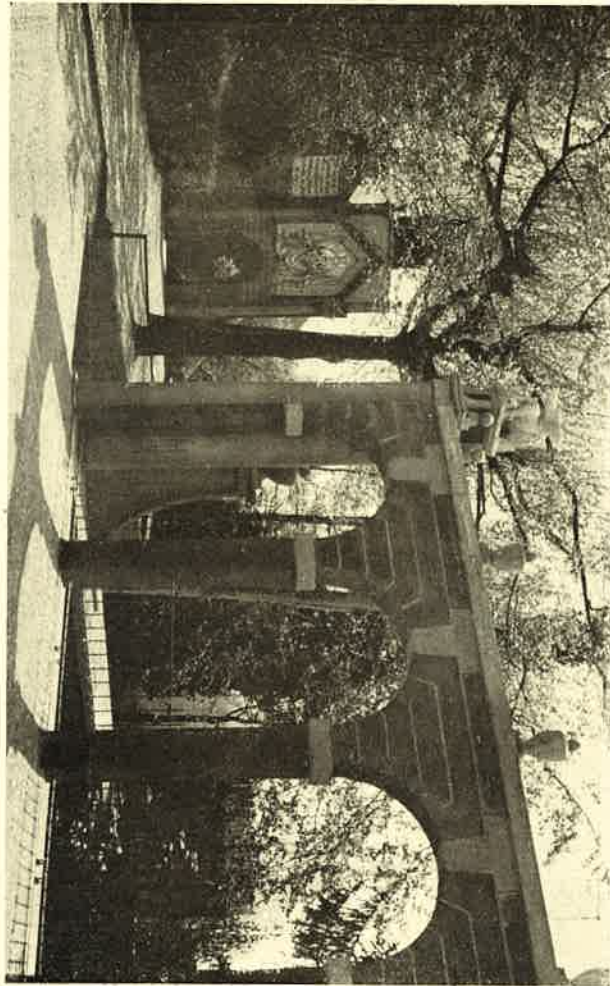
«Coei, egli disse, che ha spezzato i ceppi della prigionia a Girolamo Emiliani, a buon diritto entra in Africa per rialzare le tristi e ignominiose condizioni di tanti schiavi; coei che fu madre di tanti orfani, a buon diritto vi entra per accogliere sotto il suo manto materno tanti figli di Dio abbandonati e languenti; coei che ha ispirato sensi di saggezza paterna a tanti governatori d'Italia, che ha insegnato norme di equità, di giustizia, di vera carità alla patria nostra, ed a cento a cento vi ha suscitato anime generose che nel suo Nome, decorandosi dei suoi più soavi misteri d'amore e di dolore, si sono dedicate e si dedicano a tutte le più svariate opere di assistenza sociale, saprà ispirare ed eccitare le più nobili, ed anche se occorre, le più eroiche forme di vera carità verso i poveri Abissini; farà che si spezzino le spirituali catene che ancora stringolo quei popoli nell'orrore e nell'abiezione morale; farà che anche in quella terra, spiritualmente si sterile, abbiano a spuntare i fiori più vaghi ed olezzanti delle vere virtù cristiane e cattoliche» (1).

La nuova Immagine trovò sede nell'altare principale della prima Chiesa eretta in Gondar.

E' una copia fedele, di bellezza rilevante, dipinta da Suor Giuseppina Antonietta, al secolo Maria Bressanin, della Visitazione di Treviso.

Una comunicazione della Prefettura Apostolica di Gondar nel 1938 faceva sapere che il quadro «attira gli sguardi e muove la

(1) Cfr. *Riv. Congr. Somasca*, vol. XII (1936) pp. 85-87.



Somasca: Pylone con l'effigie della Madonna Grande alla Valletta.



devozione di quanti visitano la Chiesa, Italiani e Indigeni (1).

Due anni dopo eccoci in piena guerra. L'Italia e il suo Impero impugnano la spada combattendo su sette fronti contro l'Inghilterra, la Francia, la Grecia, la Jugoslavia, la Russia e gli Stati Uniti.

La situazione è particolarmente critica per le terre dell'Africa Orientale. Lontane ed isolate dalla Madre Patria, esse devono sorreggersi da sè contro le pressioni di un nemico cento volte superiore.

I vecchi legionari della conquista e i nuovi colonizzatori si trasformarono in prodi difensori dei diritti Italiani e balzarono in piedi col fucile in mano pronti a fronteggiare l'impossibile.

Cominciò così quella parte di storia della nostra guerra che si può chiamare l'epopea di Gondar. Perchè restringendosi a poco a poco il terreno sotto la pressione inglese, i difensori del nostro Impero si ridussero in Gondar per l'ultima battaglia.

Era da prevedersi fin dal principio della guerra che la resistenza non avrebbe potuto durare a lungo per l'impossibilità assoluta dei rifornimenti e la stragrande superiorità avversaria. Ma lo spirito combattivo dei soldati italiani, sostenuti dalle parole e dall'esempio del Duca D'Aosta, insorse facendo miracoli di valore.

Il Bollettino di guerra n. 531 nota: « In Africa Orientale nel gondarino, proseguono i combattimenti caratterizzati da particolare violenza conseguenti agli attacchi che il nemico rinnova da più giorni con sempre maggiori forze. Le nostre truppe reagiscono con strenua difesa e decisi contrattacchi ».

Siamo al 16 Novembre 1941.

Cinque giorni dopo la situazione si fa più eroica; i combattenti sembrano scarpasse il limite umano della resistenza.

Il Bollettino n. 537 scrive: « Sui fronti di Gondar, altri forti attacchi con sempre più accentuata superiorità di forza e di mezzi si sono spezzati contro la strenua resistenza dei nostri Reparti, i quali in travolgenti contrattacchi, hanno costretto l'avversario a ripiegare con gravi perdite ».

(1) Lettera di Padre A. Gasparini, 14-11-1938 e fu pubblicata in « Santuario della Madonna Grande » dicembre 1938, XVII, p. 1. Delle sorti della nuova Immagine si occupò e si occupa con commovente devozione la Signora Matilde Bressanin Della Rovere, madre della pittrice, per la cui opera la Chiesa di Gondar fu dotata anche di paramenti e molti altri arredi sacri.

Gli Inglesi non sospettavano certo di trovare così dura l'impresa. Dovettero amaramente meravigliarsi e constatare loro malgrado che se essi avevano più armi e più soldati, prezzolati da ogni parte del mondo, gli Italiani possedevano in grado eminente il valore genuino degli eroi.

Accadde appunto nel medesimo giro di giorni l'episodio glorioso del rifornimento del presidio di Celgà.

Bisognava soccorrerlo ad ogni costo, perchè si trattava di un caposaldo della resistenza. Ma fra la città e il presidio il terreno era già in mano del nemico. Eppure non si poteva neppure pensare a differire e tanto meno a sospendere l'impresa. Perciò sotto la guida del Colonnello Adriano Torelli un convoglio di autocarri si mosse e combattendo aspramente per quattro giorni consecutivi penetrò frammezzo le truppe inglesi e « si aprì a viva forza » un passaggio fino a Celgà.

Fu proprio *un farla in barba* ai nemici, un riuscire con loro marcio dispetto.

Ma ormai la resistenza era materialmente esaurita. Si può dire che perfino l'ultima cartuccia di fucile era stata sparata. Non rimaneva ancora se non un gruppo di uomini stremati dalle immani fatiche, feriti e sanguinanti da tutte le parti del corpo.

Avvenne la resa, che però equivale e supera il trionfo più bello.

Le parole del Bollettino N. 544 ce ne danno la descrizione, che col suo stile lapidario si incide vivamente in chi legge, come una caduta di stelle quando il cielo è più profondo: « In Africa Orientale, a seguito delle azioni preliminari effettuate nei giorni precedenti, il nemico ha violentemente attaccato ieri mattina, verso le ore 4, la città di Gondar già investita da ogni lato. I nostri Reparti, numericamente scarsi in rapporto all'estensione della cinta da difendere, in precarie condizioni di azione e nonostante il sopravvenuto cedimento di alcune unità coloniali meno salde, sotto gli intensi bombardamenti terrestri ed aerei, hanno tenacemente combattuto da posizione a posizione fino al pomeriggio, anche dopo che truppe nemiche con numerosi mezzi blindati erano riuscite ad entrare nell'abitato. Esauriti tutti i mezzi per alimentare la resistenza e al fine di non esporre la popolazione nazionale ed indigena



a ulteriori sacrifici di vite, il comandante superiore dello scacchiere ha ordinato alle ore 14 la sospensione delle ostilità.»

Queste parole, che ha pronunciate in certo senso l'Italia stessa, innalzano i *gondarini*, i famosi *duri da morir* della canzone popolare, fra gli eroi più puri della nostra storia nazionale.

Tutti gli Italiani seguirono con la trepidante ammirazione, di cui era degna, l'epica gesta di Gondar. Ma più di tutti i Trevisani. I quali si chiesero più volte quale sorte fosse toccata all'Effigie della Madonna Grande donata da loro cinque anni prima alla città africana.

Fu immensa la gioia comune quando seppimo che non solo incolume da tutti i bombardamenti, ma l'immagine Santa era stata parte importante dell'epopea gondarina.

Ce lo narrò il Padre Zanni, missionario dei figli del Sacro Cuore. Egli fu presente come cappellano militare ai più salienti episodi della guerra e si meritò una decorazione al valor militare. Una scheggia di bomba nemica gli aveva causata una larga ferita. Si fece a tempo a trasportarlo in aereo nella clinica Sarfatti di Milano. Dal suo letto di dolore egli si fece un dovere di dare ragguaglio delle sorti della Madonna Grande di Gondar. Ecco la sua lettera: « La *Madonna Grande* è in Gondar che col suo mite sguardo infonde coraggio e fede ed eroismo a tutti i bravi gondarini. Monsignor Villa, Prefetto Apostolico di Gondar, ama e venera la Madonna e in Lei ha consegnato le sorti di Gondar e dei suoi eroici difensori, facendo voto, che è il voto di tutti quelli che combattono in quel ridotto per l'onore della Bandiera, della Civiltà e della Fede. Guardando, spero di venire a venerare l'originale della Madonna Grande; ora soffro troppo. Prego e benedico di cuore » (1).

Descrizione un po' sommaria, se si vuole, scritta da un ferito sotto le trafitture del dolore, ma è sufficiente per farci scorgere tutto il poema di amore e di devozione di cui fu oggetto la nostra cara Immagine durante quei giorni di fuoco.

La sua protezione risplendette in modo più sfolgorante il 7 Settembre 1941. Lo si vede chiaro da una lettera della Superiore dell'Ospedale, Suor Afra Manzana. Trascriviamo alcune frasi: « fu tentata in pieno la chiesetta... le bombe per un vero miracolo so-

(-) La lettera fu riportata dal quotidiano *Il Gazzettino*, 6 Novembre 1941.

no cadute tutte all'intorno. In Chiesa neppure un morto, solo due o tre feriti per piccole schegge. Anche la nostra casa fu presa in pieno. Ringraziamo il Signore!..... più di una decina siamo state visibilmente protette ».

Ed ora la Madonna Grande è ancora a Gondar a sostenere la pazienza dei nostri connazionali che aspettano il giorno della liberazione.

Proseguendo a parlare del P. Michele Mondino, non debbono passarsi sotto silenzio due nuove istituzioni da lui fondate con la collaborazione dei confratelli Scmaschi: le *Lampade Viventi* e la *Corte di Maria*.

Le prime hanno per scopo di non lasciare senza adoratori il SS. Sacramento. Le iscritte fanno per turno un'ora di Adorazione dalle 7 alle 12 e alle 15 alle 18, nei momenti cioè che la Chiesa è più deserta.

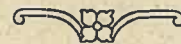
La data di fondazione è il 7 gennaio 1934 e si iniziò con una solenne Ora di adorazione, predicata da Mons. D'Alessi, Rettore del Seminario. La parola calda e penetrante dell'oratore, l'addobbo della Basilica, la illuminazione, tutto conferì a rendere bella e indimenticabile la solenne funzione.

I fedeli accorsero numerosi, e molti diedero il loro nome per essere iscritti nei turni di un'ora settimanale.

L'opera ha i caratteri della durabilità e rende al SS. Sacramento un onore che si rifonde in buon esempio per i fedeli.

La « Corte di Maria » si propone di onorare in modo particolarissimo l'Immagine della Madonna Grande, specialmente nelle feste mariane.

Durante queste feste si trova in ogni momento della giornata davanti alla taumaturga Immagine un gruppo di oranti, che rivolgono alla Madre di Dio suppliche per la parrocchia e per la Chiesa universale, per l'adempimento dei desideri del Papa e per la conversione dei peccatori.





## CAPO XVII.

**Una grazia della Madonna Grande all'Autore — Privilegi della Basilica di S. Maria Maggiore — Il culto di S. Girolamo Emiliani — Collaboratori dei Padri Somaschi — Successione del P. Bortolo Stefani.**

E' con cuore ricolmo di gratitudine, che l'autore conclude questo libro in omaggio alla Madonna.

Destinato a Tenente Cappellano del Battaglione Alpini « Bolzano » prima di partire per la guerra contro la Grecia, volle fare una visita al Santuario della Madonna Grande, che egli venera con ardente devozione.

Visita breve di un'ora appena, perchè il tempo stringeva. Ma fu sufficiente per deporre ai piedi di Maria la sua vita e affidarla alla sua materna protezione. Ella sorrideva dal trono di grazie e infondeva la fiducia nell'anima.

Il Cappellano partì. Il Battaglione « Bolzano » fu impegnato nelle battaglie più aspre per tutta la durata della guerra. Una volta ebbe l'alto onore di essere citato all'ordine del giorno nei bollettino del Gran Quartiere Generale delle Forze Armate.

Ciò avvenne per la resistenza sovrumana che esso oppose al nemico, tenendo testa con appena seicento uomini già stremati da quattro giorni di lotta ininterrotta ad un numero straordinariamente maggiore di nemici e ripiegando solo dopo averne ricevuto l'ordine.

Il giorno del 4 dicembre 1940 e la cima Buratto resteranno una data e un luogo celebri nella storia militare italiana. Verso le 4 pomeridiane, i greci, togliendole da un altro settore della fronte, concentrarono le loro artiglierie pesanti e leggere contro il Battaglione. Nel contempo la fanteria scaricava i mortai e si lanciava con impeto alla conquista della vetta. Gli Alpini tennero duro intrepidamente, saldi al motto del loro pattaglione: « veloce come l'aquila, forte come il leone ».

La lotta raggiunse il vertice dell'eroismo quando si venne alle

bombe a mano in tale numero e con tale disperazione, che il monte parve, in alcuni momenti, incendiarsi.

In mezzo a quell'inferno, il Cappellano sentì sul suo capo una prima volta la protezione della Madonna Grande. Trovatosi fra lo scoppiar delle granate che a pochi metri facevano vittime di uomini e strage di materiale, nè vedendo mezzo umano di salvezza, egli invocò la Madonna Grande. Una granata gli scoppiò vicino, vicino. Per fortuna il terreno molle impedì l'effetto micidiale ed egli fu salvo.

Ma dove l'intervento della Vergine si palesò con chiarezza, fu al paese di Nivizza presso cima Mureve.

Era il 28 del medesimo mese. La battaglia doveva avere inizio all'alba. Il Cappellano si trovava fra i suoi cari ragazzi. All'improvviso noi fummo sopraffatti, anche a causa delle pallottole esplosive che i greci sparavano, nonostante la proibizione sancita dal diritto internazionale.

Una di esse forò la coscia destra del Cappellano. Il colpo però avrebbe dovuto prendere la testa se nel fare un passo per attraversare la stretta gola fra due colline, una caduta casuale per terra non avesse spostata la posizione del corpo. La distanza del nemico era appena di una cinquantina di metri. Con le mani e con la gamba sana, egli arrancò per ripararsi in una cunetta formata nel terreno. Dopo tre ore poté finalmente essere trasportato in un'infermeria da campo dove fu medicato dal Tenente chirurgo e rifocillato dal Cappellano di sanità, P. Anacleto di Bernardini, passionista.

Un po' prima dell'imbrunire, i greci cominciarono a bombardare le vie di accesso al paese per colpire le nostre salmerie che arrivavano appunto in quell'ora. L'infermeria era situata proprio vicino alla stradicciola all'estremità del paese.

Il Cappellano degli Alpini benchè dolorante per la ferita, si alzò dal giaciglio e si fece aiutare per portarsi in mezzo alla stanzuccia, perchè stimava più sicura quella posizione. Prima però invocò di nuovo la Madonna Grande con sincera fiducia. Appena alzato, una granata scoppiata presso la finestra, andò a colpire l'elmetto lasciato nel giaciglio e lo distorse.

Che sarebbe avvenuto se avesse tardato a sportarsi?



Non erano passati cinque minuti, che un'altra granata esplose violentemente davanti alla porta. La spalancò, colpì in pieno viso il Cappellano di sanità uccidendolo sull'istante, ferì parecchi soldati, ma lasciò incolume il Cappellano degli Alpini, che non era lontano più di mezzo metro dal povero ucciso, e che stava conversando con lui.

Egli fece tempo a dare l'assoluzione sacramentale al caduto. Poi un'intontimento prodotto dal fragore dello scoppio lo prese e lo si dovette scuotere, perchè pareva morto.

Invece non era morto. Non era morto per favore benigno di Maria Santissima.

Da queste righe egli ora innalza il suo grazie riconoscente alla Madre Celeste e ne invoca la protezione in tutti gli istanti di sua vita.

Occorre aggiungere una nuova circostanza, perchè il favore della Madonna Grande si ammiri completamente.

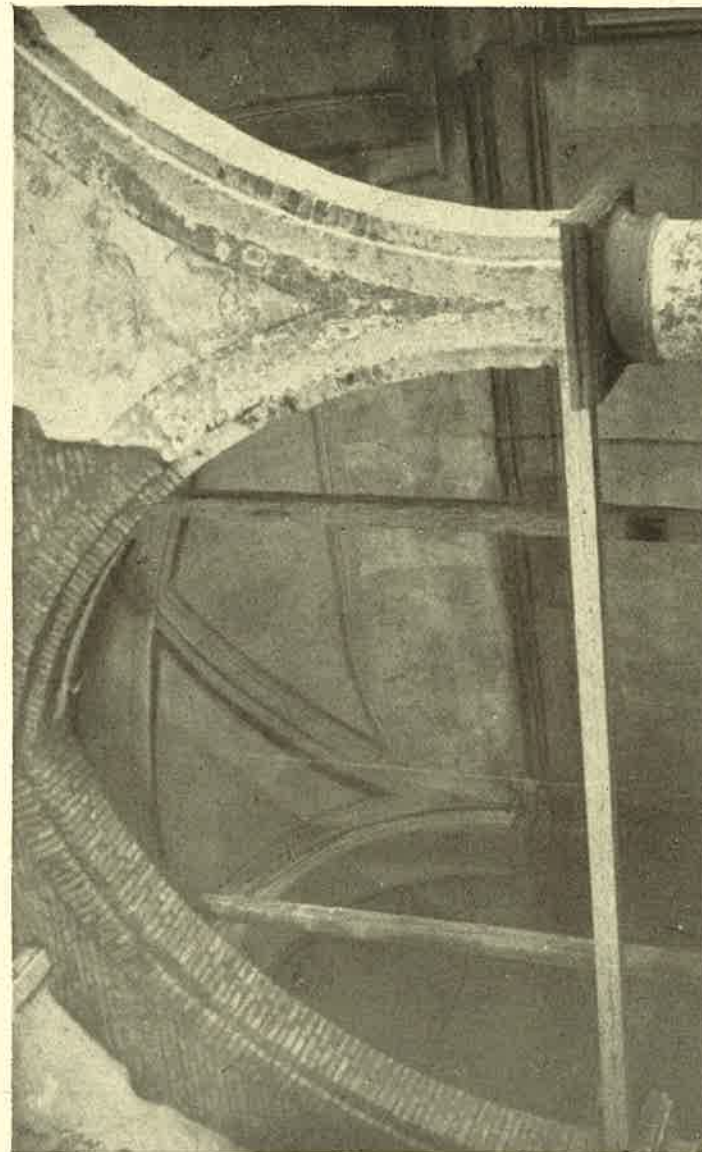
Il Cappellano venne ricoverato prima all'ospedale militare di Valona. La radiografia manifestò la presenza di ben quattro schegge in mezzo ai muscoli. Trasportato poi all'ospedale di S. Maria della Scala a Siena, ebbe le prime cure, che furono ultimate da un intervento chirurgico presso l'ospedale militare, allora appena inaugurato, di Treviso.

La scheggia più grossa era solamente ad un millimetro di distanza dall'arteria femorale.

Il Capitano chirurgo gli manifestò ripetutamente che se quel pezzo di piombo avesse proseguito di pochissimo il suo cammino, avrebbe perforato l'arteria con la conseguenza di morte per dissanguamento, data la nessuna possibilità di pronto soccorso chirurgico, in cui ci si trova in prima linea. Ma come s'era fermata la scheggia? La distanza del nemico che aveva sparato era così poca, che il Cappellano si ricorda di aver visto il tiratore, e non superava, ripeto, i cinquanta metri. Egli crede ed è fermamente convinto che fu la Madonna Grande, da lui fiduciosamente invocata (1).

Sia dunque gloria, onore e venerazione alla Madonna Grande e al suo Santuario.

(1) In attestato della grazia il Cappellano degli Alpini ha fatto appendere una tabella votiva al tempietto della Madonna Grande, e scrisse la presente storia del Santuario.



Un arco acuto rivelato dai recenti restauri ancora in corso.





Un profeta apparso dopo la scrostatura della navata durante i restauri.

Affinchè si stimi nella sua intera importanza questa benedetta casa della Vergine, sarà bene far conoscere ai lettori i privilegi ri cui è arricchita:

1. — Per la sua aggregazione alla Basilica di S. Maria Maggiore di Roma, il nostro Santuario ha le seguenti indulgenze:

PLENARIE — Nelle feste: dell'Immacolata Concezione, Natività, Annunciazione e Assunzione di Maria.

PARZIALI — Di 25 anni e altrettante quarantene nella festa della Purificazione.

PARZIALI — Di due anni e due quarantene nelle feste di S. Michele Arcangelo, prima domenica di Avvento (Stazione della Basilica Romana), nella vigilia e giorno di Natale, nel mercoledì delle Tempora di Queresima, nel mercoledì Santo, Festa di Pasqua, lunedì delle Rogazioni, mercoledì delle Tempora di Pentecoste e di quelle di settembre e il cinque agosto (deicazione della Basilica Romana) (1).

2. — Per concessione del Papa Leone XIII il nostro Santuario ha il privilegio dell'*Indulgenza quotidiana perpetua*, cioè entro la durata dell'anno i fedeli possono scegliere un giorno a loro piacimento per acquistare l'indulgenza (2).

3. — Per la sola unione all'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, sono favoriti di indulgenza plenaria i seguenti giorni:

8 febbraio - Prima festa di S. Girolamo Emiliani Fondatore.

5 maggio - Festa di Pio V che confermò l'Ordine.

11 maggio - Festa di S. Maiolo Abate, primo titolare.

20 luglio - Seconda festa di S. Girolamo Emiliani.

28 agosto - Festa di S. Agostino Vescovo e Dottore, legislatore dell'Ordine.

2 ottobre - Festa dei SS. Angeli Custodi.

4 novembre - Festa di S. Carlo Borromeo.

Il giovedì fra l'ottava della festa del S. Cuore che l'Ordine consacra in particolare al Cuore Eucaristico di Gesù (3).

(1) Dal diploma di aggregazione «Nuovo Arch. Parr.».

(2) Breve di Leone XIII in data 31 luglio 1901, conservato *ibidem*.

(3) I singoli decreti della concessione di tutte queste indulgenze si possono leggere nell'appendice al «Proprium Missae et Officii» dell'Ordine Somasco.



IV. — Speciali privilegi godono gli ascritti alla Confraternita del del SS. Sacramento, alla Pia unione dell'Immacolata Concezione di Maria della chiesa di Aracceli di Roma, cui la nostra è aggregata, all'Azione Cattolica, alla Conferenza di S. Vincenzo e a tutte le altre associazioni, che esistono nella parrocchia e che si regolano con statuti particolari.

V — Indulgenza del Perdon d'Assisi, già concessa da Benedetto XIV, confermata da Pio VII e infine nuovamente riconosciuta da Pio XI.

VI — Altri privilegi sono di indole liturgica, come il poter celebrare la Messa « *de Beata Vergine* » in occasione di pellegrinaggi, trasportare nella domenica successiva con tutti gli effetti delle indulgenze e dei riti la festa del S. Fondatore ecc.

\* \* \*

Venerando è davvero il nostro Santuario con la sua storia multisecolare e per i suoi titoli e privilegi.

Ma chiunque vi entri, accanto alla taumaturga effigie, della Madonna Grande, si presentano le sacre catene di S. Girolamo Emiliani. Da strumento di supplizio e di barbara vendetta si sono trasformate nelle mani di Maria in una testimonianza della misericordia.

Perciò a fianco del sacello mariano, sorse già da tempo, prima ancora della venuta dei Padri Somaschi, figli di S. Girolamo, l'altare a lui dedicato.

Ma fu specialmente durante questi ultimi anni che il suo culto andò aumentando. I Padri promossero una serie di quattro ben riusciti pellegrinaggi a Somasca, dove il Santo finì la vita e dove le sue reliquie sono veneratissime, fra un susseguirsi di favori celesti.

Il mistico filo che congiunge i due Santuari, quello della Madre liberatrice e quello del figlio salvato, convertito e santificato, fu così teso.

Il primo pellegrinaggio ebbe luogo dal 2 all'8 luglio. I pellegrini erano in numero di 72. Giunsero in Somasca in tempo di godersi un fulgido tramonto sul lago, accolti dal suono squillante delle campane del Santuario e dalle braccia larghe e dal cuore aperto dei Padri Somaschi e specialmente dell'indimenticabile P. Bianchi, che pare ringiovanire, tra i suoi vecchi parrocchiani.

Alla mattina ci fu Messa in comune celebrata dal P. Bianchi

stesso, che in un bellissimo discorso improvvisato riversò tutta l'anima sua nei cari trevigiani, commossi fino alle lacrime.

Poi visita al Santuario, salita alla Scala Santa, all'Eremo, alla fontana prodigiosa, alla stanza dove il Santo tenne il primo Capitolo, attingua a quella della sua morte.

Tutti rimasero contenti e ritornarono a Treviso rinnovellati nello spirito e nella fede.

Il secondo pellegrinaggio riuscì meglio ancora. I parrocchiani di S. Maria Maggiore recarono a Somasca uno stendardo con l'effigie della Madonna Grande e lo deposero devotamente nel Santuario di S. Girolamo alla Valletta, dove rimane a testimonianza perpetua del legame che congiunge i due luoghi santi.

Questo pellegrinaggio si svolse nei giorni dal 30 giugno al 2 luglio 1936.

Un terzo e un quarto se ne organizzò nel 1937 per commemorare il quarto centenario della morte di S. Girolamo.

\* \* \*

Come si vede, i Padri Somaschi hanno lavorato molto sia in estensione che in intensità per il bene della parrocchia e lo splendore del Santuario.

Ma non potremmo stimare di aver detto tutto, se non facessimo i nomi di alcuni collaboratori che furono ai Padri di prezioso ed efficace aiuto nella parrocchia. Nomino in primo luogo il Prof. D. Guglielmo Cagnin, insegnante del Collegio Vescovile Pio X. Da parecchi anni egli si presta in ogni forma del mistero presso la Madonna Grande: S. Messe, Confessioni e Predicazioni. Per le sue benemeritenze il P. Generale dei Somaschi lo volle aggregato all'Ordine e partecipe di tutto il bene spirituale che in esso si compie.

Ricordo pure il sacerdote D. Arnoldo Dal Secco, nativo della parrocchia nostra, che divide tutto il suo tempo fra il Seminario e il Santuario, e Mons. Dott. Giuseppe Meneghetti, Rettore del « Pio X » benemerito specialmente dell'Orfanotrofio Emiliani e che scelse di celebrare le sue nozze d'argento sacerdotali nel nostro Santuario. Anch'egli fu aggregato dal P. Generale all'Ordine Somasco.

\* \* \*

Nell'ottobre 1941 il P. Parroco D. Michele Mondino fu dai Superiori dell'Ordine trasferito nel Collegio di Cherasco in Piemonte.



Gli fu sostituito il P. Bortolo Stefani. Si manifestò alla partenza del P. Mondino quanto la popolazione della Madonna Grande lo amasse. La dimostrazione di affetto tenace fece vedere a tutti che il parroco nei suoi nove anni di attività aveva lavorato e molto e in profondità. I poveri specialmente ne piansero la dipartita, perchè perdevano in lui un padre che sapeva arrivare ai bisogni di ognuno. In questa occasione si scoprì anche quanto bene il Padre Mondino aveva fatto nel silenzio, ad insaputa di tutti.

Il distacco dai figli tanto amati aperse nel suo cuore una larga ferita, ed egli ne offrì il dolore alla Madonna per il bene della parrocchia che ormai non governava più, come un prolungamento delle sue cure e dell'amore che le portava.



## APPENDICI

I.

### Serie dei Priori, Abbati e Parroci di S. Maria Maggiore e S. Fosca

NOTA. - *Ho cercato con la massima buona volontà e diligenza di compilare questa serie, rintracciando i vari nomi dai vecchi documenti. Riconosco che è incompleta. Ma se si confronta, il mio elenco con quelli del Clovio, del Verghetti e dell'Agnoletti, il lettore s'accorrerà senz'altro di quanto abbia fatto per colmare le loro lacune.*

#### Priori Nonantolani

1116 - Costantino I°	Priore e Amministratore
1124 - Costantino II°	»
1174 - Manfredo	»
1192 - Silvestro	»
1204 - Bonifacio	»
1206 - Milo	»
1217 - Bono	»
1235 - Michele	»
1252 - Landolfo	»
1254 - Alessio	»
1307 - Basilio	»
1310 - Paolo	»
1343 - Bertrando da Vallà (per la prima volta)	»
1344 - Ubaldino	»
1359 - Fra Raimondo Ugoni	»
1363 - Gerardo Clavelli	»
1384 - Tomaso da Bologna	»
1385 - Agliardo de Basiliis da Padova	»
1388 - Giovanni da Venezia	»
1403 - Don Lorenzo (deposto dall'Abbate)	»
1407 - Girolamo Bottini	»
1407 - Don Antonio di Asolo	»

#### Commendatari

- 1350 - Cardinale Giacomo Orsini.
- 1381 - Card. Tomaso da Frignano.
- 1383 - Giacomo Zamani, tesoriere del Duca d'Austria.
- 1385 - Francesco da Carrara.
- 1415 - Domenico Bordi Giustiniani, Veneziano.
- 1420 - D. Lorenzo Filippari, Trevigiano e Cappellano del Papa.



*Priori dei Canonici Regolari**(alcuni eletti due volte)*

- 1463 - Girolamo di Giovanni Giusti, Veneziano.  
 1468 - D. Ludovico fu Orlando di Forlì  
 1472 - D. Salvatore Zen, Veneziano.  
 1474 - Tomaso di Giovanni di Gobbio.  
 1474 - Francesco da Caravaggio.  
 1495 - Eusebio da Bologna.  
 1495-1508 - Beato Antonio Contarini (poi Patriarca di Venezia + 1524)  
 1510-1511 - Fra Alberto Maria di Pietro Alberti, Veneziano.  
 1511-1516 - Girolamo Bon, Veneto.  
 1516-1533 - Gabriele di Vettore, Veneto.  
 1517 - Ubaldo da Venezia.  
 1527-1548 - Leonardo da Venezia.  
 1531 - Raffaele Contarini.  
 1533 - D. Severino da Udine.  
 1535 - Fra Paolo.  
 1538-40 - Giuseppe Francesco da Treviso.  
 1540-44 - Bonfiglio Giusti, pievano di S. Salvatore di Venezia.  
 1546 - D. Giovanni Paolo, Veneto.  
 1547 - Fra Gabriele.  
 1549-65 - D. Pellegrino da Mantova.  
 1554 - D. Gabriele da Treviso.  
 1555 - Marcellino da Brescia.  
 1560-65 - D. Giuseppe da Mantova, Vicario.  
 1568 - D. Cipriano Canonico di s. Fosca.  
 1573 - Marcò Chigi.  
 1575 - Fra Andrea da Padova, Canonico, Curato.  
 1583 - Teodoro Brusio, Priore — Fra Valeriano da Forlì, Curato.  
 1584 - Nicolò Danza.  
 1587-88 - Gregorio Debelis, mantovano illegittimo, perche uniyasi la Parocchia di S. Fosca, poscia confermato.  
 1591 - D. Ludovico Cicogna da Mantova.  
 1604 - D. Floriano Tursini.  
 1606 - Gianalberto di Natale, di Finale modenese.  
 1607 - D. Giovanni Mezzogiugno di Napoli.  
 1615 - D. Daniele Rinelli.  
 1620 - Pietro Terzago.  
 1620 - D. Virginio Dina.  
 1620 - Camillo Bruni, Padovano.  
 1630 - Melchiorre Scoto.  
 1631 - D. Francesco Castelli.

*Abbatì Canonici Regolari*

- 1637 - Giovanni Pozzo  
 1637 - Giovanni Pozzo.  
 1640 - Sebastiano Beazzo.  
 1643 - Innocenzo Fontana.  
 1645 - Pietro Rosso.  
 1663 - Lodovico Dalla Torre.  
 1670 - Girolamo da Treviso.  
 1677 - Abb. Brunelli.  
 1682 - Paliari.  
 1691 - Adriano Paganucci da Venezia, non residente, lo sostituisce  
 1691 - Gian Francesco Bottini da Treviso.  
 1722 - Federico Porzia, ex-Generale dell'Ordine dei Canonici. —  
 1722 - Giacomo Rota.  
 1736 - Jacopo Vendramin, Parroco, Curato.  
 1761 - Girolamo De Rovere.

*Parroci Diocesani*

- 1771 - Giacomo Freschi, provvisorio.  
 1772 - Carlo Astolfi.  
 1776 - Girolamo Zane.  
 1808-39 - Giambattista De Luca.  
 1841-55 - Paolo Maria Gottardi di Verona, trasferito a Fossalunga.  
 1855-71 - Angelo Maria Miani, Trevigiano.  
 1871-81 - Giovanni Rossi, Veneziano, trasferito a S. Donà di Piave.

*Parroci dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi*

- 1881-85 - P. D. Gilberto Aceti, Milanese.  
 1886-93 - P. D. Vincenzo De Renzis, Romano.  
 1893-98 - P. D. Gioacchino Campagner, Veneziano.  
 1898-911 - P. D. Enrico Verghetti, Campano.  
 1912-1932 - P. D. Ruggero Bianchi, Romano.  
 1932-41 - P. D. Michele Mondino, Piemontese.  
 1941-..... - P. D. Bortolo Stefani, Veneto



## II.

Statistica Parrocchiale

Aggiungo queste note di statistica ricavandole soprattutto dagli Atti delle Visite Pastorali. Possono servire di sfondo al quadro storico sul quale si svolgono i capitoli del presente libro.

Premetto che la massima causa dell'oscillare dei numeri deve ricercarsi nella soppressione di parrocchie esistenti nel passato entro i confini attuali o nello smembramento di parte del territorio appartenente un tempo a Santa Maria Maggiore.

Dal Medio Evo fino all'epoca moderna il numero delle anime della nostra parrocchia si aggirò sempre dai trecento ai cinquecento. Nel censimento cittadino del 1499, la Madonna Grande non compare. Con ogni probabilità è inclusa nel quartiere vicino di S. Leonardo (1). Questo contava 734 abitanti.

Tal numero distribuito in due parti dà appunto una cifra oscillante fra i 300 e i 350 abitanti.

Nella visita pastorale del 1629, il Parroco, interrogato dal Vescovo *de numero animorum*, rispose: « Saranno da Comunione trecento, in tutte cinquecento circa » (2).

Nel 1634 i parrocchiani erano « in tutti cinquecentoquaranta, tra li quali da Comunione duecentosettanta ». Dunque la peste, la famosa peste manzoniana, non fece molte vittime nella nostra parrocchia.

Nel 1716 erano « da Comunione duecentosettanta, ed in tutti trecentocinquanta circa ».

Una discesa demografica sensibile, indice dei tempi ignavi, in cui vivacchiava lo stato veneto alla vigilia della catastrofe finale.

Nel 1768 sale alquanto. I parrocchiani sono circa quattrocento.

Con la riduzione delle Parrocchie, imposta da Napoleone, S. Maria Maggiore salì di un colpo a tremilacinquecento abitanti.

Nel 1841 erano già tremilasettecento.

Presentemente (censimento parrocchiale del 1940) essi sono tremila-novecentosettanta.

Questo numero si prende come base abbastanza stabile.

(1) Cfr. Santalena, *o. c.*, pp. 131-134.

(2) Arch. Curia Vescovile: « Visite Pastorali », B. 5. Di questa visita c'è un estratto a stampa: « Per il Rev.mo Paroco (*sic*) della Chiesa di S. Agostino di Treviso e li Massari della Chiesa suddetta contro li R.R. P.P. Somaschi di Treviso », (senza data), o. p. 56.

## III.

I recenti restauri della Basilica

A chiunque entra nel Santuario salta all'occhio immediatamente un contrasto stridente: lo stile delle tre navate è nettamente diverso e di valore artistico molto inferiore rispetto alla crociera. A parte il materiale di costruzione, mattoni e calce nelle prime, marmo e pietra viva nella seconda, la diversità appare come un difetto nato da scarsa intuizione artistica e dalla voglia di accomodare alla meglio una costruzione rimasta interrotta.

Sappiamo le circostanze che impedirono di completare le tre navate secondo i disegni lombardeschi della crociera (1).

Fu certamente il desiderio di armonizzare il resto della chiesa alla magnifica costruzione che indusse il buon parroco Don Carlo Astolfi a rabberciare gli archi delle navate con archi tondi, e sostituire alle capriate del soffitto una volta a botte. A lavoro compiuto, egli dovette credere di aver bene operato a pro della Madonna Grande, perchè non troviamo verso di lui che lodi e ammirazione negli scritti di quel tempo. Noi possiamo e forse dobbiamo ammettere che tali lodi erano meritate: la chiesa era allora in uno stato fatiscente e rovinoso, e darle un qualsiasi aspetto un po' decente e pulito costituiva un grande merito senza dubbio (2).

Un altro parroco, il De Luca fece altre modifiche, per esempio le due porte laterali, che rilevano in lui vero indotamento d'arte congiunto con un acuto senso pratico.

Era un vero peccato continuare a mantenere una simile disugnanza di stile. Perciò l'associazione per il patrimonio artistico trevigiano, nell'assemblea generale del 21 novembre 1937, sotto la presidenza del prof. Coletti Luigi accolse a pieni voti la proposta di ripristino di S. Maria Maggiore avanzata dal segretario Oddo Celotti. Ne si frapposero indugi. A spese dell'associazione medesima si intraprese la scrostatura della facciata, la quale rivelò gli elementi, (del resto già noti dalle carte d'archivio della parrocchia) (3), della struttura precedente. Si tratta dei segni delle antiche lesene, di finestre fatte riempire e di aperture praticate. Ma la novità principale consiste nella naturalezza della sua nudità da ogni intonaco, consona allo stile di tutto l'insieme.

<sup>1</sup> Siamo d'accordo che occorre rifare la facciata coi suoi mattoni rossi rivelatisi sotto l'intonaco. Voglio dire che fa migliore impressione così scrostata e scabra che prima pur liscia e levigata.

La guerra scoppiata nel giugno del 1940 costrinse alla sospensione dei lavori, anche per mancanza di fondi, nonostante che il Padre Parroco Mondino vi si adoperasse a tutt'uomo per raccoglierne.

(1) Cfr. c. VII.

(2) Cfr. c. XII.

(3) Cf. c. XII.



Nell'ottobre 1942 si ripresero sotto la direzione dell'ingegnere Lorenzo Melchiori. Al buon volere e alla ammirevole tenacia di propositi dei promotori dei restauri sopravvenne in aiuto un fatto straordinario. L'8 dicembre di quell'anno festa della Immacolata Concezione, S. Ecc. il Vescovo di Treviso proclamò il Santuario della Madonna Grande sede primaria del culto di Maria SS. per tutta la diocesi e fece voto di restaurarlo, invocando dal suo patrocinio la preservazione della città dalle offese di guerra. I fedeli risposero con generosità e sentito entusiasmo, all'appello del loro Pastore, al quale, come era da aspettarsi, si affiancarono il clero e i Padri Somashi *ex toto corde*.

Si riuscì così a compiere la ripulitura dal volgare intonaco delle colonne (già fasciate dal P. De Renzis) e della navate maggiore. Che cosa ne venne fuori? Le colonne scopersero la genuina loro costruzione di mattoni, gli archi riapparvero coi sestri acuti di bella fattura, e sopra ad essi vennero alla luce varie pitture monocrome rappresentanti i profeti che annunciarono le glorie della Madre di Dio. Più che pitture possiamo chiamarle disegni o anche schizzi, tracciate con semplici linee nere. A giudicarle dai loro caratteri piuttosto o sommarii appaiono prodotte di un pittore mancato. Il valore artistico è quasi nullo, ma popolato la solitudine della spaziosa navata è accompagnano coi loro cenni il visitatore davanti all'effigie della Madonna.

I lavori finora compiuti sono poca cosa, ma lasciano intravedere quale superba bellezza d'arte diverrà il Santuario a restauri ultimati.

Il risultato, insomma, non aggiunge nulla a quando già conosciamo. Ci suggerisce piuttosto un'osservazione fondamentale, e cioè: fecero bene o male i parroci Astolfi, De Luca, De Renzis e loro collaboratori a intonacare, a mascherare lo stile della Basilica? Io dico che fecero bene, in quanto l'urgenza di riparazione richiesta dallo stato pietoso dell'edificio non ammetteva indugi e le strettezze finanziarie non permettevano restauri radicali.

Bisognava, allora, accontentarsi di un accomodamento per salvare il santuario dalla rovina, nè d'atra parte lasciarlo del tutto grezzo e disabondo.

Ora le cose sono cambiate. L'impresa è sempre grande, ma i mezzi e il concorso di collaboratori si sono allargati.



## DOCUMENTI

*Stimo bene fare una nuova edizione dei documenti già pubblicati dal Tiraboschi e dall'Azioni-Avogaro, data la rarità delle loro opere, aggiungendone altri ritrovati da me.*

## I.

**Lorenzo Chierico fonda S. Paolo di Lanzago  
e ne fa dono all'abbazia di S. Silvestro di Nonantola**

Anno 726-27.

In Xpi nomine. regnante dominus leoprando viro excellentissimo rege in italia anno quinto decimo indic. decima. Domino sancto et venerabili omnium beato paulo Xpi apostolo, ad cuius honore(m) ego laurentus una cum coniuge mea petronia aedificavimus templum super fluvio mel'ema ubi me constitui domino serviendo et hoc volumus uno consilio, et bona voluntate ut omnibus rebus paupertatibus nostris quas habere in circuitu Aecclesiae visum sumus ex utraque parte fluminis. et quod possidere videor et quas raviare et acquirere potuerimus. vel iura parentorum nostrorum in ipso sancto templo donamus tradamus atque offerimus. in primis una casa intra civitate cum introitu. et exitu suo cum terris vineis, pratis campis sicut diximus ubi habere visi sumus in singulis locis quidquid nobis pertinet. ut supra dixi ego laurentius inibi domino serviendo habitare debeamus. usque diebus... discessu vero nostrorum volo ut deveniat in Aecclesia et Monasterio beati silvestri de nonantula. omnes res... supra dicta pro mercede animae meae sine ulla contradictione parentorum meorum. et nobis... volumus. nec huius facti refragatione contradicere quod semel bono animo donavi... debeat permanere. quam vero dotis donacionis a nobis facta agnellus clericus scrivere rogavimus ubi manibus nostris subscripsimus vel signum Sanctae Crucis fecimus et pro testibus roboravimus.

Laurentius clericus, in hac carta donacionis a me facte m.m. subscripsi Signum manus petronie quae hanc cartam donacionis fieri rogavit.

Ego rogatus a laurentio in hac pagina in hanc dotem subscripsi.

Ego dagrus garsi rogatus a laurentio in hac pagina m.m. subscripsi.

Ego garisindus rogatus a laurentio in hac pagina subscripsi.

Ego agnellus clericus et not. rogatus a dono Laurentio Monacho et a petronia hac pagina donationis scripsi, et subscripsi et post tradita complevi.



## II.

**Donazione di Gisla da Casier di una Massarizia a Venegazù**

31 Marzo 1121.

In nomine Domini. anno Dominicæ Incarnationis M.cent.X.XI. pridie Kal Aprilis ind. X.I.I.I.I. Monasterio Sancti Silvestri di Nonantula ut Ecclesia Sanctæ Fusce de Tarvisio habeat et teneat ego gisla filia Viviani de loco Casero que professa sum ex natione mea lege vivere longobardorum, sed nunc pro ipso viro meo lege vivere videor alemannorum consentiente mihi gisle genitore meo Viviano et subtus confirmante et una cum notitia propinquorum parentum meorum conradi roci et gerardi in quorum ac testium presentia profiteor me gisla(m) nullam pati violentiam sed mea spontanea voluntate facere. propterea dixi quisquis in sanctis et venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus juxta auctoris vocem centuplum accipiet et vitam æternam possidebit. ideoque ego gisla a presenti die in eadem ecclesia Sancti Silvestri et Sancte Fusce pro anime mee mercede offero dono cedo. I. massariciam unam juris mei quam habere et possidere visa sum in Comitatu Tarvisii in villa que dicitur ad locum ubi dicitur Vinigazol que recta fuit per Curtum. Quam autem suprascriptam massariciam juris mei supradictam una cum omnibus eidem massarie terre jure pertinentibus ab hac die predicto et predictæ sancte fusce et abbati ipsius monasterii et monachi qui pro tempore fuerint, faciant et exinde jure proprietario quicquid voluerint sine omni mea et heredum meorum contradictione. quidem spondeo et promitto que supra gisla una cum meis heredibus ab omni homine defensare. quod si defendere non potuerimus aut predicto monasterio aut ecclesie sancte fusce et sancte Marie et monachis propterea fuerit aliquid pro quovis ingenio subtrahere quesierimus tunc in duplum donationem et offerionem... restituamus ad partem ipsius Monasterii et ecclesie sancte fusce sicut propterea fuerint meliorata aut valuerint sub extimatione in simili loco. et nec mihi gisle liceat ullo tempore nolle quod voluissem. quod semel a me factum inviolabiliter observare promitto cum stipulatione subnixâ. tamen eo tenore facio ego gisla hanc donationem et offerionem si sine filiis mortua fuero. actum in Casero feliciter. Signum manus istius gisle que hanc cartam fieri rogavit. Signum manus... gerardi. conradi et viviani. odelrici de Carbonera... rogatorum testium.

Ego Johannes notarius hanc Cartam offerionis scripsi.

## III.

**L'abate di Nonantola dà in Enfiteusi alcuni terreni di S. Maria Maggiore a quaranta cittadini di Treviso**

Anno 1124.

In nomine Domini Dei eterni. Anno Dominice Incarnationis 1124. die mense tali Indictione tali, Imperante tali. Ego Dominus Joannes Abbas Monasterii S. Silvestri situm in loco Nonantula in simul cum Alberto meo &

predicti Monasterii Advocato una per consilium, & consensum ceterorum Monachorum Fratrum nostrorum per precarie & libelarie cartulam concedo vobis Viviano de Caserio, Tarvisio de Tuderta, Manfredo de Porto,, Todaldo de Lembraga, Adam de Lumula, Aliono de Narbone, Joannes de Aimo, Rambaldo de Bonaldo, Vitali de Noella, Viviano de Vitali, Ade ee Maralda, Martino de Maralda, Andree de Pulcro, Stephano de Martino. Souma & Viviano de Petra, & Rodulfo genero de Todaldo, Bonaver de Vitali, Vitali de Gerdo, Arnico de Joanne, Clerico Dominico de pot.º, Janni de Bragola, Icardo de Tarvisano, Tarvisiano de Maria, Nevo Amico de Albico, Gerfredo de Joanne, clerico Abteprando Piscatori, Dominico de Oza, Martino Aufrici, Vitali Passo, Tarvisio de Maralda, Sisto de Arduino, Joanni de Urso, Olivo de Auria, Aldrico de Rodulfo, Bonofilio de Nantolo de Vigolo, Litardo de Boltano, Vitali de Imiza, Maceli de Martino, Soma Joanni de Fusa, Tarvisio de Fiderosa, Bruno Fabro. (Sic) qui omnes supranominati sunt habitatores in infrascripto loco Tarvisio vobisque omnibus, seu & filiis masculinis, & nepotibus vestris, qui de legitimo matrimonio nati sunt vel procreati fuerint usque in tertiam generationem expletam & si cui ex infrascriptis personis Filius vel Nepos non fuerit, uni legitime filie vestre concedo, que rem supersedeat, & virum servum non accipiat, & sic usque in tertiam generationem expletam ad habendum, idest nominative petiam unam de terra juris S. Silvestri jacentem in Comitatu Tarvisiano in suburbio Civitatis Tarvisii in loco, qui dicitur ultra Cagnanum, cui adherent fines a mane terra infrascripti Monasterii Sancti Silvestri, a meridie fluvio Silere percurrente, ab occidente Macelli de Turre, & Aceli & Tiso patre possidentes, a Septentrione via publica percurrente, cum superioribus & inferioribus ejus, sive etiam cum accessionibus & ingressibus suis in integrum ea ratione, ut a modo in antea usque in tertiam generationem expletam, & postea ad renovandum unicuique persone vestrorum post completam tertiam generationem, tantum dando pro renovatione pro unaquaque persona, quantum datum fuit pro acquirendo, ut a modo in antea vos & nepotes vestri sive infrascripta persona feminina ipsam prescriptam petiam terre habere, tenere, superedificare, & residere debeatis, & pariter excolere debeatis, ita ut per vos vestrosque heredes meliorentur, & non peiorentur. Persolvendo pro infrascripta petia terræ, seu pro omnibus conditionibus pensionis nomine pro unoquoque anno mense Martii pro unaquaque persona de infrascriptis 40, partibus monete venetiensis denarios vigintiquatuor data vel consignata ipsa pensio infrascripto Domno Abati ejusque successoribus, aut eorum misso in infrascripto loco Tarvisii Ecclesie S. Marie & S. Fusce per ipsos infrascriptos habitatores, vel eorum missos, ita ut non liceat infrascriptis habitatoribus infrascriptum precarium sive libellarium majoribus se personis dare suam portionem, Comitibus scilicet, Episcopis, Capitaneis, vel eorum fervis, sed sit vobis concessa facultas faciendi vel vestrum libellum in minoribus sive aequalibus vestris sive aliter justa ratione equalibus & minoribus vestris dando talibus. Quam pensionem reddant, & rem supersedeat: sic tamen ut habeat unusquisque vestrum quadringentarum personarum singulis singularum quadringentarum



portionum suam portionem, pretenquam Vitalis de Muro, & Maceli de Martino, Suma habeat unam, & Joannes de Fusca, & Tarvisius de Fidarossa habeat unam, facientes unusquisque de his omnibus de sua portione quidquid eis placuerit, & opportunum fuerit, vel secundum predictum tenorem sine omni contradictione infrascripti Abbatis ejusque successorum, semper ipsam rem meliorando, se suasque personas ipsis Fratribus & Ecclesiae S. Mariae conveniendo committentes, eisque in perpetuum cum devotione premissa obediendo, suprascriptae Ecclesiae honorem pro melioratione augendo. Et si contigerit alicui ex suprascriptis hominibus post tertiam generationem, quod pars Monasterii, postquam sibi requisitum fuerit, renovare noluerit, tunc liceat per praesentem precariam seu libelli cartam in perpetuum duraturam semper possidere dando venerabili loco ipsam prefatam pensionem... & si contigerit quod bannum aliquis ipsorum dare debeat, non sit plus quinque soldorum monete veneciensis. Penam vero inter se posuerunt, ut qui ex ipsis aut eorum successoribus vel heredibus non compleverint omnia que supra leguntur, vel si tollere aut relaxare voluerint ante suprascriptum tempus, vel si pars Ecclesie renovare noluerit post requisitum, tunc componat pars parti fidem servanti pena denariorum Venetensium libras trescentum, & post penam solutam & compositam & libelli cartam usque in perpetuum firma, & stabilis permaneat: & suprascripti homines per eam, dando pensionem, perpetuo possideant....

## VI.

**La Matrona Armirada e suoi Figli fanno una donazione  
di terreni presso il Montello**

Ano 1129.

In nomine Dei eterni. Anno Dominice Incarnationis 1129. 8. die exeunte Octobre, Indictione 7. Tibi Hieronymo Dei Gratia Monacho & Priori Ecclesie S. Marie & S. Fusce de loco & Civitate Tarvisii, nos in Dei nomine Armirada, & Bartholomeus & Tiso Mater & Filii Donatores tui, qui professi sumus lege vivere Romana, presentes presentibus diximus. Quapropter donamus a presenti die vestre Ecclesie, & in ipsius jure ac potestate per hanc cartam donationis precario nomine in te, & in tuam manum habendum confirmo, idest pecia una terre aratoricie, quam habere, & possidere visi sumus in comitatu Tarvisii, in loco Montello. Coheret ei ab uno latere terra ejusdem Ecclesie, ab alio latere similiter ejusdem terra, a tertio terra Ingenulfi, sibique alia sunt coherentia. Quam autem istam peciam terre juris nostri superius dictam una cum accessibus & ingressibus suis, sicut etiam cum omnibus eidem jure pertinentibus ab hac die tibi cui supra Hieronymo in honore iste Ecclesie donamus, cedimus & conferimus, & per presentem cartam donationis in te tuosque Fratres habendum confirmamus faciendum exinde a presenti die tu & successores tui in Christo, aut qui pars ipsius Ecclesie dederit, quidquid eidem Ecclesie fuerit opportu-

num, sine omni nostra & heredum nostrorum contradictione. Quidem spondemus ac promittimus nos qui supra Amirada, & Bartholomeus & Tiso Mater & Filii una cum nostris hominibus tibi cui supra Hieronimo priori tuisque successoribus hanc infrascriptam donationem, qualiter superius legitur, in integrum ab omni homine defensare pro viribus nostris, & parentum nostrorum. Quod si defendere non potuerimus, aut si vobis exinde aliquod pro quovis ingenio subtrahere quesiverimus, tunc in duplum eandem donationem vobis restituamus, sicuti pro tempore fuerit meliorata, aut valuerit sub estimatione in consimili loco: & nec nobis liceat ullo tempore nolle quod volumus, sed quod semel a nobis factum est inviolabiliter observare promittimus inconvulsa cum stipulatione subnixa. Actum in Castro Bladani feliciter. Signa manuum infradescriptorum donatorum qui hanc cartam donationis fieri rogaverunt pro animabus suis & parentum suorum. Signa manuum Codelrici de Civitate Rorijulii, Valfardi de Posbono, Everardi Randulfi, Petri Riccemanni omnium rogatorum testium.

Ego quidem Mainardus Notarius hanc Cartam donationis post traditam complevi & dedi.

## V.

**I Giudici Imperiali aggiudicano una casa all'Abate di Nonantola**

Anno 1161.

Die Jovis qui est X. Kal. Aprilis in Civitate Tarvisii, in Episcopali Palatio, presentia honorum hominum, quorum nomina sunt hec: Tebaldus Scalerius de Nonantula, Albertus Nepos Abbatis, Vido de Terenzo, Adelelmo Nasotorto, Adam Venerabilis Presbiter dde Nonantula, & ceteri, in istorum presentia Ugo Sperone, & Bezo, & Adegene de Sancta Cruce, & Coza Judices & Vicarii Domni Federici, Imperatoris dederunt possessionem ad Dominum Albertum Abbatem Monasterii S. Silvestri de Nonantula nominative de petia una de terra cum casis super se habente, que jacent extra Civitatem Tarvisii, seu in loco & fundo prope Portam S. Fusce juxta fossatum, quam peciam de terra cum casis super se habentem tenebant & possidebant injuste Franco & Grandonius nepos eius. Ipsi vero vocati per missos Imperatoris & Judicum ad iudicium Domno Abbati respondere noluerunt, sed contumaces & superbi exinde extiterunt. Unde vero Judices et Vicarii pre-nominati, absentibus illis, possessionem Domno Venerabili Abbati traderunt per nuncium suum Vuidonem da terenzo quousque ipsi veniant responsuri secundum dispositionem legis. Si vero, quod absit, contra hoc aliquam violentiam per se vel per interpositas personas fecerint, componere & emendare debeant 100. marchas argenti, medietatem Camere Imperatoris, & medietatem Domno Abbati & ejus successoribus.

M. C. sexagesimo primo, infrascripto die & Mense Ind. VIII.

Egoque Adam Not. & causidic ex amonitione & iussu Judicum scripsi, complevi, & dedi.



## VI.

## I Fratelli Odorico, Zanca, Vilano (Viviano?) e Alessandro Rovero donano la Chiesa di S. Giustina

## 1.

21 Maggio 1172.

In nomine Christi, die Dominico XXI, exeunte Maio, presentia presbiteri Tobaldi, bonifacii, crozule, Iohannis Longi, Dure, Jstrani, martinnelli de cicogna, Ingilffredi de S. Martino, Blanci et aliorum: Odolricus, Zanca et Vilanus (Vivianus?) filii quondam Sulimani de Rovario per se et Sulimanum fratrem suum pro animarum suarum mercede et pro remissione peccatorum parentum suorum, investivit dopnum Constantinum priorem Monasterii Sancte Fusce Tar. ac dopnum Gerardum Presbyt Sancto. Teonisti tabre et Tabrate, ac accipientes investituram proprietario nomine de omnibus rationibus quas habebant in Capellam Sancte Justine, et de eo toto in integrum quod Nicola Zancarius habebat et tenebat, et taliter investiverunt iamdicti fratres iamdictum priorem Constantinum et dopnum Gerardum accipientes investituram nomine nonantulani monasterii S. Sivestri, et ecclesia de Possagno ab hoc die in antea habeat et possideat predictam Capellam S. Justine, et in integrum illud totum quod nichola habebat et tenebat; et faciant de predictis rebus jure proprietario nomine quicquid sibi fuerit oportunum Actum mill. C.LXXII. Indic. V. in Cimitherio sub portu ecclesie sancti Georgii de Castro cuco. et eodem die in Castro Rovarii, presentia Alexandrini, Carbogni, Gerardi, Selavi, Ade. Inrigitus filius condam Sulimani frater predictorum scilicet Zanke, et Vilani, investivit similiter dopnum Constantinum priorem et dopnum Gerardum ad proprium, accipientes investituram nomine monasterii Nonantulani et ecclesie de Possagno, in integrum de omnibus rationibus quas habebat in Capellam sancte Justine et de eo toto in integrum quod nichola habebat et tenebat; hoc modo quod iamdictum Monasterium et Ecclesia de Possagno ab hoc die in antea habeant et possideant et faciant jure proprietario quicquid sibi oportunum fuerit....

## II.

22 Maggio seguente.

Postea die lune sequenti ejusdem mensis inter villam de Castagnoli et Ecclesiam de Malzagino in publica via, presentia Jacobi de Cavasio, Inrici de Possagno, Iohannis de Feltre, et aliorum. Alexander de Rovario investivit ad proprium Constantinum priorem accipientem investituram nomine Nonantulani monasterii et Ecclesie de Possagno de omnibus rationibus quas habebat in Capellam sancte Justine, et die eo toto in integrum quod nichola habebat et tenebat per consorhiam; hoc modo ut prefatum monasterium sancti Silvestri et ecclesia de Possagno ab hoc die in antea

habeant et possideant et faciant jure proprietario nomine quicquid sibi fuerit oportunum.

Ego Otho notarius interfui ad omnes predictas investturas factas in iamdictum monasterium nonantulane ecclesie et ecclesie de Possagno; et ut superius legitur scripsi.

## VII.

## Alessandrino Conte di Rovero fa la Permula di alcuni terreni di sua proprietà presso la Chiesa di Possagno

Anno 1192.

Anno Domini 1192. Ind. 10., die Dominico... madio, presencia Nosedini etc. Alexandrinus de Rovero nomine permutationis, et concambii investivit ad proprium Domnum Silvestrum Priorem Ecclesie S. Marie de Tarvisio, & Domnum Presbiterum Gerardum S. Theonisti de Possagno recipientis nomine Ecclesie S. Theonisti de Possagno, que est de obedientia Monasterii S. Silvestri de Nonantula, de sedimine uno quod iacet in Possagno in loco, qui dicitur Capud vinearum, & de sorte una in monte Possagni, & de duabus partibus nemoris castegnedi quod iacet in colle Valdrate, & de una prato qui iacet in planellis de colle Valdrado & de quinque petiis terre, que iacent in territorio & pertinentiis Possagni, una quarum iacet in loco, qui dicitur Nozoredum: coheret ei a mane via Nozaredi, & ab ambobus lateribus possidet Ecclesia S. Theonisti de Possagno, & a sero est terra Ioannis siliii quondam iacobi de Cavacio; secunda vero iacet in loco quod dicitur Coniale: a mane est terra Acili siliii quondam Udivigi, a sero & a monte est terra supradicte Ecclesie S. Theonisti, & a meridie ipse Alexandrinus possidet: tertia enim iacet in loco, qui dicitur Vallis de Subpalada, a mane est terra supradicti Acili, & a sero via publica vadit, a meridie est terra S. Theonisti, & a latere superiori est terra iamdicti Alexandrini: & quarta quidem iacet in loco, qui dicitur maseria, coheret a monte terra siliii quondam Valpetti de Carasio, & a sero est terra Vidonis de Possagno, & ambobus lateribus prefatus Alexandrinus possidet: quinta vero iacet in loco, qui vocatur freza, cui a mane Aldivrandus de Castegnede possidet, & Odor ligatus filius quondam Teuponis similiter, a sero via publica vadit, & a latere superiori ipse Aldivrandus de Castegnede possidet, coherentis predicti duobus partibus nemoris Castegnedi, quas Alexandrinus eis dedit, Castegnede ipsius Alexandrini, & a meridie similiter possidet, & versus sero est terra Communis Possagni, coheret... Et e converso iamdictus Prior & Domnus Gerardus una nomine iam dicte Ecclesie Beati Theonisti, & permutationis nomine & concambii predictae proprietatis, quam Alexandrinus eis dederat, investiverunt ipsum Alexandrinum ad proprium de clausura, una, que iacet in Possagno, & de pecia una terre ad libellum in perpetuum, que iacet in clausura iam dicti Alexandrini, que dicitur de manso Teuponis, ad censum reden-



dum omni anno denarium unum in festo S. Stephani ipsi Domino Girardo, vel ejus successoribus nomine libelli et adiuxerunt iam dicti, scilicet Dominus Prior Silvester, & Dominus Gerardus 106. libras denariorum dicto Alexandrino pro supradicta permutatione, de quibus clamavit se bene pacarum.

Actum in Possagno in Porticu Ecclesie Beati Theonisti.

Ego Leonardus Clerichella Sac. Pal. Not. rogatus ex utraque parte interfui, & scripsi.

## VIII.

**Lettera del Comune di Treviso a sei Cardinali  
a favore del Priore di S. Maria Maggiore**

Anno 1316.

Venerabili in Christo Patri & Domino suo Neapoleoni provisione divina Sancti Adriani & S. Romane Ecclesie Diacono Cardinali Franciscus de Mezovillanis Potestas, Anziani, Consilium & Commune Civitatis Tarvisii amici & fideles cum reverenda recommandatione se ipsos. Cognoscentes universalem Ecclesie statum & honorem solita nos dilectione zelare, ac etiam subditos & fideles Sancte Romane Ecclesie directio tramite confovere, ad paternitatis vestre favorem dilectione reverenti concurrentes, Religiosum virum Dominum Paulum Priorem Monasterii Sanctarum Marie Majoris & Fusce Civitatis nostre Tarvisii, & ejus conventum seu Monacos contra Deum & justitiam nuper oppressos per Dominum Nicolaum de Baratis de Parma Abb. Monasterii Nonantulani Diocesis Mutinensi in sua dignemini justitia conservare, firmiter cognoscentes prefatum Dominum Nicolaum proprii Monasterii Nonantulani quodammodo oppressorem prefatum Monasterium Sanctarum Marie & Fusce, cujus membrum existit, irrationabiliter congravasse, ut cum reverentia Abbatis ipsius loquamur, bona ipsius monasterii & membrorum suorum dilapidasse. Propter quod & nos qui laici sumus graviter condolentes, & Monasterio prefato Sanctarum Marie & Fusce in nostra Civitate constimpnentes, ne predictum Monasterium ad ultimam desolationem cum ceteris membris Nonantulani Monasterii quodammodo ex operatione ipsius tuto, ad quod multi Christi fideles ex devotione & fidei recurrunt, providere juxta posse, justitia suadente, intendimus, incessanter paternitatem vestram de predictis per latorem presentis certiorantes in quantum possumus & debemus reverenti devotione rogantes, quatenus vestrum in hac parte eidem latori auxilium, & favorem tam apud Summum Pontificem, quam apud ceteros Curiales, & preato Priorem Sanctarum Marie & Fusce Abbatis desolatis nostro intuito & amore operari dignemini, nobis, nostris, & Civitati Tarvisii juxta vestrum beneplacitum voluntatis precipere & mandare velit.

Data Tar. die 15. Xbris.

Dominus Nicolaus de Prato Cardinal.

Dominus Petrus de Collona.

Dominus Guilielmus de Bergamo.

Dominus Franciscus Caytanus.

Dominus Arnaldus Pellagra.

omnibus praedictis Cardinalibus scriptum est ex parte Communis super tenore superior scripto.

## IX.

**Investitura di S. Paolo di Lanzago all'Arciprete Betino**

18 Novembre 1312.

In Christi nomine, Anno Domini XCCCXII. Indic. X. die Sabbati XVIII. mensis Novembris. Tarvisii in Ecclesia Sancte Marie Majoris, presentibus d. Alberto de Gaulelo, Vandolo de Vandolis de Nonantula, Guarnario de la Porta, testibus rogatis, et aliis.

D.D. Paulus, Rector et Administrator Monasterii Sancte Marie Majoris et Sancte Fusce de Tarvisio investivit d. Betinum Archipresbyterum Ecclesie Sancte Marie de Brodonto, de beneficio et ecclesia S. Pauli de Lanzago, cum libro quem habebat in manu, vacante per mortem Alberti filii Fuligani ad dictum Monasterium pertinente; taliter quod dictus d. Betinus possit et valeat percipere et habere introitus, redditus et proventus ipsius Beneficii et ecclesie, quemadmodum dictus d. Fuligani filius habebat et possidebat; et promisit dictus d. Betinus cum expensis et obligatione omnium suorum honorum dictam investituram non repudiare alicui persone, nisi dicto d. Priori vel suo Misso.

Ego Jacobus benedicto Sac. Palatii Notarius, interfui et scripsi.

NOTA. - Alberto di Gaulelo (o Gaulello), di professione notaio, apparteneva al quartiere di Oltre Cagnan, nel quale era situata S. Maria Maggiore. Era membro di secondo grado del Consiglio dei Trecento. (Cfr. Marchesan, *o. c.*, I, p. 95). Sue proposte si leggono nelle « Reformationes 1317 », pubblicate dal Marchesan, I, 431, 433 e *passim*.

## X.

**Lettera del Vescovo di Treviso Pier Paolo Della Costa  
contro il Priore di S. Maria Maggiore**

Anno 1340.

Egregio & potenti viro Domino Petro de Canali honorando Potestati & Capitaneo Civitatis Tarvisii Petrus Paulus Dei grata Episcopus Tarvisinus salutem in eo qui est omnium vera salus. Ex quorundam fide dignorum relatione percepimus, quod nuper quidam Abbas Nonantulanus & Prior S. Marie Majoris de Tarvisio cum quibusdam eorum Monachis & comitiva hominum armatorum ad Ecclesias S. Sylvestri de Silva, S. Cecilie de La-



vaglo, & S. Nicolai de Arsauno Tarvisine Diocesis presentialiter accedentes presbiterum Simeonem ipsarum Ecclesiarum Beneficiatum & Rectorem & de ipsis Ecclesiis & earum juribus per Sedem Apostolicam, sicut per ipsius publica & autentica privilegia patet, legitime investitum, & de quibus jam est diu permansit in possessione pacifica & quieta, eorum propria auctoritate, & nobis ignaris & minime requisitis, in damnum non modicum ipsius presbiteri Simeonis, & grave scandalum plurium personarum, ac detrimentum & dedecus nostre ordinarie potestatis, fractis portis dicte Ecclesie S. Sylvestri, quas clausas invenerunt, violenter de ipsarum Ecclesiarum possessione de facto turpiter projecerunt, & nequiter spoliaverunt. Nos igitur attendentes, quod quotiescumque Dei Ecclesia non valens temporalem gladium exercere nequitiam non potest reprimere superbiorum, licitum est sibi secularis brachii auxilium implorare, quod quidem procul dubio sibi prestandum est, quia jure attestante una potestas per aliam est juvanda: ideo vestre nobilitatis & potentie brachium imploramus, affectuose rogantes, & in Domino vos ortantes, quatenus ipsum Presbiterum Symeonem per vos & vestrum Officialem, sicut de facto ipsorum Ecclesiarum & Beneficiorum possessione spoliatus existit, ita de facto in ipsarum possessione pacifica restitui & reduci facere placeat, & vellitis, mandantes parte vestra habitatoribus, Colonis, & inquilinis dictarum Ecclesiarum, quod eidem Presbytero Symeoni, sicut prius, de fictibus, fructibus, redditibus, & proventibus ipsarum Ecclesiarum & beneficiorum debeant integre respondere. Offerentes nos semper promptos ad omnia vestra beneplacita & honores.

Data Tar. in nostro Episcopali Palatio die 24. Septembris 8. Ind.

## XI.

**Lettera del Cardinale Legato Egidio Albornoz al Vescovo di Forlì  
contro due Monaci di S. Maria Maggiore**

Egidius miseratione divina Episcopus Sabinensis apostolice sedis Legatus Venerabili in Christo patri Episcopo Faventino salutem in domino. Conquestus est nobis Gerardus Clavelli Prior prioratus Sanctarum Marie maioris & Fusce tarvisin, a Monasterio Nonantulano Ordinis Sancti Benedicti Mutinensis diocesis dependentes, quod Gregorius de Ronchazonis & Gabriel de Forlivio Monachi dicti Monasterii nunc in eadem Civitate Forlivii commorantes dudum ad Proratum predictum tunc Priore carentem accedentes, libros, calices, paramenta, & alia vasa & ornamenta divino cultu deputata, nec non supellectilia, utensilia, lectisternia, & alia bona mobilia ibidem existentia, & ad ipsum Prioratum pertinentia auctoritate, seu, potius temeritate propria receperunt & asportaverunt; & non solum ea, sed etiam terras & possessiones & alia bona immobilia ac decimas, census, & alios redditus dicti Prioratus distraxerunt & alienarunt, pecunias exinde habitas in usus proprios convertentes in suarum preiudicium animarum & dicti Prioratus non modicum detrimentum. Quocirca paternitati tue auctoritate, qua fungimur, presentium tenore committimus & mandamus,

quatenus vocatis qui fuerint evocandi, & auditis hinc inde propositis, quod justum fuerit decernatis eadem auctoritate, facientes quod decreveritis per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, censura simili auctoritate prefata compellatis veritati testimonium perhibere.

Dat. Ancone V. Kal. Februar. Pontificatus domini Urbani PP. V. anno tertio.

## XII.

**Lettera del Doge Antonio Venier a Guglielmo Querin  
Podestà di Treviso**

Anno 1398.

Antonius Venerio Dei gratia Dux Venetiarum *etc.* Nobili et Sapienti Viro Guilelmo Quirino de suo mandato Vicereктору *etc.*

Comparens coram nobis Reverendus Pater Dominus Frater Nicolaus Abbas Monasterii S. Silvestri de Nonantula exposuit, quod Monasterium S. Marie Maioris de Tarvisio est subiectum suprascripto Monasterio S. Silvestri de Nonantula. Quare scribimus et mandamus vobis, quod informare vos debeatis de facto predicto tam a circumvicinis, quam ab aliis, qui vobis videbuntur, si dictum monasterium est subiectum dicto Monasterio de Nonantula et si per Dominum Franciscum de Carraria vel alios fuit indebite occupatum: et si inveneritis ita esse, debeatis dare auxilium et favorem nunciis dicti Domini Abbatis ab obtinendum possessionem dicti Monasterii faciendo hoc cum voluntate convincinorum: et rescribendo quicquid habueritis et feceritis.

Data in nostro Ducali Palatio die 14 Ianuarii, XII Indictione.

## XIII.

**Due lettere del medesimo Doge all'Abate Nicolò di Nonantola**

Anno 1398.

## I.

Antonius Venerio de gratia Dux Venetiarum *etc.* Rever. Patri D. N., Abbati Nonantulano amico dilecto salutem & sincere devotionis affectum. Ex tenore litterarum paternitatis vestre; nec non ex relatione discreti viri presbiteri Iohannis civis nostri clare concepimus, eandem paternitatem constanter dispositam complacere nobis in personam dicti civis nostri de prioratu Sancte Marie Maioris de Tarvisio, unde benevolentie tue referimus copiam gratiarum. Et licet indubie teneamus, quod res pro cive nostro suum consequetur effectum, tamen eandem paternitatem rogamus instantius, quatenus placeat nostro intuitu celerem expeditionem dare juxta vo-



tum nostrum negotio suprascripto. In quo ipsa paternitas vestra nobis multipliciter complacabit.

Datum in nostro Ducali palatio die decimo Iunii. Indictione XII.

## II.

Antonius Venerio Dei gratia dux Venetiarum etc. Reverendo in Christo patri domino... Abbati Nonantùlensi amico dilecto salutem & sincere dilectionis affectum. Rediens ad presentiam nostram discretus vir presbiter Iohannes civis noster asseruit paternitatem vestram optime dispositam ad complacendum nobis in conferendo eidem nostro intuitu Prioratum Sancte Marie. & iam mandastis eidem ad assumendum habitum. De quo benigne conferimus paternitati vestre affluentiam gratiarum, rogantes quod bonam voluntatem vestram ac constans propositum in complacendo nobis placeat ducere ad effectum. Quod nobis gratissimum erit. Nam propter bonitatem ipsius de eo contenti sumus, & de alio non.

Data in nostro ducali palatio die XIII, Iulii XII. Indictione.

## XIV,

**Pagamento di livello per casa con orto  
durante l'amministrazione di Guaranchino**

Anno 1385

In Xpi nomine. Amen. Anno eiusdem Nativitatis 1385, Indict. VIII, die vigesimo quinto mensis martii, Tarvisii in pallatio Comunis, praesentibus Anthonio Carrario quondam magistri Petri Carrari de Oliva, Ser Paulo Galtriosio quondam Ser Petri de Venetiis, Ser Anthonio Tonolo de Padua.... et aliis. Procidus et disertus vir Ser Guaranchinus de Anguillaria de Padua filius domini Dominici, qui moratur Tarvisii procurator et procuratorio nomine religiosi et honesti viri domini fratris Aliardi de Basiliis de Padua prioris et legitimi administratoris monasterii loci et domus sanctarum Mariae Maoris et Fuschae de Tarvisio, ut constat publico instrumento dictae procurae suprascripto per me notarium infrascriptum anno 1384, indicit. VIII, die 14 mensis aprilis, habui et recepi in praesentia dactorum testium et mei notarii infrascripti sodos duos denariorum parvorum ab Anthonio filio quondam Zanetti de Sancto Alberto de Cormoledo qui moratur Tarvisii dante et solvente nomine et vice ser Zanetti eius patris pro integra solutione respotionis livellariae anni proxime praeteriti finiti in Kalendis mensis marci praesentis unius domus cum uno magno erto post positae et iacentis in civitate Tarvisii in Contrata sanctae Fuschae in Costa Plea de pentae ad livellum per dictum Ser Zanettum a dicto monasterio et omni exceptioni non sibi datorum, habitorum et in se non receptorum praedictorum denariorum speique futurae dationis, habitionis et receptionis partiam renuntians: de quibus denariis dictus Ser Quaranchinus dicto nomine dixit et vocavit sibi bene fore et integraliter satisfactum de dicta Anthonio dante et solvente dicto nomine, sibique finem et remissionem fecit pacto de am-

plus dictos denarios non pettendo particulariter nec in toto, quem finem et remissionem et quae omnia et singula suprascripta promisit dictus Ser Guaranchinus dicto nomine cum obligatione omnium dicti monasterii bonorum praesentium et futurorum dicto Anthonio dicto nomine recipienti et stipulanti habere de coetero firma, rata et grata atenderè et integraliter obserare et non contestari vel contravenire huic instrumento et contentis in ipso aliqua racione. (1)

## XV,

**Il Doge di Venezia Cristoforo Moro dispensa i frati di  
S. Maria Maggiore dal dazio**

Anno 1474

« Vidimus supplicationes venerabilium Religiosorum Canonicorum  
« regularium Congregationis Sancti Salvatoris habitantium in Monasterio  
« Sanctae Mariae Maioris de Trevisio  
« petentium ac supplicantium quemadmodum habuerint monasterium ipsius  
« Sanctae Mariae Maioris, proquo  
« solvunt anno singulo de pensione duc. cc. usqueadeo ut modicum quid  
« restet pro victu suo, quippe qui sint  
« ultra XX persone vacantes divinis officiis et celebrationi Missarum, ha-  
« bentque necesse reparare monasterium  
« et ecclesiam que minatur ruinam: dignemur absolvere eos a datia quae  
« ascendit annuatim  
« numerum librarum LXI denariorum parvorum, quemodmodum reliquis  
« monasteriis observantiae  
« concessum est. Intelleximus quoque respotionem vestram, per quam  
« amplissimum testimonium perhibetis de vita et moribus ac institutio-  
« ne ipsorum religiosorum.  
« Concedimus ut dicti fratres monasterij Sanctae Mariae Maioris absol-  
« vant ab ipsa datia: (2)

## XVI

**Perorazione del Podestà Jacopo Morosini  
a favore della Madonna Grande**

20-3-1474

« Die XX martii 1474, Pars subventionem et auxilio dandis fabricae ecclesiae  
« sanctae Mariae Maioris. Congregato Maiori Consiglio Civitatis Tarvisii de man-  
« Mariae Maioris. Congregato Maiori Consilio Civitatis Tarvisii de man-  
« dato magnifici domini potestatis capitanei etc.... Duo illuminaria maxi-  
« et tenere possumus et debemus urbem nostram a multis periculis et ad-

(1) Arch. Stato Venezia. Tomo: Livelli.

(2) Arch. Stato Venezia, t. XXXIX.



ma et principalia haec in urbe nostra habemus, optimi patres et clarissimi, cives, sub titulo et nomine gloriosissimae Virginis Mariae dulcissimae Matris et Advocatae nostrae. Unum est per locum hospitalis nostri, alterum per Monasterium et locum monasterii. Quibus profecto intercetera dicere debemus nos periculis et malis universis evasisse: et multo magis sperare possumus, si curabimus non solum dicta loca visitare, sed templa sua extollere et ornare ac amplificare.

Cum igitur, ut scitis, templum loci monasterii propter nimium et continuum concursum dicti loci et ex nimia devotione non sit capax et sufficiens ad tantam multitudinem gentium, quae in dies conveniunt ad ipsum locum: Et faciat pro honore et reverentia illius gloriosissime advocatae et matris nostrae quam pro adiutorio Civitatis nostrae tale suum templum extollere et amplificare, proposita vadat pars ut ex devotione nostra et pro monasterio illius gloriosissimae Virginis et Matris nostrae: et pro auxilio fabricae et amplificatione templi sui... dentur libre quingentae de bonis, videlicet L. 250 per totum mensem Augusti proximi, per festum Sancti Martini proximi residuum: nam et nostra Ill. ma dominatio e devotione sua in maximo dictae fabricae concessit libras quingentas, fratres vero dicti loci libras mille parvorum. (1)

## XVII

**Breve del Papa Alessandro VI per il privilegio della Messa del S. Natale**

Alexander P. P. VI.

« Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Cum, sicut nobis nuper exponi fecistis, in ecclesiis Sancti Marci et Sancti Francisci Venetiarum Ordinis fratrum minorum de observantia nuncupatorum in nocte Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi in crepusculo noctis incipientis iuxta privilegium per Sedem Apostolicam, ut assertum eisdem ecclesiis concessum decantatio Matutini et Missae incipiat. Nos vestris in hac parte supplicationibus inclinati, vobis ut de cetero, perpetuis futuris temporibus, etiam in vestris ecclesiis post horam vigesimam quartam in dicta nocte in crepusculo noctis incipientis huiusmodi Matutinum et Missam, prout in dictis Sancti Marci et Sancti Francisci ecclesiis celebratur, celebrare et celebrare facere libere et licite valeatis, Constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque nunquam obstantibus, auctoritate apostolica de specialis dono gratiae indulgemus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die XIII decembris MCCCCLXQXXVIII, Pontificatus nostri anno VII ».

(1) Archivio Comunale di Treviso: *Extraordinarii*, D. 13.

A tergo del Breve si legge l'indirizzo: « Dilectis filiis Prioribus et conventibus beatae Mariae Maioribus (sic) et Sanctae Fuscae Tervisii ac etiam Sancti Antonii et Sancti Salvatoris Venetiarum Monasterii Ordinis Sancti Augustini Congregationis Sancti Salvatoris » (1).

**Il Comune di Treviso devolve al Monastero di S. Maria Maggiore i proventi delle multe**

Anno 1499

Congregatis spectabilibus dominis de consensu et licentia magnificam Comunitate Tarvisii ad ill. mun. ducalem dominum de dimida omnium condemnationum tam factarum quam faciendarum in publico arengò causa satisfacendi tam salariis dictae Comunitatis quam aliis expensis occorrentibus ipsum debitum sortiri effectum: et quia reperitur etiam alias supplicatum fuisse per reverendos dominos fratres Sanctae Mariae Maioris, quod positum olim eisdem concedatur omnes condemnationes praedictae pro reparatione fabricis faciendis in dicto monasterio... spectabiles domini provisores civitatis Tarvisii eisdem domini patribus optulerunt totam novam (?) per publicum... pro conducenda calcina... Prefati domini provisores concordem partem infra scripta posuerunt. (2)

## XVIII

**Lettera di Mons. Sebastiano Soldati alla R. Delegazione provinciale di Venezia**

Anno 1839

« Treviso il di 8 Maggio 1841

Egli è ben noto a cod. Carica che rendutasi vacante fino al mese di Agosto 1839 l'importantissima Parrocchia urbana di S. Maria Maggiore non ho tralasciato dal mio conto mezzo intentato per renderla al più presto possibile provveduta dell'idoneo pastore ond'è che se il beneficio fosse stato ricoperto fino al di 17 febbraio 1840 in cui seguito il concorso sindacale aveva incitato a comparire come infatti è seguito il M. R. Don Francesco dal Bon attuale parroco di S. Floriano di Calalta.

Ma la circostanza dell'essere il padronale familiare della nobile veneta famiglia Querini-Stampaglia m'obbliga mal mio grado all'osservanza

(1) L'originale si conserva nell'Archivio di Stato, nel fondo del convento di S. Salvatore, busta 5 doc. 47. Una copia autenticata da pubblico notaio si trova nel medesimo fondo, busta 6, doc. 25.

(2) Arch. Com. Treviso: *Prov. E 96*.



gelosa di tutte le pratiche volute dal diritto canonico e civile e perciò stesso a quell'inevitabile ritardo di tempo che non può aver luogo allorché il Vescovo è forzato ad agire in concorso di altrui volontà. Rispetto al quadrimestre concesso da' canoni a patroni laici prima di venire alla nomina e presentazione del nuovo Parroco, la facoltà di eleggere non venne in mia mano per diritto devolutivo avanti la metà di Ottobre dell'anno p. p.: e fu allora che procedei all'elezione del nuovo prelato M. R. Don Francesco dal Bon a Parroco dell'Urbana Cura di S. Maria Maggiore e avrei anche di buon grado posto fine alla provvisione della canonica investitura e colla missione del nuovo eletto alla greggia vedova, se il periodo di tutti i mezzi che decorsero dalla mia nomina fino agli ultimi dello scorso febbraio avesse bastato a spianare due forti ostacoli che si opponevano al compimento della divisata e generalmente ben accolta traslazione.

Ma poichè le ristrette circostanze economiche nelle quali versa la parrocchiale Fabbriceria non permisero a questa di poter compiere l'eletto Parroco nei suoi due spiegati desideri, perciò fui obbligato ad accordargli la dispensa richiestami dall'accettare la canonica istituzione del nuovo Benefizio e del conseguente dovere di trasferirsi alla novella sua residenza.

Intimato tosto questa mia Curia un nuovo concorso alla vacante Parrocchia Urbana di S. Maria Maggiore pel dì 22 Marzo corr.: m'adopero con ogni studio e predispongo i mezzi necessari perchè *possibilmente* non manchi fra concorrenti chi meriti per pietà, dottrina, zelo, prudenza, essere preposto al governo della vedova cura. Non so, a dir il vero, quali e quante fondate speranze di buon riuscimento alimentar nella odierna deplorabile scarsezza di saggi ministri che mi pone tutto il giorno in sempre nuove angustie e sempre nelle attuali non prospere circostanze del vacante Benefizio.

Ad ogni modo m'adoprerò per quanto sta in me, di vincere gli ostacoli, di superare molte difficoltà, ed andrò lietissimo e consolato dov'io possa giusta il mio desiderio provvedere bene quella non facile cura.

Ma io non posso e non debbo ignorare quanto i canoni mi prescrivano ad incolumità e tutela de' padronali diritti i quali rivivono e ritornano nel primiero vigore non appena il vescovo si volse per una volta e per un singolo capo del gius devolutivo, siccome venne in me dopo la nomina fatta da M. R. Don Dal Bon Francesco a Parroco della Madonna Grande. Dopo questa elezione i Padronali rappresentanti il fu nobile Querini-Stamaglia rientrarono in possesso dei loro originali diritti de' quali non potrebbero essere spogliati senz'aperta ingiustizia e senza nullità dell'atto di nomina che da altri fuor che da loro e d'espreso loro assenso si tentasse di fare. Ma siccome le particolari circostanze in cui versa il Benefizio vacante che reclama cooperazione e sussidio dalla mano padronale e quelle del pari delle viventi padrone Teresa Carlotta e Carolina Rosa sorelle Querini-Stamaglia, conducono a vedere che queste lasceranno affatto infruttuoso il quadrimestre loro accordato da' canoni per l'elezione del nuovo Parroco come fecero nella volta precedente; così a prevenire il discapito delle anime che io non posso permettere, trovo necessario di supplicare cod. R. Curia ad interessare con lettera requisitoria la R. Delegazione provinciale di Venezia acciocchè compiaciassi di chiamare a sè personalmente nel più breve termine il veneto

avvocato Giuseppe Marzotto domiciliato nel termine della Piazza di S. Marco non lungi dalla Merceria dell'Orologio il quale tutela gli interessi e le ragioni delle sorelle Querini, l'una assente dalla Patria, stanziata ora in Vicenza, l'altra convivente nell'orfanotrofio delle Zitelle acciocchè in vigore del suo mandato di procura e dietro positiva risposta aveva delle sue mandanti dichiarati in proposito processo verbale se le medesime vogliono o non vogliono per questa volta valersi del loro gius padronale della nomina e presentazione del nuovo Parroco della Madonna Grande ovvero se sieno contente che a questo caso si proceda dal Vescovo.

Quanto più sollecito si potrà ritrarre il riscontro, altrettanto sarà più soddisfacente e adatto all'urgente bisogno che tiene la Parrocchia vacante di un buono e abile padrone. (1)

XVI.

**L'Imperatrice Maria Anna Carolina Pia d'Austria  
fa un'offerta di lire 300 al Santuario**

Anno 1893

« Obersthofmeisteramt Seiner Majestät Des Ferdinand. N. 602.

S. M. l'Imperatrice Maria Anna si è graziosamente compiaciuta di assegnare a favore di codesta Chiesa L. 300 in argento viste le strettezze nelle quali versa la stessa stando al memoriale umiliato alla Maestà Sua in data p. p. Agosto. Si dispone pertanto al pagamento della accennata somma e si attende poi a suo tempo un cenno di riscontro sul ricevimento.

Reichstadt li 19 Settembre 1893. Francesco Geringer Consigliere au-  
lico .

XVII.

**Rescritto della Congregazione dei Vescovi e Regolari  
per il passaggio di S. Maria Maggiore ai PP. Somaschi**

Anno 1881

« Vigore specialium facultatum a S.S.mo Dno Nostro Concessarum Sacra Congregatio Emorum et Remorum S. R. E. Cardinalium Negotiis et Consultationibus Episcoporum et Regularium praeposita, attentis peculiaribus circumstantiis, nec non voto tum Capituli Ecclesiae Cathedralis Tarvisinae, tum Patris Praesulis Generalis et Consilii Generalitii Congregationis Somaschensis, facultatem benignè tribuit Episcopo Tarvisino Oratori enunciatae Paroeciam a Statu Saeculari ad regularem redimendi, illamque praefatae Congregationi a Somascha nuncupatae uniendi juxta preces; ita tamen ut serventur ea omnia quae in Constitutione fel. rec. Benedicti XIV incip. — *Firmandis* — circa Regulares Paroecias praescribuntur. Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Romae, 2 Decembris 1881.

(1) Arch. Curia Vescovile. B. 15.



# BIBLIOGRAFIA

## OPERE MANOSCRITTE

### ARCHIVIO DI S. MARIA MAGGIORE DAL 1125 AL 1767

*Presso Archivio di Stato di Venezia*

Il fondo archivistico antico di S. Maria Maggiore si trova ora a Venezia. Si tratta di un complesso di una quarantina di volumi. Ma non è ancora stato catalogato. I volumi contengono le pergamene dei livelli, le ricevute dei contratti, le questioni controverse, e gli atti di religione. Tutto è ben diviso e conservato. L'opera degli archivisti religiosi è degna di ammirazione e di essere additata ad esempio.

### ARCHIVIO DEL MONASTERO DI S. SALVATORE DI VENEZIA

Per gli anni dal 1462 al 1767, nel cui periodo la nostra chiesa fu ufficiata dai Canonici Regolari che avevano in S. Salvatore di Venezia la sede generalizia. *Presso Archivio di Stato di Venezia.*

### NUOVO ARCHIVIO DI S. MARIA MAGGIORE

#### A: *Archivio Parrocchiale*

Iniziato con poche carte del Parroco Don Angelo Miani, fu continuato dai P.P. Somaschi.

#### B: *Archivio della Casa Religiosa dei P.P. Somaschi.*

Per ordine delle Costituzioni, in ogni casa dei Somaschi viene eletto un sacerdote con l'incarico di scrivere la cronistoria della comunità in un libro intitolato: *Atti della Casa.*

Ogni resoconto viene riveduto e firmato dal P. Superiore. Dal 1881 fino al presente i volumi raggiungono il numero quattro.

### ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI TREVISO

Presso la Curia esistono varie buste con documenti riguardanti la parrocchia dall'anno di soppressione dei religiosi (1767) in poi. Importanti sono pure gli atti delle visite pastorali, che per la nostra Basilica cominciano dal 1437.

P. JULIO CLOVIO - *Libro IV dei Miracoli* [di S. Maria Maggiore] (presso la Biblioteca Comunale di Treviso).

Anno 1531, continuato da altre mani fino al 1590. Una copia fatta nel 1883 per mano di Domenico Carrari e dichiarata esatta dal celebre bibliotecario Luigi Bailo si trova nell'Archivio parrocchiale di S. Maria Maggiore.

C. AGNOLETTI - *Il Santuario e la Parrocchia (sic) di S. Maria Maggiore e di S. Fosca di Treviso.* Anno 1895. (Presso l'Archivio Parrocchiale di S. Maria Maggiore).

L'Autore sperava pubblicare quest'operetta per l'incoronazione della Madonna nel 1897. (Cfr. Agnoletti: *Treviso e le sue Pievi* I, pag. 366) Il lavoro fu poi inserito quasi di peso nell'opera sua maggiore intorno alle Pievi di Treviso.

IGNAZIO DE FAVERI - *Memorie del Santuario di S. Maria Maggiore* (presso l'Archivio Parrocchiale di S. Maria Maggiore).

E' una specie di sommario steso annalisticamente e arriva fino al 1856. Ha un valore solamente di indirizzo (presso Nuovo Archivio di S. Maria Maggiore).

MICHELE SCHIAVINATO - *Brevi cenni storici sul progresso e miglioramento del Tempio di S. Maria Maggiore di Treviso* (dal 1771 al 1863), sul metodo del precedente. Si trova nel Nuovo Archivio Parrocchiale. E' di valore notevole, perchè l'Autore tratta i fatti del suo tempo, che egli conosceva bene, essendo stato parecchi anni fabbricere di S. Maria Maggiore e poi prebendato della Cattedrale.

DOMENICO FRANCESCO DE GRANDIS - *Annali del Santuario, ossia Parrocchia Chiesa ora Abbaziale di S. Maria Maggiore detta la Madonna Grande e S. Fosca di Treviso, 1796.*

Nonostante la celebrità di questo ms. di 182 pagine il suo valore è limitato alla parte contemporanea dell'A. E' conservato nel Nuovo Archivio Parrocchiale di S. Maria Maggiore.

MONS. LUIGI ZANGRANDO - *Sancta (sic) Basilica Abbaziale parrocchiale Nonantolana di S. Maria Maggiore.* E' uno zibaldone di documenti riguardanti il Santuario che si conservano presso la Curia Vescovile di Treviso, di cui Zangrando fu Archivista. Non tutti, nè per intero sono qui trascritti. Questa raccolta, doveva servire di canovaccio per una pubblicazione, che però non fu fatta, in ricordo dell'innalzamento della Chiesa della Madonna Grande al titolo di Basilica nel 1917. Il ms. fu regalato dell'A. al P. Ruggero Bianchi, arciprete di essa, ed ora si conserva nell'Archivio Parrocchiale.

ARNOLDO DAL SECCO - *I primi cinquant'anni dei Padri Somaschi nella Basilica di S. Maria Maggiore di Treviso* - Ricordi. L'A. (vivente) scrisse questi ricordi dietro mia esortazione. Egli nacque e visse nella nostra Parrocchia ed ora, sacerdote presta generosamente la sua opera a pro delle sue anime. Conobbe il P. De Renzis, Campagner, Verghetti, e li seguì attento. Il ms. riporta l'eco dell'aspettativa e dei sentimenti con cui i parrocchiani li accompagnavano. In questo appunto sta il suo pregio.

Il ms. fu da me stesso depresso nell'Archivio della Casa Religiosa.



## OPERE STAMPATE

1. — B. GUIDONI - *Miracoli più segnalati fatti dal Grande Iddio per intercessione di Maria nostra Avvocata, la cui effigie è tenuta con decente venerazione nel celebre Tempio di S. Maria Maggiore di Trevigi* (Treviso 1597).

E' il primo libro a stampa intorno al nostro Santuario. L'A. attinge largamente, forse un po' troppo, dal ms. del Clovio. Lo stile è addirittura barbarico. Ma di molti fatti narrati il Guidoni fu testimone oculare e per questo la sua opera dev'essere stimata. Il libro è ora rarissimo. Ne esiste una copia, mancante di qualche pagina, presso la biblioteca comunale di Treviso.

2. — GIO: B. GUERRA - *Ordine della miracolosa Immagine di S. Maria Maggiore volgarmente detta la Madonna Grande di Treviso*. (Venezia 1697).

Operetta assai bene condotta e sfruttata un po' da tutti. Il Guerra fu Canonico Regolare e sacrista di S. Maria Maggiore e lavorò su documenti d'Archivio con serietà e coscienza.

3. — RAMBALDO DEGLI AZZONI-AVOGARO - *Il Culto in Trevigi massime nella Chiesa della Madonna Grande renduto a Maria Vergine Santissima* (Treviso 1786).

L'autore stesso in una sua lettera (Crf. Serena: Corteggio inedito dell'avogaro e del Tiraboschi) dichiara di aver avuto di mira più un lavoro ascetico che storico. Però si sente, anche così, che lo scrittore è informatissimo e procede sicuro.

4. — RAMBALDO DEGLI AZZONI-AVOGARO - *Carta dell'VIII secolo concernente l'antichità di Nonantola*. In N. Raccolta Calogera, t. 24. E' una di scussione a fondo su un documento dell'antico Archivio di S. Maria Maggiore (ora nell'Archivio di Stato di Venezia). Si aggiunge la pubblicazione di altre pergamene intorno al nostro monastero.

5. — DE FEDERICI - *Memorie Trevigiane sulle Opere di disegno*. (Venezia 1803).

6. — L. CRICO - *Indicazioni delle scritture ed altri oggetti di belle arti degni di osservazioni esistenti nella R. città di Treviso* (Treviso 1829).

7. — G. B. RAMBALDI - *Storia del Santuario di S. Maria Maggiore di Treviso* (Treviso 1865).

Chi legge quest'operetta, ripensa al verso oraziano: « amphora coepit institui, currente rota cur urceus ext? » (A. P. 21).

8. — E. VERGHETTI - *Cenni storici intorno al ven. Santuario di S. Maria Maggiore di Treviso* (I. Ed. Treviso 1897 - 2. Ed. Foligno 1900 - 3. ib 1904).

Finora è la migliore e più diffusa storia del Santuario e la prima che abbia uno scopo più storico che devozionale. Il suo difetto è di essere incompleta, specialmente per la storia posteriore al secolo XVI, che viene qua

si omessa. Del P. Enrico Verghetti, che fu parroco della Madonna Grande, e di questo suo libretto parleremo in particolare al capo XV.

9. — A. MARCHESAN - *Treviso Medievale*, vol. 2 (Treviso 1923). Opera magistrale, vera miniera di notizie presentate con lucentezza di stile, con profondità di erudizione e soprattutto con conoscenza perfetta delle fonti. Cfr. capo XVI della presente storia.

10. — AGNOLETTI C. - *Treviso e le sue Pievi*. Vol. 2 (Treviso 1897).

Opera farraginosa, senza indicazioni di fonti, con inesattezze frequenti di date e di nomi. In ogni pagina è palese la fretta impaziente e l'assenza del confronto fra i documenti e della critica. Tuttavia essa conserva un grandissimo valore di indirizzo, nè si può dubitare che l'autore non abbia lavorato su documenti.

10. — TIRABOSCHI - *Storia dell'Augusta Badia di Nonantola*. Vols. 2 (Mantova 1874). Opera monumentale, che tratta direttamente anche della nostra chiesa per il periodo che fu soggetta all'Abazia di Nonantola.

11. — A. A. MICHIELI - *Storia di Treviso* (Firenze 1938 XVI).

12. — A. A. MICHIELI - *Fra Rodolfo e la pia Anserada*, in: XII Annuario dell'Istituto Tecnico J. Riccati (Treviso).

13. — BIAGIO VERGHETTI (Mons) - *Nella solenne circostanza dell'incoronazione della Madonna Grande* (Treviso 1897).

14. — B. VERGHETTI - *Nella solenne circostanza dell'incoronazione della Madonna Grande* (Treviso 1897).

15. — NUMERO UNICO - 15 Agosto 1917: *La Basilica di S. Maria Maggiore con scritti del Papa Benedetto XV, del Cardinale Gasparri Pietro, di Mons. Marchesan, Attilio Lazzari e Ruggero Bianchi*.

16. — NUMERO UNICO - 8 Dicembre 1920: *Ommaggio a Maria Immacolata*, con articoli di Ruggero Bianchi, G. Zanella, Tito Garzoni, O. R. G. L. Bernardini, A. Lazzari e altri anonimi.

17. — A. LAZZARI - *La Madonna Grande di Treviso e la nobile Famiglia dei Conti di Rovèro* (Treviso 1931).

Opuscolo divulgativo dei primi quattro prodigi attribuiti alla Madonna Grande.

L'A. si limita alla riproduzione del quadro (e trascrizione delle corrispondenti didascalie) che si trova in S. Maria Maggiore. Cfr. C. II del presente volume.

18. — COSTANTE CHIMENTON (MONS.) *La Madonna Grande nella Storia e nella fede*.

E' il discorso storico per la commemorazione del XV centenario del Concilio di Efeso. Si trova in: « Rivista della Congregazione di Somasca » Vol. VII (1931) fasc. XLI. pp. 304-310.

20. — RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA - (1923 e se-



guenti) dove si leggono *passim* vari articoli di storia e di cronaca del nostro Santuario.

21. — LUIGI ZANGRANDO - *La basilica di S. Maria Maggiore*. Ap-  
punti storici pubblicati in due puntate in «La vita del Popolo» 23 e 30  
dicembre 1922, nn. 51-52.

Questi appunti abbastanza sommari, uscirono anonimi, ma io ho tro-  
vato degli abbozzi di Mons. Zangrando nelle cartelle dell'Archivio della  
Curia in tutto corrispondenti. Ebbero scopo solamente divulgativo.

22. — LA MADONNA GRANDE - foglietto mensile, fondato dal P. Par-  
roco D. Michele Mondino. Durò in vita dal 1937 al 1940. In quest'anno fu  
sospeso per le circostanze di guerra.

\* \* \*

*Altre fonti, che interessano la nostra storia, come pure quelle gene-  
riche che si riferiscono alla storia di Treviso e Venezia, saranno citate  
volta per volta nel corso della narrazione.*



## Indice

PREFAZIONE . . . . .	Pag. 5
DICHIARAZIONE DELL'AUTORE . . . . .	» 6
CAPO I: Le origini (Fino all'anno 898) . . . . .	» 7
CAPO II: Il Vescovo Odorico e i Conti da Camino riedificano una piccola Cappella. — Molte grazie e un grande miracolo. — Ricostruzio- ne del Santuario. — Ritorno dei Monaci Nonantolani. — Possedimenti del Monastero e benefattori illustri (1045-1207) . . . . .	» 18
CAPO III: Il Santuario durante la Signoria Ca- minese. — Voto del Comune di Treviso. — Assalto al quartiere di S. Maria Maggiore. — Controversia fra il Priore Paolo e l'Abate di Nonantola. — Intervento del Comune di Treviso. — L'effigie della Madonna restaurata da Tomaso da Modena (anni 1214-1352) . . . . .	» 36
CAPO IV: Condizioni finanziarie del Monastero nel secolo XIV. — Subentrazione dei Com- mendatari nell'Amministrazione. — La ti- rannia Carrarese. — Esodo dei Monaci No- nantolani. — Decadenza del Santuario. — In-	



tervento del Cardinale Albornoz. — Storia di un Albanese a Treviso (anni 1350-1462)	Pag.	51
CAPO V: L'ultimo Commendatario. — La prima visita pastorale. — Ritorno dei Religiosi. — Nuovi privilegi Pontifici. — Riedificazione e consacrazione del Santuario. — Benemerenze del Podestà Jacopo Morosini. — Celebrità della Madonna Grande a Cipro (a. 1420-1511)	»	65
CAPO VI: La Madonna Grande compare due volte e libera dal carcere S. Girolamo Emiliani (27 settembre 1511)	»	79
CAPO VII: Vicende drammatiche del Santuario durante la guerra della Lega di Cambrai. — La costruzione del Campanile. — Incendio e nuovo restauro del Santuario. — La S. Sede concede nuovi privilegi. — Il Padre Giulio Clovio. — Alcuni fatti prodigiosi operati dalla Madonna. — La scuola del S.S. Sacramento. — Le tre feste della Madonna contrastate dai Mercieri (1511-1690)	»	97
CAPO VIII: Sistemazione definitiva del tempietto della Madonna. — Controversia col Cardinale Ludovisi e questione con i Frati Carmelitani. — Erezione del priorato ad Abbazia. — La storia di una lampada votiva del Podestà. — Secondo incendio del Santuario. — Il caso di un marito negligente verso la moglie defunta. — Alcune grazie registrate in questa epoca (1690-1690)	»	120

CAPO IX: I disagi sofferti dal Santuario durante la guerra contro i Turchi. — La Madonna preserva la città di Treviso dal terremoto. — Il Beato Gregorio Barbarigo e la sua devozione alla Madonna Grande. — Le benemerenze dell'Abate Gianfrancesco Bottini. — Aspra questione per un'osteria. — Una grazia speciale della Vergine. — Decadenza e soppressione dei Canonici Regolari. (Anni 1690-1767)	Pag.	132
CAPO X: Altari e loro variazioni storiche. — Gli epitafi del Dottor Burchelati col relativo dialogo. — Una serva di Dio sepolta a S. Maria Maggiore. — Un capitano di ventura vincitore accanto al vinto, ma con le parti invertite	»	150
CAPO XI: La Scuola dei Barcaioli, suoi accordi. — Progetto di un peota sul Sile. — Un anno senza sedute dei Gastaldi. — Ricordi dei Canonici Regolari del S. Salvatore. — Il loro calendario sacro. Sorte miserevole toccata al Santuario	»	168
CAPO XII: I Parroci Diocesani. — Restauro del Santuario. — Mirabile esempio di Mons. Beltramini Vescovo di Feltre al servizio della Madonna Grande. — Scoprimiento dell'effigie miracolosa. — La novena di Natale. — Manomissioni e trasformazioni causate dall'invasione francese. — Il Crocefisso delle Convertite. — L'opera del Parroco Don Giovanni De Luca e del Conte Antonio Rusteghello	»	178



CAPO XIII: Si va in Tribunale per la casa del Parroco. — I Querini-Stampaglia rinunciano al diritto di elezione. — Restauri di D. Carlo Gottardi. — Dono dell'Imperatrice alla Madonna Grande. — La proclamazione dell'Immacolata e le feste del Santuario. — Don Angelo Miani: il campanile e la morte singolare. — L'XI° centenario del Santuario. — Vengono chiamati a reggere la Parrocchia i Padri Somaschi. — Pio X e la Madonna Grande (anni 1841-1882) . . . . .	Pag. 192
CAPO XIV: Il Padre Gilberto Aceti. — Le grandi benemerenze del Padre Vincenzo De Renzis. — I Giovani Cattolici. — Introduzione della predicazione del mese di Maggio. — Un ciclo grandioso di pellegrini. — Il Padre Gioacchino Campagner. — L'immagine di Maria viene solennemente incoronata. — Ricordi di Pio X e del Sacerdote D. Pietro da Re (anni 1882-1898). . . . .	» 206
CAPO XV: Il P. Enrico Verghetti nuovo parroco. — Le feste cinquantenarie dell'Immacolata. — Una famosa conferenza del Padre Gemelli. — Fondazione del Patronato e dell'Orfanotrofio « S. Girolamo Emiliani ». — Succede il Padre Ruggero Bianchi. — La Grande Guerra: il primo bombardamento di Treviso. — La città fa voto alla Madonna Grande. — Il Santuario viene elevato a titolo di Basilica (anni 1898-1932) . . . . .	» 226

CAPO XVI: Commoventi episodi di soldati durante la Grande Guerra. — Fratel Federico Cionchi sacrestano veggente di Maria SS. — Variazioni nei confini parrocchiali. — Trasferimento di P. Bianchi e successione di P. Michele Mondino. — Diffusione del culto della Madonna Grande in Africa Orientale e l'Epopea di Gondar. (Anni 1921-1941) . . . . .	Pag. 245
CAPO XVII: Una grazia della Madonna Grande all'autore. — Privilegi della Basilica di S. Maria Maggiore. — Il culto di S. Girolamo Emiliani. — Collaboratori dei Padri Somaschi. — Successione del P. Bortolo Stefani . . . . .	» 258
<i>APPENDICI</i>	
I - Serie dei Priori, Abbati e Parroci . . . . .	» 265
II - Statistica Parrocchiale . . . . .	» 268
III - I recenti restauri . . . . .	» 269
<i>DOCUMENTI</i> . . . . .	» 271
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	
Opere manoscritte . . . . .	» 288
Opere stampate . . . . .	» 289
<i>INDICE.</i> . . . . .	» 293





*Visto: Si pubblici*  
Chiavari, 13 Marzo 1944  
C. PIETRO SORACCO - *Vic. Gen.*

---

IMPRIMATUR

*P. Joannes Ceriani*  
Praep. Gen.  
Comi, 11-3-1944.

---

*Finito di stampare il 14 Marzo 1944 presso la Scuola Tip. Emiliani*